

# Workshop 7.A

Rigenerazione urbana multiscalare

—

**Coordinatori:** Angela Barbanente, Concetta Fallanca, Matteo di Venosa

**Discussants:** Gabriella Esposito De Vita, Fabio Naselli

La pubblicazione degli Atti della XIX Conferenza nazionale SIU è il risultato di tutti i papers accettati alla conferenza. Solo gli autori regolarmente iscritti alla conferenza sono stati inseriti nella pubblicazione. Ogni paper può essere citato come parte degli "Atti della XIX Conferenza nazionale SIU, Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese, Catania 16-18 giugno 2016, Planum Publisher, Roma-Milano 2017.

© Copyright 2017



Roma-Milano

ISBN 9788899237080

Volume pubblicato digitalmente nel mese di marzo 2017

Pubblicazione disponibile su [www.planum.net](http://www.planum.net) | Planum Publisher

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.



# RIGENERAZIONE URBANA MULTISCALARE

**Coordinatori:** Angela Barbanente, Concetta Fallanca, Matteo di Venosa

**Discussants:** Gabriella Esposito De Vita, Fabio Naselli

---

La crisi del modello della città fordista, la dismissione delle aree produttive che hanno esaurito il proprio ciclo di vita, i nuovi ruoli che le città assumono negli scenari della globalizzazione, favoriscono questi modelli di riorganizzazione e riqualificazione improntati alla integrazione dei temi ambientali, sociali ed economici, quanto dei soggetti che concorrono alla denizione e attuazione dei programmi di trasformazione della città in chiave di rigenerazione urbana.

Al livello nazionale non esistono direttive sulla Rigenerazione Urbana; in assenza di una cornice normativa nazionale si sono quindi avviate forme locali di sperimentazione di diversa natura che, spesso hanno guardato ai modelli europei più evoluti e, pur nella diversità dei contesti territoriali e normativi di riferimento, hanno portato a sperimentazioni di rigenerazione urbana intesa come politica che sviluppa azioni integrate a carattere fisico ed economico con un'enfasi particolare sull'inclusione sociale. In tal senso, si sostanzia il carattere innovativo della rigenerazione, in relazione con le capacità di trasformazione territoriale dei processi e degli strumenti di pianificazione tradizionali.

È opportuno non ridursi esclusivamente alla considerazione della dimensione della città, ma guardare anche la conformazione della sua struttura urbana e il sistema territoriale in cui è inserita: la rete dei collegamenti naturali, storici e infrastrutturali rappresenta il connettore delle risorse ambientali, paesaggistiche, storiche e culturali presenti sul territorio.

In tal senso, il tema della rigenerazione assume connotazioni particolari, essendo il tessuto della "parte urbana" in stretta correlazione con il territorio rurale e con le infrastrutture storiche che rappresentano, in molti casi, elementi generatori dello sviluppo urbano.

Obiettivo del workshop è quello di valutare una nuova stagione di esperienze italiane, guardando soprattutto alla loro eventuale traduzione in prassi ordinaria di intervento sulla città contemporanea, in particolare nelle regioni che hanno attivato nuove stagioni di pianificazione d'area vasta e indagando le capacità di integrazione con i processi di valorizzazione territoriale orientati alla sostenibilità.

## PAPER DISCUSSI

### **Città inclusiva, strategie orientamenti**

Francesco Alessandria

### **Città inclusive e ruolo delle smart cities alla luce del capability approach**

Mauro Baldascino, Michele Mosca

### **"Città partecipate e attraenti": dal riuso alla rigenerazione conservativa degli spazi aperti in Parma. Scenari di fattibilità**

Enzo Bertolotti, Tiziano Di Bernardo, Alessandra Gravante, Luca Gulli

### **Goro: progetti urbani innovativi per nuovi paesaggi sostenibili**

Maurizio Biolcati Rinaldi, Francesco Alberti, Gilda Gori

### **Multiscalarità, interscalarità e transcalarità nella rigenerazione del territorio. Un'esperienza veneta**

Alessandro Bove

### **Politiche culturali e coesione sociale per la rigenerazione urbana**

Natalina Carrà

### **Il riciclo delle infrastrutture come armatura multiscalare di nuovi paesaggi**

Daniele Caruso, Gabriele Di Bonito, Stefania D'Alterio

### **Flussi e permanenze della città portuale: strategie di ricerca per città delle reti**

Marica Castigliano

### **Le sperimentazioni in Toscana dalla rigenerazione ai progetti di innovazione urbana: l'esperienza dell'Alta Val d'Elsa**

Michela Chiti, Valeria Lingua

### **Processi collaborativi per la rigenerazione multiscalare della costa metropolitana di Napoli**

Massimo Clemente, Eleonora Giovane di Girasole

**Catania. A new walkable city**

Luisa Coppolino

**Contrasto alla segregazione sociale e processi di rigenerazione urbana nella città di Reggio Calabria**

Giuseppe Critelli, Marco Musella

**Marketing territoriale e place branding quali motori per una rigenerazione urbana place-based**

Gaia Daldanise

**Nuovi orizzonti del consumo e fine dell'autenticità. Prospettive di sviluppo urbano sostenibile nell'era della customer e tourism experience**

Daniele Demarco

**Un'occasione di sviluppo integrato, l'impresa sociale per le politiche urbane di rigenerazione**

Gabriella Esposito De Vita, Stefania Ragozino

**Oltre i muri della segregazione per una città inclusiva**

Concetta Fallanca

**La risposta cognitiva della città de L'Aquila al terremoto del 6 aprile 2009**

Cora Fontana

**La rigenerazione S-velante**

Leonardo Garsia

**Rigenerazione urbana e sostenibilità sociale: pratiche a confronto**

Annalisa Giampino, Filippo Schilleci

**Verso la cultura integrata della rigenerazione urbana: Corviale a Roma**

Marco Gissara, Benedetto Nastasi, Lorenzo Diana

**Azioni collettive per la rigenerazione urbana e sociale: il pensiero rinnovato di Bogotá e Medellín**

Lynda La Manna

**Rigenerazione urbana e città metropolitane. Alcune considerazioni sugli scenari territoriali del PON-Metro**

Antonino Longo, Linda Cicirello

**Da area vasta a città-paesaggio: rigenerazione di urbanità e soggettività istituzionale nel processo di nuova identità dell'area vasta**

Pasquale Napolitano, Pasquale Persico

**Rigenerazione urbana e innovazione sociale in periferia. Quali competenze, quali coinvolgimenti**

Elena Ostanel

**La strategia dell'addizione: uno strumento per la trasformazione**

Sara Parlato

**Public Design Game: design therapy for a lollipop community**

Luigi Patitucci

**Genova tra rigenerazione, riciclo e riuso temporaneo. Una prospettiva comparata**

Emanuele Sommariva

**La città metropolitana plurale**

Antonio Taccone

**Esperienze significative di rigenerazione urbana: verso la definizione di una nuova urbanistica a consumo di suolo nullo**

Simona Tondelli, Elisa Conticelli

**La responsabilità sociale dei progetti di rigenerazione urbana**

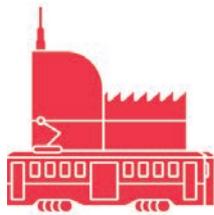
Maria Umbro

**Collaborare alla rigenerazione. Dalle esperienze spontanee alla prassi ordinaria**

Massimo Zupi

**Open cultural cities. Rigenerazione culturale multiscalare**

Federico di Lallo



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Città inclusiva, strategie orientamenti

**Francesco Alessandria**

Architetto, Professore a contratto, Università degli Studi di Roma Tor Vergata  
E mail: [f.ales@libero.it](mailto:f.ales@libero.it)

### Abstract

Operare nella direzione dell'inclusione sociale richiede un coinvolgimento di più soggetti: le autorità di governo del territorio ai vari livelli (comunale, regionale, nazionale), le commissioni edilizie ed urbanistiche, urbanisti, planners, architetti, ingegneri, imprenditori privati e pubblici, forze dell'ordine, aziende assicurative, aziende erogatrici di servizi di uso pubblico, istituzioni scolastiche e formative in genere, la popolazione locale, i rappresentanti degli immigrati. Ognuno di essi può e deve svolgere un ruolo specifico nel processo di costruzione dell'inclusione sociale. Stabiliti i caratteri territoriali dell'area d'intervento, l'oggetto e gli obiettivi dell'azione, nonché individuando tutti gli attori da coinvolgere e gli specifici ruoli, si può passare alla fase successiva che tenta di definire quali strategie necessarie e concretamente praticabili si possano intraprendere. La pianificazione degli interventi proposta come una discussione delle strategie più adatte al particolare oggetto dell'azione deve essere combinato con i caratteri dell'area. Ne derivano una serie di matrici di intervento che ne guidano il percorso alla ricerca delle misure operative più idonee, che possono consistere nel miglioramento di servizi delle attrezzature urbane, nella partecipazione ai processi di conoscenza dei luoghi e della consapevolezza. Le strategie principali delineate dall'Unione Europea attraverso una specifica Commissione Tecnica e che ha trattato il tema dell'approccio alla sicurezza e dell'inclusione sociale, sono quindici e comprendono più di cento misure operative applicabili in contesti ambientali diversi ed in relazione ai vari problemi oggettivi.

**Parole chiave:** città laboratorio, inclusione sociale, pianificazione urbanistica.

### I programmi di prevenzione sociale

Le esperienze e l'interesse per l'inclusione sociale (declinata anche in termini di sicurezza urbana) da parte delle amministrazioni pubbliche prendono corpo, in Italia, nella seconda metà degli anni '90. E tra le amministrazioni pubbliche la Regione Emilia Romagna spicca per le iniziative che ha avviato e che, attraverso il programma "città inclusiva e sicura", ha affrontato il tema non solo perseguendolo sul campo ma promuovendo azioni ed attività finalizzate allo sviluppo di studi e ricerche specifiche nonché alla diffusione ed alla comunicazione delle diverse esperienze in corso nel paese. Le attività del programma sono di tipo scientifico ed attengono alla raccolta di informazioni, la costruzione di banche dati e l'organizzazione di convegni, ma anche formative con l'istituzione dell'unico corso di operatore della sicurezza presente in Italia<sup>1</sup>. I progetti di inclusione in corso in Italia dagli enti locali riguardano prevalentemente la prevenzione sociale, vale a dire misure di carattere generale che tentano di affrontare le cause del disagio agendo sulla disoccupazione, la formazione giovanile, la tutela dei soggetti svantaggiati, degli immigrati, l'integrazione di servizi sociali. Ma si stanno diffondendo molti esempi di "prevenzione situazionale" che puntano alla sorveglianza formale, riorganizzando le polizie locali in pattugliamenti notturni o con l'istituzione del vigile di quartiere e a quella informale coinvolgendo i cittadini. Non mancano interventi di sorveglianza elettronica con l'applicazione di telecamere a circuito chiuso negli spazi

---

<sup>1</sup> Il corso è stato organizzato dalla Regione Emilia Romagna ed ha previsto una durata di 400 ore. L'obiettivo è la formazione di esperti nel coordinamento di politiche urbane mirate alla sicurezza non solo ambientale. Tale corso rappresenta una delle pochissime offerte formative (se non l'unica) in Italia. In USA ed in Gran Bretagna vi sono addirittura lauree specialistiche in Community Prevention e CPTED.

pubblici, soprattutto nei centri storici e nei parchi, o esempi di fortificazioni con l'adozione di particolari forme di arredo urbano che aumentano le difficoltà per i criminali o i vandali, costruendo delle vere e proprie barriere architettoniche. Da questa situazione si può delineare la situazione italiana, comune a tutti gli altri paesi occidentali, dove il rischio sociale risulta caratterizzato da un combinato di microcriminalità, degrado urbano e conflitti sociali nei confronti della "underclass"<sup>2</sup> urbana. Tra le azioni intraprese dagli enti locali vi sono degli esempi, ancora agli albori, che perseguono forme di prevenzione integrata, prevenzione sociale ecologica, prevenzione comunitaria ma che costituisce l'approccio ambientale alla sicurezza. Le esperienze ed i progetti promossi nel campo specifico dell'immigrazione dalla regione Toscana, per esempio, sono molteplici e diffusi sul territorio e mirano ad individuare delle buone pratiche volte al riconoscimento politico e sociale dei diritti delle popolazioni immigrate e alla costruzione di una nuova cittadinanza attiva e collaborativa rispetto alla costruzione di nuovi scenari territoriali. Si tratta di due argomenti politici coordinati a livello regionale e di un caso di progettazione specifica orientata verso:

- la sperimentazione italiana di un progetto coordinato da un'associazione francese;
- un cantiere nell'ambito di un accordo di programma tra i comuni dell'ASL 11 dell'area empoles-valdesa-valdarno;
- un programma di rigenerazione architettonica e sociale.

Il primo caso riguarda un progetto di formazione per un "operatore di quartiere": un nuovo profilo professionale per le donne. Dalla polivalenza all'autonomia "sviluppato nell'ambito del "Progetto Pilota Leonardo II" Si tratta di un'iniziativa promossa e coordinata dall'associazione francese "habiter au quotidien", allo scopo di delineare un profilo formativo e professionale rivolto alle donne dei quartieri difficili, orientato ai settori del recupero edilizio, della manutenzione urbana e della mediazione sociale. Il fine ultimo è quello di agire sulla qualità dell'abitare e la promozione dello sviluppo locale valorizzando le energie potenziali concentrate nelle zone di elevato degrado fisico e sociale delle aree urbane offrendo opportunità lavorative alle donne immigrate. L'esperienza italiana del progetto ed in particolare quella toscana prevede l'allargamento dei partner coinvolti nell'iniziativa, l'individuazione di ambiti di sperimentazione, ed il coinvolgimento diretto delle donne immigrate nell'istituzione di pratiche partecipative, nella gestione e nella manutenzione degli spazi collettivi o direttamente nelle operazioni di recupero edilizio: cantieri scuola, complessi abitativi di proprietà pubblica, spazi aperti, ambiti urbani per i quali sono in atto o previsti contratti di quartiere. Il secondo caso riguarda invece un cantiere di lavoro e di discussione sviluppato nell'area dell'empolese-valdarno-valdesa, promosso dalla Fondazione Michelucci e dalla regione Toscana, allo scopo di proporre alle amministrazioni locali una serie di indirizzi per l'incremento delle politiche di inserimento urbano e abitativo degli immigrati secondo i seguenti criteri:

- operare utilmente nel campo dell'abitazione sociale per tutte le fasce deboli;
- stimolare nelle amministrazioni la formazione di nuove professionalità;
- promuovere forme di partnership tra enti pubblici, soggetti privati e terzo settore;
- predisporre progetti e predisporre progetti e realizzare interventi per alloggi parcheggio di emergenza e per centri di accoglienza.

L'esperienza si è svolta nell'ambito di un accordo di programma sui migranti dell'ASL 11 del circondario empoles-valdarno-valdesa, e fa parte di una serie di iniziative promosse dal progetto regionale "Portofranco. Toscana dei popoli e delle culture". L'intervento è articolato su diversi piani: "funzionale" per quanto riguarda l'accoglienza di famiglie immigrate o rifugiate con bambini; "gestionale" per quanto riguarda l'organizzazione di un sistema di attività diversificate e connesse da un progetto integrato d'azione; "finanziario" relativamente alla gestione delle risorse, "organizzativo" in riferimento alle collaborazioni dei diversi enti coinvolti in azioni di collaborazione e di concertazione. Il progetto è stato sviluppato da un gruppo di ricercatori della Fondazione Michelucci in collaborazione con la Regione Toscana, la Provincia di Firenze, la Comunità Montana, il Comune Borgo di San Lorenzo, la Prefettura di Firenze, l'Istituto degli Innocenti, l'Associazione Progetto Accoglienza. Il programma di rigenerazione architettonica e sociale ha riguardato un complesso di proprietà dell'Istituto degli Innocenti, villa La Brocchi a Borgo San Lorenzo in Provincia di Firenze. L'edificio è stato riorganizzato per assolvere a funzioni di accoglienza organizza attraverso soluzioni alloggiative collettive e di ospitalità diffusa in base alla composizione dei nuclei e alle fasi del processo di inserimento. Le funzioni principali del complesso comprendono un centro di accoglienza, un ostello foresteria e servizi per gli ospiti. Nell'insieme si tratta di un progetto integrato tra spazi di aggregazione e di socialità.

---

<sup>2</sup> Tale espressione appartiene al periodo ottocentesco ed indica coloro che risultano esclusi dal benessere all'interno della società occidentale contemporanea.

## L'individuazione delle strategie sociali

I caratteri principali che rendono inclusiva dal punto di vista sociale la città sono:

- “gli usi prevalenti” nell’area che generano la paura, si pensi alla presenza degli spacciatori, ai tossicodipendenti, ai locali che attraggono malviventi, agli esclusi della società. Purtroppo, spesso, in queste categorie vengono inclusi gli immigrati o alcuni di essi;
- “la cattiva manutenzione” dell’area può influire in maniera sostanziale sulla percezione dei residenti che avvertono la scarsa presenza delle istituzioni e del controllo delle autorità locali;
- “una progettazione urbana problematica” che favorisce la mancanza di sorveglianza, la determinazione di spazi isolati e una non chiara struttura percettiva che induce disorientamento.

Gli attori coinvolti nel processo sono molteplici: le autorità di governo del territorio ai vari livelli (comunale, regionale, nazionale), le commissioni edilizie ed urbanistiche, urbanisti, planners, architetti, ingegneri, imprenditori privati e pubblici, forze dell’ordine, aziende assicurative, aziende erogatrici di servizi di uso pubblico, istituzioni scolastiche e formative in genere, la popolazione locale, i rappresentanti degli immigrati (per es. un delegato della consulta degli immigrati). Ognuno di essi può e deve svolgere un ruolo specifico nel processo di costruzione della sicurezza. Stabiliti i caratteri territoriali dell’area d’intervento, l’oggetto e gli obiettivi dell’azione nonché individuando tutti gli attori da coinvolgere e gli specifici ruoli, si può passare alla fase successiva che cerca di definire quali strategie necessarie e concretamente praticabili si possano intraprendere. La pianificazione degli interventi proposta come una discussione delle strategie più adatte al particolare oggetto dell’azione (aggressioni, percezione di insicurezza ecc.) deve essere combinato con i caratteri dell’area (residenziale, commerciale, mista ecc). Ne derivano una serie di matrici di intervento che ne guidano il percorso alla ricerca delle misure operative più idonee, che possono consistere nel miglioramento dell’illuminazione stradale, nella redazione di un dettagliato piano di sicurezza e così via. Le strategie principali delineate dalla Comunità Europea attraverso una specifica Commissione Tecnica e che ha trattato il tema dell’approccio alla sicurezza, sono quindici e comprendono più di cento misure operative applicabili in contesti ambientali diversi ed in relazione ai vari problemi oggettivi<sup>3</sup>. Le strategie relative alla pianificazione tendono ad armonizzare gli usi, la forma degli spazi e la diversità delle comunità locali allo scopo di creare una struttura sociale stabile all’interno di un ambiente fisico funzionale ed attraente. Si suggeriscono quattro strategie principali:

- rispetto alle strutture fisiche esistenti;
- creazione di vivibilità integrando funzioni congeniali agli spazi pubblici;
- garantire la mixité di funzioni per evitare isolamento e segregazione;
- sostenere un certo grado di densità urbana per evitare spazi aperti sovradimensionati ed abbandonati.

Le strategie della progettazione urbanistica riguardano invece aspetti prevalentemente fisici e mirano a:

- favorire la visibilità degli spazi comuni;
- agevolare l’accessibilità attraverso ingressi chiari all’insediamento-quartiere insieme ad un sistema viario che non determini disorientamento e permetta anche soluzioni alternative di movimento;
- evidenziare la territorialità con attenzione ad uno spazio aperto a scala umana e con chiara gerarchia degli usi;
- sostenere un aspetto esteriore attraente degli spazi fisici curando i colori, i materiali, l’illuminazione e l’arredo urbano.

Queste strategie sono complementari tra loro e devono contribuire a favorire il controllo informale del territorio e la sensazione di territorialità ai residenti. Infine, le strategie gestionali dell’area includono tutte le misure di tipo organizzativo che incrementano il grado di vigilanza nel quartiere e disciplinano gli usi e la manutenzione degli spazi pubblici. Queste comprendono:

- la sorveglianza elettronica con telecamere a circuito chiuso;
- la vigilanza privata;
- la determinazione di regole di uso comune degli spazi;
- la manutenzione degli spazi aperti e delle strade;
- la realizzazione di infrastrutture necessarie a particolari gruppi sociali a rischio come i senza tetto ed i tossicodipendenti;
- l’organizzazione della comunicazione di attività e programmi ai residenti.

<sup>3</sup> La carta urbana europea afferma «...il diritto ad una città libera e sicura quanto più è possibile...» e si constata che le città nell’ultimo secolo sono state i centri principali dello sviluppo economico e culturale ma allo stesso tempo rappresentano i luoghi in cui i problemi come l’insicurezza sono maggiormente avvertiti.

Le strategie gestionali contribuiscono alla determinazione dell'inclusione (*alias* sicurezza) dell'insediamento agendo su meccanismi non naturali che si aggiungono a quelli di controllo informale dello spazio derivanti dal corretto design fisico e della partecipazione della comunità. In questo modo la normativa contempla tutte le misure utilizzabili per la sorveglianza degli spazi urbani. Lo standard europeo per la sicurezza che ormai si avvia alla completa definizione costituisce il riferimento principale nei concetti teorici e nella definizione del processo. Con la redazione dello standard a livello europeo si può predisporre uno strumento urbanistico per il perseguimento delle politiche di sicurezza locali attraverso un approccio multidisciplinare ed integrato e che si riconosce quale uno dei tanti strumenti che possono contribuire al miglioramento della qualità dell'ambiente fisico. Le strategie che maggiormente risultano interessanti ai nostri fini, e che possono essere implementate, sono quelle che attengono alla pianificazione ed alla progettazione urbanistica. Tra esse ciò che riguarda nello specifico il fenomeno dell'inclusione attiene alla "... creazione di vivibilità integrando funzioni...". Rispetto alla logica delle "...funzioni congeniali agli spazi pubblici..." si evidenzia un sostanziale divario tra luoghi del pubblico locale e quelli del pubblico allargato in base all'esperienza in atto in Puglia. Se nella popolazione autoctona è riconoscibile una tendenza in atto verso una dimensione sempre più intimistica e privata dei momenti dedicati alla socialità, quella straniera propone un modello alternativo di consumo dello spazio pubblico legato non tanto ai momenti dell'aggregazione, quanto soprattutto a quelli della pratica commerciale delle attività lavorative. Ambulanti, lavavetri, *dog-sitter* esercitano le loro mansioni costantemente all'aperto nei punti nodali del traffico pedonale e veicolare. I loro luoghi sono i "non luoghi"; li troviamo vicino alle stazioni ferroviarie, lungo le vie commerciali, negli spazi residuali di urbanizzazione per i mercati etnici. Di piazze, elementi essenziali della progettazione urbana della città islamica, a Bari non ve ne sono. In assenza di luoghi deputati gli immigrati sono costretti ad organizzare incontri fra connazionali all'interno di associazioni di comunità in ambienti chiusi. L'immobile che il Comune di Bari ha destinato a luogo di incontro interetnico è un appartamento di un condominio in cui i coinquilini lamentano il trambusto provato dagli immigrati. I luoghi di preghiera rappresentano un altro elemento importantissimo del processo di integrazione. Sempre a Bari è diventata moschea un'autorimessa a piano terra; piccoli altari buddisti e induisti sono ospitati presso strutture religiose cattoliche in attesa di individuare luoghi adeguati alle funzioni di culto. Il dato che emerge rispetto all'esperienza pugliese evidenzia come l'insediamento etnico legato agli spazi ed alle funzioni pubbliche siano, dopo la casa ed il lavoro, il passo successivo per la reale integrazione in contesto interetnico.

### **L'approccio per l'inclusione a scala vasta ed a scala di quartiere**

In termini concreti l'inclusione sociale può essere perseguita agendo fondamentalmente su quattro differenti livelli:

- il primo è quello della riqualificazione dello spazio fisico, agendo quindi sulla struttura e sul disegno degli spazi, sull'impianto degli edifici, sull'arredo urbano, sulla progettazione dei parchi, dei trasporti, sul degrado, sulla manutenzione ecc.;
- il secondo livello attiene al sostegno della vitalità urbana. Agisce sulle distribuzioni delle funzioni in città, sul commercio, sulle attività culturali e ricreative, sull'uso dei primi piani, sui trasporti, sugli orari (con attenzione agli effetti cumulativi positivi o negativi);
- il terzo ambito è quello legato alla mobilitazione della comunità, promuovendo azioni volte alla coesione sociale, alla mobilitazione degli abitanti, al legame dei rapporti di vicinato in un'ottica che non è solo di sicurezza ma anche e soprattutto di solidarietà sociale verso tutti nessuno escluso<sup>4</sup>;
- il quarto filone è la collaborazione con le forze dell'ordine pubblico. Nei quartieri di periferia, per esempio, in cui la sorveglianza di un territorio è difficile, è necessario che urbanisti e forze dell'ordine concordino un piano d'integrazione della sorveglianza spontanea e semispontanea<sup>5</sup> del territorio.

Naturalmente, è necessario operare alle diverse scale territoriali. La scala vasta, nella fattispecie, è quella metropolitana per una grande città e intercomunale per un territorio rurale o di piccoli centri. I fattori che possono influenzare la sicurezza attengono:

---

<sup>4</sup> Il comune di Milano, per esempio, ha attuato la costituzione della Banca del Tempo, attraverso la quale gli abitanti di un quartiere si possono scambiare servizi (gli anziani sorvegliano i bambini, i giovani fanno la spesa per l'anziano e l'handicappato, ecc). E' un tipo di mobilitazione, orientato alla coesione sociale, che rientra certamente nelle competenze degli urbanisti.

<sup>5</sup> E' quella organizzata dalla comunità, dal volontariato o da altri settori.

- alla distribuzione delle attività sul suolo urbano, con le temporalità che ne derivano: quartieri vuoti in alcuni periodi dell'anno o in alcune ore della giornata, quindi quartieri problematici dal punto di vista della sicurezza<sup>6</sup>;
- alle modalità di impianto delle infrastrutture, che isolano alcune parti del territorio, che creano spazi di risulta inutilizzati o inutilizzabili, insorvegliabili, oppure che creano quartieri isolati<sup>7</sup>;
- alle tipologie dell'impianto edilizio, vale a dire alla morfologia dei quartieri, la presenza di torri o di edilizia bassa, la continuità o la discontinuità dell'edificato;
- all'equilibrio del commercio inserito nel tessuto urbano rispetto alle grandi aree isolate. I grandi centri commerciali provocano la morte del commercio nelle periferie e diventano con gliori grandi parcheggi aree pericolose dopo le ore di chiusura;
- all'impianto dei trasporti e soprattutto alle fermate che bisogna localizzare in funzione dei percorsi diurni e serali degli utenti;

Alla scala di quartiere l'urbanistica consente di controllare in modo più puntuale molti aspetti:

- il primo di essi è certamente è la continuità del sistema stradale;
- il volume del traffico, né troppo né troppo poco (è scorretto pensare di eliminare il traffico; esso può rappresentare un elemento di sorveglianza delle strade);
- la sorveglianza esercitata dal mezzo pubblico, la localizzazione delle fermate;
- la lunghezza e la morfologia degli isolati;
- le modalità di affaccio su strada e spesso la posizione delle portinerie;
- la localizzazione dei negozi, dei chioschi, delle edicole;
- gli effetti cumulativi, fermata, negozio, edicola, benzinaio, per rendere uno spazio sicuro;
- le attività dei piani terra. Un centro sociale o di volontariato posto al terzo piano non crea alcun beneficio alla città;
- la manutenzione dei luoghi pubblici e del verde in particolare.

Alcune esperienze francesi hanno dimostrato, per esempio, che il verde curato dai bambini della scuola è un verde che non viene vandalizzato, perché rispettato ed appropriato.

### Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1997), *Analisi tipologica degli insediamenti e dell'edilizia residenziale dell'area Toscana*, Firenze: Alinea Editrice.
- Acierno A. (2003), *Dagli spazi della paura all'urbanistica per la sicurezza*, Firenze: Alinea Editrice.
- Alessandria F. (2006), *Città sicura... città interretnica*, Fondazione Aldo Della Rocca, Napoli: Giannini Editore.
- Beguinet C. (2005), *La formazione dei manager della città interretnica*, vol. V, Roma: Fondazione Aldo Della Rocca.
- Di Biagi P. (1999), *La Carta d'Atene — Manifesto e frammento dell'urbanistica moderna*, Roma: Officina.
- Foresta S. (1999), *Relazione Complesse*, Roma: Gangemi.
- Giura T., Piazza A., Alessandria F. (1997), *La città sicura*, I.Pi.Ge.T. – Di.Pi.S.T., Napoli.
- Nascimbene B. (2013), *Lo straniero nel diritto internazionale*, Giuffrè.
- Pini D. (2003), *La riqualificazione come strumento per la promozione della sicurezza urbana*, Firenze: Alinea editrice.
- Piva A. (1995), *La città multietnica: lo spazio sacro*, Venezia: Marsilio.
- Sallusti A. (2015), *Immigrazione Spa*, Milano: Il giornale.
- Sernini M., (1994), *La città disfatta*, Milano: FrancoAngeli.
- Stanghellini S. (2004) *La selezione dei progetti e il controllo dei costi nella riqualificazione urbana e territoriale*, Firenze: Alinea Editrice.
- Striano M. (2014), *Pratiche educative per l'inclusione sociale*, Editore Franco Angeli, Milano.
- Villa A. (2008) *Immigrazione: legislazione italiana tra fonti del diritto e rappresentazione sociale*, Kimeri.

<sup>6</sup> Sono molte le città dove il terziario si è impiantato con una logica settoriale, creando delle vere e proprie cittadelle che di notte si svuotano diventando luoghi di paura e insicuri.

<sup>7</sup> Si pensi al quartiere Ponte Lambro, su cui il Comune di Milano ha sviluppato un intervento pilota sulla sicurezza e che risulta isolato rispetto al tessuto circostante.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Città inclusive e ruolo delle *smart cities* alla luce del *capability approach*

**Mauro Baldascino**

Agente di sviluppo locale  
Osservatorio provinciale sui beni confiscati  
Email: [mauro.baldascino@gmail.com](mailto:mauro.baldascino@gmail.com)

**Michele Mosca**

Università degli Studi di Napoli 'Federico II'  
Dipartimento di Scienze Politiche  
Email: [michele.mosca@unina.it](mailto:michele.mosca@unina.it)

### Abstract

Il *capabilities approach* consente di generare una misura della qualità dell'ambiente urbano, in funzione della ricchezza dei fattori di conversione delle risorse, materiali ed immateriali per costruire città inclusive. La diversa prospettiva multidimensionale, che introduce l'approccio alle capacità, può influenzare in maniera decisiva le scelte di *policy*. Lo sviluppo di strategie delle *smart cities* e, più in generale, le politiche "integrate" territoriali rappresentano utili dispositivi di ampliamento delle *capabilities* delle persone, all'interno di contesti urbani, che invece sembrano diventare sempre più segreganti diminuendo il campo delle opportunità di convertire risorse in funzionamenti. Questo lavoro propone una riflessione nell'ambito della teoria di Sen di come le politiche urbane possono costruire contesti urbani in grado di sostenere processi di sviluppo sociale costruiti sui reali bisogni delle persone e consentendo ad esse di poter raggiungere spazi di "libertà" generati da un incremento delle *capabilities*.

**Parole chiave:** urban policies, urban growth, smart city, social exclusion/integration.

### 1 | Introduzione

Nel corso degli ultimi anni si sta facendo sempre più strada nel dibattito scientifico e politico istituzionale, l'esigenza di orientare lo sviluppo urbano all'inclusione della persona e alla valorizzazione della qualità della vita in chiave multidimensionale. L'approccio delle *capabilities* di Sen-Nussbaum consente di arricchire ed espandere la riflessione su quali politiche urbane e territoriali devono essere formulate ed applicate affinché le città diventino, attraverso una rigenerazione urbana, centri di propulsione di una rinnovata socialità orientata all'inclusione sociale e alla produzione di capitale sociale funzionale ad un nuovo modello di sviluppo centrato sulla persona. Si tratta, in altre parole, di ripensare quali forme di contesto urbano possono agevolare l'espansione delle libertà delle persone che, come Sen evidenzia, consente ad esse di poter «fare quelle cose a cui, per un motivo o per l'altro, assegna un valore». Vanno perciò ripensate quelle politiche che sono in grado di incrementare gli spazi delle capacità delle persone per fare in modo che esse abbiano uguali opportunità per realizzare tutto ciò a cui attribuiscono valore. Ne consegue che l'attenzione delle politiche urbane e territoriali deve essere indirizzata «all'effettiva libertà delle persone di fare o essere ciò che ritiene valga la pena di fare o essere»<sup>1</sup>.

Il *capability approach* può rappresentare il contesto teorico in grado di implementare politiche inclusive e centrate sulla persona che permette una rilettura dei problemi di qualità della vita, associati alla condizione di segregazione sociale in area urbana, ovvero di degrado dei quartieri periferici delle città, e propone

---

<sup>1</sup> Sen A., L'idea di giustizia, Mondadori, 2010, p. 241.

soluzioni efficienti attivando risorse oltre che monetaria, relazionali e comunitarie. L'ambiente urbano, essendo un fattore capace d'incidere sulla capacità di agire delle persone, per la presenza/assenza di strutture sociali nel più ampio senso possibile, può essere valutato per le opportunità fornite agli individui di convertire le loro risorse in funzionamenti della vita quotidiana.

Le capabilities delle persone, nell'ottica seniana, possono divenire, perciò, una misura della qualità dell'ambiente urbano, in funzione della ricchezza dei fattori di conversione delle risorse in *set di capabilities*. La diversa prospettiva multidimensionale, che introduce l'approccio alle capacità, può influenzare in maniera decisiva le scelte di *policy*. Lo sviluppo di strategie delle *smart cities* e, più in generale, le politiche "integrate" territoriali potrebbero allora rappresentare ampliamenti delle *capabilities* delle persone, all'interno di contesti urbani, che invece sembrano diventare sempre più segreganti diminuendo il campo delle opportunità di convertire risorse in funzionamenti.

## 2 | Sviluppo umano e sviluppo urbano: il ruolo del *capability approach*

La centralità dello sviluppo umano e dell'ambiente più funzionale ad esso, permette una rilettura dei problemi di qualità della vita, associati alla condizione di segregazione sociale in area urbana, ovvero di degrado dei quartieri periferici delle città. Infatti, l'ambiente urbano, essendo un fattore capace d'incidere sulla capacità di agire delle persone, per la presenza/assenza di strutture sociali nel più ampio senso possibile, può essere valutato per le opportunità fornite agli abitanti di convertire le loro risorse in funzionamenti della vita quotidiana. Lo sviluppo delle *Smart cities* (città intelligenti) e, più in generale, le politiche "integrate" territoriali, costituiscono ampliamenti delle *capabilities* delle persone all'interno di contesti urbani che vanno ripensate alla luce delle nuove cause generatrici di esclusione sociale e di ritardo di sviluppo sociale ed economico. Esse, infatti, se erroneamente attivate, potrebbero diventare potenzialmente segreganti condizionando la conversione delle risorse in funzionamenti e spingendo le persone verso il vortice della marginalità e della segregazione sociale ed economica.

L'approccio delle *capabilities* sviluppato dal premio Nobel per l'economia Amartya Sen (Sen 1980, 1992, 1999, 2002) e successivamente da altri autori come Martha Nussbaum (Nussbaum & Glover 1995; Nussbaum & Sen 1993; Nussbaum 2003), consente di concettualizzare diversamente il comportamento umano, ampliando temi finora esclusi da approcci tradizionali all'economia del benessere o dagli stessi insufficientemente formulati. Il *capability approach* si concentra sulla libertà delle persone e «[...] misura il vantaggio individuale in ragione della capacità che ha la persona di fare quelle cose a cui, per un motivo o per l'altro, assegna un valore. Il vantaggio di un individuo in termini di opportunità è da considerarsi inferiore rispetto a quello di un altro se a tale individuo sono date minori capacità - minori opportunità effettive - di realizzare ciò cui attribuisce valore. L'attenzione va qui all'effettiva libertà delle persone di fare o essere ciò che ritiene valga la pena di fare o essere»<sup>2</sup>. Questo approccio propone, quindi, un'idea di *star bene (well-being)* intesa come «ciò che l'individuo può fare o può essere» (insieme di *being* e *doing*), in relazione alle capacità delle persone di trasformare i mezzi e le risorse a disposizione in risultati, realizzazioni e traguardi. Una proposta di politica economica che è volta a superare la concezione di benessere materiale, limitato alla sola disponibilità di risorse. Per tali ragioni le *capabilities* delle persone possono divenire una misura della qualità dell'ambiente urbano, in funzione della ricchezza dei fattori di conversione delle risorse in set di *capabilities*. La diversa prospettive multidimensionale, che introduce tale approccio, può quindi, influenzare in maniera decisiva le scelte di *policy*.

## 3 | Le dimensioni del *capability approach*

Per analizzare le interconnessioni tra le politiche urbane con l'idea di sviluppo promossa da Sen può essere utile far riferimento allo schema dei cinque blocchi concettuali del *capability approach* (Goerne, 2010), composto dai beni (*commodities*), dai fattori di conversione, dal set di capacità, dalle scelte e dai funzionamenti (Cfr. Fig. 1).

BENI	FATTORI DI CONVERSIONE 	SET CAPABILITY	AGENCY/ SCELTA 	FUNZIONAMENTI
BENI E RISORSE A DISPOSIZIONE DEGLI INDIVIDUI	LE CONDIZIONI PERSONALI, AMBIENTALI E SOCIALI	L'INSIEME DELLE CAPACITÀ O FUNZIONAMENTI POTENZIALI	SCELTA	L'INSIEME DEI RISULTATI O FUNZIONAMENTI CONSEGUITI (Ciò che la persona realmente fa ed è)

Figura 1 | Schema a blocchi riassuntivo dell'approccio delle *capabilities*.

<sup>2</sup> Sen A., L'idea di giustizia, Mondadori, 2010, p. 241.

Lo schema presenta in modo semplificato il processo che consente di raggiungere livelli più elevati di benessere delle persone e che è possibile innescare seguendo l'approccio delle *capabilities*. In esso i singoli blocchi (Commodities, Funzionamenti, Set Capability, Fattori di conversione, Agenzia/Agency) rappresentano condizioni essenziali per raggiungere i risultati dello star bene (*well-being*). Ma vediamo più in dettaglio cosa essi rappresentano:

### 3.1 | Commodities

Le *commodities* sono le risorse che gli individui possono utilizzare, come i soldi o altri beni materiali. La valutazione del possesso-non possesso di beni è la procedura standard per misurare la povertà monetaria o di deprivazione multipla. L'approccio delle *capabilities* consente di andare oltre i meri aspetti materiali della vita criticando la modalità basata sulla misura del livello individuale dei beni e sostenendo la necessità di valutazioni fondate sui funzionamenti, invece, che sui beni.

### 3.2 | Funzionamenti

I funzionamenti sono ciò che le persone realmente «fanno e sono» e sono considerati un concetto superiore ai beni. Questa prospettiva considera gli individui diversi tra loro e ritiene vi siano condizioni personali, ambientali e sociali, che determinano questa fondamentale diversità. Non essendo gli esseri umani uguali, essi hanno bisogno di differenti beni (in termini quantitativi e qualitativi), per realizzare gli stessi funzionamenti. Per tali ragioni, misurare se un individuo ha un reddito inferiore percentualmente al reddito medio, o se una persona possiede un dato numero di oggetti materiali, non consente necessariamente di poter procedere a valutazioni e conclusioni sul suo effettivo stato di benessere.

### 3.3 | Il set delle *capabilities*

Un set di *capabilities* contiene le capacità di un individuo. Là dove i funzionamenti si riferiscono a ciò che le persone realmente *fanno e sono*, le capacità denotano ciò che l'individuo realmente «può fare e può essere». I funzionamenti sono, in particolare, un sottoinsieme del set di *capability*. Essi rappresentano le opzioni materializzate o le opportunità di vita di un individuo. Questa distinzione concettuale si basa sul presupposto che alcuni funzionamenti si escludono a vicenda e che gli individui (devono) esercitare la scelta.

Il potenziale di trasformazione dei beni in funzionamenti è mediato dalle strutture sociali presenti. All'interno dell'approccio delle capacità, queste strutture sono trattate sotto la voce dei fattori di conversione, e, qualche volta, nelle discussioni relative all'Agency/scelta.

### 3.4 | Fattori di conversione

I fattori di conversione costituiscono le condizioni personali, ambientali e sociali di ogni singola esistenza. Nel metodo originale sviluppato da Sen (Sen 1993; Robeyns 2005b), i fattori di conversione sono fondamentalmente strutture sociali nel più ampio senso possibile. Un esempio standard che Sen ci fornisce per farci comprendere appieno su cosa è centrata la sua teoria è rappresentato dalla bicicletta (un bene) che è utile solo se accompagnata dalla rispettiva infrastruttura, ad esempio, una strada o una pista ciclabile (un fattore di conversione). Inoltre, la possibilità che alcune caratteristiche personali come l'intelligenza o la disabilità possono essere convertiti in funzionamenti dipende anche da una serie di accordi istituzionali. I fattori di conversione in questo approccio rappresentano l'ambito che tiene conto di tutti gli effetti strutturali, che determinano cosa e come dei beni possano essere trasformati in funzionamenti. «È difficile sostenere in modo convincente che gli individui di una società possano pensare, scegliere o agire senza essere condizionati, in un modo o nell'altro, dalla natura e dalle logiche del mondo in cui vivono»<sup>3</sup>.

### 3.5 | Agenzia/Scelta

Se l'analisi dei fattori di conversione di solito si riferisce sia alle strutture esterne del mondo sociale in generale, sia, talvolta, alle politiche adeguate, che determinano le condizioni per cui gli individui possono (o non) capitalizzare i loro beni, la questione della scelta/agenzia si riferisce più ai limiti interni e alla questione dell'Agency. Sen osserva che le capacità sono «la capacità della persona di fare le cose in questione, tenendo conto di tutto (compreso vincoli esterni e le limitazioni interne)» (Sen 2002, p. 586).

In questo ambito, la trasformazione delle proprie capacità in funzionamenti effettivi può dipendere anche dal valore che una persona dà alle opzioni di cui dispone. Poter scegliere liberamente tra una

---

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 254.

pluralità di opzioni possibili da valore e sostanza all'idea di sviluppo e di benessere. Questo elemento fa cogliere appieno la centralità, nell'approccio seniano, del concetto di libertà (*freedom*), inteso come libertà di scelta reale delle azioni da intraprendere, dei traguardi da realizzare, dei piani di vita da perseguire.

#### 4 | Ri-orientamento delle politiche urbane

La prospettiva introdotta da Sen, ed in particolare la centralità della capacità di *agency*, spinge a riflettere sulle dinamiche di deprivazione e impoverimento e sui relativi bisogni di protezione sociale, ponendo enfasi sui processi di capacitazione, tali da spostare l'attenzione dall'oggetto del bisogno (il lavoro, la casa o la cura, ad esempio) alle reali capacità della persona di agire tale oggetto<sup>4</sup>.

Questa prospettiva può influenzare in maniera decisiva le scelte di *Policy*. Un'attenzione centrata sull'oggetto del bisogno, infatti, orienta gli interventi pubblici a strutturare servizi utili all'acquisizione di una disponibilità minima di determinati oggetti: borse lavoro e assistenza economica per l'oggetto lavoro; assistenza alloggiativa per l'oggetto casa; servizi di residenzialità per l'oggetto accudimento; centri diurni per l'oggetto socialità, riqualificazione urbana, creazione di *smart cities*, etc. Qualora, invece, l'attenzione viene posta al tema delle capacità necessarie all'uso consapevole dell'oggetto del bisogno, allora gli stessi servizi verrebbero orientati «allo sviluppo di capacità di abitare, di imparare, di lavorare, di costruire legami sociali, di aver cura di/prendersi cura di..., favorendo la reale acquisizione di *capabilities*»<sup>5</sup>.

La conversione dall'oggetto all'azione ri-orienta le politiche nella direzione del miglioramento del grado di libertà positiva disponibile per le persone, come capacità effettiva di vivere la vita cui si dà valore.

#### 5 | Le *capabilities* come misura delle *Smart city*

I temi presentati nelle sezioni precedenti appaiono di particolare interesse se connessi alle strategie di sviluppo del modello delle *Smart city*. L'approccio seniano, infatti, permette di concentrare l'attenzione sull'obiettivo generale (*le libertà reali godute dagli esseri umani*), anziché sui «mezzi particolari o su una scelta di strumenti specifici»<sup>6</sup> da utilizzare per raggiungerli.

Gli ambienti urbani diventano contesti territoriali particolarmente propizi a strategie *smart* di sviluppo, inteso come un «processo di espansione delle libertà reali godute dagli esseri umani». L'approccio delle capacità può essere il driver, che guida il processo di sviluppo dei contesti urbani, in termini di opportunità effettive, di capacità date ad un individuo, di realizzare ciò cui attribuisce valore; e allo stesso tempo ne misura la sua efficacia, «in ragione della capacità che ha la persona di fare quelle cose a cui, per un motivo o per l'altro, assegna un valore».

Le strategie della piattaforma progettuale di *Smart City & Communities* andrebbero centrate sull'effettiva libertà delle persone di fare o essere ciò cui danno valore. Le sfide delle *Smart city* dovrebbero consistere nell'eliminare i vari tipi di *illibertà* ancora presenti nei contesti urbani, tra cui la fame e la miseria, l'intolleranza e la repressione, l'analfabetismo, la mancanza di assistenza sanitaria e di tutela ambientale, la libertà di espressione, che limitano o negano all'individuo l'opportunità e la capacità di agire secondo ragione e di costruire la vita che preferiscono. Tutte sfide tutt'ora aperte in molte città occidentali, per ampie porzioni della loro popolazione<sup>7</sup>.

#### 6 | Conclusioni

Il *capability approach* consente una ridefinizione dell'oggetto su cui le politiche pubbliche come quelle urbane devono essere orientate. Nella definizione di politiche pubbliche territoriali, infatti, la centralità dell'*agency* delle persone dà enfasi ai *processi* di capacitazione e spinge le scelte dei *policy makers* a spostare l'attenzione dall'oggetto del bisogno (l'istruzione, il lavoro, la casa o la cura) alle reali capacità della persona di agire tale oggetto. Ciò consente di orientare le *policy* nella direzione di migliorare il grado di libertà positiva disponibile per le persone, come capacità effettiva di scelta della vita cui si dà valore.

Le politiche di intervento devono perciò ispirarsi a quei fattori che determinano la reale trasformazione dei beni in effettivo benessere. In questa prospettiva, le politiche pubbliche possono diventare più efficaci se

---

<sup>4</sup> Cfr D'Emilione M., Giuliano G., Raciti P. e Tenaglia S., *Analisi multidimensionale della povertà alla luce del capability approach: i risultati di una indagine pilota*, Roma, 2011.

<sup>5</sup> «Si tratta di un cambio di visuale che porta con sé effetti importanti a più livelli: il passaggio dal ragionare per strutture al ragionare per processi; la necessità di pensare a forme di riconversione della spesa pubblica; la necessità di ripensare le forme organizzative dei servizi; una maggiore attenzione ai risultati; una maggiore evidenza della responsabilità della decisione politica», *ibidem*.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Sen A., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, 2000, p. 27-31.

in grado di promuovere l'Agency della persona agendo sulle capacità necessarie all'uso consapevole dell'oggetto del bisogno, attraverso interventi e servizi integrati orientati allo sviluppo di capacità d'imparare, di lavorare, di abitare, di costruire legami sociali, di aver cura di/prendersi cura di; favorendo i contesti utili all'acquisizione di *capabilities*, anziché l'erogazione di risorse verso individui, concepiti come destinatari passivi d'interventi, che il più delle volte mancano di reali opportunità a trasformare tali risorse in effettivi funzionamenti.

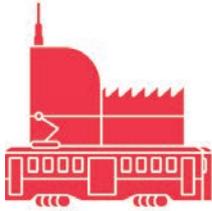
L'approccio delle capacità permette, inoltre, una rilettura dei problemi di qualità della vita, associati alla condizione di segregazione sociale in area urbana, ovvero di degrado dei quartieri periferici delle città. L'ambiente urbano, essendo un fattore capace d'incidere sulla capacità di agire delle persone, per la presenza/assenza di strutture sociali nel più ampio senso possibile, può essere valutato per le opportunità fornite agli abitanti di convertire le loro risorse in funzionamenti della vita quotidiana.

Le *capabilities* delle persone possono caratterizzare l'idea di sviluppo dei contesti urbani, promosso dalle *smart city*, e divenire, quindi, una misura della qualità dell'ambiente urbano delle *città intelligenti*, in funzione della ricchezza dei fattori di conversione delle risorse in set di *capability*.

La diversa prospettive multidimensionali, che introduce l'approccio alle capacità, può influenzare in maniera decisiva le scelte di *policy*. Lo sviluppo di strategie delle *smart cities* e, più in generale, le politiche "integrate" territoriali dovrebbero trasformarsi in dispositivi di ampliamento delle capacitazioni delle persone, all'interno di contesti urbani, che potrebbero diventare potenzialmente segreganti e restringere il campo delle opportunità di convertire risorse in funzionamenti.

### Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2014), *Sviluppo è coesione e libertà*, Fondazione di comunità di Messina, Messina.
- Baldascino M, Mosca M. (2006), *Sussidiarietà orizzontale, welfare comunitario ed economia sociale*, De Frede, Napoli.
- D'Emilione M., Giuliano G., Raciti P. e Tenaglia S. (2011), *Analisi multidimensionale della povertà alla luce del capability approach: i risultati di una indagine pilota*, Roma.
- Federico T. (2013), *Smart city: innovazione e sostenibilità*, in *Energia, Ambiente e Innovazione*, n° 5.
- Gambarotto F., Marchionni C. (2000), *Housing, Entitlements and Social Exclusion: The Case of Immigrants in Milan, working paper* del Dipartimento di Scienze Economiche 'Marco Fanno', Università degli Studi di Padova.
- Goerne A. (2010), *The Capability Approach in social policy analysis. Yet another concept?*, REC-WP 03/2010.
- Kitchin, R. (2014), Making sense of smart cities: addressing present shortcomings, in *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*.
- Preteceille E. (2006), Le segregation sociale a-t-elle augmentè? Le metropole parisienne entre polarisation et mixité, in *Societes Contemporaines*, n. 62.
- Sen A. (2010), *L'idea di giustizia*, Mondatori.
- Sen A. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondatori.
- Stiglitz J, E. (2010), *Rapporto della Commissione Sarkozy sulla misura della performance dell'economia e del progresso sociale*, (a cura di), traduzione a cura del Dipartimento Ambiente, Territorio, Salute e Sicurezza della CGIL nazionale e della Commissione scientifica della Fondazione Sviluppo sostenibile novembre 2010.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## “Città partecipate e attraenti”: dal riuso alla rigenerazione conservativa degli spazi aperti in Parma. Scenari di fattibilità

### Enzo Bertolotti

Comune di Parma - Responsabile S.O. Energetica e Antisismica  
Email: [e.bertolotti@comune.parma.it](mailto:e.bertolotti@comune.parma.it)

### Tiziano Di Bernardo

Comune di Parma - Dirigente del Servizio Edilizia Privata  
Email: [t.dibernardo@comune.parma.it](mailto:t.dibernardo@comune.parma.it)

### Alessandra Gravante

Comune di Parma - Funzionario tecnico Servizio Edilizia Privata  
Email: [a.gravante@comune.parma.it](mailto:a.gravante@comune.parma.it)

### Luca Gulli

Università degli Studi di Parma DICATeA  
Email: [luca.gulli@gmail.com](mailto:luca.gulli@gmail.com)

#### Abstract

Nella media città emiliano-romagnola i processi di rigenerazione urbana trovano rilevanti opportunità di sviluppo in piani strategici regionali, più che all'interno di piani di riqualificazione urbana.

La pianificazione strutturale mantiene una funzione strategica per il governo dei necessari interventi infrastrutturali che garantiranno al mercato il riequilibrio del sistema urbano consolidato e assicureranno il territorio come unità integrabile, e non come un sistema di punti più o meno incentivati.

Alcuni contesti ereditati da passate stagioni della pianificazione sono i luoghi meglio deputati ad ospitare il combinato dei differenti dispositivi oggi in atto secondo un'ipotesi rigenerativa multiscalare.

In un momento strategicamente non sostenuto da una visione di struttura, il *paper* individua negli spazi aperti dei vecchi quartieri Peep un sistema competitivo in riferimento agli obiettivi programmatici di scala regionale promossi dal programma finanziato dall'asse 6 dei fondi Por/Fesr Emilia Romagna 2014-2020, progetto “Agenda digitale - Città partecipate e attraenti”. L'integrazione delle politiche di riuso con i processi in campo sui temi energetici inaugurano un modello di partenariato innovativo in grado di mutare il quadro di *retrofit* e la rete dei convenuti valoriali negli spazi aperti nei Peep – vuoti degradati ed 'in attesa', altamente trasformabili – che possono divenire la sede di un processo di risignificazione dei tradizionali valori di *habitat*, assolvendo assieme ad un ruolo di integrazione con il contesto agricolo periurbano grazie a interventi di 'rigenerazione conservativa'.

**Parole chiave:** urban renewal, open spaces, outskirts and suburbs, Parma.

#### 1 | Consunzione del modello emiliano di amministrazione urbanistica

L'attuale impalcatura del sistema pianificatorio emiliano ha ormai passato i quindici anni di operatività. Questo fatto sta, pur tardivamente, suscitando l'esigenza di formulare un bilancio su quanto è stato prodotto dalle diverse esperienze di amministrazione territoriale regionale, svolte al seguito della l.r. 20/2000. In attesa che la cultura disciplinare voglia occuparsi di avviare una estesa e completa indagine in tal senso, molte insoddisfazioni e molti nodi critici si sono già ampiamente manifestati ed hanno dato il via ad un processo di revisione della legge regionale urbanistica, recentemente intrapreso dagli uffici regionali.

Il modello di pianificazione regionale dell'Emilia-Romagna, come noto, rappresenta la trasposizione legislativa più fedele e ortodossa della disciplina urbanistica contenuta nel c.d. modello Inu, formalizzato nell'ambito del XXI convegno nazionale di Bologna del 1995 (INU, 1996: 8 ss.). Le buone ragioni alla base di questo schema legislativo (semplificazione e chiarificazione dei livelli di governo, equità e qualità delle trasformazioni, responsabilizzazione e unificazione procedimentale, garanzie di coerenza tra quadri generali e azioni, affidabilità gestionale e attuativa; Campos Venuti, 1995: 20-21; INU, 1996: 15-20) hanno invece visto, dopo questi molti anni di applicazione nel contesto regionale emiliano, un decorso con esiti spesso opposti rispetto alle virtuose prospettive che l'innovazione legislativa si proponeva di ottenere. Ben lungi dall'arrivare a quei risultati di flessibilità attuativa, qualità del progetto e coerenza del quadro vincolistico, il complesso di piani introdotti dalla legge urbanistica emiliana ha generato invece un'estrema dilatazione dei tempi di redazione degli strumenti, una moltiplicazione e opacità insostenibile delle norme (Palermo, 1997: 3), un'opportunistica ed elencativa produzione di schede progettuali nel piano (Palermo, 2001: 46-47), in riferimento alle quali gli enti locali sono stati incapaci di predisporre un qualsivoglia coerente inquadramento di assetto e sviluppo territoriale (Palermo, 1995: 105-106). Tale fallimentare andamento era stato ampiamente previsto da qualche accorto osservatore (Palermo, 2001: 113; Stella Richter, 1997: 93), ma la scarsa propensione della disciplina urbanistica alla verifica empirica delle proprie formulazioni ha portato ad introdurre affrettatamente questi nuovi strumenti legislativi regionali senza prima averne esaminato le possibili distorsioni applicative o, ancor meno, avere attentamente ponderato le fonti del malfunzionamento dei dispositivi precedenti (Palermo, 1997: 1). Il risultato è stato quello di portare i diversi livelli amministrativi regionali, perfino i comuni di ridotte dimensioni, a dovere governare le trasformazioni del loro territorio con una macchina normativa al contempo onerosa e inefficace (Stella Richter, 2013: 23).

La conseguenza più seria di questa macchinosità 'priva di garanzie' dell'architettura normativa emiliana è nella constatazione di un ulteriore e drammatico giro di vite in quello che rappresenta da sempre il problema principale della disciplina urbanistica: lo scollamento tra previsione e attuazione, cui si è ingenuamente provato a rimediare confidando nell'introduzione di rozzi automatismi legislativi (ad es. in Oliva, 1995: 8; Oliva, 1996: 39). L'onere di rendere effettive le strategie di governo e i contenuti di progetto della pianificazione comunale si affidava, difatti, alla possibilità di stabilire garanzie di stretta consequenzialità tra le disposizioni di lungo periodo, prerogativa del Piano strutturale comunale, e le scelte programmatiche di intervento, inserite negli strumenti operativi (Salzano, 1995: 32). Al contrario, è proprio nel verificarsi del completo scollamento tra quadri generalizzati e azioni specifiche che l'architettura della legge urbanistica emiliana ha mostrato la propria massima debolezza, sancendo conseguentemente il declino (irreversibile) del livello strutturale della pianificazione quale fulcro per il coerente funzionamento dell'intero sistema pianificatorio (Palermo, 2001: 55 e 71).

Difatti, invece di affrontare il nodo dell'attuazione provando a definire, nella norma e nella prassi, i moduli di convergenza decisionale e operativa su un insieme di temi territoriali strategici (ovvero distinguendo disposizioni procedimentali e di contenuto), la legge si è risolta ancora una volta nella determinazione di un canonico *gradualismo* degli strumenti di piano (Orsoni, 1988: 113). Il farraginoso rapporto di conformità progressiva (Palermo, 1995: 105 e 1997b: 3), ribadito (a dispetto degli auspici di simultaneità e unificazione delle decisioni, ad es. in Campos Venuti, 1995: 22, Campos Venuti, 1996: 27, Inu, 1996: 4) come base di funzionamento dell'intera impalcatura pianificatoria regionale (Ptr, Ptcp, Psc, Poc, Rue, piani attuativi, Valsat\ Vas, piani speciali di settore), non solo ha compromesso la sunnominata ripartizione di compiti tra scenari di lungo periodo e progetti di intervento (Inu, 1996: 13), ma ha mostrato tutta la sua ineffettività proprio nel riuscire a dare una trattazione efficace, tempestiva e coerente ai capitoli cruciali che segnano (e non da ora) l'agenda di amministrazione del territorio: il deficit infrastrutturale, le politiche abitative, la difesa del suolo e la vulnerabilità degli insediamenti, la dispersione insediativa e il consumo di suolo, la qualità delle trasformazioni e le politiche di rigenerazione della città esistente, il rendimento prestazionale del costruito, la manutenzione diffusa e la ricomposizione di paesaggi deteriorati.

Il fatto che l'insieme di procedimenti riferibili al piano strutturale fosse inadatto a trattare adeguatamente questo complesso di fenomeni territoriali speciali, per la costitutiva geometria variabile e per la simultaneità delle scale di intervento che tali questioni implicano, si era già manifestato in riferimento ad alcune esperienze di pianificazione su temi specifici (ad esempio, la fallita disciplina speciale per gli insediamenti produttivi o l'impotenza mostrata da alcuni tardivi tentativi di redigere "documenti per la qualificazione diffusa": Comune di Bologna, 2015: 23 ss.). La conferma, però, dell'inadeguatezza di un simile castello di piani nel fronteggiare un insieme di questioni territoriali irrisolte, emergenti e che necessitano di risposte mirate (Stella Richter, 1997b: 21), si è definitivamente avuta quando la

pianificazione strutturale ordinaria si è trovata a dovere rendere compatibili le proprie previsioni con le ricadute prodotte dall'inaspettato e traumatico evento del terremoto emiliano del 2012 (Gullì, 2015a: 738). A questa vicenda, alle riflessioni e all'insieme di esperienze che vi ha fatto seguito (piani di ricostruzione, piani organici, interventi diretti o progetti d'area), si può ricondurre la definitiva presa d'atto su come gli strumenti dell'architettura normativa della pianificazione emiliana fossero stati sopravanzati da dispositivi più studiati e rispondenti alle esigenze. Come da sempre è avvenuto nella storia della pianificazione del nostro paese, l'inerzia del sistema complessivo di documenti urbanistici ha portato a ricorrere ad iniziative, programmi e discipline speciali (Follieri, 1986: 22), capaci di attingere a canali istituzionali di livello sovraordinato o legittimate da ordinamenti paralleli e di tipo derogatorio (Stella Richter, 1997: 35-6).

A partire dalla presa d'atto di queste condizioni, le attuali politiche di molte amministrazioni emiliane, di conseguenza, stanno provando ad affrontare alcuni dei temi disciplinari più attuali attraverso la messa a punto di programmi dai contenuti dedicati, calati in contesti urbani speciali. Il carattere circoscritto e direttamente esecutivo di queste iniziative dovrebbe però orientarsi, al contempo, a fornire indicazioni di metodo e prassi trasferibili in modo generalizzato nelle pratiche di pianificazione ordinaria (Tortoioli, 2014: 6-7). Ad un tale repertorio di programmi specialistici è affidata pertanto, a fronte della presente fase di ridefinizione del sistema degli strumenti urbanistici emiliano-romagnoli, il compito di legare in modo più stretto politiche e progetti, strategie generali di sviluppo territoriale con interventi concreti di miglioramento e riorganizzazione dei luoghi. Questo complesso di diversificate sperimentazioni dovrà poi ritrovare, nella prassi della gestione politico-amministrativa del territorio (Berti, 1986: 24-25), una minimale coerenza d'assieme con quel "principio di pianificazione" (Portaluri, 2003: 248) che il dispositivo del piano strutturale emiliano non è stato capace di offrire.

Nelle sezioni che seguono verranno illustrati alcuni programmi specialistici di intervento e riabilitazione territoriale che il comune di Parma ha avviato di recente, assumendo i contesti dei Peep della città media emiliana come banco di prova per la riuscita di queste iniziative.

## **2 | Coerenza delle ipotesi di rigenerazione conservativa degli spazi aperti nei Peep in riferimento agli obiettivi strategici regionali in Parma**

Anche a Parma, a fronte della mancata approvazione di un nuovo Psc<sup>1</sup>, la pianificazione urbanistica comunale ha investito sull'avviamento di alcuni speciali programmi tematici.

La corrente stagione amministrativa, a seguito dell'approvazione del Psr<sup>2</sup>, ha previsto la costituzione di un parco agricolo periurbano di cintura. Parallelamente, ha intrapreso un programma strategico di rigenerazione urbana che vede l'approvazione di sei *masterplan* e di un piano di settore teso a disciplinare tematiche 'in agenda' quali la difesa del suolo, il miglioramento morfologico degli spazi aperti, il miglioramento energetico ed antisismico del patrimonio costruito. Le politiche, di natura intersettoriale, puntano all'aumento dell'attrattività e al rafforzamento dell'identità culturale, con l'obiettivo dell'incremento turistico e della internazionalizzazione su area vasta. Tale indirizzo è rafforzato dall'acquisizione di nuove aree per realizzare una rete di poli culturali e ambientali secondo un programma finanziato dall'asse 6 dei fondi Por/Fesr Emilia Romagna 2014-2020, progetto 'Agenda digitale - Città partecipate e attraenti'. Il programma tende a una densificazione degli usi a cui possa conseguire un aumento dei valori immateriali del patrimonio costruito esistente, al fine di garantire migliori prestazioni sociali, partecipative e di *habitat* per rispondere ad obiettivi di arginamento dei fenomeni di 'periferizzazione' del centro storico. Tale obiettivo è perseguito attraverso azioni in grado di determinare

---

<sup>1</sup> Il Documento Preliminare del Psc di Parma, redatto da Richard Burdett, Caire Urbanistica, Ambiter e Nord Progetti era stato presentato alla città e discusso nell'ambito della Conferenza di Pianificazione 2011, ma la caduta della giunta comunale ne ha impedito l'approvazione. Nel frattempo l'imprevista interdizione all'esercizio di usi permanenti di un' importante infrastruttura pubblica inaugurata nel 2012, il Ponte Nord, e i danni conseguenti agli eventi catastrofici dell'Ottobre 2014, con l'alluvione del torrente Baganza, hanno costituito preoccupanti indicatori riguardo all'inefficienza del farraginoso rapporto di conformità progressiva posto alla base dell'intera architettura pianificatoria regionale e del sistema di protezione insito nelle principali invarianti pianificatorie che disciplinano le differenti carte dei vincoli contenute nei dispositivi di previsione strutturale, principalmente Ptcp e Psc. L'Amministrazione ha oggi in corso di elaborazione il nuovo Psc.

<sup>2</sup> Psr: Programma di sviluppo rurale 2014-2020.

un incremento di valori identitari mediante mirate politiche di riuso rivolte a ruderi o fabbricati dismessi in cui si prevede l'inserimento di funzioni compatibili con le preesistenze<sup>3</sup>.

La riflessione sui temi di rigenerazione urbana, innescata dalla candidatura al Pon/Festr, in concomitanza con la fase di ripensamento della l.r. 20/2000, lascia definitivamente sullo sfondo la componente tradizionalmente perseguita dagli strumenti fondati sulla dotazione della città pubblica e la realizzazione di opere pubbliche, a favore di mirate azioni di trasformazione minuta, giocate su una attenta rivisitazione normativa e regolamentare<sup>4</sup> e capaci di incanalare le poche risorse disponibili su azioni di micro-rigenerazione che passano anche dalla cura e dalla manutenzione dei luoghi.

Al contempo, l'interesse per una siffatta strategia di nuova creazione di distretti socio-culturali richiama, come riferimento fondativo, la stagione del decentramento democratico e la tradizione localistica del civismo e del municipalismo che ha caratterizzato lo sviluppo della città media emiliana e, in particolare, della pianificazione Peep<sup>5</sup>. Tali quartieri, costituiscono il momento di dotazione infrastrutturale più ampio ed esteso del nostro Paese, e hanno avuto, come tema centrale delle politiche pubbliche, l'individuazione di un sistema di dotazioni di natura sociale e aggregativa di valenza comunale. Il fenomeno della trasformazione sociale, etnica, generazionale e funzionale della prima periferia e la rigenerazione di tali dotazioni collettive – oggi spesso luoghi dell'abbandono (Fig.1) – pone temi ricorrenti e comparabili rispetto a quelli su cui cercano di misurarsi i distretti, in quanto i Peep, in funzione della riserva di città pubblica di cui sono portatori, sono luoghi di elezione per la riabilitazione e le politiche di contrasto ai fenomeni di 'periferizzazione'.



Figura 1 | Peep Montanara di Parma. Fonte: Ottavia Anita Oliverio, 2016.

### 3 | Spazi di prossimità e *waterfront* urbano: temi di rigenerazione conservativa nel Peep di Parma

Nei Peep di Parma il valore degli spazi aperti consiste nella ricchezza di connessioni semantiche e nella *intersezionalità* del sistema di figure di paesaggio riscontrabili, volte alla convivenza degli elementi del processo di territorializzazione (Turco, 1988). Si tratta di figure subvalenti che si compongono in relazione

---

<sup>3</sup> A tale fine il complesso monumentale di S Paolo, è stato individuato come sede per una agenzia di promozione del territorio di area vasta. Nel contempo è stata promossa l'individuazione di sei distretti socio-culturali di valenza sovracomunale. A tale proposito si ricorda il cortometraggio *La città dimenticata* promosso dall'Ordine degli Architetti della Provincia di Parma (2012, regia: Sandro Nardi) che sottolinea lo stato di abbandono e dismissione di importanti complessi storico- monumentali di Parma quali: S. Francesco del Prato (1260), S. Luca degli Eremitani (1214), San Paolo (1005) e l'Ospedale Vecchio (1201).

<sup>4</sup> Il forte investimento intrapreso dalle Amministrazioni sui regolamenti è testimoniato ad esempio, a Parma, dalle azioni messe in campo nel 2015 per la redazione di un regolamento energetico (Ren) (ancora in corso di approvazione), e a Bologna dall'approvazione, il 19 maggio 2014, del *Regolamento per la collaborazione tra cittadini e amministrazione sulla cura dei beni comuni urbani*.

<sup>5</sup> L. n.167/1962: *Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare*.

ad una figura unitaria e prevalente identificabile con il contesto geografico di riferimento<sup>6</sup> (Fig. 2). Tali figure definiscono una soglia tra il sistema urbano e quello agricolo pedemontano; e sono legate da obiettivi di contestualizzazione reciproca e progressiva. Gli spazi aperti nei Peep sono inoltre ormai dotati, allo stato di fatto, di quel patrimonio cognitivo comunitario indispensabile per una mediazione tra identità e valori condivisi e di quell'elemento di natura critica (Ghini, Zazzi, 2012: 26) indispensabile per passare da politiche per il loro mantenimento a politiche di rigenerazione conservativa, propedeutiche a ipotesi di restauro urbano (Gravante, Zazzi, 2013).

La rilevanza valoriale di tali spazi è riconducibile a elementi di varia natura. Alcuni valori si rivelano nelle morfologie sperimentate nel rapporto tra edificato e non edificato (Basso, 2013) e costituiscono paesaggi quotidiani ed ordinari con forte livello di obsolescenza. Il tema è all'attenzione della maggior parte dei piani paesaggistici italiani<sup>7</sup>.



Figura 2 | Elementi residui della ruralità contestualizzati all'origine del quartiere Peep mediante riuso per servizi collettivi.  
Fonte: Alessandra Gravante, 2015.

<sup>6</sup> Sotto il punto di vista dell'intervento micro-rigenerativo e manutentivo, nel Peep di Parma, è possibile raggruppare differenti sottosistemi passibili di politiche di gestione omogenea secondo il seguente ordine crescente in funzione della capacità di determinare ritorni economici per il soggetto gestore:

1. le aree di standard inserite nel contesto edificato, 'terminali' del contesto del verde ambientale,
2. gli elementi di connessione funzionale con le infrastrutture naturalistiche di ampia scala quali torrente, corridoi ecologici spesso affiancati dai percorsi pedonale e/o ciclabili,
3. i paesaggi di margine urbano: orti e *limes* coltivato o coltivabile,
4. gli elementi della ruralità e i lasciti che la storia ha sedimentato integrandoli nell'aggregato urbano di matrice Moderna e corrispondenti all'intento originario della conservazione più ampia possibile dell'ambiente originario (sistema dei canali e dei fabbricati rurali).

<sup>7</sup> Si riporta una possibile declinazione di tali valori:

1. valore identitario e relazionale in riferimento a forme – ancorché frammentate – di strutturazione del rapporto tra campagna e città, e rispetto allo scardinamento dei confini tradizionalmente definiti tra i due contesti,
2. valore per il progetto di rigenerazione in ordine alla potenziale adeguatezza di tali spazi come incipit per il ridisegno del paesaggio di frangia variamente consolidatosi in forza dell'espansione delle succedute stagioni di urbanizzazione. Il tema è significativo al fine di perseguire obiettivi restitutivi di una forma compiuta a quel limite incerto dei comparti periferici cittadini sorti negli anni del dopoguerra in diretta contrapposizione alla campagna e senza un preciso disegno di limite o di margine,
3. valore di mediazione formale tra centro storico e territorio rurale. La risistemazione di alcuni spazi verdi presenti nei vecchi quartieri Peep pare particolarmente funzionale a contrassegnare le espresse ambizioni rifondative del sistema urbano che crescente attenzione pongono nel paesaggio di transizione tra aree coltivate e non, come uno dei codici di riconoscimento dei cosiddetti paesaggi di prossimità urbana,
4. valore ambientale in relazione agli elementi di scala superiore sia a livello relazionale sia in chiave di salvaguardia e di conservazione.

La coerenza del sistema delle criticità nei Peep, analizzata attraverso il riconoscimento del portato culturale ed identitario del proprio spazio pubblico, rimanda alla specifica versatilità di tali spazi come cintura urbanistica del riuso delle aree periurbane e come possibile sede per l'inserimento di funzioni di mediazione tra i distretti socio-culturali di scala sovracomunale di nuova istituzione, la dimensione di quartiere e il territorio agricolo.

Alle politiche di riuso corrisponde necessariamente, un intervento sugli spazi aperti e quel lavoro di ripensamento sulla città pubblica che, come dice Arturo Lanzani<sup>8</sup>, si compie attraverso il riconoscimento delle sue componenti di struttura, delle griglie ordinarie e attraverso un intervento sul livello di suolo. Tale ripensamento può portare al rafforzamento identitario dell'immagine consolidata di un ricco patrimonio di aree e di attrezzature che necessitano di essere restituite ad una dimensione urbana e di paesaggio.

Se l'intervento di riforma degli spazi aperti può assumere una rilevanza sotto il profilo identitario, altrettanto significative possono essere le ricadute in tema di qualità d'uso e di sicurezza in relazione a elementi di vulnerabilità del territorio in un approccio alla rigenerazione volto al riesame di elementi pianificati all'origine.

L'alluvione di Parma del 2014 ha indotto nelle aree del Peep Montanara, contermine al torrente esondato (Torrente Baganza), la necessità di una rivisitazione dei rapporti funzionali tra il quartiere e la golena fluviale esondata attraverso un insieme di opere bonifiche<sup>9</sup>, di consolidamento ripariale e attraverso un miglioramento delle caratteristiche percettive degli invasi e la loro liberazione dai fabbricati abusivi e dal sistema arboreo incongruo. Questo, per restituire a quella linea ideale che separa la città dal fronte d'acqua e al margine rappresentato dal *waterfront* urbano, da un lato una nuova fruizione infrastrutturale e dall'altro una funzione di *horti* 'di quartiere' e di *hortus* a favore del limitrofo comparto; nel rispetto di una previsione funzionale interscalare dell'argine contenuta nell'originario piano di zona e poi, negli anni, negata/tradita dall'occupazione abusiva delle golene<sup>10</sup>.

L'occasione è utile per entrare nel merito di una grande questione; quella relativa al rapporto interscalare tra l'infrastruttura di suolo (sponda del torrente), quartiere e città, così da potere intervenire con una nuova consapevolezza su temi (gestione acque reflue, miglioramento della qualità dell'aria e dell'acqua, arginamento dei fenomeni di ruscellamento ed erosione, incremento della capacità di catturare l'acqua) affrontati in modo settoriale e inefficace, senza una vera qualità di approfondimento progettuale, nelle VAS, nelle indagini ambientali di contesto e tipicamente non risolti nei dispositivi di pianificazione strutturale. Il tema del *waterfront* come infrastruttura di suolo e dispositivo di miglioramento delle prestazioni ambientali della resilienza a scala urbana necessita di interventi e di valorizzazione infrastrutturale per migliorarne le prestazioni ambientali e la presenza morfologica (in un ambito nel quale la valorizzazione non può essere di tipo immobilista); in tal senso è pertanto necessario operare per interventi incrementali, successivi, adattivi, progressivi (Di Venosa, Pavia: 2011).

Il tema micro-rigenerativo affrontato a partire dai programmi di manutenzione e gestione, diviene uno degli interventi sensibili in concomitanza ad una nuova centralità rivestita dall'intervento di manutenzione e alle urgenze di gestione succedutesi a Parma a seguito di fenomeni catastrofici indotti dal cambiamento climatico (Fig. 3).

---

<sup>8</sup> Il richiamo è ad un recente (maggio 2016) intervento presso Scuola di Governo di Territorio (Gattatico, RE) in cui Arturo Lanzani assume, tre strumenti interpretativi per il ripensamento dei tessuti delle periferie: la struttura di Federico Oliva, le griglie ordinarie di Luigi Mazza e il progetto di suolo di Bernardo Secchi.

<sup>9</sup> Economicamente supportate dal fondo di solidarietà regionale che, nel Peep Montanara sarà destinato ad un programma di ricostituzione dell'argine del Torrente Baganza ed alla rigenerazione delle golene collegate alle aree pubbliche del Peep.

<sup>10</sup> «La nuova possibile proposta di rigenerazione funzionale del quartiere si esplicita in una ipotesi confermativa degli elementi di connessione tra villaggio e territorio e si manifesta attraverso la previsione di uno spazio pubblico attento agli elementi controfigurativi nel linguaggio Moderno che ha inglobato l'architettura rurale e che portano oggi, attraverso processi di ricomposizione, a rivolgere l'attenzione all'agro, al rivo, all'edificio colonico, ai principi costitutivi del territorio rurale e coltivato e con questo a modelli alternativi di edilizia sociale quali ad esempio il *co-housing* e nuovi modelli di sussistenza legate al rapporto con la terra e con il fiume» (Gravante, Zazzi, 2013: 173).



Figura 3 | Sponda esondata del Torrente Baganza a Parma.

Fonte: Regione Emilia Romagna, Ordinanza del Capo Dipartimento della Protezione Civile O.P.C. n.202/204 Documentazione Fotografica.

#### 4 | Strumenti regolamentari e buone pratiche in campo energetico: possibili applicazioni ai temi della rigenerazione conservativa nei Peep di Parma

A Parma un processo rigenerativo è oggi affidato ad una capillare rete di soggetti attivati dall’Agenzia per l’Energia, a cui sono demandati aspetti di gestione partecipativa per il raggiungimento di obiettivi prefissati di metabolismo urbano. La *policy*, si avvale di differenti modelli partenariali<sup>11</sup> e le azioni intraprese collaborano su differenti livelli di scala: quello pianificatorio, con il Paes<sup>12</sup>, quello edilizio con il progetto 'Condomini Sostenibili'<sup>13</sup>. A supporto di tali politiche sono create le Esco<sup>14</sup>, specifiche società specializzate in interventi di miglioramento energetico e sono promosse, con il modulo Eco<sup>15</sup> politiche giovanili applicate alla rigenerazione urbana. Il sistema di partenariato è basato su accordi di natura concessoria. Una recente convenzione tra Acer e Comune<sup>16</sup> punta, per contro, ad un’ipotesi di partenariato istituzionalizzato ai fini della creazione di un servizio di gestione da parte di un soggetto partecipato nell’ottimizzazione energetica ed antisismica del patrimonio di edilizia economica e popolare Acer.

Le strategie e i dispositivi descritti potrebbero trovare uno sperimentale ambito di approfondimento nel campo della manutenzione e gestione degli spazi pubblici Peep.

Nel 'condominio sostenibile' può essere individuato un soggetto ad alto potenziale di coinvolgimento e una unità d’intervento funzionale alla redazione di programmi di manutenzione e gestione basati sulle nuove forme di contratto partenariale oggi disponibili per sostenere la realizzazione di affidamenti di opere non passibili di garantire ritorni economici diretti per il soggetto manutentore (cosiddette 'fredde'<sup>17</sup>). Ove il 'Condominio Sostenibile' si sia già fatto carico di azioni 'virtuose' in termini del raggiungimento di

---

Si pensi alle misure Previste Il Titolo II del Decreto Legge n. 1 del 24 gennaio 2012 sulle *Disposizioni urgenti per la concorrenza, lo sviluppo delle infrastrutture e la competitività* (noto come 'Decreto Liberalizzazioni'), già pubblicato in Gazzetta Ufficiale, al primo capitolo, contiene diverse misure per lo sviluppo infrastrutturale del Paese, tra queste anche Art. 160-ter (Contratto di disponibilità<sup>11</sup>) ai contratti di forniture e servizi o al *project financing*.

<sup>12</sup> Paes: Piano d’azione per l’energia sostenibile. È lo strumento strategico intersettoriale che contiene azioni e progetti rispetto agli impegni volontari di una comunità per adempiere ad impegni della Comunità Europea.

<sup>13</sup> 'Condomini Sostenibili' è un progetto inserito nel Paes e contiene le principali azioni verso la riqualificazione energetica del parco edilizio cittadino 1000 condomini entro il 2020.

<sup>14</sup> Le Esco (Energy service company) sono state approvate con 5 differenti protocolli di intesa siglati il 30 settembre 2015 (prot.176937).

I protocolli siglati sono per Esco Italia, Edilvi, Iren rinnovabili, Siran, Sea.

<sup>15</sup> 'Modulo Eco' è uno strumento di sensibilizzazione didattica sui temi della sostenibilità dell’edilizia nella forma di una installazione di quartiere, sede decentrata dell’Agenzia per l’Energia, e rappresenta un esempio di impegno civico da parte di una associazione attiva nel campo energetico una associazione (Manifattura Urbana) dedicata alla informazione ed alla diffusione comunicativa su nuovi temi epocali (adattamento e riduzione consumi, *low carbon economy*).

<sup>16</sup> Protocollo d’intesa siglato il 2 aprile 2015 (prot. 56877).

<sup>17</sup> Convenzionalmente, ai fini della valutazione riguardo alla realizzabilità delle opere mediante il *project financing* si distingue tra opere 'fredde' ed opere 'calde'. Da un punto di vista teorico, solo per queste ultime, è possibile applicare tale strumento in quanto in grado di remunerare attraverso *cash flow* futuri il costo della realizzazione dell’opera stessa. Per esempio un marciapiede ed un parco sono tipicamente opere 'fredde' laddove non sia ipotizzabile immettere una tariffa su chi utilizza il marciapiede o il parco. Di converso, un’autostrada o un palazzetto dello sport, sono classiche opere 'calde', in quanto attraverso il ticket o il pedaggio, è possibile remunerare il costo iniziale delle opere Per la definizione di opere 'fredde' e opere 'calde' si faccia riferimento a: Giovannini (s.d.).

prestazioni capaci di incidere positivamente sul metabolismo urbano, una delle premialità corrisponde alla possibilità di fruire di contratti di partenariato in riferimento al proprio potenziale ruolo in interventi di trasformazione del patrimonio costruito subordinatamente ad attività di manutenzione e gestione dello spazio pubblico. In questa azione è vista la possibilità di coniugare obiettivi di mantenimento dei contenuti di identità urbana espressa delle forme dei luoghi, con la densificazione delle prestazioni di sicurezza e di qualità<sup>18</sup> che tali aree, alla scala di quartiere e urbana, possono offrire (Gullì, 2015b: 199).

Dispositivi di valutazione del 'corrispettivo'<sup>19</sup> tra raggiungimento di prestazioni edilizie e libertà di utilizzazione di beni comuni consentono inedite aperture ai fini di una transizione da cosiddette 'opere fredde' a opere capaci di garantire ritorni economici indiretti per il soggetto gestore.

Tale strategia rigenerativa è veicolabile da una riforma dei titoli edilizi che, a Parma, può sperimentare appropriati meccanismi di fattibilità e utili presupposti nei permessi di costruire convenzionati (Pcc<sup>20</sup>). Tale titolo edilizio, subordinato ad un atto unilaterale d'obbligo per l'esecuzione di opere di urbanizzazione sotto-soglia potrebbe essere invece associato alla stipula di un contratto di disponibilità<sup>21</sup>, un contratto di opere e servizi o di *project financing*. L'ipotesi vede convenienti profili di fattibilità per promuovere processi di transizione da opere 'fredde' verso opere cosiddette 'tiepide' negli spazi aperti (ad esempio la trasformazione degli spazi verdi in orti urbani o in invasi) presenti nei Peep. Nel caso critico degli spazi di margine e del *waterfront*, la potenzialità di trasformazione, nei Peep, potrebbe passare attraverso una re-infrastrutturazione o una ri-funzionalizzazione, anche a costo del sacrificio di alcune unità immobiliari che potrebbero cambiare funzione a vantaggio di un miglioramento delle prestazioni di permeabilità, coltivabilità, accessibilità, valore ambientale equivalente, capacità d'invaso, sorvegliabilità o della creazione di nuovi servizi necessari con aumento dell'attrattività sociale. L'ipotesi prevede il miglioramento dei criteri di funzionalità delle aree da servire individuando anche politiche di permuta di unità immobiliari all'interno delle stesse aree. Tali operazioni immobiliari possono essere svolte direttamente o in analogia con quanto modellato per i temi energetici, con la supervisione da apposite agenzie, che propongano le opportunità dei nuovi servizi e le sviluppino accollandosi gli oneri di gestione e manutenzione delle aree, diventando soggetti attivi, analogamente ai 'Condomini Sostenibili', per rigenerare 'dal basso' le nuove centralità nei quartieri Peep.

---

<sup>18</sup> Si pensi ai favorevoli ritorni possibili per i condomini nelle opere di adeguamento alla normativa sul superamento delle barriere architettoniche, o ad opere di cosiddetta 'desigillazione' delle aree di parcheggio pubblico o alla realizzazione degli avvallamenti e ribassamenti delle aree di verde pubblico ai fini di realizzare sedi di contenimento delle acque bianche di prima pioggia o provenienti da fenomeni esondativi, o ancora alle opere di bonifica dall'amianto.

<sup>19</sup> Ci si riferisce qui ad una valutazione economico-finanziaria che deve arrivare a definire quanta Superficie Utile Lorda (Sul) corrisponde alla ri-funzionalizzazione di un'area pubblica o di più aree pubbliche in un quartiere Peep. Il calcolo può essere sviluppato a partire dalla parametrizzazione del costo dell'edilizia convenzionata che considera il prezzo di vendita un alloggio pari al valore della Sul x 1,5 secondo il seguente calcolo: costo immobiliare dell'area/8 + costo di costruzione+ costo delle opere di urbanizzazione+ oneri di urbanizzazione secondaria+ spese generali (25% delle voci precedenti). L'Amministrazione che affidi il recupero urbanistico di aree 'calde' a soggetti privati assume il rischio di insolvenza della controparte, che può insorgere qualora, per motivi indipendenti la società, fallisca o perché il *business plan* si basa su una tariffazione o su un volume di traffico difficilmente sostenibile. Anche questo fattore deve essere considerato, almeno valutando il rischio di controparte e la natura del progetto.

<sup>20</sup> Permessi di Costruire Convenzionati (art. 1.2.4 del Rue vigente). L'art. 2.2.13, comma 8 del Rue di Parma prevede che gli interventi di ristrutturazione urbanistica siano attuati con tale titolo edilizio.

<sup>21</sup> Il contratto di disponibilità è quello più idoneo alla presa in carico di opere 'fredde' da parte dei 'condomini sostenibili' ovvero di opere di manutenzione e gestione delle aree pubbliche, ricevendone come compensazione l'utilizzazione (ad esempio per la coltivazione o la realizzazione di attività sociali) e la liberalizzazione dai limiti volumetrici stabiliti dal piano urbanistico comunale con l'ottenimento per tutta la durata del contratto di un credito edilizio stabilito dall'atto contrattuale, fruibile in aree di pari rendita fondiaria per opere di densificazione in deroga sul fabbisogno di spazi e di usi determinato dal progetto d'intervento oppure di un credito o di natura edilizia o di natura commerciale attraverso la liberalizzazione di usi o di superfici di vendita di afferenza del soggetto condominiale o dell'agenzia coinvolta. Una volta stabilito il rispetto delle dotazioni territoriali (standard minimo da mantenere), sulla base della quantificazione degli oneri di manutenzione e gestione delle aree, è possibile prevedere una incidenza della natura della durata e del contratto partenariale sulle possibilità di trasformazione degli immobili attraverso il confronto tra il vantaggio economico ottenuto da un bonus volumetrico (attraverso la stima dei valori immobiliari) o un confronto rispetto al vantaggio economico ottenuto attraverso la liberalizzazione di un uso da parte dell'Amministrazione e la formulazione di un contratto-tipo contenente la quantificazione del corrispettivo valore d'opera da prestare in un tempo dato, a fronte del conferimento di un credito edilizio o di usi stabilito a vantaggio del fruitore, ad esempio nel corso di un decennio, e diretta in situ o in aree censuarie omogenee (vedi tabella I).

Tabella I | Modello di censimento ricognitivo degli spazi Peep disponibili per l'affidamento in contratto di disponibilità.

CENSIMENTO DISPONIBILITÀ AREE PEEP A PARMA										
CONDOMINIO SOSTENIBILE	UBICAZIONE	% PROPRIETÀ	USI	DOTAZIONE TERRITORIALE PRESENTE (art. 46 L.R.47/78)	DOTAZIONE TERRITORIALE MINIMA (art.2,2,13 RUE)	<input type="checkbox"/> mq	AREA VERDE E PARCHEGGIO AFFIDABILE	COSTO MANUTENTIVO	OPZIONE CONTRATTUALE CORRISPETTIVA	Potenziale di transizione (da freddo-a caldo) a-d
Condominio 1	PEEP Sidoli	70% privato 30% ACER	10% Uf 90% Uga	Park 4 mq/ab Verde 16 mq/ab	Park 3/30 SU Verde esistente	<input type="checkbox"/> mq	Area verde	69 cent/mq/anno	1,2,3,4	d
Condominio 2	PEEP Montanara	100% privato	100% Uf	Park 4 mq/ab Verde 16 mq/ab	Park 3/30 SU Verde esistente	<input type="checkbox"/> mq	Pista ciclabile	140 cent/ml/anno	1	d
Condominio 3	PEEP Cinghio	100% pubblico	30% Uf 70% Uga	-	-	-	Sala civica	12 cent/mq/anno	3,4	c
		1. Contratto di disponibilità, di fornitura e servizi, di <i>project financing</i> 2. Baratto 3. Bonus commerciale 4. Bonus volumetrico e/o condominiale da sfruttare il loco o in zona censuaria omogenea								

## 5 | Scenari di fattibilità e valutazioni conclusive

I regolamenti paiono la sede idonea per attivare nei Peep quel capitale urbano e quella massa critica che si può organizzare attraverso le dinamiche del protagonismo sociale<sup>22</sup>, conferendo nel contempo alla cura del luogo un potenziale 'corrispettivo' di trasformazione indispensabile per passare da politiche di manutenzione a politiche di mantenimento e gestione in chiave conservativa.

Nei quartieri Peep, tale ipotesi permette di contestualizzare un beneficio gestionale con uno fiscale ed uno volumetrico, attivabili attraverso un atto consiliare spendibile a favore della città compatta, a fronte di una prospettiva di lavoro in cui possono maturare interventi capaci di incidere favorevolmente sul metabolismo urbano e che coniugano aspetti di operatività con istanze di economia delle risorse su ormai non più rimandabili temi di rigenerazione urbana multiscale.

<sup>22</sup> A tale proposito si vedano gli esiti dell'Atelier 9 *Beni Collettivi e Protagonismo Sociale* coordinato da Ruben Baiocco e Paola Savoldi.

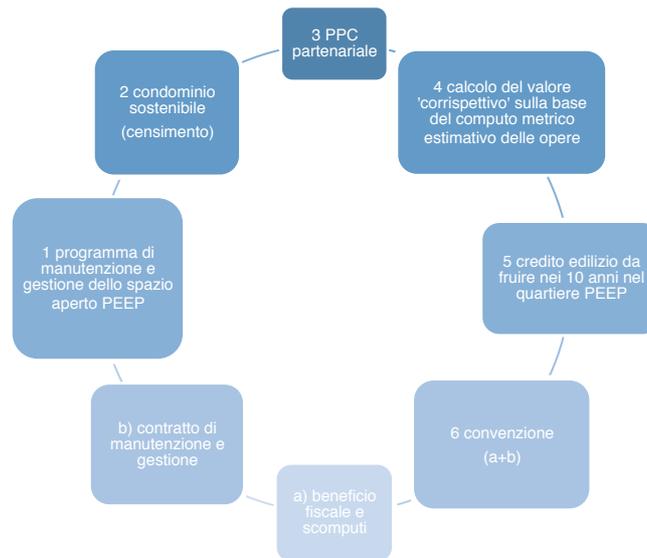


Figura 4 | Schema del processo di rigenerazione di un'area PEEP.

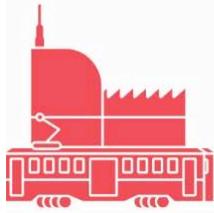
### Attribuzioni

Il § 1 è di Luca Gullì, i §§ 2-4 sono di Enzo Bertolotti, Tiziano Di Bernardo e Alessandra Gravante, il § 5 è comune.

### Riferimenti bibliografici

- Basso S. (2013), “Ripensare il progetto degli spazi aperti, soglie e gradienti negli spazi di transizione”, in Lambertini S., Metta A., Olivetti M.L. (a cura di), *Città pubblica /Paesaggi comuni. Materiali per il progetto degli spazi aperti dei quartieri ERP*, Gangemi Editore, Roma, pp. 47-49.
- Berti G. (1986), *Il principio organizzativo nel diritto pubblico*, Cedam, Padova.
- Campos Venuti G. (1995), “I principi e le regole della nuova legge urbanistica”, in Barbieri C.A., Oliva F. (a cura di), *Le prospettive perequative per il nuovo regime immobiliare e per la riforma urbanistica, Urbanistica Quaderni*, n. 7, pp. 20-24.
- Campos Venuti G. (1996), “I principi della nuova legislazione urbanistica”, in Mantini P., Oliva F. (a cura di), *La riforma urbanistica in Italia*, Pirola, Milano, pp. 24-34.
- Comune di Bologna (2015), *Piano operativo comunale. Relazione e integrazione alle norme*.
- Comune di Parma (2010-2015), *Allegati alle NTA. Schede di PCC. Variante 195 approvata con atto di C.C. n.98 del 19 ottobre 2015* (aggiornata alla variante n. 234 approvata con atto di C.C.n.12 del 24 marzo 2015).
- De Matteis M. (2013), “Living Urban Escape e la rigenerazione urbana nei quartieri pubblici”, in De Matteis M., Marin A. (a cura di) *Nuove qualità del vivere in periferia. Percorsi di rigenerazione nei quartieri residenziali pubblici*, Edicom Edizioni, Milano, pp. 135 -145.
- Di Venosa M., Pavia R. (2012), *Dal conflitto all'integrazione*, List Lab, Trento.
- Follieri E. (1986), *Contributo allo studio sulla dinamica della pianificazione urbanistica*, Solfanelli, Chieti.
- Ghini A., Zazzi M. (2012), *Villaggi rur-urbani. Elementi di autosostenibilità edilizia e insediativa*, Maggioli Politecnica, Santarcangelo di Romagna.
- Giovannini R. (s.d.), *Le esperienze delle amministrazioni locali per riscaldare le opere fredde*, disponibile su: [www.ancicomunicare.it](http://www.ancicomunicare.it).
- Gravante A., Zazzi M. (2013), “Il ruolo degli archivi dei piani PEEP per la rigenerazione degli spazi aperti: il caso del quartiere 'Montebello Sud' in Parma”, in Lambertini S., Metta A., Olivetti M.L. (a cura di), *Città pubblica /Paesaggi comuni. Materiali per il progetto degli spazi aperti dei quartieri ERP*, Gangemi Editore, Roma, pp. 136-142.
- Gullì L. (2015a), “Le incerte prospettive del patrimonio culturale nei piani di ricostruzione emiliani”, in *Atti della XIII Conferenza nazionale Sin. Italia 45-45*, Planum Publisher, Milano, pp. 737-742.
- Gullì L. (2015b), *L'organizzazione urbana come forma e gestione*, Bononia University Press, Bologna.
- INU (1996), “La nuova legge urbanistica. I principi e le regole”, in Mantini P., Oliva F. (a cura di), *La riforma urbanistica in Italia*, Pirola, Roma, pp. 3-24.

- Oliva F. (1995), “Regole perequative per la riforma del piano”, in Barbieri C.A., Oliva F. (a cura di), *Le prospettive perequative per il nuovo regime immobiliare e per la riforma urbanistica*, *Urbanistica Quaderni*, n. 7, pp. 8-12.
- Oliva F. (1996), “Riforma del piano e riforma del regime immobiliare”, in Mantini P., Oliva F. (a cura di), *La riforma urbanistica in Italia*, Pirola, Rimini, pp. 35-46.
- Orsoni G. (1988), *Disciplina urbanistica*, Cedam, Padova.
- Palermo P.C. (1995), “Alcune condizioni di un difficile processo di riforma”, in Barbieri C.A., Oliva F. (a cura di), *Le prospettive perequative per il nuovo regime immobiliare e per la riforma urbanistica*, *Urbanistica Quaderni*, n. 7, pp. 103-106.
- Palermo P.C. (1997), “Attualità della riforma urbanistica. Temi, attori, prospettive”, in *Urbanistica dossier*, n. 3, pp. 1-3.
- Palermo P.C. (2001), *Prove di innovazione*, Angeli, Milano.
- Portaluri P. (2003), *Poteri urbanistici principio di pianificazione*, Jovene, Napoli.
- Salzano E. (1995), “Dal piano alla pianificazione, dalla quantità alla qualità”, in *Cru*, n. 3, pp. 28-35.
- Stella Richter P. (1997a), *Ripensare la disciplina urbanistica*, Giappichelli, Torino.
- Stella Richter P. (1997b), “Ragioni e principi di una riforma necessaria”, in *Urbanistica dossier*, n. 3, pp. 21-23.
- Stella Richter P. (2013), “I sostenitori dell’urbanistica convenzionale”, Urbani P. (a cura di), *Le nuove frontiere del diritto urbanistico*, Giappichelli, Torino, pp. 21-24.
- Tortoioli L. (2014), “La normativa per la ricostruzione e la politica dei centri storici”, in *Inforum*, n. 45, pp. 4-7.
- Turco A., (1988) *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Goro: progetti urbani innovativi per nuovi paesaggi sostenibili

### **Maurizio Biolcati Rinaldi**

Università di Ferrara  
Dipartimento di Ingegneria  
Email: [maurizio.biolcati@unife.it](mailto:maurizio.biolcati@unife.it)

### **Francesco Alberti**

Università di Ferrara  
Dipartimento di Ingegneria  
Email: [lbrfnc@unife.it](mailto:lbrfnc@unife.it)

### **Gilda Gori**

Università di Ferrara  
Dipartimento di Ingegneria  
Email: [gilda.gori@libero.it](mailto:gilda.gori@libero.it)

#### **Abstract**

L'attuale progetto interessa la riqualificazione di un'area pubblica e di servizi, attraverso la rigenerazione di un comparto urbano posto nel cuore del centro storico del villaggio di Gorino, nel Delta del Po. Il Progetto Urbano Sostenibile (P.U.S.) e la voglia di cambiamento introdotti dal superamento della L.R. 20/2000 dell'E.R. ambiscono a ripristinare il distretto del Centro Storico di Gorino, frazione di Goro (FE), con lo scopo di sviluppare una funzione pubblica più efficiente. Il progetto pilota da effettuarsi sull'edificio 'ex scuole elementari' non risulta essere un intervento singolo ma un intervento globale che esalterà l'importanza di altri *landmark* territoriali, limite del Centro Storico. Il nuovo comparto, ben inserito nel contesto urbano esistente, e nella Struttura Urbana Minima (SUM), sarà un nodo di interconnessione fondamentale per i percorsi ciclopedonali turistici.

A livello urbanistico le strategie sono incentrate sulla sostenibilità ambientale, sull'innovazione tecnologica (ICT), sul rispetto cooperativo tra la rete ecologica esistente e il potenziamento delle reti tecnologiche con soluzioni proiettate su fonti rinnovabili. Alla scala edilizia è importante sottolineare la redazione di un progetto pilota pensato sulla base della progettazione con efficientamento energetico (Classe energetica A). Lo scopo è attivare una 'intelligenza di processo utile alla programmazione dei futuri interventi di trasformazione, favorire una strategia di valorizzazione e di messa in sicurezza preventiva del territorio attraverso le sue strutture edilizie ed architettoniche.

**Parole chiave:** Urban regeneration, sustainability, resilience.

#### **Quadro conoscitivo e di valutazione territoriale**

La valutazione della sostenibilità nel Comune di Goro, viene fatta con la lettura del 'quadro conoscitivo e di valutazione' in ambito territoriale, in funzione delle caratteristiche urbanistiche, architettoniche, ambientali, agricole, geologiche, economiche e sociali. Lo spirito che anima la pianificazione è la riqualificazione ambientale e sociale delle parti degradate del territorio e dell'urbano, con la massima attenzione al conseguimento della sostenibilità ambientale e dello sviluppo economico. È proprio su quest'ultimo concetto che si fonda il progetto pilota in questione.

Prima di studiare il comparto urbano della Piazza di Gorino, e la riqualificazione dell'area ex scuole elementari si è deciso di fare uno studio su quali potessero essere i punti di forza e i punti critici del territorio, attraverso una valutazione territoriale. Passando poi dal piano territoriale a quello urbano si è

valutata un'agenda programmatica che descrivesse quali temi poter sviluppare al fine di creare una maggiore uniformità di sistema. La valutazione d'intervento sull'area è stata studiata su una visione guida futura di tale sito e su quali apporti benefici potrebbe apportare al paese. L'intervento del progetto pilota, sull'intero contesto di Piazza 'della Libertà' a Gorino, e, sulla conseguente riqualificazione del sito ex scuole elementari vuole portare ad una riattivazione urbana. Tale riattivazione deve essere il fondamento per una riapertura sociale che facilmente può essere dimenticata in un luogo di deteriorato.

Per una buona visione guida del singolo comparto urbano, risulta opportuno fare a priori, un'analisi sui diversi contenuti urbanistico-paesaggistici del territorio, i quali ci permettono di capire punti di criticità e forza di un luogo (Clementi A., 2002; De Grassi M., 2005). A questo proposito vengono elencati di seguito gli scenari presi in considerazione: *Water-scape*, *Rural-scape*, *Dross-scape* e *Infra-scape*.

Il *Water-Scape* (paesaggio acquatico) risulta essere lo scenario più importante in quanto la storia del territorio di Goro è caratterizzata dalla continua lotta dell'uomo contro le acque del mare e del fiume. Il paese di Goro, e della sua frazione Gorino, sono stati infatti, più volte colpiti da alluvioni causate sia dal fiume che dal mare. Ma è proprio questo punto critico che rende questo territorio unico: l'acqua è l'elemento dominante a Goro. Pertanto gli altri scenari sono tutti relazionati al primo. Nell'*Infra-scape* (paesaggio delle infrastrutture) si contano in effetti, solamente tre vie di accesso al territorio comunale, tutte e tre su gomma. Molto di più si potrebbe fare per la viabilità ciclabile chiamata fortemente dalla natura del territorio. Il *Rural-scape* (paesaggio agricolo) è la parte complementare del *Water-scape* perché, nel contesto gorese, è tutta quella parte sottratta al mare o al fiume e talvolta urbanizzata senza molta condizione di causa. Infine, ma non per ultimo, particolare importanza va data al *Dross-Scape* (paesaggio di scarto) (Clementi A., 2013). Sono proprio i luoghi oggi non più utilizzati, oppure impropriamente utilizzati, che possono arrestare la crescita di un paese. Purtroppo, proprio la piazza coinvolta nel progetto pilota trattato in questo contesto, senza un intervento tempestivo sull'edificio ex scuole elementari, potrebbe diventare uno dei più desolanti *Dross-scape* del Comune di Goro, essendo essa stessa, la piazza con la più alta vocazione turistico-culturale del territorio gorese.

Il contesto studio non deve fermarsi al solo contesto urbanistico-paesaggistico, ma anche valutare quali possono essere per il paese, i punti forza da sviluppare nel contesto sociale. Prevedere lo sviluppo urbanistico senza tener conto dell'enorme potenzialità turistica del territorio, sarebbe veramente impensabile. Il fiume, la laguna, il mare, il Boscone, sono elementi di eccezionale attrattiva e valenza ambientale che non solo fanno parte del territorio di Goro ma ne hanno anche contribuito alla creazione. L'attuale economia legata al turismo è marginale rispetto alle altre attività presenti sul territorio, ma racchiude potenzialità di sviluppo inimmaginabili. Il turismo enogastronomico, legato all'ottima gastronomia locale potrebbe essere una nuova fonte per l'economia locale e di conseguenza dare nuovo slancio al turismo, se solo fossero presenti strutture di accoglienza adeguate.

Turismo e cultura, nel contesto gorese, sono strettamente connessi l'uno all'altra. Le numerose chiaviche e arginature, piuttosto che il vecchio faro (chiamata Lanterna Vecchia) e quello attuale, presenti sul territorio devono essere valorizzate come elementi storico-testimoniali della lotta dell'uomo per strappare terra al mare. Come accade per il turismo, anche la cultura della bonifica dovrebbe essere incentivata e meglio sponsorizzata e, per questo motivo, all'interno del progetto pilota si è pensato di inserire un open-space, attualmente assente, che potrebbe fungere da ufficio informazioni. Lo sport ed il tempo libero sono 'motori' importanti per la crescita sociale di una qualsiasi Comunità. Le poche strutture presenti in questo ambito sono spostate più verso la periferia del paese, decretando così la 'morte' della piazza del borgo di Gorino. La riqualificazione urbana è stata pensata anche in questo senso, riconvertendo l'attuale area ex scuole elementari con un Parco Pubblico Attrezzato, punto di incontro per le giovani generazioni. Il sistema economico del Comune di Goro, come più volte ricordato, è fortemente 'specializzato' nel settore della pesca. Questo fatto costituisce paradossalmente una ricchezza e una forte criticità del sistema.

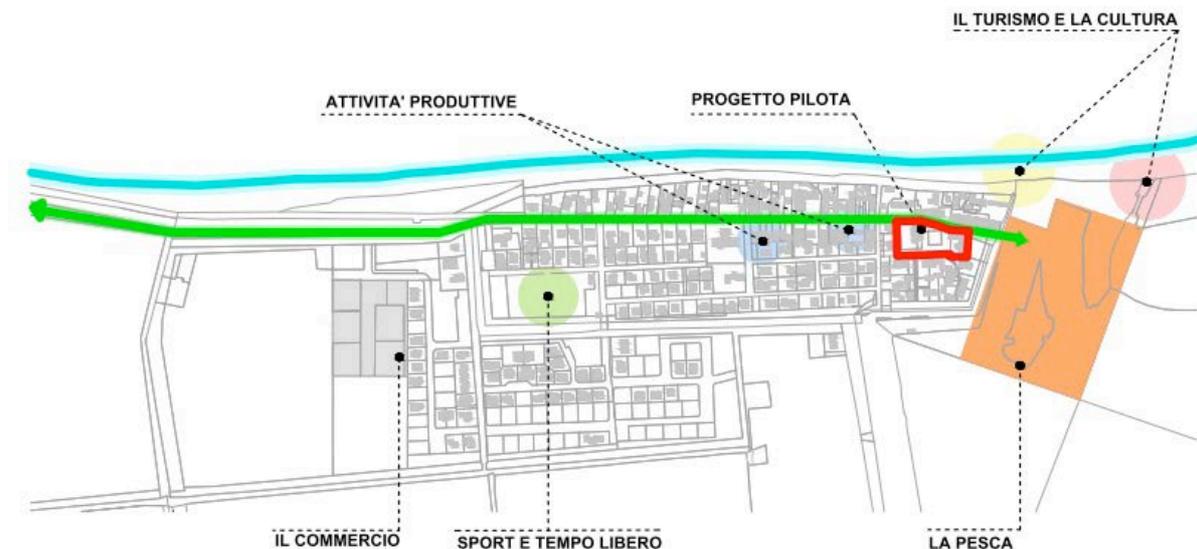


Figura 1 | I temi dello sviluppo. Fonte: Università di Ferrara.

## Il Progetto Pilota

Lo studio del quadro conoscitivo e della valutazione ambientale evidenzia la straordinaria biodiversità e ricchezza di paesaggi e, ricerca, la capacità delle comunità locali di trovare il giusto equilibrio tra uomo e natura. Lo sviluppo collettivo e convenzionale, passa in questo progetto, attraverso le linee guida di un piano strategico di area vasta e un successivo progetto pilota incentrato su un singolo *landmark* strategico.

Nel pensare alla riattivazione urbana, come delineato sopra, si sono considerati i punti vulnerabili e di forza del territorio. L'attuale organizzazione della Piazza di Gorino non permette di valorizzare un luogo così particolare: la vulnerabilità di problemi legati ad alluvioni risulta quasi secondaria al problema della decadenza. Forse sono proprio i luoghi dimenticati delle terre di confine che possono creare più danni dei possibili eventi naturali catastrofici. Si parla così di danneggiamenti sia fisici, ma soprattutto morali, ad un territorio ed alla sua popolazione. Se negli anni della crescita, arrivare in un luogo, poco urbanizzato, o quasi, e cercare di renderlo 'civile e unico' era una conquista, ora stiamo assistendo al processo inverso. Purtroppo l'abuso della globalizzazione sta via via nascondendo la particolarità dei luoghi ed è per questo fondamentale intervenire il prima possibile. Parlare di rigenerazione urbana significa non solo valorizzare un luogo ma valorizzare modi di vivere, mentalità e mestieri che se andassero persi porterebbero alla scomparsa prima dell'urbano e poi delle persone. Per questo motivo si vuole insistere sul creare un tessuto urbano che vesta bene il territorio. È insensato, infatti, voler puntare su temi globali quando si può avere qualcosa di particolare. Puntare sulla particolarità di un luogo oltre a cambiare l'aspetto umano e sociale, cambia anche l'aspetto economico di un paese. Non è possibile dare un prezzo ed un valore ad un luogo quando è unico, cosa che non accade per il globale dove le somiglianze si colgono senza particolari attenzioni. Scommettere sull'unicità può spaventare ma sarebbe opportuno provare. È stato già constatato che l'uniformità non può portare a nulla di consistente e senza tempo. L'intelligenza di processo da creare deve essere dettata da un'eleganza urbana che esalta pregi e non difetti, una classe non legata alla tendenza del momento ma insita nell'anima di un luogo. Il sito in questione proprio sui punti dell'uniformità ha fallito. Infatti, se per più di cinquant'anni, abbiamo visto funzionare con successo il pacchetto creato dall'ex Ente per la Colonizzazione del Delta Padano, siamo ora ad un declino di quest'ultimo. L'idea base dell'ex Ente per la Colonizzazione del Delta Padano, era fornire, nella piazza del paese sottoposto a bonifica, quelle basi fondamentali di una vita di relazione completa. La piazza di Gorino ne è un esempio: vicino alla chiesa sorgevano scuole e attività commerciali. Di tale urbanizzazione dobbiamo prendere ciò che ci ha lasciato di positivo, ovvero collocare vicini luoghi che parlano tra loro, e rendere l'ambito urbano durevole nel tempo. A tal fine, è necessario mantenere agibili e gradevoli alla vista, gli edifici in cui può avvenire un possibile confronto. Al momento alcuni degli edifici di 'Piazza della Libertà' oltre che pericolanti risultano essere anonimi. In particolare, l'incuria degli edifici impedisce l'esistenza di spazi di confronto tra la collettività per una città pubblica efficiente. Ecco allora che viene introdotto il concetto di Progetto Urbano Sostenibile (PUS), il quale è finalizzato a dare una risposta in termini di resilienza non

solo, alla vulnerabilità di un paesaggio soggetto ad allagamenti e possibili alluvioni, ma anche alla vulnerabilità legata al degrado. È perciò necessario avere una visione guida il più ampia possibile, la quale prenda in considerazione tutti gli scenari passati che non hanno funzionato e quelli futuri che potrebbero cambiare l'aspetto del paese.

L'edificio è stato da sempre adibito a scuola elementare per il paese di Gorino e tale attività fu soppressa nell'anno scolastico 1999/2000, per bassa frequenza. L'area si presume fosse stata espropriata a favore dell'Ente per la Colonizzazione del Delta Padano, con Decreto del Presidente della Repubblica n. 3328 del 27/12/1952, e solo successivamente con fondi dello Stato, dalla documentazione e corrispondenza con il Demanio, si presume siano state costruite le scuole, nell'ambito della costruzione degli edifici di interesse comune nel lotto denominato 'Il Lotto della Bonifica Vallesina'.

Tale edificio fu edificato a partire dal 1955. L'immobile presenta un'architettura molto semplice ed è formato da quattro corpi: tre a pianta rettangolare e uno a pianta irregolare, posti perpendicolarmente uno rispetto all'altro, sfalsati tra loro. Dispone inoltre di un locale adibito a centrale termica accessibile dall'esterno. L'ingresso principale ai locali è situato lungo il lato nord del fabbricato ed immette in un atrio/vestibolo che disimpegna tutti i locali interni costituiti da:

- a destra, n. 1 ex aule scolastiche;
- a fronte, n. 2 ex aule scolastiche;
- a sinistra, n.2 ex aule scolastiche, servizi igienici e vecchio ingresso

Tabella I | Consistenza dell'edificio attuale.

Superficie complessiva terreno lotto edificato	mq. 1064
Superficie coperta (vuoto per pieno)	mq. 359
Superficie libera -giardino/cortile	mq 705
Altezza interna media dei locali	m. 3,20
Volume complessivo	mc 1170

Il progetto pilota ricade in un obiettivo principale più vasto che è quello di utilizzare edifici vuoti, case abbandonate, di animare centri storici disabitati, di valorizzare turisticamente un sito, in una logica che il marketing definirebbe 'product oriented', piuttosto che quello di dare risposta alle esigenze di una domanda interessata a fare esperienze in qualche misura autentiche, legate allo spirito dei luoghi (Clementi A., 2012). Tale progetto si propone di modificare l'edificio delle ex scuole elementari di Gorino trasformandole in un parco Pubblico Attrezzato e riattivare la viabilità ciclabile. Proprio quest'ultima è limitata alla pista che corre sull'arginatura del Po di Goro (destra Po) ma si potrebbe fare molto più. Si potrebbe terminare la già sterrata ciclabile Belvedere posta sull'arginatura a mare, che in una visione di area vasta, unendola alle già esistenti Goro- Volano e Volano-Lido Nazioni collegherebbe Lido Nazioni con il Faro di Gorino. L'intelaiatura di ciclabili del Comune di Goro, ricordando anche la sopracitata Destra Po, se ben progettata sarebbe un punto cruciale di snodo per il cosiddetto turismo lento (*slow-tourism*) della provincia di Ferrara. L'edificio in questione risulterebbe un punto focale per il di geoturismo in quanto si trova proprio all'estremità del ramo più a Sud del Delta del Po. Per questo motivo nella riqualificazione della Piazza non ci si è fermati alla ristrutturazione di un singolo edificio ma si è cercato di inserirla in contesto di relazione. Come viene riportato nelle figure sottostanti, lo studio, infatti, è stato fatto su tre ambiti differenti: ambito mobilità sostenibile, ambito Piazza della Libertà ed infine concentrandosi sulla singola area.

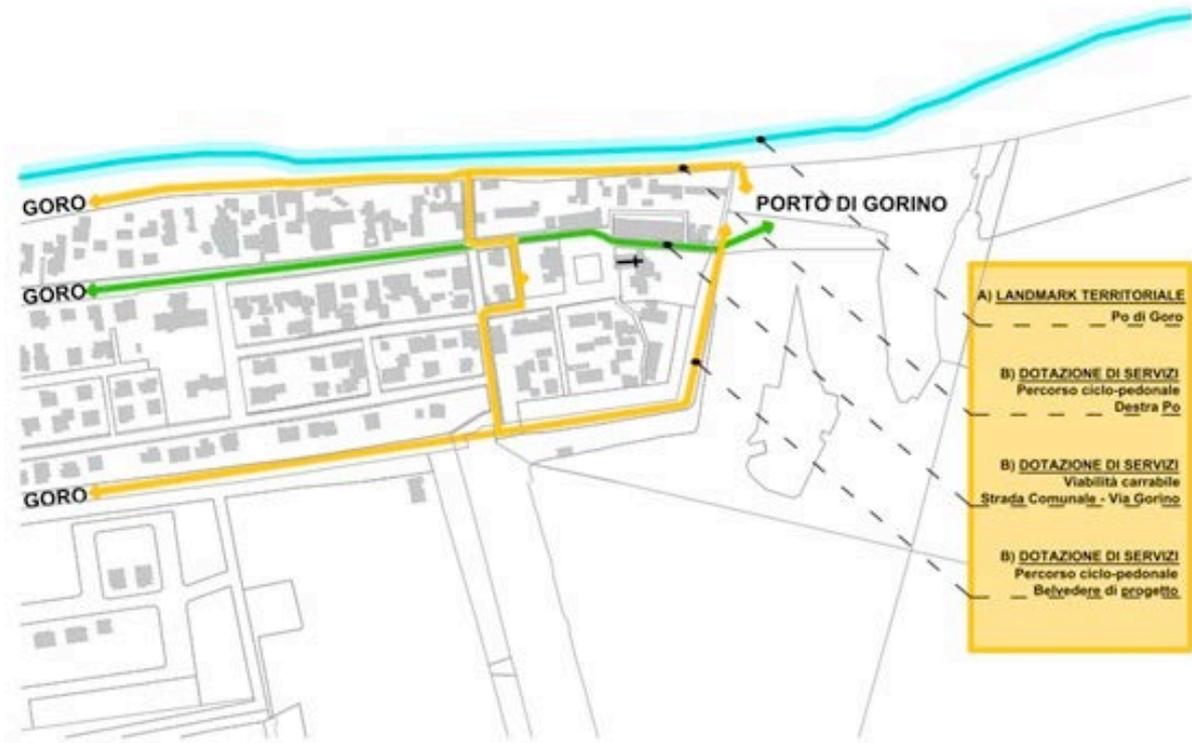


Figura 2| Ambito mobilità sostenibile. Fonte: Università di Ferrara.



Figura 3| Ambito Piazza delle Libertà. Fonte: Università di Ferrara.

Il progetto pilota consiste nel riprogettare l'area in un Parco Pubblico Attrezzato. L'attuale sito, ora di forma rettangolare 28m x 38m, verrebbe suddiviso in due parti: una destinata a ufficio informazioni turistiche e una a parco pubblico per bambini. La caratteristica dominante della ristrutturazione della nuova piazza è un bacino d'acqua posto per lo più, lungo il lato Sud dell'area d'intervento, in cui si erge la prua di una nave come edificio monumentale. Tale prua prevede una cascata d'acqua sui due lati. L'edificio è pensato per ospitare la sede dell'ufficio informazioni turistiche (IAT), museo o all'occorrenza sala civica. La diagonale del sito, concepita a forma di onda diventerebbe un sentiero ciclo-pedonale in modo da rendere questo nuovo Parco Attrezzato il fulcro della nuova piazza. La parte Nord-Ovest è stata progettata per i più piccoli. In quest'area trovano spazio attrezzature ludiche e panchine. La zona sarà illuminata con faretti al led e sarà prevista una zona Wi-fi *free*. Per il progetto l'ispirazione è stata mossa dall'Invaliden Park di Berlino, il cui stralcio è immortalato nella foto seguente.



Figura 4 | Parco Pubblico Attrezzato.

Fonte: tratto dal sito [www.girot.ch](http://www.girot.ch), Atelier girot – Selected Projects – Invaliden Park, Berlin, 1992-1997.

La rinascita territoriale deve puntare sull'esistente, e questo non lo sostengono solo i seguaci del cemento zero, ma anche molti giovani ingegneri e architetti ecosensibili. I nuovi progetti devono nascere con l'idea di 'riattivare' gli edifici abbandonati collegando associazioni territoriali, gruppi, amministrazioni e imprenditori.

Il tesoro nascosto dell'Italia secondo alcuni starebbe proprio nella classica provincia italiana, spesso dimenticata, con la sua grande abbondanza di paesi e campagne. Il ruolo della S.U.M. in un territorio come quello gorese potrebbe essere di fondamentale importanza e sviluppare l'interesse per turisti italiani ma anche stranieri. Il ritorno sentimental-imprenditoriale al villaggio di campagna è una formula che attira anche i giovani e non solo turisti. Forse il segreto sta nella bellezza di certi territori selvaggi che sanno sfidare il cemento dell'urbano e in molti casi vincerne il confronto.

Tale concetto potrebbe essere una soluzione all'attuale crisi economico-sociale, spingendoci a pensare che occorra anzitutto ricominciare dalle risorse per poter dar vita ad un nuovo settore di profitto che porterebbe ad un miglioramento della qualità di vita umana.

### **Riferimenti bibliografici**

- Alberti F. (2006), *Processi di Riqualificazione Urbana. Metodologie innovative per il recupero dei tessuti urbani esistenti*, prefazione di Mario De Grassi e Berardo Naticchia, Alinea, Firenze.
- Alberti F. (2010), “Il nuovo Piano Strutturale Comunale per la città di Ferrara”, in Bronzini F. (a cura di), *MTERRITORIO. Rivista di testimonianza urbanistica, socio-economica e culturale*, n.01/2010, Ancona University Press, Ancona.
- Alberti F., Biolcati Rinaldi M. (2011), *Paesaggi della riforma agraria. Azioni integrate per l'interpretazione morfologica del progetto urbano*, prefazione di Mario De Grassi, Alinea, Firenze.
- Alberti F. (2012), *Il paesaggio transitivo. Il ruolo del progetto urbanistico per la città e il territorio contemporaneo*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Clementi A. (2002), *Interpretazioni di paesaggio*, Meltemi, Roma.
- Clementi A. Di Venosa M. (a cura di, 2012), *Pianificare la ricostruzione*, Marsilio, Venezia.
- Clementi A. (a cura di, 2013), *Paesaggi interrotti. Territorio e pianificazione nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma.
- De Grassi M. (2005), “Se le identità di paesaggio sono una realtà complessa come si governano?” in Angrilli M., Catalino S. (a cura di), *Temi, Piani, Progetti per il governo del paesaggio, Programma LOTO Landscape Opportunities*, Sala Editore, Pescara.

### **Sitografia**

Atelier girot – Selected Projects – Invaliden Park, Berlin, 1992-1997  
[www.girot.ch](http://www.girot.ch)



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Multiscalarità, interscalarità e transcalarità nella rigenerazione del territorio. Un'esperienza veneta

**Alessandro Bove**

Università degli Studi di Padova  
Dipartimento di Ingegneria Civile Edile ed Ambientale - ICEA  
Email: [alessandro.bove@unipd.it](mailto:alessandro.bove@unipd.it)

### Abstract

L'intervento intende testimoniare un'esperienza di rigenerazione a scala territoriale operata in Veneto attraverso il progetto strategico Green Tour, il quale, partendo dalla volontà di recuperare una ferrovia dismessa, ha cercato di coniugare multiscalarità, interscalarità e transcalarità affinché il territorio interessato potesse diventare motore di sviluppo economico e sociale. In tal senso il caso studio proposto ha affrontato il tema della rigenerazione non tanto come sommatoria di interventi tecnici e non, ma come strumento di riconnessione tra risorse (umane ed ambientali) e spazi, individuando nel tema della salute e della qualità della vita la chiave di lettura che dovrebbe stimolare lo sviluppo di nuove attività economiche connesse allo stesso. La convinzione è infatti quella che il tema del riuso/rigenerazione debba interfacciarsi con quello delle relazioni locali e di area vasta che stanno alla base del sistema delle reti territoriali, materiali ed immateriali, superando l'approccio unicamente spaziale ed andando ad affrontare dinamiche relazionali e di interazione che si sviluppano su molteplici piani infra-info-strutturali, sociali, tecnici e di partenariato. In questo modo è possibile mettere a fuoco sia le innovate esigenze dello spazio urbano dimenticato e/o dismesso, che quell'insieme di valori che dovrebbero stare alla base del processo di rilancio socio-economico.

**Parole chiave:** urban regeneration, local development, large scale plans & projects.

### La dimensione della rigenerazione

Osservando il territorio veneto emergono immediatamente alcuni elementi caratterizzanti, il primo dei quali ci mostra la forte relazione esistente tra il sistema infrastrutturale e quello insediativo, tanto che forma insediativa e rete di comunicazione sembrano avere un rapporto fortemente simbiotico. Si tratta di un modello insediativo che mette in relazione mobilità e città diffusa, costruito attorno ad una rete infrastrutturale capace di servire ogni singola abitazione in un continuo alternarsi tra città ad alta accessibilità e a bassa intensità, porzioni complementari di una stessa struttura insediativa (Fabian, 2014).

Un sistema strutturato di strade e ferrovie, ma anche di una fitta rete escursionistica, rivolta alla mobilità lenta, composta da ippovie, piste ciclabili più o meno interconnesse, vie navigabili, che va ad associare la mobilità propria del produrre (casa-lavoro, casa-studio) con quella turistica e del tempo libero/divertimento. Infatti le infrastrutture di trasporto assolvono un duplice ruolo: sono sistemi di adduzione ed innervamento per la mobilità locale (relazioni tra centri secondari e tra il polo ed il proprio hinterland), e snodi di un più vasto sistema di relazioni (nazionali ed internazionali), sia nel caso dei trasporti su gomma che in quello della *mobilità slow*, turistica e del tempo libero. Tale schema di funzionamento si modifica e si ricompone verso un nuovo equilibrio ogni qual volta un'infrastruttura prima strategica viene a perdere la sua funzione, a seguito di dismissione, cannibalizzazione o semplicemente abbandono di uno specifico tratto infrastrutturale. La struttura insediativa in questi casi si rivolge verso altri/nuovi collegamenti, rivedendo la propria accessibilità, o fagocita quegli spazi liberati per reinserirli all'interno di nuove priorità insediative.

All'interno di questo sistema emergono alcuni dei temi che vengono oggi maggiormente dibattuti. Da un lato la crescente attenzione verso la *reverse city* (Viganò, 1999), verso un accostamento tra tessuti densi e rarefatti, urbani e non, che, nella città diffusa, sono contestualmente un vantaggio, dal punto di vista ecologico-ambientale e socio-economico, oltre che pericolo/problema, laddove l'azione di governo del territorio comporti la mancanza di riuso, di risignificazione, sprecando (*wasting away* come ricordava Lynch quasi 25 anni fa) risorse che potrebbero rappresentare nuove opportunità dal punto di vista ecomorfologico e funzionale. Dall'altro un approccio rivolto al riconoscimento, alla catalogazione ed alla ricomposizione dei *drosscape* (Berger, 2007), ai quali far seguire strategie di rigenerazione ecologica e di riconfigurazione spaziale della città contemporanea (Bélanger, 2010, 2012) in chiave ecosistemica. Ciò è possibile qualora si sviluppi una ecologia spazio temporale che, riconosciuti tutti gli elementi in gioco, li vada a considerare come un *network* continuo, una sorta di sistema neuronale in cui le diverse dimensioni (locale e globale), in funzione di una precisa scansione temporale, consentono di trovare una dimensione ottimale per la comprensione, il rispetto e la cura di un territorio (Thayer, 2003).

Lo sviluppo incontrollato, al di fuori dei centri consolidati, la mancanza di un disegno urbanistico, della comprensione profonda delle relazioni esistenti tra i diversi fattori capaci di innescare processi di modificazione dei sistemi insediativi, hanno oggi portato alla nascita di zone grigie in cui la scarsa qualità degli spazi pubblici, dedicati più alla mobilità ed al transito che alla vivibilità ed alla socialità, degradati o non strutturati, rappresenta un'occasione per riscoprire e rifondare le implicazioni dell'abitare. Le politiche infrastrutturali perciò diventano il modo di determinare il proprio potere su di un territorio e costituiscono lo strumento per il governo del territorio in quanto elementi ordinatori di ambiti territoriali allargati, i quali risultano costituiti da elementi eterogeni giustapposti spazialmente (Amin, 2005).

Tale condizione ha portato negli ultimi anni a dichiarare apertamente la volontà di perseguire strategie di riuso e rifunzionalizzazione, di recupero, riqualificazione e valorizzazione verso aree, sia centrali che periferiche, dove sia possibile perseguire la valorizzazione delle risorse locali (materiali ed immateriale), sia in termini di sostenibilità ambientale (affrontando ad esempio il consumo di suolo), che sociale ed economica (nel tentativo di far fronte all'attuale crisi). Il tutto attraverso una visione ecosistemica e metabolica della città, in grado di privilegiare approcci multisistemici e multidisciplinari indirizzati a far confluire all'interno di una visione olistica i caratteri ibridi degli spazi peri-urbani. Un superamento di scelte di intervento contenute sia dimensionalmente (piccoli interventi puntuali e diffusi) che temporalmente (legati ad attività temporanee o ad usi periodici), i quali possono comunque fare da volano per un'autorigenerazione di ambiti più estesi e/o di interventi di più ampio respiro, caratterizzati da tempi lunghi di realizzazione e investimenti economici ingenti e per i quali è importante la fase di partecipazione sociale al cambiamento. Questa potrebbe quindi configurarsi come un'opportunità laddove sia possibile associare alle limitate risorse finanziarie oggi disponibili uno sviluppo attento delle esigenze sociali e stimoli alla struttura economica per produrre fenomeni di resilienza attraverso un insieme di capacità adattive interrelate.

### **Multiscalarità, interscalarità e transcalarità**

Riciclare, rigenerare ed innovare sono dunque la chiave per riproporre nuove funzionalità anche per le infrastrutture di trasporto dismesse (*Infrascapes*) laddove, persa la primaria funzione, possono ritrovare una nuova funzionalità attraverso interventi che, partendo dalla loro dimensione fisica all'interno del territorio e dalla funzione oramai obsoleta, vanno ad associare nuove funzionalità con lo scopo di trasmettere, attraverso proprio la conservazione degli aspetti formali dell'infrastruttura, la testimonianza (memoria) di quel carattere che è proprio del paesaggio culturale e, allo stesso tempo, costituiscono occasioni per la costruzione di paesaggi urbani innovativi, dove problemi ambientali, esigenze sociali ed opportunità economiche possono trovare soddisfazione.

Il processo di rigenerazione delle infrastrutture sembra quindi necessitare di un rinnovamento dei propri cicli di vita. Si tratta di individuare le modalità di riattivazione dei territori attraverso una immissione di questi beni nei nuovi/innovati cicli di vita delle città, dei tessuti insediativi, dei reticoli paesaggistici. Tutto questo avviene però all'interno di ambiti già abitati, in cui la partecipazione dei cittadini e delle organizzazioni sociali è fondamentale per coordinare le sfide urbane, le aspirazioni sociali e le capacità economiche, sulla base di processi di coinvolgimento pubblico che contribuiscono a definire i criteri di avvicinamento dei progetti per promuovere il bene comune.

La rigenerazione deve puntare sulla valorizzazione dei propri punti distintivi, tendenzialmente unici e non replicabili. Per le infrastrutture si tratta di stabilire delle nuove specializzazioni e, attraverso la loro messa in rete, puntare sulla valorizzazione dei beni stessi in funzione dei propri tratti distintivi e peculiari. La

capacità dovrà di conseguenza essere quella di portare su scala locale le istanze di una scala globale e viceversa. Urbanisticamente parlando, ciò si realizzerà se si svilupperà intervenendo a scala locale, attraverso la riqualificazione dell'oggetto infrastrutturale e del sistema delle relazioni tra forma e funzione; a scala globale, agendo sul legame tra luogo e capacità economiche.

Ciò è possibile se il sistema complesso proprio della città e del territorio, non lineare, capace di auto-organizzazione e dinamico riesce ad affrontare le relazioni tra cause della dismissione ed opportunità di rigenerazione, considerando la totalità dei componenti, utilizzando strategie programmatiche e progettuali proprie della costruzione di scenari all'interno di visioni che vanno al di là dell'intervento fisico, ma che possono diventare pratiche puntuali, fattibili e certe quando tutti i valori in gioco sono soddisfatti.

Così si può perseguire attraverso un approccio multiscalare, in cui il singolo elemento costruisce relazioni alle diverse scale geografiche, considerando le problematiche del territorio sia come somma di interventi puntuali che come sistema complessivo. In questa maniera possono essere mantenute le identità di ciascun intervento. La multiscalarietà va dunque ad integrare tutti gli elementi del sistema all'interno del metabolismo urbano, mantenendone l'identità.

Attraverso l'interscalarietà, invece, sarà possibile trasferire i metodi di lavoro di una specifica scala territoriale, tendendo così a costruire un modello comune tra le dimensioni territoriali coinvolte. «Questa dimensione non può essere affrontata per sommatoria di progetti di trasformazione e riqualificazione, ma necessita di un nuovo paradigma, di una ri-concettualizzazione delle ontologie tradizionali della città e del territorio tramite un ampliamento di scala e la riconfigurazione critica dei fenomeni e degli usi ritenuti invisibili e irrilevanti, reinventando i segni muti del sottofondo territoriale» (Gausa, 2009). Si tratta quindi di percorrere nei progetti di rigenerazione, specialmente se riguardanti le infrastrutture, un approccio integrato, il quale, opportunamente declinato, creerebbe una sorta di spina dorsale del territorio, allontanando così i vecchi modelli compositi della pianificazione in favore di un approccio capace di collegare situazioni a scale diverse, di muoversi attraverso ognuna di esse, dal globale al locale, dal generale al particolare, dal modello all'azione, in un continuo processo di integrazione, interazione e connessione.

Infine la transcalarità, la quale tende ad individuare sia la congruenza tra le diverse scale del territorio ed assommarne le conoscenze (sommando perciò l'approccio multiscalare a quello interscalare) così da giungere ad una reinterpretazione dei diversi approcci, garantendo la comprensione del fenomeno nel suo complesso. Si tratta di un modo di porsi che forse meglio può interpretare le esigenze della rigenerazione in quanto propone un processo a scala variabile, un approccio sia stratigrafico che relazionale, ma soprattutto può tenere conto della resilienza/adattamento nel tempo del progetto. Infatti alla dimensione fisica del progetto risulta oggi necessario associare l'immaterialità relazionale relativa «alle dinamiche d'uso e comportamentali della 'città inversa' – con i suoi spazi e i suoi usi reali e formali, con i flussi che alimentano le aree di scarto e rifiuto [...], con le domande di trasformazione espresse attraverso i piani e progetti, con le pratiche già esistenti di appropriazione [...] – suggerendo narrazioni di tipo induttivo ed esperienziale per contribuire a mettere in moto nuovi e credibili cicli di vita» stesso (Gasparrini, 2014).

### **Il progetto Green Tour – Verde in Movimento**

Questa dimensione interpretativa e progettuale è risultata essere particolarmente efficace e pertinente per il progetto Green Tour – Verde in Movimento, il quale, partendo dal recupero di una linea ferroviaria dismessa (la Treviso – Ostiglia), ha l'ambizione di generare 'discontinuità positive' all'interno dello spazio insediativo diffuso dell'area centrale veneta, agendo localmente, dove più serve, e cercando di estendere i miglioramenti conseguiti per contagio a aree contermini.

Esso nasce come progetto strategico, novità introdotta all'art. 26 della Legge Regione Veneto 11/2004, *Norme per il governo del territorio*, che, stando ai termini utilizzati nella definizione, richiama da un lato strumenti flessibili (democratici e costruiti con un'ottica di lungo periodo, capaci di soddisfare contestualmente la scala di dettaglio e quella di area vasta, costruiti attorno ad una *vision* autoadattativa), e dall'altro la dimensione progettuale, la quale rimanda a obiettivi concreti e misurabili, suddivisi in fasi e tempi, e che si esplicano in un complesso di attori, risorse e azioni. Uno strumento che deve almeno porsi il compito di fornire forme primitive e traiettorie anche sommarie della complessa sovrapposizione organizzativa territoriale, della semantica del quotidiano, e che siano immediatamente misurabili.

Perciò il Green Tour contiene al proprio interno sia la componente strategica, la quale fa riferimento al raggiungimento di obiettivi di lungo periodo, sia quella concreta del progetto, che si esplicita in azioni puntuali, realizzabili nell'immediato o comunque nel periodo medio breve, capaci di garantire un risultato tangibile dell'intervento proposto. Inoltre combina assieme dimensioni diverse al fine di fornire risposte immateriali e di area vasta attraverso interventi spaziali puntuali, facendoli coabitare all'interno di una

struttura multiscale, interscale e transcale. Infatti, oltre ad affrontare il tema del riuso della ferrovia Treviso-Ostiglia ha cercato di costruire un sistema ampio per la mobilità lenta: un grande anello verde di ben 820 chilometri (che innerva un territorio caratterizzato da corridoi per la mobilità lenta ed il tempo libero di complessivi 2736 chilometri), attorno al quale si sta strutturando un cluster composto da 3 Regioni, 200 Comuni, 13 ULSS, 8 GAL, 11 IPA, 7 Unioni dei Comuni, oltre a diversi Parchi Regionali (del Delta del Po, del Sile, dei Colli Euganei, del Mincio, della Laguna di Chioggia e Venezia), 23 aree di produzioni IGP o DOP, 6 Distretti Produttivi, 2 Metadistretti, 5 Sistemi turistici integrati.

Un sistema territoriale esteso e complesso, da apprezzare in un'ottica combinatoria, in grado di infiltrarsi nella dimensione locale radicata geograficamente e fornire una visione più ampia capace di collegare il progetto all'interno di un processo più generale. Un processo che va al di là delle categorie usuali del tema della rigenerazione urbana e territoriale quali mondo urbano e realtà agricola, produzione industriale e conservazione ambientale, al fine di strutturarle in un sistema più articolato. In questa maniera l'infrastruttura verde con i territori che innerva, con le popolazioni che serve, con i paesaggi che caratterizza diventa strumento di ricucitura del territorio, condensatore, strumento di *landscape urbanism*, tramite il quale attivare operazioni di protezione, rinaturalizzazione e riconnessione, ma soprattutto per rigenerare le interazioni tra esigenze residenziali, di spostamento, del tempo libero, turistiche e di promozione della salute.

Per questi motivi il progetto Green Tour è stato scomposto in 'dorsali', ciascuna delle quali oggetto di valutazione specifica per la costruzione (fisica) del grande anello verde, ed all'interno di queste sono stati individuati i cosiddetti 'nodi verdi', punti di particolare interesse perché nodo di accumulazione tra diverse modalità di mobilità lenta (bicicletta, cavallo, trekking/cammini, navigazione) e quindi strutture prioritarie da risolvere in termini di accessibilità intermodale, funzionalità e dotazione di servizi.

Il tutto supportato dal *leitmotiv* della salute delle popolazioni coinvolte, contributo concreto a supporto dell'investimento in quanto è riconosciuto univocamente il beneficio che uno stile dinamico e sano porta in termini di riduzione della spesa sanitaria. Un invito al movimento che però necessita di rendere appetibile il percorso slow attraverso interventi fisici e puntuali (legati essenzialmente alla percezione degli scenari e del paesaggio, agli odori, alla manutenzione dei luoghi, ai caratteri insediativi delle aree attraversate, alla sicurezza, all'accessibilità del percorso).

In realtà il tema della salute costituisce forse la questione centrale per far sì che il progetto strategico possa mettere a sistema il tema del riuso/rigenerazione con quello delle relazioni locali e di area vasta in termini di *networking*. Infatti attraverso lo sviluppo di questa tematica si è convinti che sia possibile mettere a fuoco sia le innovative esigenze che hanno quale riferimento non tanto lo spazio urbano dimenticato e/o dismesso, ma tutto quell'insieme di esternalità che dovrebbero stare alla base del processo di rilancio socio-economico sotteso al progetto.

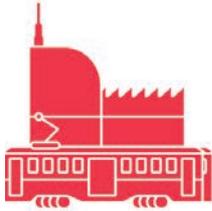
Il tema della salute mette in relazione due componenti fondamentali, quella del movimento e quella dell'alimentazione, le quali, messe a sistema attraverso l'utilizzazione di tecnologie abilitanti ICT, costituiscono sicuramente la base per coniugare confort urbano e nuove forme di socialità con una maggiore qualità ambientale, rispondendo sia alle esigenze formali della pianificazione che alla funzionalità delle relazioni e alle necessità di chi abita i diversi territori coinvolti. Ciò è possibile nella misura stessa in cui si procede con l'integrazione, l'interfaccia, il dialogo, la condivisione di informazioni che, provenendo da 'sensori privati', mettono a disposizione informazioni utili per la qualificazione dello spazio, e per la strutturazione di una domanda sociale, per la creazione di un mercato locale legato al territorio ed ai suoi prodotti. Infatti queste tecnologie permettono di raccogliere informazioni, monitorare i fenomeni che in essa si verificano, si generano, evolvono, si spostano e terminano attraverso un sistema di sensori che le rendono un organismo sensibile. Così condividere le informazioni relative all'attività fisica, allo stato di utilizzazione dei luoghi, alla disponibilità di prodotti, alla richiesta di collaborazione tra persone, sono tutte facce di una stessa medaglia. Esse consentono di mettere in relazione popolazione e luoghi, persone con persone e, soprattutto, sono un campo da esplorare ed indagare affinché forme innovative di gestione delle relazioni diventino vero e proprio strumento per la strutturazione delle relazioni spaziali, funzionali e strumento di sviluppo economico. La difficoltà risiede nella necessaria capacità di interpretare fenomeni specifici attraverso la raccolta di informazioni generali/generiche e relative a particolari abitudini/consuetudini che possono descrivere implicitamente lo stato di un fenomeno.

Tante informazioni, caotiche, ma, allo stesso tempo, immediatamente accessibili, capaci di orientare la domanda e di spingere verso una prestazionalità dei territori, secondo le idee esibite e testate dai cittadini. Informazioni multiscalari, interscalari, transcalari e *just in time*, sono dunque la possibile chiave per trasformare il Green Tour da semplice strumento di rigenerazione territoriale fisica a progetto di *landscape*

*urbanism* in cui salute e benessere possono giocare il ruolo di temi su cui basare le nuove opportunità produttive connesse con la rinnovata strutturazione del territorio.

### **Riferimenti bibliografici**

- AA.VV., (2015), *Green Tour. Verde in Movimento*, disponibile su [www.veneto.eu/progetto-green-nature?uuid=2c20e5b4-a8b9-40e4-85a6-3bb2f74d3445](http://www.veneto.eu/progetto-green-nature?uuid=2c20e5b4-a8b9-40e4-85a6-3bb2f74d3445).
- Amin A., Thrift N., (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, il Mulino editore, Bologna.
- Bélanger P., (2010), “Redefining Infrastructure, in Mostafavi M., Doherty G., (a cura di), *Ecological Urbanism*, Lars Mueller Publishers, Baden, pp 332 – 349.
- Bélanger P., (2012), “Landscape Infrastructure: Urbanism beyond Engineering”, in Polialis S.N., Shodek D., Georgoulas A., Ramos S.J., (a cura di), *Infrastructure Sustainability & Design*, Routledge, Oxon.
- Berger A., (2007), *Drosscape. Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press, New York.
- Fabian L., (2014), “Nuove strade a nord-est. Scenari e progetti per le infrastrutture della mobilità nella città diffusa”, in Calafati A. G., (a cura di), *Città tra sviluppo e declino Un’agenda urbana per l’Italia*, Donzelli Editore, Roma, pp 267 – 300.
- Gasparini C., (2015), *In the city on the cities. Sulla città nelle città*, List Lab, Rovereto.
- Gasparini C., (2014), “The waste side of change. Drosscape and reverse city”, in *Crios*, n. 8, pp 63 – 72.
- Gausa M., (2009), *Multi-Barcelona Hiper-Catalunya. Strategie per una nuova Geo-Urbanità*, Ed. List, Barcellona – Trento.
- Lynch K., (1992), *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Cuen, Napoli.
- Ratti, C., Baker N., Steemers K., (2003), “Urban Infoscapes: New Tools to Inform City Design and Planning”, in *ARQ – Architectural Research Quarterly*, 7, 1, pp. 63 - 74.
- Ratti C., Pulselli R.M., Williams S., Frenchman D., (2006), “Mobile Landscapes: Using Location Data from Cell Phones for Urban Analysis”, in *Environment and Planning B*, 33, 5, pp. 727 – 748.
- Thayer R.L., (2003), *LifePlace: Bioregional Thought and Practice*, University of California Press, Berkeley.
- Viganò P., (1999), *La città elementare*, Skira, Milano.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Politiche culturali e coesione sociale per la rigenerazione urbana

**Natalina Carrà**

Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria  
Dipartimento PAU, Patrimonio, Architettura, Urbanistica  
Email: [ncarra@unirc.it](mailto:ncarra@unirc.it)  
Tel: 0965.1696405

### Abstract

L'utilizzazione di politiche culturali inclusive, che portano a processi di coesione sociale, quale "*prassi corrente*" da parte di istituzioni o enti che operano su città e territori, rappresenta un fattore chiave di sostenibilità, continuità degli interventi e processualità delle azioni finalizzate alla rigenerazione fisica dei luoghi. Il rapporto fattivo tra cultura, coesione sociale e rigenerazione urbana ambisce alla possibilità di produrre benefici nel lungo periodo, evitando di cadere in un riduttivo e poco utile esercizio di *restyling*. Questo significa mettere in piedi azioni progettuali complesse e complete di rigenerazione urbana, che traggano vantaggio dalla cultura, che riqualifichino quartieri, aree e territori degradati con effetti positivi equamente distribuiti tra i ceti sociali. La cultura inclusiva è qui intesa come contesto culturale in cui si esaltano le eccellenze della persona, della società e dei luoghi, nella convinzione che forme di inclusione si possono sviluppare solo accettando le specificità e fragilità peculiari del territorio, impegnandosi a trasformarle in modo concreto e innovativo in risorse per tutti. La capacità di conciliare obiettivi culturali e obiettivi di riequilibrio e rigenerazione urbana porta a ristabilire riequilibri sociali, quali la lotta alla disoccupazione e l'avvio di politiche inclusive dirette in primo luogo alle categorie più svantaggiate.

**Parole chiave:** heritage, urban Regeneration, inclusive processes.

### Il ruolo della cultura e del patrimonio nella lotta all'esclusione sociale

Solo da poco tempo si è cominciato ad affiancare il ruolo del patrimonio e della cultura nei processi di coesione e integrazione sociale, un ruolo inteso nella sua ampia accezione, e non necessariamente connesso a categorie di persone *socialmente escluse*, ma riferito a fasce di popolazione ampie e diversificate. È innegabile, infatti, nonostante i cambiamenti sociali avvenuti nei secoli, il ruolo determinante che la cultura svolge, anche oggi, nel costruire barriere, nel definire confini, nel legittimare l'esclusione di gruppi emarginati, nel produrre cioè disuguaglianze ed esclusioni (sociali).

Le questioni inerenti la coesione sociale risultano fortemente connesse alla qualità della vita, e agli equilibri sociali nel loro insieme (reddito, sicurezza, integrazione, qualità dei luoghi). Questo perché la nozione di *coesione sociale* -a differenza di quella di *esclusione sociale*-, non richiama soltanto l'idea di politiche ed interventi rivolti agli emarginati, agli *esclusi* dalla società. Essa, occupa un ruolo più ampio, spostando l'interesse su tutto l'apparato del *corpus* sociale. Il significato stesso del termine indica il valore aggiunto a cui ci si riferisce; *coesione*: mettere insieme (da *cohaerere* essere unito) parti fra loro differenti per raggiungere un tessuto sociale integrato. Il rapporto tra politiche culturali e *coesione sociale* coinvolge almeno due ambiti diversi di riflessione. Il primo relativo alle questioni di fruizione, accesso, partecipazione e diversità culturale; il secondo, invece, riguardante il rapporto delle politiche sociali con le politiche culturali e il loro contributo alla lotta all'esclusione sociale. In Italia le politiche culturali per lunghi anni sono state caratterizzate da un approccio vincolistico di protezione e conservazione del patrimonio, la qual cosa non ha favorito la fruizione e l'accessibilità, relegando luoghi e beni ad un ruolo marginale nei processi di trasformazione/progettazione e rigenerazione dei luoghi. Negli ultimi anni le cose sono cambiate, la

salvaguardia del patrimonio non è intesa più come fine a sé stessa, ma è strettamente connessa con le identità, con la qualità della vita e con lo sviluppo e la rigenerazione dei luoghi.

Le esperienze avviate negli anni hanno dimostrato che se in contesti urbani con un patrimonio identitario importante, si pone come strategia di sviluppo un progetto culturale, in grado di integrare le azioni relative ai *beni* e alle *attività*, con gli altri settori (economia, industria, infrastrutture, educazione, sociale, etc.) e le altre dimensioni di intervento dalla mobilità, alla rigenerazione fisica di aree dimesse e/o degradate e/o periferiche, favorendo attività centrate sulla cultura e sulla creatività, la comunicazione, l'educazione e coinvolgendo tutte le fasce sociali, i risultati portano a sviluppo economico, quindi influiscono sul livello di uguaglianza, sulle potenzialità di produzione e fruizione culturale e nella partecipazione al godimento dei flussi di reddito generati; con una rigenerazione sia fisica che sociale dei contesti oggetto di tali processi.

### **Il senso culturale/sociale del progetto di rigenerazione**

Il rapporto tra cultura, ri-progettazione dei luoghi e rigenerazione urbana rappresenta, quindi, il contesto ideale in cui approfondire e verificare la possibilità di produrre benefici nel lungo periodo. Il soddisfacimento diretto dei bisogni della popolazione locale, con primario interesse alla crescita culturale, ha sempre implicazioni sociali ed economiche. I fenomeni di sviluppo spaziale, come effetto dei processi innovativi e delle sinergie, che si manifestano sul territorio per effetto del buon governo/gestione del Patrimonio, definito come un insieme di relazioni che portano ad un'unità del sistema locale di produzione e gestione della cultura, generando un processo dinamico di apprendimento e innovazione collettiva, sono alla base della costruzione del modello urbano inclusivo. La cultura, il patrimonio di un territorio o di una città, deve saper coinvolgere nelle sue azioni progettuali l'intera comunità in un'azione sociale e creativa. Questo significa non considerare il Patrimonio culturale come avulso dalla sfera sociale, economica/occupazionale, ma significa immaginare un progetto in cui alla base vi è la coesione sociale e l'integrazione di economia e luoghi.

Le strategie operative atte a favorire il processo di appropriazione del Patrimonio culturale, per rafforzare il senso di appartenenza/cittadinanza, di integrazione e coesione sociale anche con l'obiettivo di stimolarne la creatività, passano attraverso: politiche intersettoriali, che permettano al patrimonio di contribuire agli obiettivi delle diverse politiche pubbliche; modelli di *governance* partecipativa per il patrimonio culturale che supportino il coinvolgimento della società civile nello sviluppo e nell'implementazione delle politiche urbane di rigenerazione.

La rigenerazione urbana rappresenta l'occasione per risolvere problemi come l'assenza di identità dei luoghi, la mancanza di spazi pubblici e di aree verdi. «La riqualificazione degli spazi pubblici, incidendo sulla qualità della vita degli abitanti e sul loro senso di appartenenza ai luoghi può, infatti, costituire un fattore decisivo nella riduzione delle disparità tra quartieri ricchi e poveri, contribuendo a promuovere una maggiore coesione sociale»<sup>1</sup>. In una situazione in cui le trasformazioni socio-economiche degli ultimi decenni hanno favorito non solo l'accentuazione delle disuguaglianze, ma anche un progressivo indebolimento dei sistemi di trasformazione/rigenerazione urbana in grado di individuare, sostenere e sviluppare politiche di sostenibilità in cui trovino equilibrio gli interessi sociali, ambientali ed economici. Da un po' di anni l'interesse verso tali tematiche è confermato dalle diverse iniziative proposte e/o in atto. Risale al 2012 il Piano Nazionale Rigenerazione Urbana, iniziativa lanciata dal Consiglio Nazionale degli Architetti, dall'Ance e da Legambiente, per la riqualificazione del patrimonio immobiliare del nostro Paese, i cui obiettivi sono «la messa in sicurezza, manutenzione e rigenerazione del patrimonio edilizio pubblico e privato; la drastica riduzione dei consumi energetici ed idrici degli edifici; la valorizzazione degli spazi pubblici, la salvaguardia dei centri storici, la tutela del verde urbano; la razionalizzazione della mobilità urbana e del ciclo dei rifiuti e l'implementazione delle infrastrutture digitali innovative con la messa in rete delle città italiane».

La riduzione del consumo del suolo, il riuso delle città, la bellezza e la sicurezza degli edifici, la tutela attiva dei paesaggi e del Patrimonio sono gli obiettivi sia del PNRU che di altre iniziative messe in atto negli ultimi anni in Italia. Il *Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle città metropolitane e dei comuni capoluogo di provincia*, previsto dalla Legge di Stabilità per il 2016 (che ha messo in cantiere un finanziamento di 500 milioni di euro) è finalizzato «alla realizzazione di interventi urgenti per la rigenerazione delle aree urbane degradate attraverso la promozione di progetti di miglioramento della qualità del decoro urbano, di manutenzione, riuso e rifunzionalizzazione delle aree

---

<sup>1</sup> Questi i presupposti del Piano Nazionale Rigenerazione Urbana (2012).

pubbliche e delle strutture edilizie esistenti, rivolti all'accrescimento della sicurezza territoriale e della capacità di resilienza urbana, al potenziamento delle prestazioni urbane anche con riferimento alla mobilità sostenibile, allo sviluppo di pratiche, come quelle del terzo settore e del servizio civile, per l'inclusione sociale e per la realizzazione di nuovi modelli di welfare metropolitano, anche con riferimento all'adeguamento delle infrastrutture destinate ai servizi sociali e culturali, educativi e didattici, nonché alle attività culturali ed educative promosse da soggetti pubblici e privati».

Così come anche il bando della Fondazione Unipolis *Culturability 2016: culturability – rigenerare spazi da condividere*, ha l'obiettivo di sostenere progetti culturali e sociali innovativi che sappiano rigenerare e dare nuova vita a spazi, edifici, ex siti industriali, abbandonati o in fase di transizione. Cultura, innovazione e coesione sociale, collaborazione, sostenibilità economica, occupazione giovanile, per *popolare* di azioni creative i vuoti degradati e restituirli alle comunità. Questi sono solo alcuni degli esempi che dimostrano come negli ultimi anni ci si voglia dotare di strumenti, azioni e progetti atti a promuovere una visione integrata dove patrimonio, linguaggi creativi, paesaggio e sviluppo territoriale interagiscono e generano prodotti culturali innovativi e forme di coesione sociale.

### **Innovazione e coesione sociale per la rigenerazione urbana**

Il tema della coesione territoriale rappresenta uno degli obiettivi strategici delle politiche di sviluppo dell'Unione Europea, e si riflette nelle proposte programmatiche e regolamentari per la politica di coesione post 2013. Le politiche europee in più misure per il periodo 2014–2020, individuano nelle città le protagoniste del rilancio economico del territorio. I territori urbani, nella loro articolazione, rappresentano uno dei principali motori di sviluppo economico in quanto in essi si concentrano l'innovazione produttiva e sociale, nonché il capitale sociale, culturale, cognitivo, infrastrutturale ed edilizio. Non ultimo il riferimento più ampio alla cultura/patrimonio, che prenda in considerazione la sua capacità di stimolare nuove forme di innovazione e coesione sociale per la rigenerazione urbana e territoriale e l'attrattività dei territori. Difatti, i siti del Patrimonio culturale che diventano spazi pubblici producono capitale sociale e ambientale e le città e le regioni che li ospitano si trasformano in motori dell'attività economica, in centri di conoscenza, in punti focali della creatività e della cultura, in luoghi di interazione della comunità e di integrazione sociale; essi generano innovazione e contribuiscono a una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva.

Porre al centro dell'interesse il tema della coesione sociale, come strategia per realizzare le azioni progettuali e perseguire gli obiettivi stabiliti, in progetti legati alla promozione del patrimonio/cultura, significa occuparsi di:

- politiche e progetti di trasformazione dello spazio urbano, ovvero interventi fisici su strutture e luoghi;
- politiche e progetti che affrontano la dimensione dell'equità e dell'integrazione sociale, della lotta all'esclusione e di contrasto alla vulnerabilità di gruppi sociali o target specifici;
- politiche e progetti che fanno riferimento al campo della promozione culturale con l'obiettivo di attivare risorse locali, anche a partire dal coinvolgimento di determinati gruppi sociali o target (giovani, anziani, immigrati);
- politiche e progetti che puntano sullo sviluppo economico dei luoghi, attraverso la promozione di attività culturali finalizzate all'incremento della dotazione di servizi in quartieri o aree periferiche.
- Se ne deduce che la coesione sociale è qui intesa come un *approccio* volto ad intrecciare ambiti diversi e a mettere in relazione ciò che, convenzionalmente, è inquadrato in settori distinti.

### **Azioni progettuali, *smart and best practices***

Il presupposto di recuperare o ri-costruire il rapporto tra *urbs e civitas* rappresenta un fondamentale requisito dei progetti che si occupano di Patrimonio e cultura dei luoghi. La perdita dei *valori* del luogo, intesi come insieme di abitudini, usi, costumi, modi di vivere, produce, come inevitabile conseguenza, la perdita del complesso dei significati, delle identità che trasformano uno spazio fisico in un contesto denso di valori e con una forte valenza simbolica e rappresentativa. Questo porta ad un'elevata complessità negli obiettivi dei progetti che mirano a promuovere gli usi del Patrimonio, integrando attività culturali e sviluppo urbano sostenibile in chiave territoriale, economica e sociale. Complessità data anche dalla varietà degli interventi i quali, necessitano di un coinvolgimento dei cittadini e di tutti gli attori in campo, per ristabilire il rapporto tra *urbs e civitas*, base necessaria all'origine di processi virtuosi.

La creazione di lavoro innovativo e il coinvolgimento attivo dei cittadini sono alcune strategie per realizzare azioni di innovazione sociale, che stanno contribuendo a far emergere quell'abbondanza di

pratiche e visioni che caratterizzano il dibattito italiano e posizionano le nostre città sulla mappa europea dell'innovazione. Ma la strada per nuovi percorsi di rigenerazione urbana, attraverso l'uso di politiche culturali, che parte dalle nuove comunità di innovatori è certamente ancora lunga e sono molte le barriere (sociali e psicologiche) e gli ostacoli verso la piena comprensione delle sue potenzialità. Facendo riferimento all'*Osservatorio on line sul riuso* ([www.riusiamolitalia.it](http://www.riusiamolitalia.it)) emergono alcune indicazioni operative, che in molti casi sono state la base dei percorsi di rigenerazione tramite azioni innovative e comunità di innovatori, spesso gruppi di "giovani pionieri", artefici di un modello socio-economico basato su nuovi paradigmi, esperienze e valori: fabbriche della conoscenza, *co-working*, *green building*, *start up*, *sharing*, riuso, imprese sociali e culturali, *intangibile assets*, fonti rinnovabili, rigenerazione urbana, *social and cultural innovation*. Da essi si può partire per la comprensione dei modelli e degli orientamenti verso cui tendono i progetti in atto. Le indicazioni operative definite di seguito, rappresentano le fasi processuali attraverso cui si possono delineare livelli e fasi progettuali: strategie definite, ma adattate alle circostanze, relative a regole che divengono una sorta di codice del mutamento, con meccanismi già diffusi in moltissime città e territori, che stanno generando "dal basso" gli scenari più interessanti della rigenerazione urbana.

Tali indicazioni sono: a) *Mappatura partecipata dei beni riusabili* utile soprattutto per il patrimonio privato; b) *Promozione dell'azione e trasparenza operativa*: a livello territoriale le operazioni di mappatura vanno promosse in modo aperto e impostate per arrivare a tutti i target potenzialmente coinvolgibili; c) *Fund raising*: nessuna operazione è a costo zero. Se i percorsi di rigenerazione in molti casi si basano sul fatto che il lavoro di avvio e innesco dei processi può essere a costo zero, in linea generale ai processi di avvio seguono risposte a bandi diversi, attività di *fundraising*, *crowdfunding*, prestiti comunitari o bancari. d) *Avviso pubblico*, ovvero una call che prevede una selezione, svolta in modo trasparente e pubblico. I progetti di riuso devono essere valutati per la capacità di generare impatto sociale e culturale sui luoghi; e) *Misurazione e la valutazione dell'impatto*, ogni azione di questo genere va promossa individuando a priori i risultati attesi, in termini di quantità e qualità dei luoghi, dei processi creativi innescati, innovazione culturale e/o sociale sviluppata, capacità di risposta ai bisogni individuati, occupazione generata; f) *Attori ed i ruoli*, in questi percorsi vanno definiti attori e ruoli, l'attivatore base del percorso (l'innovatore) sempre più spesso è esterno alla pubblica amministrazione: di solito, infatti, si tratta un gruppo locale di innovatori (associazioni, gruppi informali, ecc.) che mette in campo un progetto di rigenerazione urbana.

Queste indicazioni rappresentano la transizione economica, sociale oltre che fisica in atto nei contesti urbani. Difatti, ogni città possiede un Patrimonio spesso sottoutilizzato che però ha grandi potenzialità per favorire la rinascita di interi quartieri, mettere le persone al centro dei processi e realizzare innovazione diffusa con particolare attenzione alle identità dei luoghi è la sfida che molte di esse stanno accogliendo. Una sorta di sfida educativa piuttosto che ambientale ed economica, per comunicare e diffondere l'enorme importanza che il patrimonio può avere nel contrasto alla crisi dello spazio urbano, legata alla riduzione delle risorse e alla crisi economica e sociale attuale. Tutto ciò, può riportare vitalità, funzionalità e progresso a contesti trascurati e/o abbandonati restituendoli agli abitanti per conseguire un nuovo modello di sviluppo, che mantenga e curi le risorse identitarie dei luoghi. Focalizzare temi e proposte sui possibili modi in cui il Patrimonio e le politiche culturali possano creare condizioni favorevoli ai nuovi bisogni di rigenerazione fisica dei luoghi, significa, cercare soluzioni che ridisegnano la città fisica a partire dai temi sociali della vivibilità e della qualità urbana, con la percezione che tali processi hanno sugli abitanti e sui fruitori, per attribuire ruoli specifici a ciò che favorisce pratiche, relazioni e coesione sociale, a fasce sempre più eterogenee di utenti.

### Riferimenti bibliografici

- Bloomfield J., Bianchini F. (2004), *Planning for the Intercultural City*, Comedia, Stroud.
- Bramanti, D. (2012, a cura di), *Generare luoghi di integrazione. Modelli di buone pratiche in Italia e all'estero*, Franco Angeli, Milano.
- Da Milano C., De Luca M. (2006), *Attraverso i confini. Il patrimonio culturale come strumento di integrazione sociale*, Ecom, Roma.
- ECCOM (2005), *Patrimonio e attività culturali nei processi di riqualificazione urbana*, ECCOM/Compagnia di San Paolo.
- Gordon C. (2004), "Politiche e programmi culturali in favore dell'integrazione sociale in Europa", in *Economia della Cultura*, n. 4/2004.
- Kosnick K., (2005), "La sfida della cultura al plurale. Politiche culturali e gestione della diversità negli spazi metropolitani multiculturali", in Bodo S. (a cura di), *Culture in movimento. Strumenti e risorse per una città*

*interculturale*, Atti del convegno promosso dalla Provincia di Milano - Settore Cultura e dall'Associazione per l'Economia della Cultura, Milano, Teatro Dal Verme, 12-13 maggio 2005, M&B Publishing, Milano.  
Vitale, T. (2009), "L'impatto istituzionale dell'innovazione sociale", in Moulaert F. (a cura di), *Ri-generare la città. Pratiche di innovazione*, Il Mulino, Bologna, 2009.

### **Sitografia**

Fondazione Cariplo

[www.fondazionecariplo.it/osservatorio](http://www.fondazionecariplo.it/osservatorio)

Riusiamo l'Italia

[riusiamolitalia.wordpress.com/2016/04/08/](http://riusiamolitalia.wordpress.com/2016/04/08/)

Agenzia per la coesione territoriale

[www.agenziacoesione.gov.it/it/AccordoPartenariato/](http://www.agenziacoesione.gov.it/it/AccordoPartenariato/)

Accordo di partenariato 2014-2020

[focus.formez.it/sites/all/files/2\\_ap\\_italia\\_sezione\\_1b.pdf](http://focus.formez.it/sites/all/files/2_ap_italia_sezione_1b.pdf)



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## **Il riciclo delle infrastrutture come armatura multiscalare di nuovi paesaggi**

### **Daniele Caruso**

Università degli studi di Napoli  
DIARC- Dipartimento di Architettura  
Email: [dc.danielecaruso@gmail.com](mailto:dc.danielecaruso@gmail.com)  
Tel: 081 5933224

### **Gabriele Di Bonito**

Università degli studi di Napoli  
DIARC- Dipartimento di Architettura  
Email: [gabrieledibonito@gmail.com](mailto:gabrieledibonito@gmail.com)

### **Stefania D'Alterio**

Università degli studi di Napoli  
DIARC- Dipartimento di Architettura  
Email: [st.dalterio@gmail.com](mailto:st.dalterio@gmail.com)  
Tel: 081 5063489

### **Abstract**

Obiettivo generale del progetto è il ripensamento e il riciclo delle infrastrutture esistenti/dismesse, in ambito urbano, che consente di mettere in gioco potenzialità inespresse e utili allo sviluppo sostenibile del territorio. L'area d'intervento, localizzata a nord est del comune di Roma e più nello specifico tra le mura del centro storico e il Grande raccordo anulare, vede come elemento strutturante del progetto il Viadotto dei Presidenti, un'infrastruttura che ad oggi assolve un ruolo esclusivamente di natura trasportistica, in quanto spina di attraversamento interquartiere. L'arteria sopraccitata rappresenta, per la comunità locale, un serbatoio di speranze e aspettative in riferimento all'abbandono dello schema originario di mobilità sostenibile su rotaia, che la concepiva come parte integrante di un sistema di trasporto intermodale. L'idea di partire dal ripensamento dei materiali e dagli scarti generati nel tempo da questa infrastruttura, in particolare dall'inutilizzo dell'originaria tratta tranviaria, ne propone la trasformazione da elemento di cesura del territorio a parte integrante di un sistema di mobilità interscalare e di connessione tra le microcittà. Il riciclo delle infrastrutture fornisce un miglioramento della qualità degli ambiti territoriali mediante la reinterpretazione della mobilità, considerata uno dei telai strutturanti del sistema urbano, in riferimento non solo agli aspetti delle infrastrutture, ma anche alle questioni afferenti alla pianificazione e alla gestione dei servizi che esse possono offrire.

**Parole chiave:** urban regeneration, infrastructures, mobility.

### **Il riciclo delle infrastrutture come armatura multiscalare di nuovi paesaggi**

Il sistema infrastrutturale o le reti costituiscono l'ossatura del tessuto urbano e territoriale. Luogo di attraversamento, di connessione o di adduzione, ma anche territorio d'incontro, l'infrastruttura è nella città contemporanea, spazio pubblico capace di generare suggestione poetica e immagini evocative sulla percezione della mobilità, arricchimento del paesaggio metropolitano, disegno della città e opportunità per la riqualificazione ambientale. Rileggendo l'armatura infrastrutturale, in riferimento all'ambito comunale, emergono con forza le direttrici radiali principali che assolvono la funzione di servire gli spostamenti di

lungae media distanza e una serie di direttricitangenziali-anulari con compiti di redistribuzione dei flussi; l'antico e il moderno finiscono per configurarsi nelle consolari e nel GRA. In relazione alla lettura della rete infrastrutturale, tema complementare risulta il sistema della mobilità, rivisto in ordine a quelli che sono gli spostamenti che essa consente di effettuare. In accordo agli spostamenti attratti dalle singole zone è possibile affermare che la maggiore forza attrattiva viene esercitata dai nuclei centrali. Riducendo il territorio dell'intera città ad un sistema formato da cerchi concentrici, è possibile notare, la diminuzione dell'intensità dei flussi verso l'esterno con la sola eccezione nel gradiente della zona compresa tra le mura Aureliane. Analizzando il fenomeno inverso, quello riguardante l'emissione dei flussi, è possibile notare che essi si addensano maggiormente nelle zone centrali corrispondenti al Secondo Sistema Anulare e al GRA. Le percentuali registrate in tali zone superano anche quelle censite nell'area delimitata dall'anello ferroviario, portando così ad una duplice deduzione; la prima in relazione alle modalità di spostamento (i dati emersi sembrano dimostrare un maggiore utilizzo di trasporto privato rispetto a quello pubblico) e la seconda relativa alle distanze degli spostamenti (essi pur essendo intensi nelle zone sopracitate, sono relativamente brevi in quanto nascono e muoiono nel GRA). Rileggendo l'armatura infrastrutturale in ottica interscalare, si è giunti alla scelta di introdurre temi trasversali rispetto alla pura funzione di connettività delle reti, tirando in gioco la logica del sistema territoriale produttivo e attrattivo. Per ciascuno dei temi innanzitutto si è cercato di capire come essi si rapportassero alla rete infrastrutturale in termini di distribuzione spaziale e in secondo luogo, aggiungendo il fattore della distribuzione di popolazione, si è cercato di far emergere le ricadute socio-economiche. Dal punto di vista operativo, gli edifici produttivi sono stati raggruppati in nuclei secondo l'aspetto quantitativo e si è passato a mettere in evidenza la relazione che intercorresse tra questi ultimi e gli accessi rispetto alla rete infrastrutturale. La lettura della carta porta a evidenziare una distribuzione degli edifici produttivi lungo la direttrice del GRA portando a rafforzare l'ipotesi che nel breve e nel lungo periodo della mobilità sia ipotizzabile un indebolimento del modello radiocentrico. Sovrapponendo il tematismo della distribuzione della popolazione si nota invece che i maggiori nuclei produttivi si attestano nella maggior parte dei casi lontani dai centri insediativi. Per quanto riguarda i poli attrattivi la distribuzione spaziale è quasi l'inverso rispetto ai produttivi, spalmandosi per la maggiore nelle zone centrali, all'interno della cintura del GRA dando vita ad una figura quale quella del policentrismo.

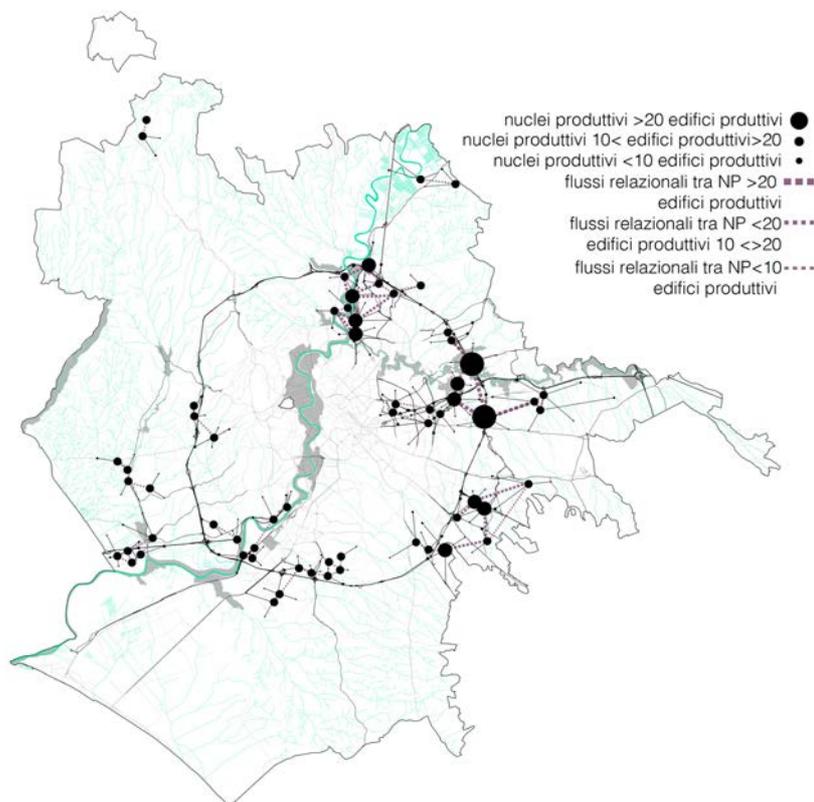


Figura 1 | Rapporti e relazioni strutturanti specifiche tra il Gra di Roma e i poli industriali.  
Fonte: elaborato tesi degli autori.

Rispetto alla distribuzione della popolazione i poli attrattivi di maggiore forza sono concentrati laddove si riscontra una più alta distribuzione della popolazione, senza escludere che quelli di minor portata si distribuiscono anche nelle zone più esterne. Da una prima lettura in merito al tema dell'accessibilità condotta mediante l'analisi dei bacini d'utenza e il conseguente disegno delle isocrone, l'area emerge fortemente servita in relazione al trasporto su gomma, data la presenza del GRA e delle consolari, il tutto a discapito del trasporto pubblico effettuato dalla linea ferroviaria e da quella metropolitana.

Ciascuno dei tracciati infrastrutturali si aggancia al contesto in maniera differente:

- il GRA attraversa un territorio dicotomico, in quanto a Sud è possibile leggere una zona ampiamente edificata, mentre a Nord ritroviamo una situazione più naturalistica in cui è ancora riconoscibile il rapporto tra il fiume e la parte naturale;
- il sistema ferroviario si presenta invece come una delle aree dotate di maggior resistenza, una fascia dura che si pone come elemento di barriera tra la fascia fluviale e i tessuti urbani di Serpentara e Val Melaina.

In un tratto del sistema ferroviario risulta necessario chiudere l'anello ferroviario che permetterebbe un potenziamento del servizio merci a giovamento delle linee di trasporto delle persone:

- la Salaria presenta un carattere tipicamente commerciale-industriale; a sinistra entra in contatto con un paesaggio che pur essendo naturale, data la presenza del fiume, viene contaminato dai recinti urbani; a dx invece ritroviamo un paesaggio fortemente antropizzato;
- la Tiburtina invece rappresenta l'elemento lineare lungo il quale si snodano la maggior parte dei recinti industriali, che non a caso determinano l'appellativo 'Tiburtina Valley' attribuito all'area;
- il viadotto dei presidenti, costruito negli anni 90, nasce come parte di un asse che avrebbe dovuto collegare l'intera parte Nord della città di Roma, alla parte Sud, da Saxa Rubra fino alla stazione Laurentina. Esso venne costruito per il passaggio di una ferrovia leggera ma dal momento della sua costruzione, lo spazio destinato alla ferrovia è stato trascurato e lasciato in abbandono. Gli accessi sono rimasti incompiuti e le strutture già realizzate sono finite nel degrado. Questa superficie abbandonata è diventata uno scenario inconsueto che taglia ogni connessione all'interno del III Municipio, sia ambientale che insediativa che sociale.

Analizzando, invece, il territorio in relazione alla crescita delle infrastrutture, quali il GRA, la ferrovia, e la rete minore di aggancio alle consolari, emerge una situazione dicotomica dei sistemi di paesaggio e la progressiva disarticolazione della campagna romana.

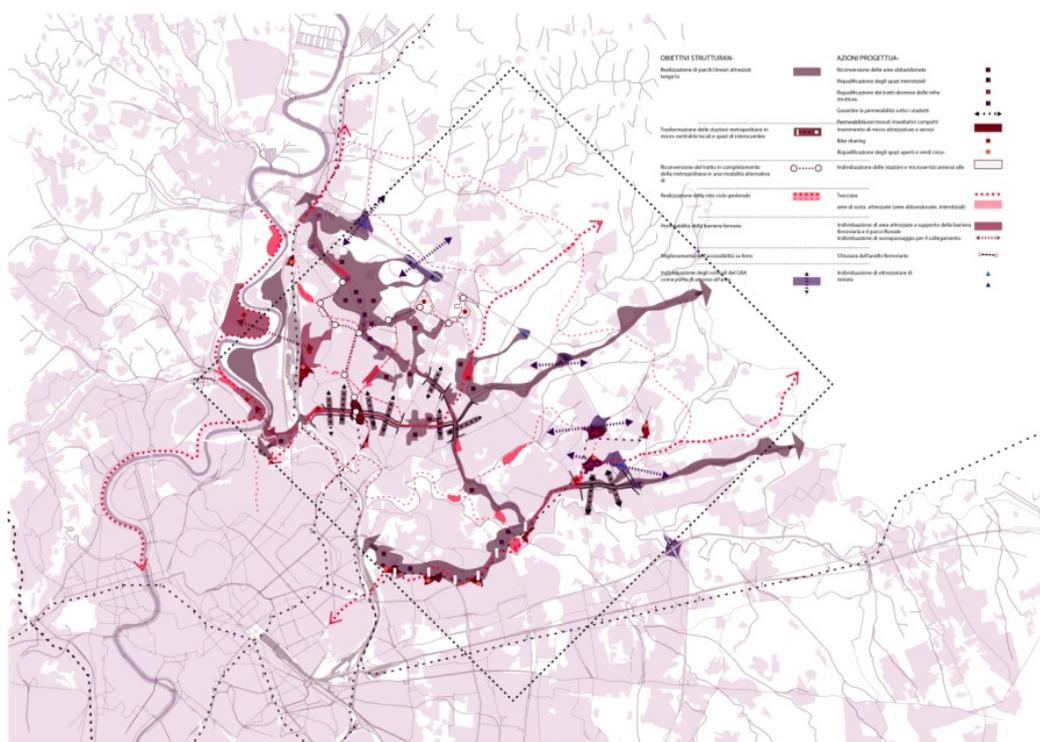


Figura 2 | Visione d'insieme sul ruolo strategico della *fast and slow mobility*.  
Fonte: elaborato tesi degli autori.

Tra le infrastrutture che hanno inciso maggiormente in questo senso, il GRA ha generato una netta separazione del territorio rispetto all'interno e all'esterno del tracciato stesso, producendo ulteriori differenziazioni degli elementi compositivi. In particolar modo all'esterno del GRA si evidenzia una forte prevalenza del paesaggio naturale, composto dalla sussistenza di alcuni residui di vegetazione ripariale e dai grandi sistemi agricoli. Diversamente, nella parte interna al GRA è possibile notare una maggiore presenza del paesaggio antropico, sviluppatosi a discapito del paesaggio agrario, le cui strutture tradizionali sono state progressivamente modificate, e talvolta compromesse, dalla presenza di nuovi nuclei edilizi e lottizzazioni. L'obiettivo di rileggere la maglia infrastrutturale in un'ottica strategica punta a creare un sistema poroso e capillare mediante il potenziamento dei servizi annessi alla rete metropolitana esistente e agganciando alla rete infrastrutturale esistente, quella di progetto che si configura come un sistema di mobilità slow (tranviaria e ciclabile).

La rete ciclopedonale viene strutturata su due livelli; il primo attraversa longitudinalmente le aree d'intervento, mentre il secondo si snoda in maniera trasversale, intercettando il sistema degli spazi aperti, i quali fungono oltretutto da supporto alla rete infrastrutturale che vede la strada come spazio pubblico, non come elemento lineare definito da dimensioni standard, ma come spazio ad ampiezza variabile sui principi della dilatazione e della compressione. Si è ritenuto opportuno ripristinare il servizio tranviario, in sostituzione della previsione vigente relativa al prolungamento della rete metropolitana.

Facendo riferimento alle aree 'dure', sono stati posti obiettivi strutturanti e relative azioni progettuali che ricadono sulla linea ferroviaria e che puntano a superare lo status di barriera mediante l'individuazione di aree libere, ad essa adiacenti, inserendovi delle attrezzature e collegandole mediante sistemi di sovrappasso. Il tema di progetto vertente sul riciclo delle infrastrutture, ha implicato una lettura del viadotto dei Presidenti in relazione ad ogni tema precedentemente trattato.

L'aspetto certamente immediato da analizzare riguarda la sfera trasportistica secondo l'accezione semplicistica in termini di utilizzo del sistema infrastrutturale come mezzo di connessione tra le parti. Rispetto al tema dell'accessibilità sono state messi in evidenza i bacini di utenza, mediante le isocrone, considerando quelle degli svincoli autostradali e quelle ferroviarie aventi eguale raggio pari a 1000 mt e invece quelle riferite alle stazioni metropolitane pari a 500 mt. Il risultato della sovrapposizione di tali informazioni è una zona fortemente servita, ad eccezione della parte che si interpone tra la zona di Serpentara e Parco delle Sabine, non a caso area specifica di progetto che coinvolge oltretutto ulteriori materiali, quali le aree di scarto prodotte dal sistema stesso. Restringendo il campo e ponendo l'attenzione sul viadotto dei Presidenti, è possibile osservare che l'elemento lineare, lungo il suo percorso, intercetta in relazione al contesto più prossimo, paesaggi di differente tipologia (naturale e urbano) variando oltretutto la sua configurazione rispetto allo spazio attraversato (ramificato, incluso, incorporato).

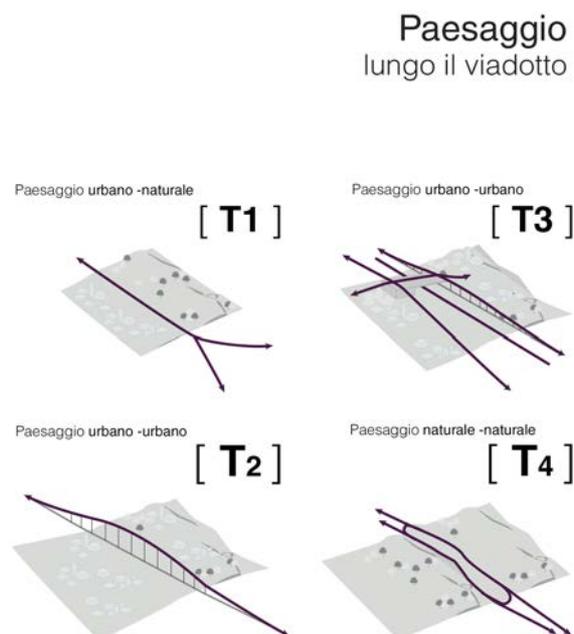


Figura 3 | Le differenti tipologie di paesaggio attraversate dal viadotto dei presidenti e le possibili configurazioni spaziali che esso determina. Fonte: elaborato tesi degli autori.

L'elemento di riferimento con cui abbiamo posto il confronto è rappresentato dalle microcittà, rispettivamente in relazione all'accessibilità e alle attrezzature esistenti.

Riguardo il primo aspetto considerato è possibile leggere una dicotomia tra il ruolo del viadotto e quello delle restanti infrastrutture, in quanto il sistema stradale all'interno delle microcittà si configura come una vera e propria struttura a rete che riesce a connettere le parti tra esse; il viadotto invece si pone come elemento di cesura tra gli elementi attraversati, che siano essi tessuti insediativi e/o parchi e spazi aperti, facendo emergere quindi con chiarezza l'obiettivo delle conseguenti azioni progettuali. Si è passati poi a mettere in evidenza le attrezzature esistenti (commerciali, culturali e di servizio alla persona) per poi leggerle, in relazione ad ogni categoria individuata, secondo un indicatore quantitativo che ha portato a categorizzarle secondo il fattore densità. Da tale tipo di lettura emergono tre situazioni tipo:

- La microcittà comprendente la zona di Val Melaina risulta essere quella maggiormente servita rispetto ad ogni tipologia di attrezzatura rintracciata
- Alcune microcittà che gravitano intorno alla precedente, sono caratterizzate da medi e bassi livelli di densità di servizi
- Il restante delle microcittà non emergono per nessun aspetto riguardante il tema indagato.

Passiamo poi ad esplicitare il ruolo del viadotto in relazione al tema delle attrezzature. Esso diventa un elemento di forte rilievo laddove attraversa la microcittà di Val Melaina, mentre risulta carente rispetto all'esplicitazione della sua funzione servente rispetto alle restanti microcittà tirandosi dietro, inoltre, una serie di aree sottoutilizzate, le stesse oggetto di inserimento dei servizi di progetto che in alcuni casi vanno a completamento delle esistenti, mentre in altri vanno a sopperire alla carenza.



Figura 4 | Masterplan di progetto. Fonte: elaborato tesi degli autori.

In accordo con l'accezione fin ora attribuita al viadotto come infrastruttura multiscalare, gli spazi interessati dalle azioni progettuali non si limitano esclusivamente alla sezione stradale dello stesso, ma coinvolgono gli altri materiali che l'infrastruttura aggancia.

L'idea concettuale di base è la variazione del ruolo del viadotto da barriera a cerniera e ancor più l'accostamento a quella che è la figura di una spina portante che si struttura non solo in senso longitudinale, ma anche trasversale fungendo da strumento di ricucitura tra le parti. Un racconto composto da sequenze variabili che si alternano nella loro narrazione dando luogo ad episodi eterogenei, basati sul concetto della strada vissuta come spazio pubblico, non come elemento lineare definito da dimensioni standard, ma come spazio ad ampiezza variabile sui principi della dilatazione e della compressione.

L'elemento strutturante del progetto è il tracciato infrastrutturale che diviene sistema intermodale in quanto supporta i flussi veicolari, ma anche una mobilità dolce attraverso il inserimento del trasporto tranviario e l'introduzione del trasporto ciclabile.

Il sistema tranviario si innesta sulla riqualificazione di un tracciato esistente, che viene dotato di quattro stazioni, due poste a capolinea e due intermedie che differiscono in relazione alla previsione dei tempi di realizzazione. Le due stazioni capolinea terminano ciascuna in due punti focali del racconto: una struttura di natura ipogea che rimanda quindi allo spazio inclusivo e una struttura *landmark*, richiamando in opposizione al punto precedente quello che il concetto di addizione dello spazio. Il racconto della sequenza longitudinale si innesta sul sistema degli spazi aperti che rappresentano le aree di supporto dell'elemento lineare; non solo un sistema connettivo dal punto di vista funzionale, ma l'ossatura portante di un sistema di relazioni morfologico/percettive che è determinante nella costituzione dell'identità di un luogo; il sistema degli spazi aperti viene quindi assunto come spazio pubblico per eccellenza, sul cui scheletro si imposta però il sistema degli spazi privati che hanno una propria dimensione, ma senza netti confini con quelli pubblici.

La ricucitura trasversale diviene più forte a metà del percorso del viadotto, nel punto in cui esso viaggia in rilevato, permettendo in tal modo una connessione che si snoda su un doppio livello, il sopra e il sotto, consentendo usi differenti. Il sopra si caratterizza per un uso esclusivamente funzionale e di natura trasportistica, mentre il sotto unisce la dimensione ecologica a quella sociale attraverso la realizzazione di un parco lineare che si compone in sequenza di aree verdi urbane, aree verdi destinate alla produzione agricola, aree verdi di mitigazione rispetto al verde pertinenziale e di spazi che vedono il loro punto di contatto con il viadotto, proprio negli spazi sottostanti al percorso in rilevato che si dotano di un percorso attrezzato.

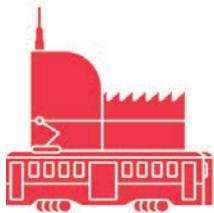
Il processo progettuale e quindi la costruzione del disegno di masterplan per la realizzazione degli interventi di rigenerazione e nuova progettazione del Viadotto si articola in differenti strategie di progetto, ognuna delle quali risponde a un'esigenza precisa per consentire un'adeguata gestione delle risorse e il corretto funzionamento delle infrastrutture. In primo luogo, per rispondere prontamente alle istanze dettate dai principi ecologici, il progetto fa riferimento al tema della gestione delle acque bianche e ricorre a un processo d'infrastrutturazione e all'individuazione di nuovi dispositivi per assicurare un corretto smaltimento delle acque reflue urbane, e in alcuni casi permetterne il loro riutilizzo.

Le operazioni di prima istanza previste prevedono anzitutto l'individuazione di aree a carattere morfologicamente depresso per la localizzazione di apposite vasche di raccolta delle acque meteoriche, il recupero dei suoli permeabili per consentire la naturale ricarica delle falde acquifere, e interventi a supporto di questi che prevedono l'individuazione di specifiche aree di assorbimento per il ripascimento delle suddette falde. A questi interventi concentrati sui singoli spazi, si aggiungono opere di infrastrutturazione per il collettamento delle acque, che prevedono la realizzazione di una rete interrata di scorrimento lungo le infrastrutture stradali. In termini di rete infrastrutturale la rigenerazione del sistema di trasporto urbano locale mira a raggiungere la massima articolazione dei flussi di traffico, e la loro integrazione, attraverso operazioni che prevedono il potenziamento della rete esistente, la realizzazione nuove infrastrutture *slow mobility* e quella di nuovi nodi d'interscambio a supporto degli esistenti. In particolare, la riprogettazione della linea di trasporto tranviario sull'asse del viadotto, già prevista e mai portata a compimento, che all'interno del disegno di masterplan si pone come obiettivo quello di connettere aree strategiche d'intervento. A questa si accompagna la previsione di una rete *slow* minuta di percorsi ciclopedonali che svolge una funzione di connessione tra i tessuti delle microcittà, e tra quest'ultimi e i principali nodi. Per garantire il funzionamento e l'integrazione del sistema sono, non solo, previsti nuovi sistemi di stazionamento per bici e auto, ma anche un sistema di gestione controllata delle velocità di traffico che prevede un loro declassamento in corrispondenza dei tessuti densamente abitati e della struttura *landform*. Il disegno degli spazi aperti riveste un ruolo di primaria importanza per la

configurazione di una rete green di supporto ecologico al progetto, e per la loro capacità di donare qualità e funzioni strategiche ai vuoti urbani. In particolare essa si costruisce attraverso la rigenerazione di tutte quelle aree marginali e di scarto, che ancora oggi conservano quelle caratteristiche fisiche utili a restituire una condizione di equilibrio all'interno dell'ambito urbano. Ad essa vanno aggiunti anche gli spazi verdi di natura pertinenziale, che se non coprono un ruolo funzionale per la collettività, quantomeno supportano la costruzione del telaio ecologico. Infine, gli interventi di nuova progettazione delle aree verdi a supporto delle nuove funzioni urbane da collocare in corrispondenza del taglio infrastrutturale, quasi come ad'indicare il ruolo potenziale di allacciamento della *green network* alla rete delle infrastrutture *grey*. La natura degli spazi aperti individuati nel disegno denota una capacità funzionale e un ruolo attribuito intenzionalmente alle forme. La rete degli percorsi lineari, ad esempio, si pongono come obiettivo quello di assicurare la continuità dei tessuti urbani e la porosità anche all'interno delle microcittà, così come le connessioni trasversali assicurano l'attraversabilità in corrispondenza delle infrastrutture che oggi separano gli spazi. La progettazione delle aree adiacenti le infrastrutture costituiscono un filtro di separazione tra le stesse e lo spazio fisico che le circonda, mentre le aree attrezzate divengono l'occasione per la rigenerazione di aree strategiche. Infine, le aree presenti nel parco urbano di attraversamento del viadotto, destinate ad assolvere la funzione sociale per la gestione di nuovi orti urbani. L'articolazione dei servizi e delle attrezzature urbane ipotizzate nel masterplan colmerebbe una situazione di deficit nella quale versa ancora oggi il territorio

### **Riferimenti bibliografici**

- Berger A. (2007), *Drosscape: Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press, New York
- Secchi B. (2012), *Prima lezione di Urbanistica*, 2007, XI-200 p, Laterza editore, Bari.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza editore, Bari.
- Corner, J. (1999), *Recovering Landscape. Essays in Contemporary Landscape Theory*, Princeton Architectural Press, New York.
- Gabellini, P. (2010), *Fare Urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci, Roma.
- Waldheim C. (2006) *The landscape urbanism reader*, Princeton Architectural Press, New York.
- Piano R. (2015), *Diario delle periferie*, Giambellino, Milano.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Flussi e permanenze della città portuale: strategie di ricerca per città delle reti

**Marica Castigliano**

Università degli Studi di Napoli Federico II

DiARC – Dipartimento di Architettura

Email: [marica.castigliano@unina.it](mailto:marica.castigliano@unina.it)

### Abstract

La complessità della città contemporanea implica oggi un approccio di studio multiscalare che guardi al sistema urbano come insieme di processi sociali, economici, culturali, politici e naturali. Le reti generate da tali processi immettono le città-nodo nel sistema di network globali che configurano gli spazi della città come luoghi di convergenza e propagazione di flussi. Le città portuali, emblema delle città delle reti, rappresentano uno dei principali nodi globali su cui si concentra la ricerca, ritenendo il rapporto tra infrastruttura e territorio fortemente influenzato da forze esogene. Il ruolo del porto come link tra contesto locale e fenomeni globali consente infatti di individuare criticità e risorse legate alla doppia scala e riguardanti la logistica, il contesto ambientale e la riqualificazione del paesaggio. A partire dalla definizione di città delle reti, il paper intende indagare il rapporto di interdipendenza tra flussi e spazio come chiave interpretativa di un approccio alla rigenerazione urbana basato sull'analisi e la gestione dei flussi. A tale scopo, la prima fase analizza i principali indirizzi di ricerca che hanno inquadrato le città portuali in un contesto globale sottolineandone i diversi punti di partenza e di approdo, allo scopo di definire una matrice teorica di riferimento. In secondo luogo, nel tentativo di individuare approcci pragmatici alla ricerca, viene evidenziata la potenza rigenerativa in chiave progettuale dello studio dei flussi metabolici attuato nella città-porto di Rotterdam in occasione della IABR 2014. Infine, il paper intende fissare in maniera puntuale le questioni emerse dagli studi precedenti ritenendole fondamentali per la definizione di principi di ricerca finalizzati alla rigenerazione delle città delle reti ed, in particolare, delle città portuali.

**Parole chiave:** networks, globalization, infrastructures.

### 1 | Reti di flussi e spazi di città

La struttura reticolare, immagine della città contemporanea (Perulli, 2009), pone al centro delle questioni urbane il sistema di relazioni dinamiche che articola ed organizza i flussi territoriali. La reticolarità dei flussi economici, sociali ed ambientali rappresenta infatti la complessità del sistema urbano (Alexander, 1965) in cui l'innescare di un processo coinvolge più aspetti a diverse scale sfocando i confini di una data superficie territoriale entro cui prevedere scenari d'intervento.

A partire dalla rete come immagine delle interazioni tra spazio e cittadino, dettate principalmente dalle pratiche urbane (Salingaros, 2005), tale concetto si è via via ampliato contestualmente all'innovazione tecnologica e al progresso infrastrutturale modificando la concezione di parametri quali la prossimità geografica, la tracciabilità dei dati e la territorializzazione dei flussi. Tali questioni acquisiscono maggiore rilevanza nello studio delle città-nodo inserite nei network globali in cui le forze esogene, tra cui flussi di merci e di informazioni, hanno una forte influenza nella definizione delle politiche urbane e dell'ambiente costruito locale (Soja, 2000). Le conseguenze spaziali della globalizzazione sono molteplici e l'approccio a tale tematica richiede di approfondire le dinamiche di propagazione e convergenza dei flussi entro lo spazio territoriale al fine di individuare nuovi modelli di rigenerazione multiscalare.

*The space of flows*, ovvero l'innervamento infrastrutturale del territorio, sta radicalmente modificando *the space of places* (Castells, 1996), connettendo luoghi fisicamente distanti tra loro e superando il concetto di

prossimità: non più intesa come contiguità fisica e dunque attinente allo spazio del locale (Weinstock, 2013) ma frutto dell'efficienza e della capillarità delle reti.

Il divario attuale tra rete infrastrutturale e territorio deriva dalle differenti logiche insediative che fino ad ora hanno regolato, da un lato, le esigenze della rete e, dall'altro, l'evoluzione dello spazio, causando frammentazione urbana e disconnessione tra flussi globali e contesti locali (Graham, Marvin, 2001). Inoltre, l'individuazione dei flussi come strumento atto a definire nuove politiche e strategie urbane (Hesse, 2013) include il ripensamento dei processi di consumo delle risorse, anch'esse coinvolte nella maglia delle reti urbane ed ambientali: «As cities grow in complexity and their infrastructures become more networked, they invariably become increasingly integral to the functioning of daily life of city dwellers and, most importantly, fragile to disruptive systemic changes. Therefore, the planning of their forms and services must adapt to the needs of present and future urban dwellers as well as predicted shifts in environmental baseline conditions.» (Van Timmeren et al., 2015: 31)

La sfida urbanistica posta a valle di queste considerazioni, è indagare il rapporto di interdipendenza tra flussi e spazio attraverso metodi di ricerca atti a definire interventi di rigenerazione urbana sostenibile a partire dal progetto e dalla gestione delle reti coinvolte. La ricerca proposta affronta tale tematica attraverso lo studio delle città portuali, assunte qui come emblema di 'città delle reti' (Perulli, 2007), in quanto principali nodi delle reti globali in cui i flussi imposti dalle logiche di mercato modificano gli spazi dell'infrastruttura producendo significative trasformazioni sia nell'ambito urbano, cui i porti appartengono, sia nel territorio regionale nel quale tessono relazioni logistiche. Il sistema città-porto si è infatti evoluto attraverso continui processi di adattamento a condizioni esterne modificando i rapporti spaziali e di governance tra infrastruttura e città (Hall, 1992; Hoyle, 1996; Hoyle et al., 1997). Considerando l'alterazione morfologica come conseguenza del tentativo di controllare e agevolare i flussi dei mercati globali, si ritiene che l'approccio alla dimensione spaziale del porto e della città portuale non possa prescindere dal sistema delle reti in cui la città-porto è coinvolta. Interpretando la macchina portuale come dispositivo in grado di intercettare molteplici flussi e quindi di calibrarne le ricadute spaziali, il porto si presta dunque ad essere individuato come risorsa e motore d'innovazione nelle strategie urbane di rigenerazione spaziale.

A tale scopo, la prima fase del seguente studio si concentra sui principali indirizzi di ricerca che hanno inquadrato le città portuali in un contesto globale. Sottolineandone i diversi punti di approdo, l'obiettivo è definire una matrice teorica di riferimento da cui desumere le molteplici componenti che possono entrare in gioco nella definizione di una futura strategia spaziale. In secondo luogo, nel tentativo di individuare approcci pragmatici alla ricerca, lo studio dei flussi metabolici attuato nella città-porto di Rotterdam in occasione della IABR 2014, ne evidenzia la potenza rigenerativa in chiave progettuale. Infine, il paper intende fissare in maniera puntuale le questioni emerse dagli studi precedenti ritenendole fondamentali per la definizione di principi di ricerca finalizzati alla rigenerazione delle città delle reti ed, in particolare, delle città portuali.

## 2 | La globalizzazione portuale tra infrastruttura e paesaggio

L'evoluzione del sistema portuale porta con sé un dualismo di fondo che caratterizza il porto come entità *borderline* del paesaggio urbano. La dicotomia tra introversa macchina infrastrutturale e spazio urbano permeabile ha subito continui sviluppi nel tempo e nello spazio interessando molteplici campi disciplinari e affrontando questioni relative a diverse scale d'osservazione. Il ruolo del porto come *link* tra scala locale e globale consente di tenere insieme molti degli aspetti che determinano tale dicotomia e di metterli a sistema nella definizione di criticità e risorse legate alla logistica, al contesto ambientale e alla riqualificazione dei paesaggi d'acqua.

Gli effetti della globalizzazione nelle città portuali hanno generato un incremento dei flussi di merci e persone dando vita a nuove geografie della produzione e del consumo (Dicken, 2003). Geografi e trasportisti hanno posto in evidenza i processi di adattamento locale dell'infrastruttura alle dinamiche globali sottolineandone spesso la complessità nel regolarne gli impatti sul territorio. Come nodi delle *supply chain* i porti sono entrati in una nuova fase evolutiva, definita 'regionalizzazione' (Notteboom, Rodrigue, 2005), in cui le attività portuali non si esauriscono entro il perimetro infrastrutturale costiero ma coinvolgono le piattaforme logistiche *offshore* e *inland*. La discretizzazione del sistema portuale implica l'incremento del consumo di suolo e si lega alla necessità di realizzare infrastrutture di collegamento efficienti garantendo facile accessibilità a tutte le aree dell'infrastruttura. Tali conseguenze spaziali, insieme all'adeguamento delle attrezzature tecnologiche ed infrastrutturali, costituiscono le *local pain* (McCalla, 1999) che un porto è chiamato ad affrontare per sostenere la competizione dei mercati globali (Slack,

1993). Il cambiamento di paradigma introdotto da Robinson (2002) richiede di indagare il porto non più e non solo come un luogo con funzioni peculiari e complesse («What is the role of a port? It is a *place* that handles ships and cargo within efficient administrative and policy frameworks» Robinson, 2002: 245) ma di legarlo al mutato contesto in cui opera: «it is clear that ports are now operating in a new environment which is globalized, corporatized and privatized and is exceptionally competitive; it is also a logistics-restructured environment. What is the role of a port in this new environment?» (Robinson, 2002: 245). La risposta alle questioni legate al nuovo ruolo del porto nelle reti globali è probabilmente da ricercare nella dimensione spaziale che ha generato i suddetti fenomeni locali, ovvero la distribuzione dei flussi, marittimi e territoriali, attraverso i quali viene misurata l'efficienza e la competitività di un porto. Al di là dei dati quantitativi relativi ai TEU e ai volumi di rinfuse importate ed esportate, interessarsi ai flussi portuali permette non solo di localizzare i traffici ma di interrogarsi circa questioni economiche e sociali da cui dipende il funzionamento dell'infrastruttura come gli attori coinvolti e le politiche attuate (Debie, Steck, 2005).

Nell'ambito delle ricerche sulle città globali si inseriscono anche gli studi urbani relativi alle trasformazioni dei luoghi di interfaccia terra/mare: aree nevralgiche di influenza reciproca tra porto e territorio. Il waterfront è infatti considerato il nucleo ove si concentrano ed intersecano i flussi portuali ed urbani e, in una prospettiva di indagine locale, appaiono come luoghi centrali da esplorare per comprendere il funzionamento della macchina ed, al contempo, le relazioni che questa intesse con l'ambiente urbano.

Il macro-tema dei flussi globali è infatti spesso utilizzato come *umbrella term* per raccogliere, all'interno di un'unica ampia tematica, la storia e le prospettive di diverse città portuali. Il tentativo di strutturare un *framework* comune in cui incasellare le diverse esperienze di studio come declinazioni di un tema unitario, appare piuttosto complesso e non sempre efficace (Konvitz, 2012) ma contribuisce a supportare le proposte metodologiche elaborate dai curatori di alcune delle principali pubblicazioni esito di convegni internazionali.

Per comprendere la dinamicità del paesaggio portuale in risposta ai *global networks*, Hein (2011) introduce la *networked analysis* come metodologia di studio da applicare alla scala globale, regionale e locale. Attraverso tale approccio si vuole proporre un punto di vista analitico che permetta di leggere i rapporti di causa ed effetto tra le reti commerciali globali e l'ambiente costruito. La premessa necessaria è che ad una pressione globale comune, tendente a standardizzare il porto non solo nell'unitarietà delle merci ma anche nella distribuzione morfologico-funzionale delle aree e degli edifici portuali, corrisponde una diversa risposta del sistema locale, frutto di specifiche condizioni socio-economiche, politiche, ambientali e culturali. I flussi considerati non sono dunque esclusivamente materiali (il traffico delle merci, le persone) ma anche flussi di conoscenza (di mercanti, armatori e migranti) che hanno dato forma allo spazio costruito assecondando le proprie esigenze. Mappare ed analizzare i *network* si offrono come strumenti per comprendere i caratteri (l'estensione, la stabilità e l'entità degli attori) che intervengono nelle trasformazioni di nuove forme architettoniche e nuovi paesaggi urbani.

Ad approfondire ulteriormente l'approccio analitico di studio delle città portuali, interviene il tema *fixity and flow* (Desfor et al., 2010; Desfor, Laidley, 2011) il cui sfondo teorico di riferimento e le cui premesse relative alla peculiarità dei contesti locali risultano in linea con quanto precedentemente descritto. L'obiettivo degli studiosi è di strutturare una metodologia di ricerca più coerente e critica nei confronti della dinamicità – in termini di tempo – e della complessità – in termini di variabili in gioco – delle trasformazioni in atto nelle aree di waterfront. Il *framework* concettuale proposto si basa su due categorie centrali a cui ricondurre ciascun caso studio: «fixities (such as built environments, institutional and regulatory structures, and cultural practices) and flows (such as processes of capital accumulation, information, labour, finance capital, energy, and knowledge).» (Desfor, Laidley, 2010: 26). La nozione di *fixity and flow*, posta come chiave di lettura dell'esistente, impone di andare oltre la semplice osservazione degli aspetti statici e dinamici del paesaggio. Infatti, gli elementi delle due categorie si influenzano reciprocamente inducendo a focalizzare l'attenzione sui processi di interdipendenza piuttosto che sui principi di catalogazione: le permanenze '*fixities*' vengono continuamente condizionate e modellate dai flussi in intervalli di tempo transitori così come la portata e la distribuzione dei flussi sono influenzate dalla stabilità degli elementi con cui entrano in contatto.

Il metodo delineato suggerisce di affrontare lo studio delle aree portuali mettendo a sistema le variabili della città-porto e si propone come studio applicabile a diversi campi disciplinari e a diversi oggetti di studio.

### 3 | La rigenerazione dei flussi metabolici nella città-porto di Rotterdam

Se il sistema di flussi rappresenta, a più livelli e in più settori, lo strumento con cui analizzare la realtà delle città reticolari, obiettivo della ricerca è interrogarsi circa le potenzialità progettuali che tali studi possono apportare nella definizione dei programmi di rigenerazione urbana. A tale scopo si intende far riferimento agli esiti della ricerca presentata a Rotterdam dai team FABRIC e JCFO nell'ambito dell'esposizione IABR 2014.

Con il tema di *Urban by Nature* la sesta Biennale Internazionale di Architettura di Rotterdam ambiva a proporre soluzioni innovative per la città del XXI secolo nell'epoca geologica dell'Antropocene (Crutzen, Parlangeli, 2007) in cui le attività dell'uomo si ripercuotono in maniera diretta sulla natura e in cui non è più possibile separare la città dall'ambiente naturale in quanto strettamente interconnessi.

Il quadro teorico di riferimento è quello dell'*Urban Metabolism* (Kennedy et al., 2007) in cui la città viene concettualmente paragonata ad un organismo o a un insieme di ecosistemi (Pataki, 2010) e le cui funzioni vitali sono garantite dal fluire dei flussi metabolici. La nozione di metabolismo urbano, posta alla base della mostra olandese, si riferisce alla ricerca di un approccio sostenibile per favorire la ciclicità dei flussi ovvero la re-immissione degli scarti nel sistema-città in seguito ad un processo di riciclo (Girardet, 2008).

Ai fini della ricerca IABR, l'*Urban Metabolism* (UM) viene individuato come metafora per ripensare l'utilizzo sostenibile dei flussi e definire forme di sviluppo idonee alla crescente urbanizzazione per la quale si rende necessario un cambiamento di paradigma. Obiettivo principale del Project Atelier è di dare all'UM una prospettiva progettuale partendo dal presupposto che nuovi modi di pensare conducono a nuovi modi di agire. La dimensione spaziale ed il suo progetto sono il piano d'applicazione su cui sperimentare una più attenta gestione dei flussi attraverso una serie di immagini, idee e intuizioni elaborate in occasione della mostra e poste come punto di partenza per la programmazione di nuovi progetti pilota nella città-porto di Rotterdam (FABRIC et al., 2014) (figura 1).



Figura 1 | Progetto di un nuovo metabolismo urbano per la città di Rotterdam.  
Fonte: [www.fieldoperations.net](http://www.fieldoperations.net).

Il progetto di ricerca si inserisce nella programmazione di una nuova agenda urbana promossa dal Ministero delle Infrastrutture e dell'Ambiente olandese ed è stato presentato sotto forma di allestimento traducendo le fasi della ricerca in immagini, video e modelli. La raccolta di dati è stata favorita dalla PBL (Agenzia Olandese per la valutazione ambientale), dal porto di Rotterdam e dalla Rotterdam Climate Initiative che vede partner il porto, la città, Deltalinqs (agenzia che si occupa del sistema logistico e industriale) e DCMR (organizzazione regionale per la protezione ambientale). I dati relativi ai flussi sono stati poi processati e georeferenziati con la collaborazione della TNO (the Netherlands Organisation for Applied Scientific Research) mostrando, attraverso mappe dinamiche, il perpetuo movimento invisibile dei flussi vitali della città.

La graficizzazione dei flussi, oltre che essere funzionale alla loro spazializzazione, ha l'ambizione di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla quantità dei consumi prodotti dagli abitanti e sulle conseguenze che lo stile di vita odierno può determinare sull'ambiente e, quindi, sull'uomo.

È interessante sottolineare che la mappatura dei flussi interessa due diverse scale: la città, sviluppata intorno al delta del fiume, e la più ampia *urban region* di Rotterdam. Si evidenzia così la complementarità di un doppio sguardo in grado di captare, da un lato, l'andamento dei flussi condizionati dalle dinamiche di vasta scala, e dall'altro, le opportunità di intervento locale strettamente connesse alle attività ed i comportamenti dell'uomo.



Figura 2 | Vision del progetto 'Urban Metabolism'.  
Fonte: www.fieldoperations.net.

I nove flussi esaminati (merci, persone, rifiuti, biota – organismi animali e vegetali –, energia, cibo, acqua, materiali edili e aria) vengono quantificati e tabellati in un frame di input e output in cui le quantità importate si scindono tra rifiuti prodotti e quantità recuperate e successivamente reimmesse nel sistema. Tale tabella rappresenta la diagnosi istantanea del metabolismo di Rotterdam ovvero lo scenario zero da cui partire per modellare nuove proposte. Ognuna delle nove mappe elaborate offre degli spunti di riflessione e pone degli interrogativi a tutti coloro che sono chiamati ad intervenire nella definizione dei futuri programmi di pianificazione. Le soluzioni spaziali elaborate dai progettisti vengono sintetizzate in quattro strategie progettuali le cui azioni di intervento sono rappresentate mediante concept assonometrici e localizzate sulla mappa sia regionale che urbana. La proposta di interventi agopunturali mira a sovvertire l'andamento dei flussi innescando una serie di reazioni a catena che coinvolgono l'intero contesto urbano. Le strategie individuate per Rotterdam prevedono il recupero delle materie prime dai flussi di scarto, l'integrazione intelligente dei flussi naturali nell'ambiente urbano, la canalizzazione dei flussi di energia e la re-industrializzazione leggera per migliorare la qualità dei flussi. L'acquacoltura, la reintegrazione degli spazi abbandonati nella matrice ecologica urbana, la creazione di impianti energetici e la realizzazione di un boulevard logistico sono alcune delle soluzioni progettuali di cui vengono misurati gli impatti attraverso parametri predefiniti quali le emissioni di CO<sub>2</sub>, la creazione di posti di lavoro, l'incremento di attività economiche, etc. L'esito della ricerca è un masterplan strategico di riferimento in cui i flussi 'rigenerati' vengono assemblati riconfigurando lo spazio urbano attraverso nuove immagini e *visions* (figura 2).

#### 4 | Conclusioni

La ricerca in corso indaga le città delle reti attraverso spunti metodologici tesi a comprendere i nuovi meccanismi e le nuove regole intrinseche che caratterizzano l'insieme di relazioni influenzate da dinamiche globali. Nella definizione di scenari futuri, la città portuale si offre come campo sperimentale in cui testare la capacità dei flussi di divenire strumento di analisi e di rigenerazione urbana.

Assunto di base è che il territorio attraversato dalle reti portuali manifesta una forte complessità data dall'eterogeneità dei fattori coinvolti e che la comprensione dell'evoluzione e del funzionamento della rete

sia necessaria per programmare interventi coerenti con la natura degli spazi 'glocal', compresi cioè tra la dimensione globale e quella locale. A tal proposito, si ritiene che la definizione di una strategia in grado di intervenire nella rigenerazione dei paesaggi urbano-portuali a partire dai flussi, debba interrogarsi su alcune delle questioni precedentemente accennate che vengono di seguito riproposte in maniera puntuale ed inquadrata come principi-chiave della ricerca:

- La scala d'osservazione dei fenomeni analizzati non può prescindere dalla multiscalarità delle reti. L'andamento dei flussi reticolari, che per loro natura connettono spazi distanti, implica un continuo passaggio tra scale differenti da cui è possibile riconoscere e comprendere i rapporti di causa ed effetto relativi alle ricadute spaziali e alle scelte di governance. Inoltre, com'è stato dimostrato, la stessa struttura morfologica del porto travalica i confini amministrativi gestiti dall'Autorità Portuale coinvolgendo intere aree metropolitane o regioni nella distribuzione dei traffici. Il ruolo del porto è infatti determinato proprio dalla grana e dall'estensione della rete infrastrutturale di cui l'infrastruttura fa parte e permette di desumere le implicazioni, a livello logistico ed ambientale, che influiscono sullo spazio locale.
- La scelta dei flussi su cui focalizzare la ricerca non è univoca ed è suggerita dal campo disciplinare in cui si intende muoversi. Dalle ricerche pregresse si evince che le analisi legate all'infrastruttura portuale si concentrano sui flussi di merci e persone mentre un approccio basato sull'ecologia urbana implica il riferimento a flussi legati alle condizioni ambientali e alle attività presenti sul territorio. L'obiettivo verso cui tendere definisce dunque gli elementi da tenere in gioco. In particolare si vuole evidenziare l'interesse che, in ambito urbanistico ed architettonico, possono rivestire i *fixities* introdotti da Desfor e colleghi, ovvero l'importanza data alle permanenze, al pari dei flussi, nella definizione di uno spazio urbano fluido.
- Gli attori coinvolti possono essere molteplici ed intervenire su fronti e scale differenti. Nel caso delle realtà portuali gli enti amministrativi e i portatori di interessi economici che operano nel settore, risultano essere interlocutori centrali. L'individuazione di coloro che sono o saranno direttamente coinvolti nelle strategie di rigenerazione può considerarsi funzionale al reperimento di dati e alla definizione degli obiettivi, oltre che rappresentare un capitale sociale in grado di individuare e condividere soluzioni creative.
- I flussi sociali, politici e culturali alla base di molti dei contributi teorici analizzati, pur contribuendo ad articolare lo spazio, risultano difficilmente quantizzabili e tracciabili. La definizione metodologica di come questi flussi possano essere intercettati per intervenire in maniera concreta nelle strategie progettuali legate alle infrastrutture, risulta fondamentale ed ancora aperta all'individuazione di soluzioni efficaci.
- Da un punto di vista analitico, la raccolta dei dati è fondamentale per avere contezza dei flussi che intervengono nella definizione delle strategie. Questi non sono necessariamente esprimibili in dati quantitativi e la loro individuazione è subordinata all'accessibilità delle fonti e alla conoscenza dei metodi scientifici di elaborazione.
- La mappatura dei flussi, così come auspicato da Hein e realizzato dal Project Atelier Rotterdam, permette di conoscere la portata e l'area di influenza dei fenomeni analizzati. La traduzione geografica delle reti è utile sia a evidenziare le relazioni intercorrenti tra spazi lontani (le influenze globali) sia a localizzare le aree (in una prospettiva locale) che possono essere oggetto di interventi puntuali previsti da strategie di progetto.

I punti sopra riportati costituiscono la base di un approccio di studio alle città portuali che assume come punto d'osservazione la dinamicità dei flussi. Se, come prefigurato da Castells (1996), la spinta delle città verso la globalizzazione delle reti rischia di creare spazi omologati frutto dell'estrema ingegnerizzazione delle infrastrutture connettive, e, al contempo, l'alterazione dei flussi ambientali mette in pericolo la vita dell'uomo, allora è scopo della ricerca urbanistica preservare il territorio e le identità locali attraverso una più attenta gestione delle reti e degli spazi che queste intercettano.

### Riferimenti bibliografici

- Alexander C. (1965), "A City is Not a Tree", in *The Architectural Forum*, n. 172.  
Castells M. (1996), *The rise of the network society*, Blackwell Publisher, Malden, Mass.  
Crutzen P., Parlangeli A. (2007), *Benvenuti nell'antropocene: l'uomo ha cambiato il clima, la terra entra in una nuova era.*, G+J/M, Milano.

- Debric J., Steck B. (2005), "Avant-propos", in *Flux*, n. 59, pp. 4-9.
- Desfor G., Laidley J., Stevens Q., Schubert D. (eds., 2010), *Transforming urban waterfronts : fixity and flow*, Routledge, New York.
- Desfor G., Laidley J. (2011), "Changing Urban Waterfronts: a Fixity and Flow Perspective", in *PortusPlus*, n. 1.
- Dicken P. (2003), *Global shift*, Guilford, New York.
- Girardet H. (2008), *Cities, people, planet: Urban development and climate change*, John Wiley, Chichester, UK.
- Graham S., Marvin S. (2001), *Splintering urbanism: networked infrastructures, technological mobilities and the urban condition*, Routledge, London.
- FABRIC, JCFO, TNO (2014), *Urban Metabolism. Sustainable development of Rotterdam*.
- Hall P. (1992), "Aree portuali: nuovi approdi del progetto", in *Casabella*, n. 589.
- Hein C. (eds., 2011), *Port Cities. Dynamic landscapes and global networks*, Routledge, New York.
- Hoyle B.S. (eds., 1996), *Cityports, coastal zones and regional change: international perspectives on planning and management*, Wiley, Chichester.
- Hoyle B.S., Pinder D.A., Husain M.S. (1997), *Aree portuali e trasformazioni urbane*, Mursia, Venezia.
- Hesse M. (2013), "Cities and flows: re-asserting a relationship as fundamental as it is delicate", in *Journal of Transport Geography*, n. 29, pp. 33-42.
- Kennedy C., Cuddihy J., Engel-Yan J. (2007), "The changing metabolism of cities", in *Journal of Industrial Ecology*, no. 11, vol.2, pp. 43-59.
- Konvitz J. W. (2012), "Contemporary Urban History: What the Study of Port Cities Implies for Evidence, Methodology, and Conceptualization", in *Journal of Urban History*, no. 39, vol. 4, pp. 801-806.
- McCalla R. J. (1999), "Global change, local pain: intermodal seaport terminals and their service areas", in *Journal of Transport Geography*, no. 7, vol.4, pp. 247-254.
- Notteboom T. E. Rodrigue J.-P. (2005), "Port regionalization: towards a new phase in port development", in *Maritime Policy & Management*, no. 32. vol. 3, pp. 297-313.
- Pataki D. (2010), "Integrating ecosystem services into the urban metabolism framework", Public Interest Energy Research (PIER) Program of the California Energy Commission, Sacramento.
- Perulli P. (2007), *La città: la società europea nello spazio globale*, Mondadori, Milano.
- Perulli P. (2009), *Visioni di città: le forme del mondo spaziale*, Einaudi, Torino.
- Robinson R. (2002), "Ports as elements in value-driven chain systems: the new paradigm", in *Maritime Policy & Management*, no. 29, vol. 3, pp. 241-255.
- Salinger N. A. (2005), *Principles of Urban Structure*, Techne.
- Slack B. (1993), "Pawns in the game: Ports in a Global Transportation System", in *Growth and Change*, no. 24, vol. 4, pp. 579-588.
- Soja E. (2000), *Postmetropolis : critical studies of cities and regions*, Blackwell Publisher, Malden.
- Van Timmeren A., Henriquez L., Reynolds A. (2015), *Ubiquity & The Illuminated City*, TU Delft, Delft.
- Weinstock M. (2013), "System City: Infrastructure and the Space of Flows", in *Architectural Design*, no. 83, vol. 4, pp. 14-23.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Le sperimentazioni in Toscana dalla rigenerazione ai progetti di innovazione urbana: l'esperienza dell'Alta Val d'Elsa

**Michela Chiti**

Università degli Studi di Firenze  
DiDA - Dipartimento di Architettura  
Email: [michela.chiti@unifi.it](mailto:michela.chiti@unifi.it)

**Valeria Lingua**

Università degli Studi di Firenze  
DiDA - Dipartimento di Architettura  
Email: [valeria.lingua@unifi.it](mailto:valeria.lingua@unifi.it)

### Abstract

Una ingente sperimentazione sulla rigenerazione urbana si sta svolgendo in Toscana, dove la Regione, in accordo con l'ANCI, ha dapprima attivato la ricognizione delle aree urbane in condizione di degrado urbanistico e socio-economico da sottoporre ad interventi di rigenerazione ai sensi della L.R.T. 65/2014, per poi lanciare un bando per il finanziamento di Progetti di Innovazione in ambito urbano (PIU) a valere sull'Asse Urbano del POR 2014-2020.

Tale ricognizione ha rappresentato in alcuni casi la base analitica per la presentazione di progetti di rigenerazione urbana nell'ambito del bando PIU, le cui linee di azioni riguardano essenzialmente i servizi socio-sanitari, il recupero funzionale, l'eco-efficienza negli edifici, l'illuminazione pubblica intelligente e la mobilità sostenibile. Emblematico il caso dell'Alta Val d'Elsa che ha fatto tesoro di questo percorso per sviluppare un progetto integrato di area vasta in cui la rigenerazione assume una dimensione che esula dai confini comunale per abbracciare ambiti di riferimento sovracomunali.

La riflessione proposta dalle autrici, parte attiva di questa sperimentazione, evidenzia le difficoltà e le questioni emergenti in relazione non solo alla integrazione degli interventi (dal quartiere all'area vasta), ma anche in relazione alle policies (obiettivi, azioni e nesso con le politiche urbane e territoriali) e alla sostenibilità (in relazione alla sperimentazione, nell'ambito dello stesso progetto, del protocollo ITACA per la sostenibilità a scala urbana).

**Parole chiave:** urban regeneration, urban project, multiscalar approach.

### 1 | Rigenerazione urbana multiscalare: forme di sperimentazione in Toscana

L'attuale fase di sperimentazione in atto in Toscana in merito alla rigenerazione urbana prende avvio dal riconoscimento della centralità economica e sociale alle aree urbane nell'attuale contingenza socio-economica, caratterizzata da una intensa terziarizzazione dei processi produttivi, dalla globalizzazione dei mercati e delle catene del valore, nonché dal ruolo cruciale dell'innovazione e della qualificazione del capitale umano. La trasformazione della base economica e la crisi di alcune attività manifatturiere tradizionali e dei distretti industriali che avevano caratterizzato l'economia della Toscana centrale nella seconda metà del XX secolo hanno determinato non solo la dismissione di alcune aree all'interno del tessuto urbano, ma anche il declino sociale ed economico di intere parti di città, la diminuzione della qualità e l'usura del patrimonio edilizio esistente, che si sommano a una crescente domanda di qualità abitativa e di mobilità.

La sperimentazione in atto tenta di rispondere a tali criticità inserendosi in un percorso lungo che, facendo tesoro delle sperimentazioni della stagione dei programmi complessi nazionali (Pii, Pru, Priu, CdQ, Prusst), accoglie il progressivo trasferimento della materia alle regioni attraverso diversi tentativi di

declinare il tema in relazione alle specificità territoriali, nonché di incentivare i processi di rigenerazione con modalità di redistribuzione dei fondi europei attraverso il POR.

In primis, la Regione ha attivato una prima sperimentazione attraverso i Piani integrati di sviluppo urbano sostenibile – PIUSS (POR 2007-2013), per poi procedere, nel 2011, all’inserimento della rigenerazione urbana tra i contenuti della legge regionale di governo del territorio. Le aree urbane degradate diventano, nel disposto normativo, oggetto di specifica ricognizione finalizzata a delinearne le modalità di rigenerazione nel passaggio dallo strumento di pianificazione strutturale a quello operativo.

A seguito di questo provvedimento, la Regione, in accordo con l’ANCI, ha attivato un percorso sperimentale di ricognizione delle aree urbane in condizione di degrado urbanistico e socio-economico da sottoporre ad interventi di rigenerazione ai sensi degli artt. 122-125 della L.R.T. 65/2014, che ha coinvolto quindici città in tutto il territorio Toscano (Chiti e Lingua, 2015).

Nello stesso periodo, la Regione ha definito il bando di finanziamento per Progetti di Innovazione Urbana – PIU (2014-2020) a valere sull’asse urbano del Programma Operativo Regionale che, per le città medie della Toscana, prevede di valorizzarne il ruolo ai fini della competitività regionale, in un’ottica di coesione sociale e territoriale, agendo nelle situazioni dove si addensano i problemi sociali, economici e ambientali di maggiore urgenza. Per identificare e sperimentare nuove soluzioni che affrontino le questioni socioeconomiche, nonché ambientali e territoriali, e che abbiano rilevanza a livello di Unione, sono definiti criteri di eleggibilità che riguardano solo alcune delle città toscane, escludendo la provincia di Firenze, nel frattempo ridefinita come città metropolitana dalla L.R. 56/2014 e pertanto parte della strategia urbana nazionale (PON città metropolitane). In particolare, l’individuazione delle aree urbane eleggibili, preso atto dell’inadeguatezza dei confini amministrativi tradizionali nel cogliere il limite reale delle città contemporanee, ha fatto riferimento a una definizione funzionale delle aree urbane (Functional Urban Areas), individuate in base alle aree del pendolarismo quotidiano per motivi di lavoro e integrate con indicatori inerenti le problematiche di disagio economico sociale e criticità ambientale. Questa analisi ha permesso di delineare 14 FUA cui appartengono 42 comuni<sup>1</sup> in situazione di disagio socio-economico e ambientale.

Il bando prevedeva linee di azione riguardanti essenzialmente la realizzazione o rigenerazione di servizi socio-sanitari, il recupero funzionale di spazi pubblici e a uso pubblico, la rigenerazione e l’eco-efficientamento degli edifici pubblici, l’illuminazione pubblica intelligente e la mobilità sostenibile.

Il presente contributo prende avvio da una riflessione sul nesso tra le due sperimentazioni: se è vero che il bando PIU prevede, tra i punteggi attribuiti ai progetti di rigenerazione, una premialità di 2 punti per i comuni che hanno già individuato e perimetrato le aree urbane di degrado ai sensi degli art. 122-125 della L.R.T. 65/2014, dall’altro lato sono pochi i comuni che hanno partecipato alla sperimentazione ANCI e sono anche risultati eleggibili alla partecipazione a questo bando. In particolare, tra i 42 comuni appartenenti alle FUA oggetto di finanziamento, solo 10 sono i comuni che hanno partecipato alla sperimentazione precedente, e di questi alcuni hanno ritenuto di richiedere i finanziamenti PIU al di fuori delle aree di sperimentazione (emblematico, ad esempio, il caso del Comune di Empoli che ha deliberatamente scelto di sottomettere al finanziamento altre aree).

Pare dunque di un certo interesse verificare i casi in cui c’è stata una convergenza tra le due sperimentazioni, come quello dell’Alta Val d’Elsa che ha fatto tesoro del percorso di ricognizione delle aree degradate per sviluppare un progetto integrato con un’ottica di programmazione e pianificazione di area vasta, in cui la rigenerazione assume una dimensione che esula dai confini comunali per abbracciare ambiti di riferimento sovracomunali.

## **2 | Il progetto di innovazione urbana dell’Alta Valdelsa**

Nel Sistema Economico Locale (SEL) Alta Valdelsa (provincia di Siena), composto dai territori comunali di San Gimignano, Casole d’Elsa, Radicondoli, Poggibonsi e Colle di Val d’Elsa, questi ultimi presentano tratti sociali, economici e demografici che non solo li accomunano, ma li rendono funzionalmente connessi<sup>2</sup>. Insieme, sono i comuni caratterizzanti l’area, con il 90% della popolazione complessiva, un

---

<sup>1</sup> In linea con il principio di concentrazione degli interventi sono stati esclusi i Comuni che in dette FUA registrano una popolazione inferiore a 10.000 abitanti, i Comuni periferici e ultraperiferici, i Comuni Aree Interne e i Comuni interessati dagli interventi del Programma di Sviluppo Rurale 2014-20.

<sup>2</sup> I comuni di Colle di Val d’Elsa e Poggibonsi hanno intrapreso da circa 15 anni un percorso di riconoscimento e valorizzazione degli elementi di interdipendenza funzionale volto a un approccio complesso capace di definire e declinare una unica visione di sviluppo socio economica del territorio attraverso le molteplici collaborazioni intraprese interessanti numerosi ambiti sociali,

incremento demografico dell'ultimo decennio superiore a quello registrato a livello regionale e nazionale per i flussi migratori e una specializzazione industriale legata a una lunga tradizione del comparto artigianale manifatturiero specializzato nella camperistica, nel vetro, nel cristallo e nei servizi avanzati alla meccanica. Essendo il commercio e il turismo i settori più deboli, proprio questi comparti sono oggetto, da una decina di anni, di una programmazione intercomunale mirata alla crescita dei due comparti con l'avvio di un percorso di coordinamento e concentrazione delle politiche nell'ambito della formazione dei Centri Commerciali Naturali (CCN) e successivamente attraverso la stipula di protocolli d'intesa per l'organizzazione delle attività dei CCN stessi nell'ambito di uno strumento di programmazione coordinata, il Piano di Promozione del territorio Alta Valdelsa (PPT), fortemente legato alle forme del turismo lento, ecc.). Insieme a questo strumento è maturata una progettualità sistematica per la valorizzazione culturale e lo sviluppo locale intercomunale, che ha preso avvio già con la stagione del PIUSS e ha trovato continuità nella proposta per la partecipazione al bando PIU 2015. Le due amministrazioni comunali si sono dunque orientate a dare seguito a un modus operandi sinergico, già in atto, per la partecipazione al bando PIU.

Pur nella differenza delle complesse interrelazioni e dinamiche funzionali che identificano ciascuna realtà, queste iniziative comuni hanno reso sempre più evidente il fatto che i due comuni rappresentano una unica entità territoriale funzionalmente interconnessa e sono la locomotiva dello sviluppo articolato di tutto il territorio della Valdelsa. Territorio che, nella sua totalità, diventa esso stesso sistema. E questa visione, al tempo stesso sistemica e territoriale, ha ispirato tutto il progetto: le città di Poggibonsi e Colle sono, infatti, viste, studiate, pensate e progettate come un elemento unico e dotato di un comune patrimonio territoriale.

Questa interdipendenza è rappresentata dallo schema del Masterplan (fig. 1) in cui Poggibonsi – eletto centro di gravitazione locale – è connesso a Colle di Val d'Elsa attraverso un asse ideale che trova riscontro sul territorio attraverso tre elementi connettivi: il fiume Elsa, il tracciato della Cassia e della S.R. 68 e la Pista ciclabile intercomunale realizzata con i finanziamenti del precedente programma di riqualificazione urbana PIUSS. Questi elementi, inseriti nel contesto agro-ambientale della valle dell'Elsa, ne definiscono un ambito di interdipendenza funzionale la cui schematizzazione può essere ricondotta a quella di una città giardino che ha come obiettivi quelli di promuovere una comunità, di favorire sane condizioni di vita e di lavoro, di avere una grandezza tale da rendere possibile una dimensione piena di vita sociale, in cui anche la “green belt” del Parco della Valle dell'Elsa, pur consentendo un margine di rispetto tra le due città, non è concepito come elemento di divisione spaziale, ma come parte attiva e reattiva del sistema, tessuto connettivo territoriale, elemento ecologico e di relazione tra i due centri.



Figura 1 | Ideogramma rappresentativo dell'area di intervento (a nord Poggibonsi, a sud Colle di Val d'Elsa).

Fonte: Masterplan del PIU *Città + Città*.

economici, culturali, con forme associate o coordinate di gestione (Consorzio Socio-Sanitario, Fondazione Territori Sociali Altavaldelsa che attualmente gestisce tutti i Servizi alla famiglia, agli anziani, ai minori e diversamente abili dei 5 comuni, Società della Salute, Piano Educativo Zonale, Centro pari Opportunità, Fondazione Musei senesi, il sistema bibliotecario), collaborazione a progetti singoli (Piano integrato Urbano di Sviluppo Sostenibile, “Attrazione Valdelsa” – POR CREO 2007-2013, “Be Tuscan for a day” -PRAF 2012-2015, Start Up House Imprese Giovanili Settore Manifatturiero -POR CREO 2014-2020), e a strumenti di programmazione (Piano di promozione del territorio denominato Altavaldelsa Città di Città sulla base dei due strumenti istituiti dalla Regione Toscana -PIUSS e NECSTouR, Piano di Azione per l'Energia Sostenibile).

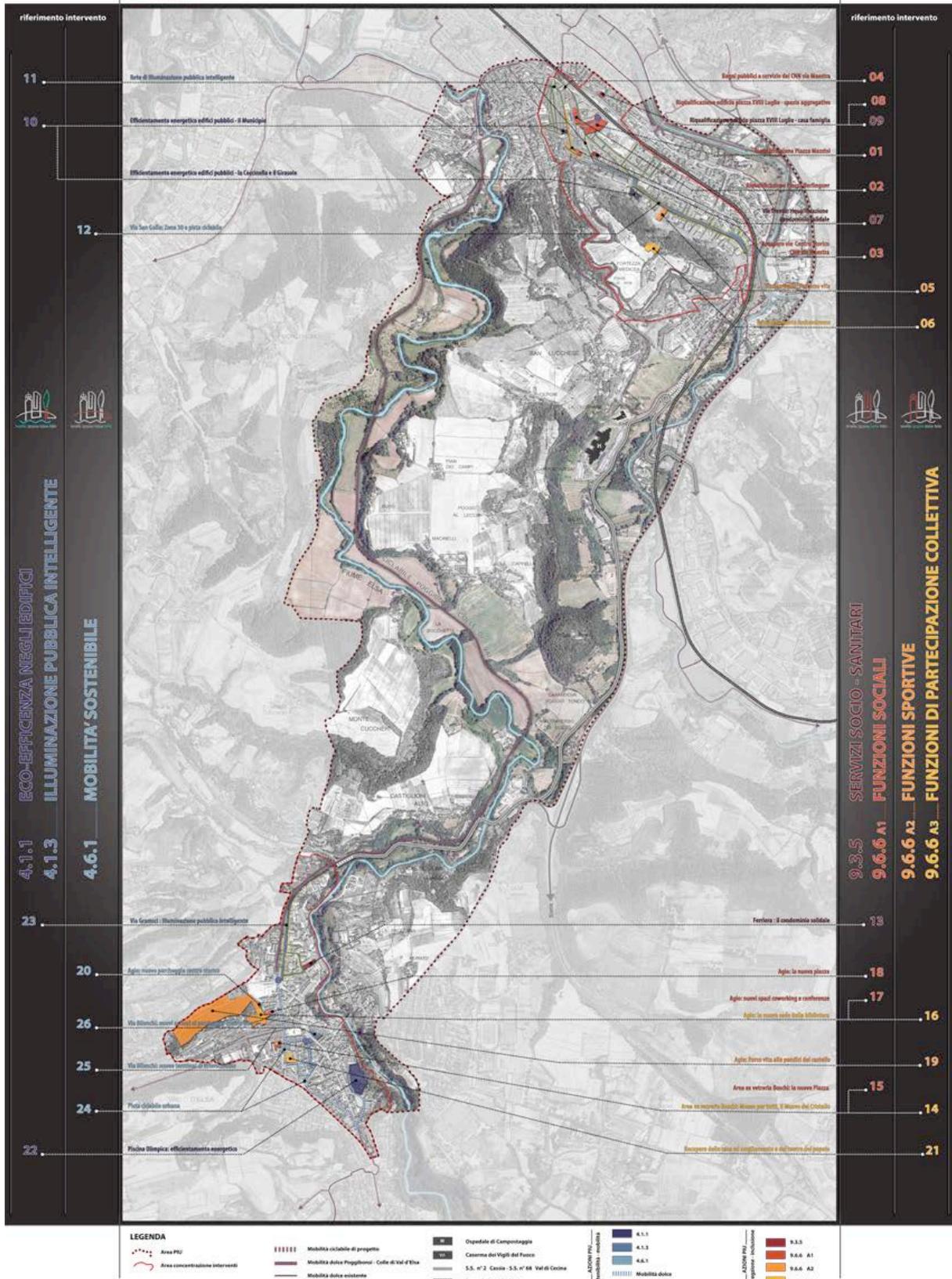


Figura 2 | Inquadramento territoriale (scala originale 1:5.000) dei progetti del PIU Città + Città.  
 Fonte: Masterplan del PIU Città + Città.

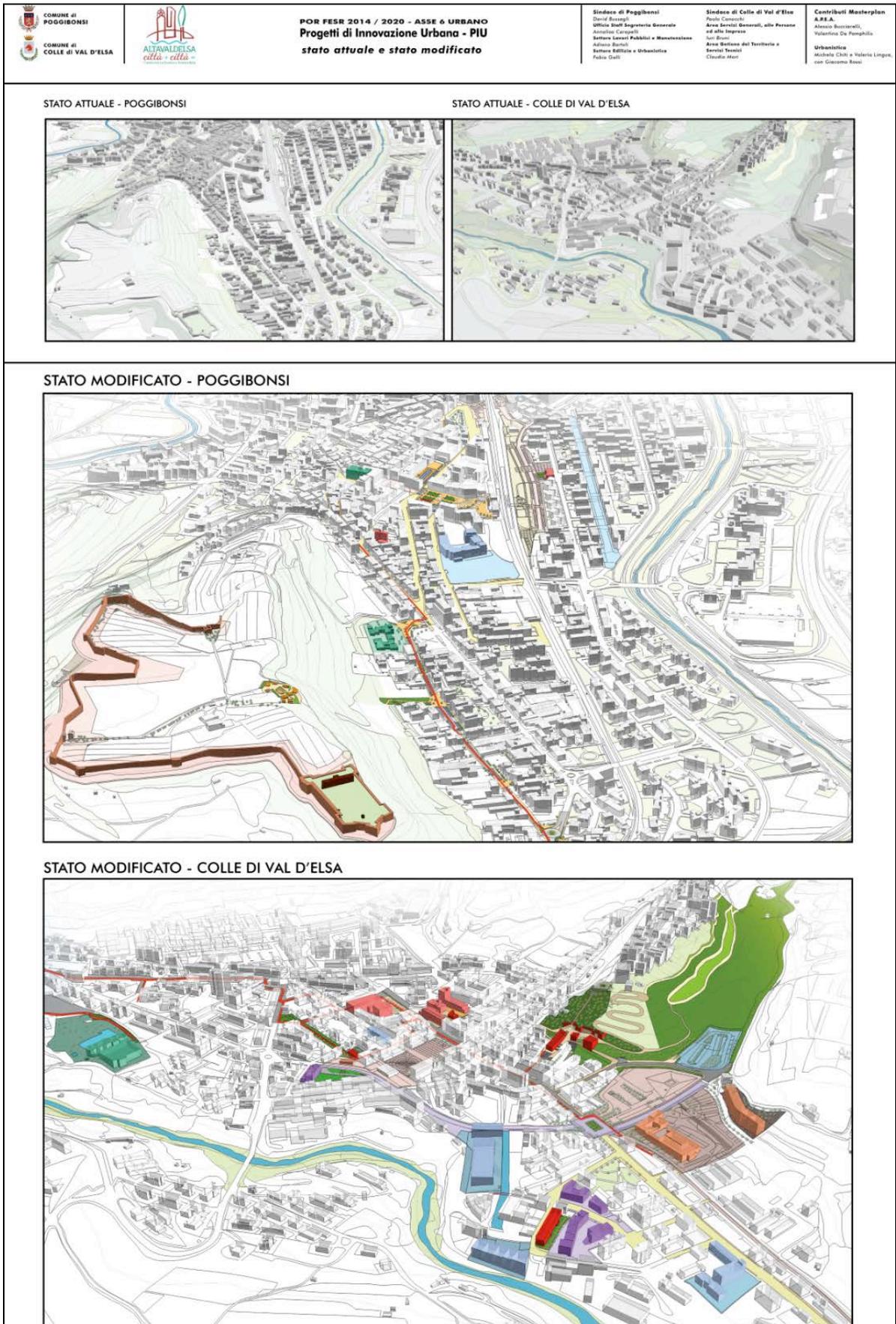


Figura 3 | Rappresentazione grafica, dello stato attuale e dello stato modificato dell'ambito di intervento dei progetti del PIU Città + Città. Fonte: Comuni di Poggibonsi e Colle Masterplan del PIU Città + Città.

Sulla base di questa *vision* del territorio di riferimento, nel percorso di progettazione del PIU *Città + Città* la scelta più semplice per i due comuni sarebbe stata quella di selezionare pochi grandi interventi e metterli a sistema in un quadro di coerenza generale. Le due Amministrazioni hanno attuato invece un complesso lavoro di approfondimento e di analisi che consentisse di creare sinergie tra asset di varia natura (sociali, culturali, economici etc...) e creare tra essi connessioni, attualmente flebili o inesistenti. La visione territoriale del progetto assume un approccio che tende a valorizzare l'esistente piuttosto che a costruire nuovi grandi progetti, attraverso piccoli interventi di riqualificazione, urbanizzazione, dotazioni infrastrutturali, atti a creare legami, connessioni, a suggerire nuove modalità di fruizione e valorizzazione in relazione a progetti portanti in aree nevralgiche o infrastrutture strategiche. Gli interventi previsti nel PIU concorrono, per il loro carattere multisettoriale e multiscale, al perseguimento di tre grandi priorità strategiche interrelate da realizzare attraverso la co-gestione e la co-programmazione sovracomunale, così riassumibili:

1. ridefinizione dello "spazio pubblico" come leva per attivare dinamiche di inclusione, aggregazione, creatività, sostenibilità;
2. implementazione di una programmazione energetica/ambientale condivisa finalizzata alla riduzione delle emissioni nocive;
3. creazione di un sistema di welfare sostenibile attraverso l'innovazione e il potenziamento dei servizi sociali.

Queste tre strategie rappresentano il filo conduttore per l'interconnessione tra interventi e la ricucitura tra scale, configurando così un progetto intercomunale articolato e complesso (fig. 2), in cui il piccolo intervento non solo migliora il sistema locale complessivo, ma si inserisce in una *vision* di scala sovracomunale. Ognuno dei 26 interventi è pensato in riferimento al contesto circostante in un'ottica di valorizzazione complessiva delle criticità locali, dovute principalmente al disagio socio-economico per la presenza di aree ed edifici dismessi e la mancanza di qualità dello spazio urbano, che configurano le aree in entrambi i comuni come il "margine" urbano più estremo verso il comune limitrofo<sup>3</sup>.

Rispetto a queste problematiche, il progetto è finalizzato ad incrementare i servizi sociali per le categorie interessate, ad agire sull'inclusione sociale, la sicurezza, il welfare attraverso una visione urbanistica, con interventi sui luoghi di aggregazione e opere di urbanizzazione primaria. Viene inoltre affrontato il tema del superamento dei limiti di Diossido di Azoto (NO<sub>2</sub>) tramite l'efficientamento energetico di edifici pubblici e soprattutto tramite la progettazione di un sistema integrato intermodale di mobilità dolce, aspetto che ha un impatto significativo (insieme agli edifici privati) sul calcolo delle emissioni climalteranti (fig. 3).

### 3 | Conclusioni

Il progetto presentato dai Comuni di Poggibonsi e Colle di Val d'Elsa nell'ambito del bando PIU 2015 della Regione Toscana rappresenta un approccio particolarmente interessante al tema della rigenerazione, in primis perché fa tesoro della precedente esperienza di sperimentazione avviata dalla Regione insieme a ANCI per la ricognizione delle aree urbane degradate e dismesse (Chiti e Lingua, 2015), e in secondo luogo perché supera una visione esclusivamente locale per inserire gli interventi locali in una *vision* sovralocale di carattere intercomunale.

Questo processo di apprendimento e declinazione multilivello del tema della rigenerazione permette di formulare alcune considerazioni in merito ai temi della multiscale e multisettorialità, nonché del loro rapporto di interdipendenza e delle loro conseguenze sulla fattibilità degli interventi e sulla qualità urbana.

Il merito alla multiscale, la scala di intervento rappresenta un primo importante elemento per definire il territorio (region) di riferimento, sia in quanto dimensione attinente rispetto alla localizzazione geografica degli ambiti di degrado (dall'area metropolitana ai piccoli comuni), sia come dimensione delle questioni da affrontare, in termini di gravità e contingenza delle problematiche ed estensione delle aree da sottoporre ad eventuale rigenerazione.

La sperimentazione inerente la ricognizione delle aree degradate si era di fatto focalizzata su un campionario multiforme di ambiti di rigenerazione per dimensione fisica, tipologia del degrado e delle funzioni e loro varietà in grandi aree omogenee. Nel PIU *Città + Città* la valutazione degli ambiti di

---

<sup>3</sup> Come previsto dal bando, le priorità strategiche del PIU scaturiscono dagli indicatori di disagio socioeconomico della FUA Poggibonsi che presentano specifiche criticità, legate in particolar modo all'indigenza delle famiglie, alle tensioni abitative, alla disoccupazione della popolazione giovanile, alla quota di stranieri residenti e ad altri indicatori di disagio ambientale.

intervento inserisce questi ambiti degradati in una azione di rammendo, di ricucitura delle trame nella città esistente. Compreso il centro storico.

In questo senso, il PIU permette di superare un limite della L.R. 65/2014, che di fatto esclude la possibilità di inserire tra le aree degradate oggetto di ricognizione anche i centri storici, precludendo dunque la possibilità di intervento attraverso lo strumento della rigenerazione urbana. Il bando PIU supera questa contraddizione, e questo risulta evidente nel progetto di Poggibonsi e Colle, dove sono previsti interventi sui due centri storici che si integrano con le aree degradate individuate ex artt. 122-125 della L.R. 65/2014. Una integrazione che è funzionale se si guarda alla consistenza degli interventi nell'ambito del quadro di coerenza generale della *vision* di progetto (fig. 2), e che diventa anche strategica alla scala locale, essendo le aree degradate prossime ai centri storici, con i quali il progetto delinea azioni di valorizzazione della contiguità spaziale (fig. 3).

Attraverso questo continuo rimando tra le scale, il PIU *Città + Città* valorizza e integra azioni pregresse o in itinere, non concentrandosi in un'area urbana, ma andando ad intercettare in modo diffuso l'insediamento, con il possibile vantaggio di fungere da catalizzatore e vettore per un sistema a cascata di progettualità future. E' quindi in linea anche con la natura stessa della rigenerazione, che non si dovrebbe attenere ai temi del recupero o della riqualificazione, ma dovrebbe configurarsi piuttosto come atto dinamico di nuova generazione delle relazioni intrinseche alla città consolidata, degli eventi urbani, degli spazi pubblici e privati, delle funzioni plurime (proprie e improprie) in ogni ambito urbano, da relazionare in modo strategico, coinvolgendo una molteplicità di attori e luoghi.

Quanto al tema della multisettorialità, la scelta delle amministrazioni comunali di individuare un sistema reticolare multiscale di progetti permette di intercettare la struttura urbana in vari punti con una molteplicità di funzioni, per i quali ad oggi, date la congiuntura economica e la difficile valutazione delle possibilità di sviluppo, potrebbe riuscire a differenziare offerta e mercato immobiliare locale, attraendo trasversalmente una variabilità maggiore di stakeholder. Non solo. In tale ottica, specie a seguito dell'esperienza fallimentare dei grandi interventi di rigenerazione urbana nella attuale contingenza<sup>4</sup>, la scelta di una progettualità misurata incentrata sullo spazio pubblico si basa su anche un maggiore controllo della fattibilità degli interventi da parte delle amministrazioni, nonché sulla possibilità di intervento da parte degli operatori locali, maggiormente in grado di affrontare interventi di piccola e media scala con le evidenti ricadute economiche sul territorio.

Infine, il ruolo centrale assunto dal contrasto al consumo di nuovo suolo e pertanto dalla rigenerazione degli ambiti urbani degradati nelle agende politiche delle regioni italiane definisce la necessità di relazionarsi alle tematiche della sostenibilità e della qualità dei progetti, declinando un sistema di valutazione per la qualità urbanistica, architettonica, paesaggistica e sociale e per la sostenibilità energetico-ambientale degli interventi dalla dimensione edilizia a quella urbana. Da questo punto di vista, il PIU fa tesoro della sperimentazione avvenuta nell'ambito della ricognizione delle aree degradate per la rigenerazione urbana, che aveva testato l'applicazione del protocollo ITACA per la valutazione della sostenibilità a scala urbana. Su questa base, nel PIU *Città + Città* sono individuate linee di azione su cui improntare un progetto multiscale di risparmio energetico, passando dalla scala dell'edificio (efficientamento energetico), a quella degli spazi pubblici (illuminazione pubblica intelligente).

La multisettorialità è pertanto strettamente interconnessa e sinergica con il tema della multiscalarità e, se da un lato aumenta la complessità del progetto, dall'altro la sistematizza nell'ambito della prefigurazione di una *vision* condivisa dai due comuni. *Vision* in cui obiettivi e azioni trovano coerenza nell'ambito del progetto PIU *Città di Città*, che attualmente è ancora in fase di valutazione, ma che consolida una attitudine cooperativa pregressa che ha obbligato entrambi i comuni a trovare un nesso trasversale alle proprie politiche urbane e territoriali.

A prescindere dal risultato della valutazione (e quindi dal finanziamento o meno dei progetti), una riflessione finale riguarda gli esiti di questa progettualità in termini di rafforzamento della percezione della necessità di programmazione e progettazione dalla scala locale all'area vasta.

Da un lato, questa esperienza intrapresa dai due comuni sulla scia di scelte di programmazione, progettazione e governance che da oltre quindici anni caratterizzano il loro approccio alle policy, appare

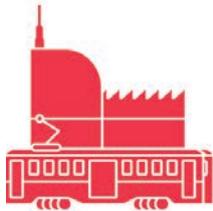
---

<sup>4</sup> Sperimentata sulla propria pelle nel precedente PIUSS, in cui l'intervento nell'area dismessa della "Fabbrichina" nel comune di Colle (un centro servizi con ludoteca, biblioteca, parcheggi interrati e residenze) progettato dall'Archistar Jean Nouvel è rimasto incompiuto a seguito del fallimento dell'impresa costruttrice, e il Comune è stato costretto a restituire parte del finanziamento ottenuto nell'ambito del programma.

encomiabile e frutto di un grande impegno politico e tecnico. Dall'altro lato, soprattutto in caso di mancato finanziamento del progetto, può apparire debole se non viene inquadrata e strutturata all'interno di un processo di pianificazione territoriale condiviso. In questo senso, la definizione della *vision* territoriale può rappresentare il primo passo di un processo di co-pianificazione verso un piano strutturale intercomunale, in cui le aree di margine o di forte degrado socio economico possono essere individuate attraverso l'apposita ricognizione prevista per legge, sistematizzate rispetto agli interventi nelle altre parti di città e di territorio, e riscattate, attraverso operazioni di rigenerazione che, in un contesto di area vasta, assumono necessariamente un carattere multiscalare e multisettoriale.

### **Riferimenti bibliografici**

- ANCI Toscana (2014), Rigenerazione Urbana, *Aut&Aut. Periodico delle autonomie della Toscana*, A. XXI n. 3, marzo.
- ANCI Toscana (2011), I progetti integrati urbani, in *Aut&Aut. Periodico delle autonomie della Toscana*, A. XIX n. 2, febbraio.
- INU e Ministero dei Lavori Pubblici, acd Latini B., (1997), *I programmi di riqualificazione urbana*, INU Edizioni, Roma.
- Lingua V. (2005), I Programmi complessi, strumenti innovativi in via di estinzione?, *Archivio di Studi Urbani e Regionali* n. 83, pp. 87-104.
- Lingua V. (2007), *Riqualificazione urbana alla prova. Forme di innovazione nei programmi complessi dal quartiere all'area vasta*, Alinea, Firenze.
- Pingitore L. Rignanese L. (2009), acd, TOSCANA. I Piani Integrati di Sviluppo Urbano Sostenibile (PIUSS), in *Urbanistica Dossier*, A. XIII, INUEdizioni.
- Chiti M., Lingua V. (2015), La dimensione della rigenerazione urbana in Toscana: sperimentazioni in atto, *Urbanistica Informazioni* n. 263, pp. 55-58.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## **Processi collaborativi per la rigenerazione multiscalare della costa metropolitana di Napoli**

### **Massimo Clemente**

Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)  
Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRISS)  
Email: [m.clemente@iriss.cnr.it](mailto:m.clemente@iriss.cnr.it)  
Tel: 081.253.8852

### **Eleonora Giovene di Girasole**

Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)  
Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRISS)  
Email: [e.giovenedigirasole@iriss.cnr.it](mailto:e.giovenedigirasole@iriss.cnr.it)  
Tel: 081.253.8852

### **Abstract**

La rigenerazione urbana è un processo complesso che si compie positivamente solo quando convergono una serie di fattori: visione unitaria del futuro dell'area urbana, prospettiva multiscalare, coesione della comunità dei cittadini, partecipazione e collaborazione dei diversi gruppi sociali presenti, equilibrio tra le dimensioni della sostenibilità.

Emerge la necessità di approcci innovativi in grado di attivare la relazione tra i diversi attori del processo di rigenerazione, promuovere la risoluzione dei conflitti e sviluppare “progettualità condivise” per le aree di sovrapposizione di differenti target. In questo contesto, il ruolo dell'urbanista assume nuove modalità interpretative e attuative che privilegiano le attività di conoscenza intersettoriale, mediazione e negoziazione.

Il gruppo di ricerca CNR sulle ‘città dal mare’ che porta avanti, da alcuni anni, studi teorici e metodologici sulle aree urbane costiere, sta conducendo, attraverso il ‘Laboratorio di pianificazione e progettazione collaborativa’, studi per definire e sperimentare una metodologia progettuale collaborativa per la rigenerazione urbana in un’ottica interdisciplinare e multiscalare. La ricerca, ispirandosi a buone pratiche ed esperienze consolidate internazionali, delinea metodologie per nuove forme di attivazione sociale e coinvolgimento degli stakeholder e dei soggetti istituzionali (locali e nazionali) e la costa metropolitana di Napoli diventa il campo di verifica della trasferibilità allo scenario italiano delle nuove frontiere della ricerca urbanistica.

**Parole chiave:** urban regeneration, waterfronts & harbors culture, collaborative urban design.

### **Rigenerazione, mare e città, beni comuni: *New York calling***

I processi di rigenerazione urbana attraverso la valorizzazione dei ‘beni comuni’ sembrano attualmente oggetto di grande attenzione da parte degli studiosi, degli imprenditori e dei politici.

Il concetto di rigenerazione implica la rivitalizzazione di un tessuto vivo ma ferito e a rischio di parziale necrosi. Il trasferimento concettuale della rigenerazione a parti di città, al tessuto urbano, muove dall'interpretazione del degrado urbano come rallentamento delle funzioni vitali che si accompagna al decadimento fisico di ambiti urbani più o meno estesi, con una varietà di funzioni sospese o fortemente rallentate.

I ‘beni comuni’ sono entrati prepotentemente nel dibattito anche per le politiche adottate da diverse amministrazioni che, pur se non sempre efficaci, hanno aperto la strada a forme di partecipazione delle comunità di base ai processi valorizzazione degli spazi pubblici e, in alcuni casi, di immobili abbandonati.

Se ne dibatte molto ma la riflessione teorica non sempre ha dato soddisfacenti esiti metodologici soprattutto, l'impatto sui territori è limitato e possiamo dire che, in Italia, si fa molta teoria e poca pratica.

La rigenerazione urbana è un processo complesso che si compie positivamente solo quando convergono una serie di fattori: visione unitaria del futuro dell'area urbana, prospettiva multiscale, coesione della comunità dei cittadini o quanto meno assenza di grandi conflittualità, partecipazione e collaborazione dei diversi gruppi sociali presenti, equilibrio tra le diverse dimensioni della sostenibilità, attenzione al tema della resilienza in una prospettiva di medio lungo termine.

Il nodo da sciogliere è proprio nello scontro che spesso avviene tra gli stakeholder dei tre ambiti della sostenibilità – economica, ambientale o sociale – in quanto gli interessi variano a seconda della prospettiva assunta.

Emerge la necessità di approcci innovativi in grado di attivare la relazione tra i diversi attori, promuovere la risoluzione dei conflitti e sviluppare progettualità condivise per le aree di sovrapposizione di differenti target. Di questa necessità sembrano essersi accorti anche i politici e gli imprenditori ma il passaggio dalla teoria alla prassi, come spesso accade, non è semplice né immediato.

La distanza tra gli obiettivi dei diversi attori appare incolmabile e spesso gli obiettivi degli uni appaiono in contrasto irrisolvibile (Esposito De Vita, Trillo, Martinez- Perez, 2016) con gli obiettivi degli altri come, per esempio, nel caso delle grandi infrastrutture di interesse nazionale e sovranazionale<sup>1</sup> che pagano oggi la mancanza di un'impostazione collaborativa nella pianificazione e programmazione delle opere.

Nel caso della rigenerazione urbana, poi, si aggiunge la specifica necessità della partecipazione ampia e trasversale, partecipativa e propositiva, per garantire l'efficacia dei processi. Decision makers, stakeholder e tutti i cittadini sono spettatori e allo stesso tempo attori del processo di rigenerazione urbana e l'assenza di uno solo degli attori può scatenare conflitti e bloccare il processo.

In questo contesto, il ruolo dell'urbanista non è più solo quello di analizzare e proporre strategie ma di comprendere e mediare gli interessi assumendo nuove modalità interpretative e attuative che privilegiano le attività di conoscenza intersettoriale, mediazione e negoziazione. Si va ben oltre le tradizionali forme di urbanistica partecipata che pur avendo avuto un'importante funzione e impatti positivi in una certa fase storica, sono ormai superate per l'evoluzione degli scenari economici e sociali sia a scala globale sia a scala locale.

Infine, le aree costiere sembrano essere un luogo di amplificazione dei fenomeni su delineati in quanto laddove la terra incontra il mare sembra esserci un accumulo di tutte le complessità. La rigenerazione delle città di mare è uno dei temi emergenti nelle politiche urbane del XX secolo (New York, Marseille, Barcellona, Valencia, Boston, ecc.) che ne affrontano la conversione o la riqualificazione riappropriandosi del mare e delle aree subito prossime ripartendo dal proprio storico rapporto con il mare, attraverso l'unione armonica della cultura marittima e della cultura urbana (Clemente, 2011). In questi contesti sono stati attuati processi di riconversione urbano-portuali e progetti di trasformazione dei loro waterfront attraverso approcci, scelte politiche, progetti, attori e risorse differenti (Smith e Garcia Ferrari, 2013; Clemente, 2013; Pavia e di Venosa, 2012; Hein, 2011; Savino, 2010; Fonti, 2010; Carta, 2010; Marshall, 2001; Hoyle, 1996; Malone, 1996; Bruttomesso, 1993).

Questi interventi rappresentano una delle maggiori opportunità di sviluppo urbano odierno (Dündar, Karatas, Erdin, Lorens, 2014; Gu, 2013; Clemente, Giovene di Girasole, Oppido, 2012; Giovinazzi, 2008; Bradaschia, 2003) e spesso sono stati l'occasione per attuare processi più ampi di rigenerazione in cui, ripartendo dalla propria *urban maritime culture* Konvitz (1992) sono state realizzate trasformazioni urbane integrate e condivise con la comunità urbana (Giovene di Girasole, 2014).

Un modello significativo è offerto dall'esperienza di New York dove l'associazionismo è intervenuto prepotentemente e con efficacia nei processi di trasformazione urbana del waterfront e nelle aree retrostanti, come nel caso della definizione del 'Waterfront Vision and Enhancement Strategy' o del recupero della ferrovia sopraelevata nel Meatpacking District, prima salvata dalla demolizione dai 'Friends

---

<sup>1</sup> Anche se lontano dal mare, caso emblematico è l'alta velocità in Val di Susa. Indipendentemente dalle valutazioni di merito, peraltro abbastanza oggettivamente definibili attraverso analisi costi benefici, appare insanabile la contrapposizione tra la macchina realizzativa che comprende istituzioni pubbliche e imprese private poco inclini al dialogo, da un lato, e le organizzazioni no TAV, dall'altro lato, la cui autodefinizione negativa e oppositiva brucia sul nascere ogni ipotesi di confronto e ipotesi di compromesso. Non si mette qui in dubbio l'utilità o meno dell'opera ma la procedura scelta da istituzioni e imprese di imposizione dall'alto rivelatasi, nei fatti, disastrosa sia in termini di danni economici sia di conflittualità sociale che è stata generata. In tal senso, il caso alta velocità in Val di Susa è paradigmatico in chiave negativa per l'approccio e le procedure che sono stati seguiti.

of the High Line' e poi trasformata in un parco pubblico, che è diventata un'arteria di rigenerazione urbana.

### **Partecipazione e collaborazione per la rigenerazione urbana**

I processi partecipativi e collaborativi sono una realtà consolidata che trova largo spazio soprattutto nei Paesi anglosassoni. Le prime enunciazioni teoriche si ebbero a cavallo tra gli anni sessanta e settanta (Arnstein 1969, 1975), la fase matura fu raggiunta al passaggio del millennio (Fisher, 2001; Healey, 2002, 1998; Balducci 1998) e oggi l'approccio partecipativo sembra ricevere nuova linfa (Forester, 2009) aprendo interessanti prospettive nell'integrazione dagli studi sui beni comuni (Ostrom, 2006).

All'impotenza della politica calata dall'alto e alla debolezza che ha mostrato la retorica partecipativa, è possibile rispondere con processi collaborativi (Rifkin, 2014; Ostrom, 2006; Healey, 2003, 1997; Ostrom, Gardner, Walker, 1994) capaci di incidere sui processi di trasformazione del territorio adeguati agli scenari contemporanei. Si tratta di un'innovazione di processo per realizzare strategie più efficaci e riattivare le potenzialità degli spazi urbani attraverso nuove funzioni rispondenti ai fabbisogni di società evolute.

La cultura marittima e il mare rappresentano ancora oggi una risorsa primaria per la rigenerazione urbana e lo sviluppo locale. Possiamo riconoscere il mare come un 'bene comune (Hardin, 1968; Ostrom, 2006; Rifkin, 2014) urbano' (Donolo, 2012, Mattei, 2011), per lo sviluppo della comunità urbana, strettamente connesso alla loro identità e cultura.

Il riconoscimento del mare come bene comune può consentire di costruire quelle condizioni di *common ground* che Elinor Ostrom (Ostrom, 2006; Ostrom *et al.*, 1994) reputava fondamentali per realizzare la fiducia, l'affidabilità e la reciprocità tra i membri della comunità, che individuano delle regole condivise per l'uso del bene: un *common* sociale ovvero il «duogo in cui si produce quello spirito collaborativo che permette a una società di comportarsi in un'entità culturale coerente» (Rifkin, 2014, p.28).

Punto fondamentale è costruire la convergenza dei diversi soggetti coinvolti nel processo di rigenerazione. In questo contesto il ruolo dell'urbanista non è più solo quello di analizzare e proporre strategie ma di comprendere e mediare gli interessi, attraverso la promozione di formule innovative di *governance* dei processi di rigenerazione urbana e di trasformazione del territorio. L'individuazione delle aree di sovrapposizione degli interessi e degli obiettivi da parte degli stakeholder è diventato il primo step del processo pianificatorio e per l'urbanista assume, inoltre, grande importanza la collaborazione con altre discipline che possono aiutare a comprendere le domande espresse dal territorio.

È molto probabile che gli interessi siano differenti: accade spesso che gli *stakeholders* delle attività economiche vedano gli ambientalisti come nemici e le problematiche ambientali come ostacoli da superare non come risorse. Analogamente, le associazioni di cittadini vedono spesso gli imprenditori come oppositori ai loro progetti di valorizzazione sociale.

Tutte queste complessità sono presenti quando parliamo di città e, in particolare, di città di mare. La forte caratterizzazione identitaria e l'appartenenza a due mondi - acqua e terra - sono elementi che differenziano la città di mare, ponendo problemi specifici e chiedendo risposte adeguate.

Questo significa la costruzione di una *vision* condivisa, basata sulla propria cultura marittima, riconoscendo il mare come 'bene comune' da cui ripartire per realizzare, attraverso processi collaborativi, la rigenerazione della città.

Un approccio di questo tipo lo possiamo riconoscere nello sviluppo di New York City che, a partire dagli anni '90, ha intrapreso una ridefinizione complessiva della sua struttura urbana ripartendo dal suo storico rapporto con il mare, attraverso una proiezione del mare verso la città (Giovane di Girasole, 2014). In questo contesto le associazioni e la comunità urbana hanno avuto un ruolo determinante sia nella costruzione degli scenari di trasformazione ('Waterfront Vision and Enhancement Strategy'), sia nella promozione del recupero di parti di città (il recupero dell'High Line) che hanno avuto ripercussioni più ampie di rigenerazione.

Nell'esperienza di New York City risulta interessante la realizzazione, nel 2011, di un piano d'azione partecipato, il 'Waterfront Vision and Enhancement Strategy' (in continuità con gli interventi previsti nel 'City Planning' del 1992), per la riqualificazione sostenibile delle 520 miglia del waterfront, attraverso il coinvolgimento e la partecipazione della comunità urbana e delle associazioni nella definizione degli obiettivi di lungo periodo (Department of City Planning - NYC, 2011). Il piano è suddiviso in due parti: il 'Vision 2020. New York City Waterfront Comprehensive Plan' e il 'New York Agenda Waterfront City

Action<sup>2</sup>. Nel 'Vision 2020' sono esplicitati gli 8 obiettivi per il decennio, risultato di una intensa attività di coinvolgimento dei cittadini e della comunità urbana, realizzata dall'Amministrazione attraverso sia processi partecipativi tradizionali (incontri pubblici, revisioni pubbliche, etc.), sia attraverso l'utilizzo innovato delle ICT (*social media, app*, ecc.) (Clemente, Giovene di Girasole, 2015).

Gli stakeholder sono stati coinvolti nel processo di rigenerazione, portando il loro contributo e le loro istanze per la definizione degli obiettivi (ovvero delle 'regole'); le organizzazioni no-profit che si occupano dell'ambiente urbano, sono state coinvolte in questo processo e hanno collaborato con i diversi enti municipali su iniziative e progetti.

L'intervento per il riuso e la riqualificazione dell'High Line a West Chelsea<sup>3</sup> nasce, invece, dall'opposizione della comunità locale al suo abbattimento a favore del suo riuso. Questo processo di recupero, intrapreso dai 'Friends of the High Line', è stato successivamente incentivato dal 'Department of City Planning's' con la stesura dello 'Special West Chelsea District Rezoning' con cui si sono attuate trasformazioni sia degli edifici, sia dello spazio pubblico subito prossimo al *waterfront* con la trasformazione della High Line in parco verde lineare, contribuendo alla riqualificazione complessiva del quartiere e richiamando ulteriori investimenti (Giovene di Girasole, 2014).

Questi processi mostrano come una struttura relazionale chiara e condivisa per l'uso di una risorsa - il mare o l'High Line - è capace di accrescere il benessere del singolo non in contrasto con quello della comunità e della risorsa stessa. Il mare e l'High Line sono stati riconosciuti dalla comunità urbana come bene comune, come risorsa, come luogo dove poter soddisfare i diversi propri bisogni in base a regole condivise. Il mare o l'High Line, istituzioni, cittadini e *prosumers* sono diventati 'arena di azione' (Ostrom, 2006); le diverse componenti (orizzontali e verticali) si sono unite, hanno fatto squadra, hanno cooperato per il bene comune, hanno portato alla luce i valori condivisi sopiti: sono diventati comunità.

### **La rigenerazione collaborativa del Molo San Vincenzo nel Porto di Napoli**

Nel nostro Paese, sembra sempre maggiore il distacco tra la cultura urbanistica e le politiche urbane sia a livello locale che nazionale. Il sapere progredisce ma non la prassi.

Il gap tra qualità di piani e progetti da un lato e scarsità delle attuazioni dall'altro lato sembra incolmabile e pone una domanda di nuovi e più efficaci approcci disciplinari che siano capaci di superare i fattori di ostacolo, i blocchi e i veti incrociati.

Il gruppo di ricerca sulle 'Città di mare' del CNR IRISS, coordinato da Massimo Clemente - che porta avanti, da alcuni anni, studi teorici e metodologici sulle aree urbane costiere partendo dall'identità marittima - sta conducendo, attraverso il 'Laboratorio di pianificazione e progettazione collaborativa' (insieme al Community Psychology Lab dell'Università degli Studi di Napoli Federico II), studi per definire e sperimentare una metodologia progettuale collaborativa per la rigenerazione urbana in un'ottica interdisciplinare e multiscale.

La ricerca, ispirandosi a buone pratiche ed esperienze consolidate internazionali, delinea metodologie per nuove forme di attivazione sociale e coinvolgimento degli *stakeholders* e dei soggetti istituzionali (locali e nazionali) e la costa metropolitana di Napoli diventa il campo di verifica della trasferibilità allo scenario italiano delle nuove frontiere della ricerca urbanistica.

La ricerca vuole definire come coinvolgere e far dialogare i diversi e interdipendenti attori; come costruire un 'dialogo collaborativo', come sviluppare le conoscenze comuni, come costruire i network e il capitale sociale e politico. Ovvero come favorire la capacità collettiva di costruire il proprio sviluppo futuro facendo leva sulla collaborazione e non sugli interessi di parte.

La costa metropolitana di Napoli, rappresenta l'area di sperimentazione di queste ipotesi teoriche e metodologiche.

---

<sup>2</sup> Nel 'Vision 2020. New York City Waterfront Comprehensive Plan' sono individuati gli 8 obiettivi a lungo termine per il decennio, con una serie di raccomandazioni per ogni tratto di *waterfront* dei cinque distretti. Nella 'New York Agenda Waterfront City Action' sono invece presentati i 130 progetti prioritari da realizzare nei successivi tre anni per concretizzare gli otto obiettivi. Questi interventi prevedono azioni integrate non solo lungo il *waterfront* ma anche nelle aree subito prossime, modificando la relazione tra la città e l'acqua, attraverso la riqualificazione e l'incremento dello spazio pubblico (Waterfront Action Agenda; Waterfront Vision and Enhancement Strategy) (Department of City Planning - NYC, 2011).

<sup>3</sup> West Chelsea è un'ex-area industriale sul fiume Hudson caratterizzata dalla presenza di capannoni industriali, di moli per l'attracco delle navi e dalla linea ferroviaria sopraelevata dismessa per il trasporto delle merci (la West Side Freight Railroad, detta High Line), dove dagli anni Novanta è in atto, un processo spontaneo di rifunzionalizzazione e riqualificazione degli edifici post-industriali. La High Line era una struttura ferroviaria sopraelevata realizzata tra il 1929 e il 1934 per servire i distretti industriali e produttivi lungo il lato ovest di Manhattan. Dal 1980 la linea in disuso, con alcuni tratti demoliti nel 1960 e nel 1991, versava in uno stato di abbandono.

La costa metropolitana di Napoli, infatti, costituisce un caso emblematico nell'attuale fase di difficile realizzazione del dettato normativo della legge 153/2015 Del Rio sulle città metropolitane. La fascia costiera da Massa Lubrense a Monte di Procida, passando per i comuni vesuviani e per Napoli, compreso il Golfo che della città metropolitana è parte integrante, costituiscono un interessante laboratorio di sperimentazione progettuale collaborativa.

Abbiamo scelto come progetto pilota il recupero e riuso del Molo San Vincenzo, la diga foranea del porto di Napoli, perché emblematico sia per le potenzialità inesprese sia per il blocco dei veti incrociati che da anni ne frenano la valorizzazione.

Il gruppo interdisciplinare del 'Laboratorio di pianificazione e progettazione collaborativa', oltre a definire una metodologia per costruire un processo di rigenerazione collaborativa si pone come 'cerniera' nel dialogo tra le Istituzioni, gli stakeholder e la comunità urbana, per realizzare la riattivazione e riqualificazione del Molo, attraverso usi e funzioni condivise.

Nella costruzione del tavolo di urbanistica collaborativa non abbiamo superato chi già aveva operato in vari modi con proposte, progetti iniziative ma l'abbiamo affiancato, cominciando dal 'Propeller Club Port of Naples', una delle principali associazioni del cluster marittimo.

Parallelamente, abbiamo promosso una rete di cittadini pronti ad attivarsi denominati 'Friends of Molo San Vincenzo' (ispirandosi proprio all'analoga positiva esperienza dei 'Friends of the High Line' di New York).

La metodologia individuata per tale scopo prevede 3 steps principali: la costruzione dell'*Action Arena* (Ostrom *et al.*, 1994), la definizione di un *Common Action Plan* e l'individuazione di *Collaborative Regeneration Projects*, capaci di avere ricadute urbane, economiche e sociali, e gli *strumenti* del processo di tipo circolare a cui fanno seguito le *azioni*. Per i tre steps sono stati definiti gli strumenti del processo di tipo circolare a cui fanno seguito le azioni (Arcidiacono, Clemente, Giovane di Girasole, Procentese, 2015b).

Il primo step è la costruzione dell'*Action Arena*, che individua e coinvolge le forze orizzontali dei *prosumer*, le forze verticali (dal basso) dei cittadini e quelle (dall'alto) delle istituzioni interessate. La prima potenzialità, infatti, della rigenerazione collaborativa è rappresentata dalla comunità urbana al cui interno devono essere individuati i potenziali attori del processo di rigenerazione.

Il riconoscimento del Molo San Vincenzo come 'bene comune', permette di realizzare quelle condizioni di 'common ground' che Elinor Ostrom (Ostrom, 2006; Ostrom *et al.*, 1994) reputava fondamentali per realizzare la fiducia, l'affidabilità e la reciprocità tra i membri della comunità, che individuano delle regole condivise per l'uso del bene.

Il processo per la definizione di una *vision* condivisa può essere definito in un *Common Action Plan*. L'output di questo processo sarà il trasformarsi della collettività in comunità e il Molo San Vincenzo da *bene comune* in *common*, per la sua rigenerazione collaborativa, nella sua duplice valenza mare-terra e nelle sue componenti ambientali, sociali ed economiche.

Il terzo *step* prevede il riscontro dei progetti di rigenerazione collaborativa del Molo San Vincenzo capaci di contribuire allo sviluppo urbano, sociale ed economico, inserendoli nella cornice più ampia di un *masterplan collaborativo* (che rispecchi il *Common Action Plan*).

I primi due *steps* sono 'in progress' e hanno permesso di individuare alcune questioni fondamentali. In particolare per la costruzione dell'*Action Arena* è stato necessario individuare e coinvolgere le Istituzioni – Marina Militare, Comune, Autorità Portuale, Soprintendenza, ecc. –, i *prosumers* (Rifkin, 2014) ed i cittadini per la costruzione della rete e sollecitarli a prendere parte al processo di rigenerazione, organizzando eventi, utilizzando social network, media, ecc.<sup>4</sup>

Per condividere gli obiettivi, costruire valori e definire le regole condivise, da far convergere nel *Common Action Plan*, si è cercato, quindi, di stimolare la partecipazione attiva e l'impegno condiviso attraverso azioni comuni per far emergere i punti di vista di tutti i protagonisti con ruoli diversi e su diversificati livelli economici, ambientali e psicosociali, attraverso l'utilizzo di interviste, questionari, osservazioni partecipate, focus group, valutazioni multi criterio ed infine, svolgere processi di negoziazione e condivisione delle regole di attuazione delle azioni future attraverso report, seminari/workshop,

---

<sup>4</sup> Inoltre è stata sviluppata un'intensa attività di *networking* che ha coinvolto i seguenti soggetti per i diversi obiettivi: CNR e Università, per interdisciplinarietà, analisi della domanda reale e percepita di tutti i soggetti interessati, non progetti ma innovazione di processo; Propeller Club Port of Naples, per il collegamento con il cluster marittimo; Marina Militare, quale custode della tradizione marinai; Ania Campania, per il collegamento con il cluster delle costruzioni; Circoli Nautici, per collegamento con il mondo dello sport; Rotary Clubs, per collegamento con il mondo delle diverse professioni; Friends of Molo San Vincenzo, per il collegamento diretto con i cittadini e con l'associazionismo (da quello imprenditoriale a quello antagonista), la partecipazione dal basso e il marketing territoriale.

organizzazione di eventi di diffusione e l'utilizzo in tutto il processo dei social network (Clemente, Arcidiacono, Giovane di Girasole, Procentese, 2015a).

I dati fin'ora raccolti evidenziano l'attenzione sul rapporto tra la dimensione personale e le caratteristiche del contesto in quanto area potenzialmente usufruibile da tutti. Pertanto sembra significativo interrogarsi su come intervenire e come promuovere una cultura contestuale in cui i valori che favoriscano la promozione di comportamenti orientati alla ricerca del bene collettivo, la responsabilità sociale e più alti livelli di spirito critico e di interesse politico e sociale si sviluppano a partire dai luoghi dove si svolge la vita quotidiana (Clemente *et al.*, 2015a).

Siamo ora nella fase di sintesi per definire soluzioni ampiamente condivise che ne favoriscano la reale fattibilità, affinché la rigenerazione del Molo San Vincenzo diventi una tappa del rilancio sostenibile del Porto di Napoli e motore della riqualificazione della costa. Un ulteriore momento di confronto si avrà nel giugno 2016 nell'ambito della 'Naples Shipping Week 2016', in cui è previsto il convegno 'Nuovi modelli di *governance* per il dialogo tra porto e città. Il recupero e la valorizzazione del Molo San Vincenzo nel Porto di Napoli', in cui sono stati invitati a partecipare e confrontarsi i *decision maker* e gli *stakeholder* della rigenerazione del Molo San Vincenzo con il fine di accelerare il processo.

### **Dal mare bene comune alla città metropolitana**

Il processo collaborativo ha già individuato delle funzioni possibili per il Molo, non alternative tra loro ma che possono coesistere e rafforzarsi vicendevolmente. La permanenza della base militare – che molti vorrebbero eliminare – può essere lo strumento di un'apertura ordinata e controllata in una città complessa qual è Napoli. D'altro canto, alcune funzioni sono iniziate proprio con il sostegno dei militari che hanno accolto associazioni no profit che operano nel sociale e nel recupero delle tradizioni marittime. Le nuove funzioni che potrebbero trovar posto al Molo San Vincenzo, lungo i suoi oltre due chilometri di lunghezza, sono le strutture per gli sport del mare, l'attracco per navi da crociera medie e megayacht, l'allestimento di un museo marittimo esperienziale, la passeggiata sul mare e le attrezzature per il tempo libero, un *hub* di trasporto per lo scambio intermodale mare-terra-aria.

Il gruppo di ricerca sulle 'città dal mare', attraverso il 'Laboratorio di pianificazione e progettazione collaborativa', vuole mettere a punto una metodologia progettuale collaborativa per la rigenerazione urbana in un'ottica interdisciplinare che coinvolga la costa metropolitana di Napoli.

Dopo la sperimentazione per il Molo San Vincenzo, il passaggio successivo è lavorare sul concetto di mare inteso come bene comune, su cui costruire il futuro della 'Grande Napoli', futuro che deve essere immaginato e costruito sulla memoria e proiettarsi nel futuro attraverso l'innovazione. L'innovazione di processo è lo strumento per superare l'indifferenza al degrado, l'incompetenza progettuale e l'incapacità attuativa, partendo dalla risorsa mare.

Il mare del Golfo è l'elemento di collegamento simbolico e fisico del patrimonio culturale e sociale, economico e ambientale, distribuito sulla costa metropolitana che attrae interessi e attira visitatori da tutto il mondo.

Il mare è risorsa economica per la crescita della Grande Napoli, dallo shipping al turismo, dalle crociere al diporto, dalla cantieristica alla pesca. Il porto di Napoli, nonostante la grande difficoltà che ormai da anni attraversa, è la cerniera metropolitana della logistica e, quindi, del sistema economico e produttivo. In questi settori sono oggi attive circa 15mila imprese (per il 58% legate al turismo e pari all'8,5% del totale nazionale), che generano un volume di 2,6 miliardi di Euro di fatturato (pari al 6% del totale nazionale e in terza posizione dietro a Roma e Genova) ed occupa oltre 57mila addetti (pari al 7,2% del totale nazionale, seconda dietro a Roma). Inoltre Napoli è la prima destinazione crocieristica del Sud Italia (con 1,1 milioni di sbarchi, imbarchi e transiti nel 2014 (The European House - Ambrosetti, 2016).

Il mare è, inoltre, risorsa ambientale, polmone ecologico della città metropolitana e la linea di costa è il luogo del delicato ma vitale equilibrio naturale tra l'habitat marino e l'habitat terrestre.

Per raggiungere questi ambiziosi obiettivi di reinterpretazione e valorizzazione, si auspica il lancio della dimensione collaborativa, ampia e trasversale tra i protagonisti del territorio metropolitano. Emerge, quindi, il ruolo centrale che la comunità urbana, le associazioni e gli stakeholder possono assumere nella definizione, nell'implementazione di piani, programmi e nella proposizione di interventi di trasformazione e sviluppo.

Non piani calati dall'alto che rimangono inattuati e nemmeno populistiche proposte dal basso, ma processi di collaborazione in cui ogni attore contribuisce, ciascuno per le sue competenze, alla visione metropolitana e alla sua attuazione attraverso piani e progetti condivisi.

L'identità marittima unisce tre milioni di cittadini metropolitani e deve essere la nuova chiave interpretativa per delineare la comune visione del futuro della Grande Napoli in una prospettiva 'dal mare' di sviluppo sostenibile nelle dimensioni sociale, culturale, economica e ambientale.

In questo contesto i metodi collaborativi di partecipazione laterale possono rappresentare un cambio di rotta con cui costruire la nuova città metropolitana attraverso una *vision* condivisa in cui far convergere gli obiettivi a lungo termine per il prossimo decennio, ripartendo dal mare, inteso come risorsa, bene comune, 'commons urbano' (Rifkin, 2014), su cui costruire una politica di sviluppo della città metropolitana e della sua competitività.

### Attribuzioni

La redazione delle parti 'Rigenerazione, mare e città, beni comuni: New York calling' e 'Dal mare bene comune alla città metropolitana' è di Massimo Clemente, la redazione delle parti 'Partecipazione e collaborazione per la rigenerazione urbana' e 'La rigenerazione collaborativa del Molo San Vincenzo nel Porto di Napoli' di Eleonora Giovene di Girasole.

### Riferimenti bibliografici

- Arnstein S. R. (1969), "A ladder of citizen participation", in *Journal of the American Institute of Planners*, n. 35, pp. 216-224.
- Arnstein S. R. (1975), "A working model for public participation", in *Public Administration Review*, n.35, pp. 70-73.
- Balducci A. (1996), "L'urbanistica partecipata", in *Territorio*, n. 2, pp. 17-20.
- Bruttomesso R. (1993), *Waterfront. Una nuova frontiera per le città sull'acqua.*, Centro Internazionale Città d'Acqua, Venezia.
- Carta M. (a cura di, 2010), *Governare l'evoluzione. Principi, metodi e progetti per una urbanistica in azione*, Franco Angeli, Milano.
- Clemente M., Giovene di Girasole E., Oppido S. (2010), "Grandi e piccoli eventi nelle città di mare per mutamenti urbani sostenibili: i casi studio di Lorient e Valencia", in *Tria*, n.9, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Clemente M. (2011), *Città dal mare. L'arte di navigare e l'arte di costruire le città*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Clemente M. (2013), "Sea and the city: maritime identity for urban sustainable re generation", in *TRIA*, n.11. Edizioni Scientifiche Italiane.
- Clemente M., Giovene di Girasole E. (2015), "La rigenerazione collaborativa della Costa Metropolitana di Napoli: verso un piano condiviso", in Guida G. (a cura di) *Città Meridiane. La questione metropolitana al Sud*, La Scuola di Pitagora, Napoli, pp.149-160.
- Clemente M., Arcidiacono M., Giovene di Girasole E., Procentese F. (2015b), "Trans-disciplinary approach to maritime-urban regeneration in the Italian case study Friends of Molo San Vincenzo, port of Naples", in *CITTA 8<sup>th</sup> Annual Conference on Planning Research*, in press.
- Clemente M., Arcidiacono M., Giovene di Girasole E., Procentese F. (2015b), "Identità marittima e dimensione collaborativa per la rigenerazione e valorizzazione della costa metropolitana di Napoli", in Moccia F.D., Sepe M. (a cura di), *Urbanistica Informazioni - IX Giornata Studio INU Infrastrutture blu e verdi, reti virtuali, culturali e sociali*, n. 263 Special Issue, INU Edizioni, pp.27-30.
- Dellenbaugh M., Kip M., Bieniok M., Müller A.K., Schwegmann M. (eds. 2015), *Urban Commons: Moving Beyond State and Market*, Basel, Birkhäuser.
- Department of City Planning – NYC (2011), *VISION 2020. New York City Comprehensive Waterfront Plan*, disponibile su [www.nyc.gov/html/dcp/html/cwp/cwp\\_2.shtml](http://www.nyc.gov/html/dcp/html/cwp/cwp_2.shtml).
- Donolo C. (2010), *Identificare i beni comuni*, disponibile su [www.labsus.org/2010/08/fenomenologia-dei-beni-comuni](http://www.labsus.org/2010/08/fenomenologia-dei-beni-comuni).
- Dündar Ş. G., Karatas N., Erdin H. E., Lorens P. (eds., 2014), *New Faces of Harbour Cities*, Scholars Publishing, Cambridge.
- Esposito De Vita G., Trllo C., Martinez- Perez A. (2016), Community planning and urban design in contested places. Some insights from Belfast, in *Journal of Urban Design*, n. 21, pp 320-334.
- Fisher F. (2001), *Building Bridges through Participatory Planning*. UN-HABITAT, disponibile su [unhabitat.org/books/building-bridges-through-participatory-planning-part-1-somali/](http://unhabitat.org/books/building-bridges-through-participatory-planning-part-1-somali/).
- Fonti L. (2010), *Porti-città-territori. Processi di riqualificazione e sviluppo*, Alinea, Firenze.
- Forester J.F. (2009), *Dealing with Differences: Dramas of Mediating Public Disputes*, Oxford, University Press.

- Giovene di Girasole E. (2014), "The Hinge Areas for Urban Regeneration in Seaside Cities: the High Line in Manhattan", NYC, in *ADVANCED ENGINEERING FORUM*, n.11, pp.102-108.
- Giovinazzi O. (2008), Città portuali e waterfront urbani: costruire scenari di trasformazione in contesti di conflitto, in *Méditerranée*, n.111.
- Gu K. (2013), "Waterfront Regeneration: Experiences in City-Building", in *Urban Policy and Research*, n. 31.
- Hardin G. (1968), "The Tragedy of the Commons", in *Science*, n.162, pp. 1243-1248.
- Healey P. (1997), *Collaborative Planning: Shaping Places in Fragmented Societies*, Paperback – February 1, 2002.
- Healey P. (2003), Collaborative Planning in Perspective, in *Planning Theory*, n. 2, pp. 101-123.
- Hein C. (2011), *Port Cities: Dynamic Landscapes and Global Networks*, Routledge, London.
- Heywood P. (2011), *Community Planning: Integrating Social and Physical Environments*, Wiley Blackwell.
- Hoyle B. S. (1996), *City-ports, coastal zone and regional change: international perspectives on planning and management*. John Wiley and Sons Ltd, United Kingdom.
- Konvitz J. W. (1992), "Port cities and Urban History", in *Journal of Urban History*, n.3, pp. 139-145.
- Malone P. (1996), *City Capital and Water*, Routledge, London.
- Marshall R. (2001), *Waterfront in Post-Industrial Cities*. Spon Press, London.
- Mattei U. (2011), *Beni comuni, un manifesto*, Laterza, Bari.
- Ostrom E., Gardner R., Walker J. (1994), *Rules, Games, and Common Pool Resources*, The University of Michigan Press.
- Ostrom, E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia (Original: Ostrom E. (1990), *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, New York).
- Pavia R., di Venosa M. (2012), *Waterfront. Dal conflitto all'integrazione. From conflict to integration*, List, Trento.
- Rifkin J. (2014), *La società a costo marginale zero*, Mondadori, Milano.
- Smith H., Garcia Ferrari M. S. (eds., 2013), *Waterfront Regeneration: Experiences in City-building*, Routledge, London.
- Savino M. (2010), *Waterfront d'Italia. Piani, Politiche, Progetti*, Franco Angeli, Milano.
- The European House - Ambrosetti (2016), *Il modello strategico per sviluppare le Città Metropolitane e le sue caratteristiche*, disponibile su [www.ambrosetti.eu/ricerche-e-presentazioni/citta-metropolitane-rilancio-parte](http://www.ambrosetti.eu/ricerche-e-presentazioni/citta-metropolitane-rilancio-parte).

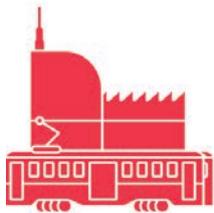
### Sitografia

Sito ufficiale dei *Friends of The High Line*

[www.thehighline.org/](http://www.thehighline.org/)

Pagina Facebook dei Friends of molo San Vincenzo

[www.facebook.com/groups/954992661198228/](https://www.facebook.com/groups/954992661198228/)



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Catania. *A new walkable city*

**Luisa Coppolino**

Università degli Studi di Catania  
SDS Architettura con sede a Siracusa  
Email: [luisacoppolino@yahoo.it](mailto:luisacoppolino@yahoo.it)

### Abstract

*Walkability*<sup>1</sup>. È il modello al quale le città potrebbero ispirarsi per migliorare la qualità di vita al loro interno. È stato teorizzato dall'urbanista americano Jeff Speck e definisce come la camminata debba essere utile, sicura, comoda e interessante. Rendere una città 'camminabile' significa progettare un sistema di mobilità pedonale e ciclabile, che connetta gli assi viari e che strutturi le aree a verde in una rete progettata per soddisfare le esigenze della passeggiata: ombra, pavimentazione, strisce pedonali, vegetazione, luoghi di ristoro, aree per il gioco e per la sosta.

Le nostre città e periferie urbane si trovano spesso lontane da questo modo di vivere la città, inframmezzate con grandi spazi in stato di abbandono. Ripensare alle nostre periferie come luoghi motore di un nuovo modo di vivere la città e il suo spazio pubblico può indicarci una nuova chiave di lettura per vivere l'esperienza urbana. Lavorare sul ruolo del paesaggio delle periferie e realizzare un sistema di percorrenza dolce che penetri fino al centro storico può seriamente condizionare il futuro delle nostre città, afflitte dalla velocità, dal traffico e dall'alienazione degli spazi pubblici.

**Parole chiave:** landscape, mobility, urban regeneration.

«Supponiamo che l'automobile non fosse stata inventata o non avesse avuto successo, e che oggi ci spostassimo con mezzi di trasporto di massa meccanizzati, efficienti, comodi e veloci: indubbiamente risparmieremmo somme enormi, che potrebbero essere destinate a miglior uso».<sup>2</sup>

### 1 | Come si incentiva la *Camminabilità* nelle nostre città

Catania eroga servizi per la totalità del suo interland che conta, complessivamente, una popolazione di 637.587 abitanti. Una tale quantità di persone che, ogni giorno, raggiunge la città causa una costante congestione del traffico stradale.

Per questo è utile programmare un insieme di operazioni che, negli anni, possano agire sullo scenario urbano catanese riprogettando la città con lo scopo di incentivare la mobilità dolce e l'incremento di aree a verde attrezzate.

Una buona soluzione potrebbe essere quella di lavorare sul nuovo ruolo, oggi, delle periferie dell'area catanese.

Al contrario delle 'periferie' di antica formazione, concentrate prevalentemente all'interno della città storica, quelle di nuova formazione, si sono sviluppate intorno al centro storico della città specialmente nel processo di inurbamento del secondo dopoguerra, e molte di esse si trovano in posizione strategica tra la città compatta e quella dispersa; nascono dalla volontà di creare grandi aree destinate alla residenza economica e popolare e di rallentare il dilagare del processo di lottizzazione abusiva che si era manifestato dalla fine degli anni '50.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Speck, 2012.

<sup>2</sup> Jacobs, 1969.

<sup>3</sup> La Greca, Martinico, Occhipinti, Rizzo, 2006.

Con la legge n.167 del 1962 viene redatto a Catania un Piano delle Zone per la realizzazione di alloggi a carattere economico e popolare che prevedeva nuovi sviluppi urbani nelle aree di San Giovanni Galermo, Nesima Superiore, sulle colline di monte Po e sulle colline di Librino a sud-ovest.

Il dossier Periferie Catania<sup>4</sup> individua tra le aree a rischio dell'espansione moderna quattro gruppi di Periferie catanesi: delle 'terre forti', delle 'sciare', della 'periferia intermedia', della 'periferia debole'. Si tratta di periferie nate da processi di lottizzazione privata abusiva o gestiti dai soggetti che si occupano di edilizia economica e popolare (l'IACP, il Comune di Catania e le Cooperative).

Il sistema di periferia di Terre Forti comprende Librino, Zia Lisa II, Villaggio S. Agata, S. M. Goretti, San Giorgio e Pigno. Il sistema delle Sciare è formato dai quartieri di Montepo, Nesima Superiore, Nesima inferiore e Corso Indipendenza. Il sistema delle Periferie Intermedie comprende San Giovanni Galermo, Trappeto Sud e Trappeto Nord, tutte realizzate mediante piani di zona e con l'adozione di una tipologia edilizia in linea. Il sistema delle Periferie Deboli, che rappresenta un frammento di perifericità all'interno di un tessuto "borghese", comprende Picanello, Villaggio Dusmet e Cannizzaro.

Se, da semplici quartieri-dormitorio, immaginassimo di renderle degli importanti poli attrezzati, di interscambio tra mobilità veloce e lenta; se immaginassimo di connettere tra loro i grandi spazi naturali che solitamente le cingono o le attraversano, intesseremmo una rete di percorsi in cui la camminata e i trasporti pubblici diventerebbero le modalità di spostamento privilegiate. Realizzeremmo, a Catania, una grande cintura verde che costituirà non più il margine della conurbazione catanese ma diventerà il nuovo centro di scambio tra Catania e la sua area metropolitana.

Ciò genererebbe 'dinamiche d'impulso'<sup>5</sup> e operazioni interurbane a scala territoriale per garantire un beneficio collettivo a tutto il territorio. Invoglierebbe un riciclo dei luoghi già disponibili all'interno dell'area urbanizzata e, imponendo nuovi strumenti urbanistici a cubatura zero, ci costringerebbe alla riqualificazione e alla riattivazione degli spazi già esistenti. Si tratterebbe di un progetto che, tramite il nuovo ruolo affidato al paesaggio, lavora dalla scala del territorio a quella del quartiere, in un arco temporale esteso 50 anni. Alla scala del quartiere perché ogni periferia, sarebbe ripensata come centro dotato di servizi e facente parte di una rete più ampia; alla scala urbana, rendendo *walkable* l'intera città grazie al supporto di un efficiente sistema di trasporti pubblici che favoriscono la continuità veloce tra periferia e centro città; alla scala del territorio, realizzando luoghi filtro vegetali tra l'esterno e l'interno del territorio comunale e garantendo la permeabilità dolce.

---

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Ricci, 2012.



Figura 1 | Alcune delle aree abbandonate situate ai margini del tessuto catanese compatto e ipotetica localizzazione dei parcheggi.  
Fonte: Google Street view e Bing Maps.

## 2 | Librino e il fallimento di un'utopia

Librino, in particolare, è un quartiere in posizione ottimale per diventare un polo di interscambio tra la mobilità velocissima, l'aeroporto, e quella lenta, con il ripensamento dei percorsi pedonali attraverso le spine verdi e il grande parco centrale pensati negli anni Settanta da Kenzo Tange.

L'idea dell'architetto giapponese era di strutturare il quartiere intorno ad un asse verde centrale, dal quale si dipartisse una rete verde che organizzasse tutto il complesso «in modo da fondere l'ambiente umano con quello naturale»<sup>6</sup>. L'intenzione era quella di rendere esclusivamente pedonale l'area a verde all'interno dei quartieri. Questi sono cinti da un sistema veicolare anulare molto rigido, pensato principalmente per una viabilità veloce e ben separata da quella lenta, privilegiata, invece, all'interno dei nuclei abitativi. In realtà, questa operazione ha assolutamente annullato la mobilità dolce all'interno del quartiere, caratterizzata da percorsi insicuri e in stato di abbandono. Le auto hanno avuto il sopravvento e la mobilità veloce è oggi

<sup>6</sup> Osservazione di Kenzo Tange sul luogo in cui doveva sorgere Librino.

quella prediletta all'interno del quartiere esteso per 420 ettari. Non è da escludere, tuttavia, che sia possibile incontrare anziani, donne o ragazzini che tracciano i loro percorsi autonomi all'interno di queste ormai 'selve' pericolose e dissestate.

È impensabile che un quartiere di 62 mila persone veda i suoi abitanti costretti a vivere ogni giorno in condizioni di tale disagio, con carenza di attrezzature e scadenti trasporti pubblici. Dunque, se si pensasse di rendere percorribili e sicure le aree a verde del grande quartiere catanese, se lo si connettesse in maniera diretta e sicura all'aeroporto, al mare e alla Catania occidentale, estremità della città confinante con Librino, se lo si rendesse un polo dotato di servizi per tutto il territorio, forse riusciremmo a rigenerare questa enorme area dimenticata di Catania.

## 2.1 | Il ruolo di Librino a Catania

«Librino peserà molto sul destino di Catania. In queste condizioni, è doveroso chiedersi quale sarà il futuro di questo quartiere e quali sono le forze che lo possono plasmare»<sup>7</sup>.

Librino, porta d'accesso alla città per la sua vicinanza con l'aeroporto e per la presenza dell'asse attrezzato, è il luogo di arrivo per chiunque entri dal lato Sud della tangenziale di Catania. Ripensare questa città-satellite non più come enorme *coul de sac* ma come un grande parco d'abitare e luogo di interscambio tra i trasporti veloci e quelli lenti, può dare, dunque, una nuova ragion d'essere al *grand ensemble* che costituisce, fino ad oggi, un luogo di interruzione dell'area catanese.

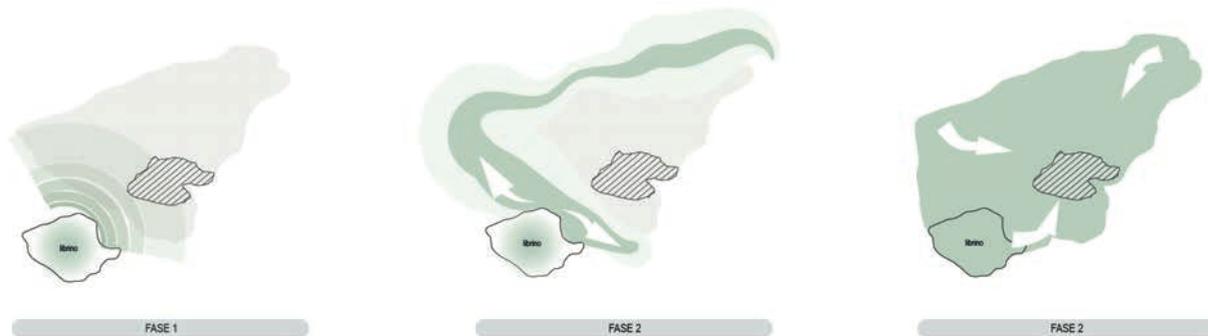


Figura 2 | Il processo di *walkability* ha inizio da Librino.

Iniziare il processo di interconnessione metropolitana a partire da qui, costringerebbe a fare dei ragionamenti di tipo sociale, urbanistico, paesaggistico e infrastrutturale. Significherebbe aprire i cantieri nella periferia più estesa di Catania e iniziare da qui questo processo di ripensamento infrastrutturale della città tutta. Rigenerare Librino è possibile solo se si decide di coinvolgere l'intero territorio e se lo si osserva rispetto alla città, ripensando gli elementi naturali<sup>8</sup> che la attraversano come infrastrutture verdi e come luoghi dotati di attrezzature e di attività commerciali e sfruttando, questi stessi, come infrastrutture che la leghino al mare e alla Catania ovest.

Urge quindi un grande progetto di paesaggio per la riannessione, per l'accessibilità e per l'attraversabilità sicura degli episodi periferici di Catania. Ciò richiede il loro ripensamento ed inserimento all'interno di un sistema che li metta in rete e che assicuri loro un ruolo. Si deve poter attraversare una strada, un quartiere o un pezzo di città ed avere la possibilità di raggiungere qualcos'altro perché diventi fruibile appieno.

È necessario ricercare la continuità pedonale di qualità tramite la realizzazione di *greenways*, viali urbani alberati, marciapiedi comodi e pavimentati e animati da attività durante tutte le ore del giorno, e tramite un sistema di 'cunei' che si infiltrano dentro la città compatta e che la connettono rapidamente ai poli di interscambio periferici.

Si realizzerebbero dunque dei nuovi centri-periferici che perderebbero il loro attuale stato di marginalità in virtù del loro nuovo ruolo infrastrutturale. Caratterizzati dalla presenza di vasti terreni in disuso, ogni polo sarà accompagnato da un grande spazio pubblico naturale e attrezzato dove, lasciata la propria auto nel relativo parcheggio scambiatore, sarà possibile intraprendere da qui il proprio percorso a piedi, in bici o in autobus.

<sup>7</sup> Magatti, 2007.

<sup>8</sup> Pensiamo ai torrenti Acquicella e Forcile e all'enorme area incolta che da Monte Po digrada fino al cimitero.

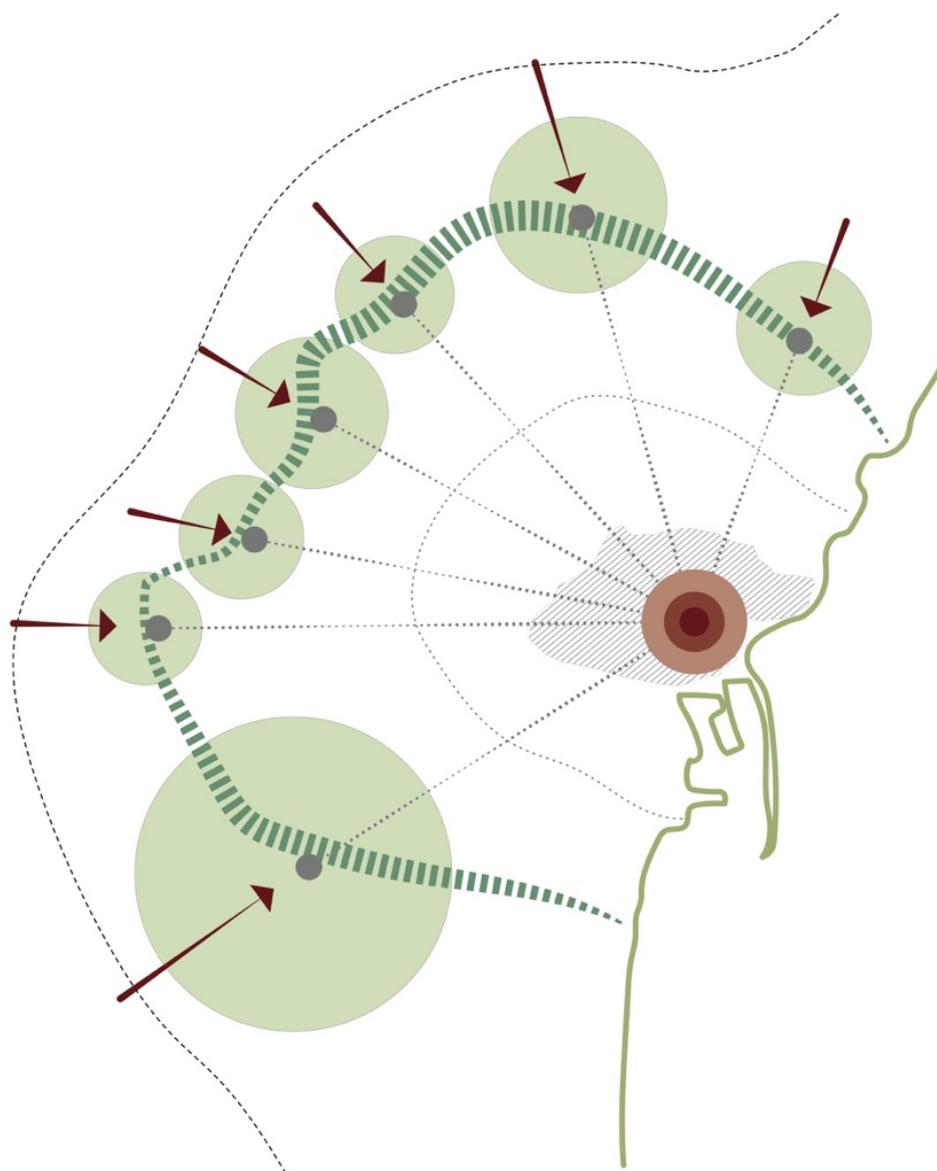


Figura 3 | Il ruolo strategico delle periferie catanesi.

Le nostre periferie potrebbero diventare dei luoghi di sperimentazione per la progettazione del paesaggio e di nuove architetture contemporanee. Potrebbero contenere dei cantieri a cielo aperto in cui rendere tutti partecipi dei nuovi progetti in corso e del processo di trasformazione della nostra città.

Introducendo spazi naturali all'interno di Catania integreremmo all'urbanità una nuova dimensione ecologica con la quale poter essere quotidianamente in contatto e poter arricchire così la nostra vita urbana.

La realizzazione di una cintura verde, attrezzata e di interscambio, vuole anche limitare l'espansione sregolata della città e puntare piuttosto al riutilizzo degli spazi decadenti e abbandonati all'interno del tessuto urbano. Ripensare gli enormi terreni caratterizzati da sciara affiorante comporterebbe un interessante studio sulla progettazione del paesaggio in terreno lavico. Si tratterebbe di parchi urbani assolutamente innovativi all'interno del territorio catanese; si tratterebbe di luoghi da cui avranno inizio i 'cunei' che garantiscono la continuità pedonale all'interno del tessuto urbano.

La rete di spazi verdi pubblici deve permettere una percorrenza lenta confortevole ed interessante attraverso i luoghi della città. L'obiettivo è quello di non camminare per più di 10 minuti senza incontrare un luogo ombroso, una seduta o uno spazio per il gioco<sup>9</sup>. È necessario che tutti abbiano la possibilità di usufruire di uno spazio pubblico e di dispositivi che rendano sicure le nostre quotidiane passeggiate.

<sup>9</sup> A Copenaghen il limite è di 5 minuti!

### 3 | Quanto costa abbandonare l'auto

La 'necessità' di utilizzare il mezzo di trasporto privato ci sta progressivamente portando all'estraniamento dalla vita cittadina e dal godimento dei suoi spazi pubblici. Le giornate di un cittadino catanese possono spesso essere scandite dagli spostamenti dall'abitazione al luogo di lavoro o studio e, di nuovo, alle nostre abitazioni. Trascorriamo la maggior parte del nostro tempo in luoghi chiusi, nelle nostre auto affondati nel traffico cittadino e senza accorgerci di star perdendo l'autenticità della vita urbana. Siamo più degli uomini 'sott'olio' relegati nelle nostre 'scatolette condizionate' piuttosto che abitanti delle città. Non usufruiamo appieno degli spazi della città perché, principalmente, non ne abbiamo gli strumenti.

Cosa succederebbe, invece, se iniziassimo ad abbandonare le nostre auto, a servirci di efficienti mezzi di trasporto pubblico e a recarci ai luoghi di lavoro camminando attraverso le piacevoli strade e viali delle nostre città?

Il costo medio di un'auto posseduta da una famiglia catanese composta da quattro persone è di circa €2.500 per anno.<sup>10</sup> Se supponiamo adesso che la stessa famiglia catanese abbandonasse l'auto e si servisse della rete dei trasporti pubblici, considerato che l'acquisto di quattro biglietti AMT ha il costo di € 4, il prezzo degli spostamenti giornalieri della famiglia comporterebbe un risparmio di circa € 1.000 nell'arco di un anno. I parcheggi scambiatori costituirebbero, poi, un enorme vantaggio per i pendolari che, utilizzando l'auto solo fino alle 'porte della città', eviterebbero di rimanere imbottigliati nel traffico catanese.

Chiaramente i benefici di cui si parla non sono solo economici. L'utilizzo dei mezzi di trasporto pubblici ridurrebbe notevolmente il rischio di incidenti stradali; Catania è, infatti, la seconda città in Italia dopo Venezia con l'indice di mortalità più alto (1,8) dovuto ad incidenti stradali su strade urbane; su strade extraurbane è invece al quarto posto con un indice del 6,3.<sup>11</sup>

Altro beneficio che si trarrebbe dall'abbandono abituale dell'auto sarebbe in termini di benessere fisico e di incremento delle relazioni sociali: cammineremmo di più, ci sposteremmo a piedi e intrecceremmo la nostra quotidianità con quella delle persone che, altrettanto, decidono di muoversi in bus o a piedi. La vita di ognuno sarebbe arricchita da relazioni extra familiari, extra lavorative, brevi, casuali, interessanti e potenzialmente utili. Si accrescerebbe il nostro *network* quotidiano, fisico e vero, e le occasioni per imparare e conoscere sarebbero potenzialmente arricchite da nuovi incontri e da quotidiane camminate attraverso le strade e i parchi della città. Conoscere a fondo e "lentamente" il nostro territorio significa migliorare la qualità della nostra vita.

Risolvere i disagi inerenti agli spostamenti nelle nostre città può realmente trasformare il rapporto tra uomo e spazio urbano. Le città odierne corrono veloci, scandite dal tempo dettato dalle auto e dalla congestione stradale. Bisogna rileggere le nostre città in funzione di un nuovo concetto di mobilità che tenga insieme l'intera area metropolitana.

Una Catania dotata di buone infrastrutture per la mobilità dolce, efficienti mezzi di trasporto pubblico, piste ciclabili, un sistema di verde ben strutturato, marciapiedi e strade che prevedano più spazi di qualità per il pedone, sono elementi che migliorerebbero esponenzialmente la salute e la qualità di vita dei singoli cittadini. Per fare ciò è fondamentale un'Amministrazione aperta, dialogica e capace di guardare avanti gestendo una buona pianificazione urbana, integrata allo sviluppo del territorio circostante.

#### Riferimenti bibliografici

Jacobs J. (1969), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Torino, Edizioni di comunità.

Speck J. (2012), *Walkable city. How downtown can save America, one step at a time*, New York, North Point Press.

La Greca P., Martinico F., Occhipinti S., Rizzo A. (2006), *Dossier Periferie Catania, le periferie a rischio del sistema metropolitano catanese*, Catania.

Ricci M. (2012), *Nuovi Paradigmi*, Trento, List Laboratorio Internazionale Editoriale.

Magatti M. (2007, a cura di), *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Bologna, Il Mulino.

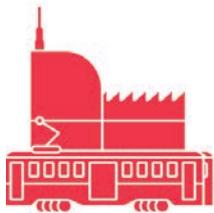
#### Sitografia

ISTAT, 2010

[www.istat.it/it/files/2012/04/StatisticaFocusIncidentiStradali.pdf](http://www.istat.it/it/files/2012/04/StatisticaFocusIncidentiStradali.pdf)

<sup>10</sup> Questa cifra include i costi approssimativi di bollo, manutenzione, benzina, assicurazione.

<sup>11</sup> ISTAT, 2010.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## **Contrasto alla segregazione sociale e processi di rigenerazione urbana nella città di Reggio Calabria**

**Giuseppe Critelli**

Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria  
Laboratorio LASTRE – Dipartimento Patrimonio Architettura ed Urbanistica  
Email: [giuseppe.critelli@unirc.it](mailto:giuseppe.critelli@unirc.it)

**Marco Musella**

Università degli Studi "Federico II" di Napoli  
Dipartimento di Scienze Politiche  
Email: [marmusel@unina.it](mailto:marmusel@unina.it)

### **Abstract**

La questione della segregazione sociale in area urbana è da decenni al centro di studi di varie discipline, soprattutto nei paesi anglosassoni, soprattutto in relazione all'inserimento e alla stabilizzazione di popolazioni che stanno cambiando il loro modo di vivere. Le città sono diventate sempre più il luogo dove si concentrano particolarmente i fenomeni di povertà estrema, di marginalità e più in generale di SEGREGAZIONE SOCIALE. Sono molti i meccanismi sociali e istituzionali, operanti a livello urbano, che influenzano pesantemente i processi di integrazione socio-economici e che segnano ed acuiscono il fenomeno della Segregazione Sociale, fenomeno che corrode il tessuto urbano e rende complesse la piena attuazione di politiche urbane incisive di RIGENERAZIONE URBANA. Questo fenomeno è, infatti, causa di crescita di aree della marginalità che stanno via via ridisegnando le aree urbane e che allontanano i cittadini dagli spazi pubblici. Il lavoro che si propone intende dapprima identificare teoricamente l'evoluzione del concetto di segregazione spaziale, successivamente presentare un modello molto incisivo di integrazione tra politiche sociali e politiche territoriali ed infine presentare alcuni risultati di una ricerca che ha indagato la segregazione urbana ed i processi di rigenerazione in via di attuazione e possibili nella città Metropolitana di Reggio Calabria.

**Parole chiave:** segregazione, rigenerazione, spazi pubblici.

### **1 | Introduzione**

Le città sono diventate sempre più il luogo dove si concentrano i fenomeni di povertà estrema e di marginalità, fenomeno definito "urbanizzazione della povertà" (Ravaillon, Chen e Sangraula 2007), che caratterizza acuti fenomeni di segregazione sociale e spaziale che non sono più aspetti episodici e residuali nel processo di sviluppo e crescita urbana, ma una patologia sociale delle città, con caratteristiche strutturali ben definibili.

Nella città si acuisce sempre più la dicotomia periferie sociali/segregazione spaziale, periferie sociali (Magatti, 2007) che sempre più spesso si individuano, piuttosto che nell'ultima cintura edilizia prima della campagna come avveniva nel passato, all'interno della città, come arcipelaghi, in modo disomogeneo e multiforme.

In questa prospettiva l'attenzione viene rivolta al fenomeno della segregazione come risultato di processi di discriminazione operanti a scala più ampia e, in particolare, nel mercato del lavoro e nei diritti di cittadinanza, che di fatto promuovono contesti urbani sempre più divisi socialmente con conseguenti trasformazioni urbane che sono sempre più causa e conseguenza di radicali cambiamenti

nell'organizzazione della vita quotidiana con serie ripercussioni sulla qualità della vita e che abbisognano di azioni di politica urbana incisive e ben determinate.

La politica urbana è, tra le politiche pubbliche, di fatto, la più complessa perché deve considerare una molteplicità di dispositivi e un numero sempre importante di territori e deve fare dialogare più amministrazioni pubbliche visto la sua logica multi-partenariale.

Le azioni messe in campo di un quadro di politica urbana concernono sia l'ambiente urbano, ma anche l'azione sociale, l'educazione, la sicurezza, lo sviluppo economico e il lavoro, la loro messa in opera implica non solo un grande numero di enti preposti ma ugualmente anche partner privati.

Su questi aspetti a partire dalla metà degli anni '80 nei principali paesi europei, soprattutto in Francia, hanno promosso politiche localizzate e confinate sui quartieri popolari e i suoi abitanti, denominate area-based policies.

Similmente una azione molto interessante è stata attuata dalla Regione Calabria che ha messo in atto, nelle annualità 2014 e 2015, un progetto sperimentale concepito sotto forma di sistema di rete territoriale su tutto il territorio regionale con un focus particolare sulla città di Reggio Calabria, in grado di analizzare ed approfondire il fenomeno della segregazione sociale nei contesti locali e di accompagnare le persone in percorsi di inclusione sociale strettamente connessi alle azioni di rigenerazione urbana che si stanno attuando nella città.

## 2 | Le politiche urbane per il contrasto alla segregazione

Diversi studi hanno sottolineato la rilevanza di meccanismi sociali e istituzionali operanti a livello urbano che influenzano pesantemente i processi di integrazione socio-economici e che segnano ed acuiscono pesantemente il fenomeno della segregazione sociale in area urbana (Bolt, Özüekren e Phillips, 2010).

La letteratura della dinamica spaziale e urbana si è interessata particolarmente ai fenomeni di concentrazione e di segregazione, partendo dall'assunto che essa consiste in una «distribuzione spaziale non uniforme rispetto al resto della popolazione» (Dematteis, 1993) di una determinata fetta della popolazione urbana.

Il primo schema interpretativo relativo alla segregazione sociale in area urbana si deve agli approfondimenti sviluppati dalla Scuola ecologica di Chicago, che ha elaborato uno studio della segregazione in area urbana come funzione della condizione sociale (Park, Burgess, McKenzie, 1925), in cui fondamentale è la mobilità delle nuove classi che si formano in seguito alle forti ondate migratorie che si verificano in quel periodo, tendono ad occupare il centro della città.

Nella tradizione di studi nordamericana la segregazione è stata studiata soprattutto attraverso indicatori legati all'appartenenza etnica degli individui, mentre in quella europea generalmente tramite lo status socio-economico e la composizione per classi sociali, per il genere, per il livello d'istruzione della popolazione residente e per la qualità abitativa.

Tralasciando tutto ciò che è stato elaborato ed approfondito negli anni, interessante risulta l'inserimento, in questi studi, del concetto di qualità della vita.

Il concetto di qualità della vita, e qualità della vita urbana più in particolare, è andato nel tempo modificandosi: la città è diventata uno specifico contesto ad alta complessità per la verifica del livello di *capabilities*, per la sperimentazione di soluzioni spaziali, relazionali e tecnologiche volte a migliorare le condizioni generali di vita non solo in termini di possesso di beni, ma di effettiva utilizzabilità delle stesse ed in accordo ad uno specifico orizzonte valoriale.

Nei vari approfondimenti di letteratura emerge sempre il fatto che esistono enormi differenze tra la città duale, che fa propria la scissione tra globale e locale, e la segregazione socio-spaziale, che è la prima e più grave causa dell'esistenza di quartieri marginali, all'interno dei quali emergono varie tipologie di città sociali.

Nella maggior parte delle città la cosa più importante è la qualità della vita e del lavoro degli abitanti, che svolgono le attività quotidiane soprattutto in quartieri, per cui importantissimo è il livello complessivo della qualità dei servizi urbani: l'essenziale della loro vita quotidiana si organizza nello spazio dei luoghi.

Una nazione dove si è stati molto attenti ad inserire i processi di contrasto alla segregazione sociale nelle azioni di politica urbana è la Francia dove, sin dagli anni '70, i vari governi che si sono succeduti hanno dato molta attenzione alla qualità della vita urbana attraverso strumenti atti alla lotta all'isolamento dei quartieri ed al loro rinnovamento.

- Le principali azioni di politica urbana in questa nazione sono così sintetizzabili:
- Operazioni "Habitat et vie sociale" (HVS): adottato nel 1977 è il primo grande piano che contempla azioni di politica urbana orientata all'inclusione sociale ed a una nuova qualità della vita; aveva come

strumento principale la riabilitazione delle case popolari attraverso l'assistenza finanziaria da parte dello Stato;

- zone di educazione prioritaria (ZEP): create nel 1981, sostenevano l'istruzione tutta nelle aree urbane svantaggiate, dalle scuole alle università, attraverso risorse finanziarie aggiuntive;
- contratti urbani di coesione sociale (CUCS): istituiti nel 2006, hanno i loro primi piani antesignani identificabili nei contratti di città firmati nel 1994 da Edouard Balladur a Mitterrand. Le aree d'azione dei CUCS sono cinque: Housing e qualità della vita, occupazione e sviluppo economico, istruzione, diritto di cittadinanza e prevenzione del crimine e salute. Il CUCS è un documento di azione strategica per la messa in opera di un progetto urbano e sociale del territorio che mira alla riduzione complessiva degli scarti tra le aree urbane principali ed il resto del territorio urbano, col fine ultimo di una complessiva re-dinamicizzazione di queste aree che si trovano in forti difficoltà, soprattutto sotto l'aspetto sociale e della completa fruizione dei diritti di cittadinanza. I Contratti in corso attualmente sono 497
- Zone urbane sensibili (ZUS): nate nel 1996, si caratterizzano per la presenza di grandi gruppi o quartieri residenziali degradati, costituiti da abitazioni collettive e sociali costruiti tra il 1950 e il 1970. In questi quartieri è elevatissimo il numero di persone che soffrono di esclusione e disoccupazione. Attualmente ci sono 751 aree urbane sensibili con 4,7 milioni di persone interessate (7,5% della popolazione francese) vivono in questi quartieri. Le ZUS si dividono in due categorie: le aree di rigenerazione urbana (ZRU) e zone franche urbane (ZFU). Le prime sono determinate “tenendo conto del numero di abitanti, il tasso di disoccupazione, la percentuale di giovani sotto i 25 anni, la percentuale di giovani che lasciano la scuola senza qualifiche e la capacità fiscale dei comuni”, mentre le seconde riguardano aree “particolarmente svantaggiate”, dove si concentrano le maggiori sfide sociali ed economiche. Attualmente ci sono 44 zone franche urbane.
- programma nazionale di riqualificazione urbana (PNRU): lanciato nel 2003 dalla legge Borloo, è essenzialmente un piano di gestione per riqualificare abitazioni in periferia. Consiste essenzialmente nella demolizione di edifici fatiscenti e poco sicuri, la costruzione di strutture pubbliche, la riorganizzazione di centri commerciali o parchi commerciali. Possono essere incluse in questo programma solamente le città classificate ZUS;
- Zone di sicurezza prioritaria (ZPS): sono stati l'arma del governo Ayrault per la lotta contro la criminalità nei quartieri. Queste aree riguardano territori, circa 64, “che soffrono più di altri l'insicurezza quotidiana e la delinquenza radicata”, e sono territori dove sono stati dislocati maggiori forze di polizia.

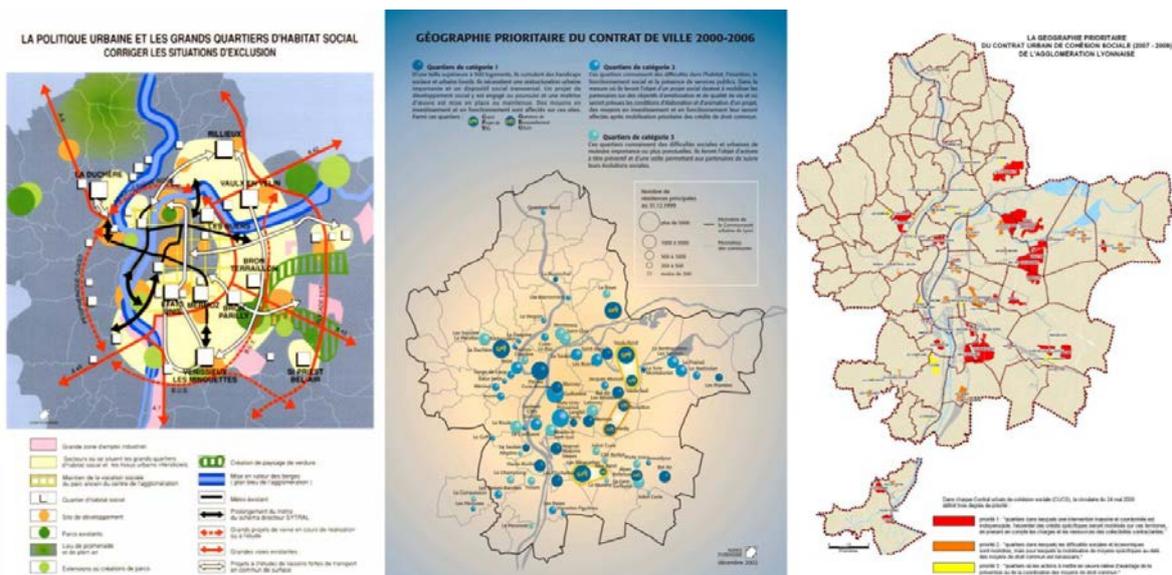


Figura 1 | Da sinistra: la città di Lione, Il piano di riduzione delle esclusioni sociali del 1992.

Fonte: AA. VV., 2003.

La geografia prioritaria dei *contrats de villes* 2000-2006.

Fonte: Agence d'Urbanisme de Lyon, dicembre 2002.

I Contratti Urbani di Coesione Sociale 2007-2009.

Fonte: Sarner A., 2009.

Una delle cose più interessanti di quasi tutte queste politiche urbane è il fatto che si realizzano con uno schema di tipo contrattualistico tra soggetti pubblici e soggetti privati, come ad esempio nel caso francese dei *contrat de ville* o *contrats des quartiers*, ma soprattutto i *Contrats Urbains de Cohésion Sociale*.

Una delle città manifesto in questo senso è stata Lione (AA.VV., 2009), che ha proposto nel 1992 un piano per correggere tutte le situazioni di esclusione nell'intera agglomerazione e poi sin dal 1994, ha basato tutta la sua politica urbana sul principio di contrattualizzazione partendo con dei molto interessanti *Contracts de Ville* (Figura 1).

Questi negli anni si sono rivelati, però, molto difficili da attuarsi per via della complessità dei loro contenuti ed obiettivi, tanto da orientare il decisore pubblico a fare partire un altro strumento: i *Contrats Urbain de Cohésion Sociale* (CUCS).

L'obiettivo della riduzione delle disparità tra aree principali ed il resto del territorio urbano non può essere attuato se non attraverso la messa in opera di particolari e specifici dispositivi su alcuni quartieri, che diventano prioritari nella complessiva politica urbana attraverso l'attuazione di specifiche politiche pubbliche.

### 3 | L'attuazione ed i risultati di un progetto a Reggio Calabria

La sperimentazione del progetto “Misure di contrasto alla segregazione sociale in area urbana” (Figura 2) è stata strutturata come un sistema “pilota” ed ha avuto lo scopo di costruire un modello replicabile in altre realtà urbane calabresi ed aveva come obiettivo principale quello di innescare processi virtuosi a favore delle fasce deboli al fine di consentire, laddove possibile, anche l'accesso ai servizi fondamentali per prevenire nuove forme di discriminazione sociale.

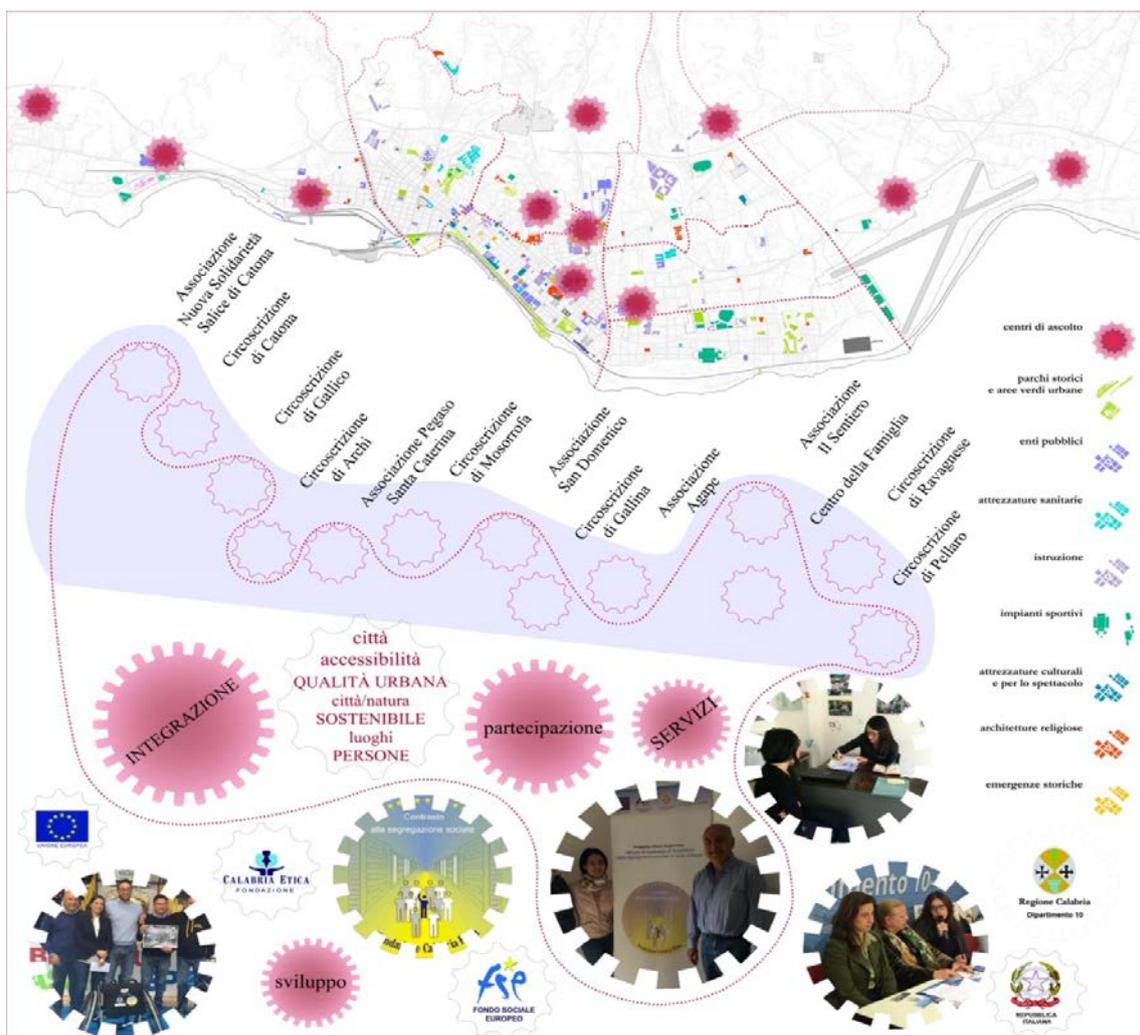


Figura 2 | Idealizzazione del progetto “Misure di contrasto alla segregazione sociale in area urbana” come meccanismo virtuoso nella città di Reggio Calabria.

Fonte: Progetto “Misure di contrasto alla Segregazione sociale in Area Urbana”.

Il progetto si è rivolto a tutti i soggetti a rischio di segregazione sociale residenti nella Regione Calabria, soprattutto in due aree urbane regionali: Reggio Calabria e Lamezia Terme.

In particolare la scelta principale è caduta su Reggio Calabria in quanto unica città metropolitana regionale e caratterizzata da una molteplicità di quartieri molto distanti e lontani dai tradizionali punti di socializzazione attiva e di accesso ai servizi. L'attuazione del progetto nella città di Reggio Calabria ha previsto l'istituzione su tutta l'area urbana di *Centri di Ascolto di Quartiere* funzionanti come antenne territoriali e di orientamento della domanda sociale, in particolar modo nei segmenti urbani più svantaggiati.

In tutta la città sono stati istituiti tredici centri di ascolto che, tra i vari compiti, hanno avuto quello principale di promuovere e disseminare le finalità del progetto pilota regionale, anche attraverso la costruzione di una fitta Rete di relazioni tra Associazioni, Enti ed Organizzazioni no profit operanti sul territorio, diventata strumentale per l'individuazione dei soggetti più disagiati e/o a rischio di esclusione sociale.

Inoltre, tale Rete, che periodicamente si è ampliata a nuovi soggetti pubblici e privati, via via che sono stati coinvolti nuovi territori e ambiti sociali, ha costituito un valido supporto nella fase più propriamente operativa della messa a sistema delle esigenze dell'utenza nei circuiti di sostegno e orientamento all'inclusione socio lavorativa.

La presenza capillare su tutto il territorio urbano dei *Centri di Ascolto di Quartiere* ha assicurato l'erogazione di un'azione di informazione attiva, di orientamento e di accompagnamento indispensabile per evitare che le persone esauriscano le loro energie (fisiche ed economiche) nel procedere, per tentativi ed errori, nella ricerca di risposte adeguate ai loro bisogni ed alle loro problematiche.

Uno tra gli obiettivi principali del progetto è stata l'analisi dei bisogni delle fasce sociali che dichiaravano, a vario titolo, di subire una qualche varia forma di segregazione o di essere a rischio segregazione, oppure di essere discriminati nell'accesso al mercato del lavoro.

A questo scopo i *Centri di Ascolto di Quartiere* hanno in maniera certosina effettuato una analisi preliminare della domanda sociale e del contesto di appartenenza attraverso la somministrazione di una Scheda di Contatto, con il compito di rilevare ed indagare le caratteristiche socio-anagrafiche ed i principali bisogni/necessità dei soggetti entrati in contatto con gli operatori ed in particolare di quelli a rischio di esclusione sociale.

Lo strumento di rilevazione dei bisogni, la scheda di primo contatto, è anche e/o soprattutto uno strumento di comunicazione ed a tal fine è stata strutturata per ricevere chiaramente delle informazioni nella maniera più semplice possibile, considerando anche le particolarità dei soggetti contattati, prevedendo sezioni omogenee per tematica e transizioni graduali fra un tema e un altro.

Ai fini del presente lavoro interessante risulta la terza sezione che contiene una specifica domanda per comprendere sia la tipologia di alloggio in cui si vive la persona che dichiara di essere in difficoltà, sia indicazioni sul possesso, la proprietà od altro dell'abitazione (Figura 3).

Se si considerano gli indicatori più direttamente interessati alla percezione di qualità della vita, e riferiti alla sola area di Reggio Calabria, quali *Inquinamento, sporcizia o altri problemi ambientali, Scarsa illuminazione e strade dissestate, Trasporti pubblici inadeguati e Negozi e Servizi*, si evince come per più della metà di essi questi siano problemi gravissimi, dichiarando abbastanza o molto per i primi tre che sono molto o abbastanza presenti come problematiche, sottolineando anche come siano molto pochi i servizi ed i negozi presenti, piuttosto gravi anche la presenza e relativa funzionalità dei *servizi alla persona*.

Si legge dai dati (Grafico 1) come si manifesti una tendenza dello sviluppo urbano a far crescere la segregazione sociale in quartieri che manifestano seri problemi di generale qualità urbana e profonde problematiche di qualità della vita.

In realtà il caso reggino mostra alcune caratteristiche più moderate e lente rispetto al sistema urbano nazionale, ma risultano comunque chiari i limiti che sono causa di segregazione sociale.

Malgrado tutto, anche se la città è ancora divisa in quartieri con differente qualità, la mobilità nello spazio, sebbene difficoltosa e limitata, aiuta l'integrazione a volte momentanea delle popolazioni, con relative crescenti attività del consumo che mescolano spazi e gruppi sociali originariamente separati. Poco percepita risulta l'invadenza o la presenza di Fenomeni di criminalità organizzata (malgrado la nota invadenza sociale dell'attività criminale) e dei fenomeni di violenza o vandalismo, da ritenere comunque un fatto rilevante, non comune a tutte le città (Boisteau 2007), in quanto la violenza è soprattutto "l'insicurezza" che si genera sono oggi spesso all'origine di una trasformazione radicale delle città e delle abitudini dei suoi abitanti Magatti (2007).

### Grafico 1 - Indicatori di percezione di qualità della vita

Fonte: elaborazione su rilevamenti centri di ascolto città di Reggio Calabria

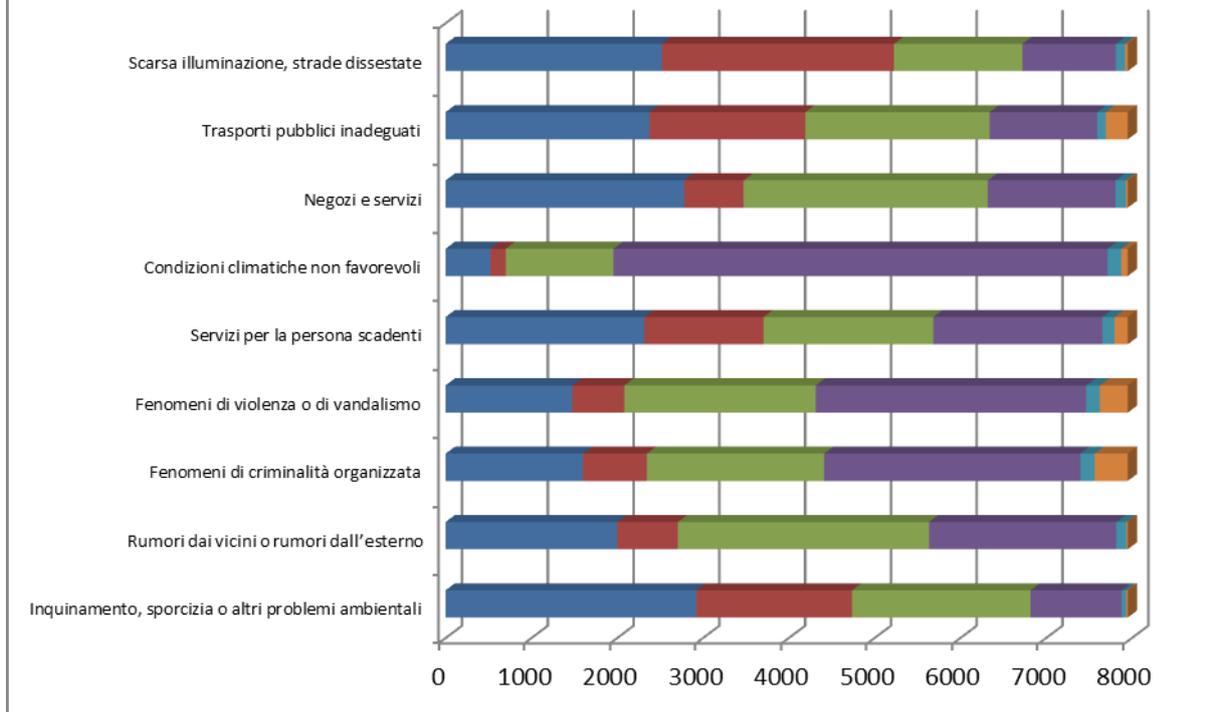


Figura 3 | Indicatori di percezione di qualità della vita nella città di Reggio Calabria.

Fonte: Elaborazione su dati del Progetto “Misure di contrasto alla Segregazione sociale in Area Urbana”.

Alta percezione del rischio è infatti spesso causa di frammentazione spaziale e sociale testimoniata da parecchi studi (Davis 1999; Caldeira 2000) che dimostrano come ciò induce ad adottare localmente misure restrittive che impattano negativamente sulla qualità di vita e l'accessibilità della città.

La città, nonostante questi dati, ha comunque negli ultimi anni cercato di effettuare incisivi processi di rigenerazione urbana, in particolare utilizzando i fondi europei e le possibilità offerte dal progetto PISU.

Tra gli obiettivi del Programma di Sviluppo Urbano di Reggio Calabria, infatti, vi è la definizione e l'attuazione di politiche integrate di riqualificazione fisica e rigenerazione sociale nella Città di Reggio Calabria, perseguendo gli obiettivi di qualità dello spazio fisico, salvaguardia e valorizzazione delle risorse urbane ed ambientali, efficienza dei servizi sociali e della rete commerciale, riduzione dell'esclusione e della marginalità sociale, sicurezza, rigenerazione sociale ed economica dei quartieri in crisi.

Gli ambiti fisici in cui è stato attuato il programma sono stati il centro storico, le periferie, le aree dismesse, le aree in abbandono o marginali dove sono stati effettuati o in corso di ultimazione interventi di potenziamento e specializzazione funzionale che sono stati integrati con interventi di riqualificazione urbana e di rigenerazione sociale con la capacità attesa di un miglioramento complessivo della qualità urbana, considerata una condizione necessaria per aumentare la competitività economica e per ridurre il disagio sociale.

#### 4 | Conclusioni

La città è da sempre il luogo dell'innovazione e della sperimentazione, dove si sperimentano anche le risorse per promuovere l'inclusione sociale e la lotta alla segregazione sociale, dove vengono generate ed applicate politiche mirate che si pongono l'obiettivo di riduzione di questi fenomeni.

Tra le caratteristiche peculiari delle città si deve riconoscere l'impegno sociale per la lotta alla segregazione da parte di numerose attività di volontariato ad opera sia di associazioni, di origine religiosa e non, ma anche delle amministrazioni, delle associazioni, dei club service etc.

Queste risorse civiche rappresentano un'arma potentissima ed un fattore chiave per il contrasto alla segregazione sociale, anche perché è oramai consolidato da tempo che è in questa sfera che si produce “capitale sociale” che diventa poi una leva essenziale nelle strategie di intervento nel campo sociale.

Negli anni sono nate attraverso la valorizzazione di questa capacità urbana, interessanti iniziative legate alla rigenerazione di spazi pubblici, con gruppi di cittadini che adottano aree spazialmente segregate della città, generalmente aree residuali abbandonate che si snodano nelle zone di frangia tra città e campagna, e tante altre iniziative che mirano a dare sostegno a chi è in difficoltà.

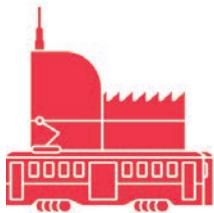
In genere il perno di tutte queste attività è il Terzo Settore, con il grande valore sociale ed etico che esprime, con il contributo che offre alla crescita del capitale sociale e relazionale, per il carattere di sussidiarietà che esso riveste rispetto all'intervento pubblico in materia di servizi alle persone, all'interno di un welfare sempre più in difficoltà, ma soprattutto per il radicamento sociale che esprime.

### **Attribuzioni**

La redazione dei paragrafi 1 e 4 sono da attribuire a Marco Musella, i paragrafi 2 e 3 a Giuseppe Critelli.

### **Riferimenti bibliografici**

- AA.VV. (2009), *Des contrats de ville aux contrats urbains de cohésion sociale : quel mouvement?*, Les cahiers du DSU, n°47, automne-hiver 2007-2008.
- Agence d'Urbanisme de la communauté urbaine de Lyon (2003), *Vers un aménagement coordonné de la région lyonnaise: Schémas de Cohérence Territoriale*, Lyon, 2003, 71 p.
- Boisteau Ch. (2007), "Verso un paesaggio urbano della paura", in *Urbanistica Informazioni* 212, mar.-apr.
- Bolt, G. , Özüekren, A., Phillips, D. (2010), "Linking Integration and Residential Segregation", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 36: 2, pp.169-186.
- Caldeira P. R. T. (2000), *City of Walls, Crime, Segregation, and Citizenship in São Paulo*, University California UP.
- Davis M. (1999), *Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro*, Feltrinelli Milano.
- Dematteis G. (1993), "Il fenomeno urbano", in Cori B., Corna-Pellegrini G., Dematteis G., Pierotti P. (a cura di), *Geografia urbana*, Torino, Utet.
- Magatti M. (a cura di 2007), *La città abbandonata*, Il Mulino, Bologna.
- Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.A. (eds) (1925): *The City*, The University of Chicago Press, Chicago; trad in It. *La città*, Edizioni di Comunità, Milano 1967.
- Ravaillon M., Chen S., Sangraula P. (2007), *New Evidence on the Urbanization of Global Poverty - Poverty and Inequality Research- Background Paper for The World Development Report*.
- Sarner A. (2009), *Les Contrats Urbains de Cohésion Sociale comme outil de la politique de la ville. Quelles évaluations?* Agence d'urbanisme de Lyon.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Marketing territoriale e *place branding* quali motori per una rigenerazione urbana *place-based*

**Gaia Daldanise**

Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)  
Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRISS)  
Email: [g.daldanise@iriss.cnr.it](mailto:g.daldanise@iriss.cnr.it)  
Tel: 081.247.0968

Università degli studi di Napoli Federico II  
DiARC (Dipartimento di Architettura)  
Email: [gaia.daldanise@unina.it](mailto:gaia.daldanise@unina.it)  
Tel: 081.253.8655

### Abstract

Il contributo affronta il tema del management strategico per la rigenerazione urbana quale processo di gestione e marketing delle risorse di una città all'interno del sistema territoriale.

La ri-generazione delle città, attraverso strategie di marketing, assume il significato sia di valorizzazione delle vocazioni territoriali preesistenti che di costruzione di una nuova identità. In tale ottica un processo di marketing territoriale comporta la combinazione di aspetti legati alla percezione del patrimonio storico urbano (HUL) con aspetti legati alle logiche di impresa.

Allo scopo di dimostrare tale tesi sono stati selezionati due casi studio, uno europeo (Rotterdam) e uno italiano (Torino), particolarmente significativi per come capacità di gestione e coordinamento, ricerca e formazione hanno costituito elementi di rilancio efficace dell'internazionalizzazione del prodotto/città nello scenario globale. La metodologia di indagine vuole mettere in luce gli aspetti gestionali innovativi che legano il marketing con la rigenerazione urbana.

**Parole chiave:** urban regeneration, identity, urban policies.

### 1 | Introduzione

La ricerca si propone l'obiettivo di legare il marketing e la rigenerazione del patrimonio storico urbano in un processo *community planning oriented*, cercando di promuovere trasformazioni che catturino la vera essenza dei luoghi ed al contempo offrano prospettive di sviluppo locale.

Il paesaggio storico urbano è il risultato di una sovrapposizione di identità plurali e dinamiche legate a valori storici, culturali e naturali che superano il concetto di centro storico o "ensemble" per includere un contesto più ampio anche alla scala territoriale in una logica sistemica (UNESCO Recommendation on the Historic Urban Landscape, 2011). In tal senso il patrimonio culturale, quale stratificazione tra tradizione e innovazione, ha spesso giocato un ruolo chiave negli ultimi anni all'interno dei processi di rigenerazione urbana anche se talvolta con effetti negativi, come la museificazione e la gentrificazione (Atkinson & Bridge, 2004; Smith & Williams, 2013) dei centri storici. Risulta necessario identificare un approccio colto e non convenzionale che vada oltre le immagini stereotipate per valorizzare il paesaggio storico urbano con strumenti conoscitivi adeguati che siano in grado di apportare innovazione nella costruzione dell'attrattività di un luogo. (L. Fusco Girard, 2013).

In linea con l'approccio metodologico del Historic Urban Landscape e con l'obiettivo di trovare uno strumento pratico e innovativo che leghi insieme *civic engagement* e *financial tools* verso una prospettiva di

*capacity-building* (UNESCO Recommendation on the Historic Urban Landscape, 2011), si analizza il *place branding* quale attivatore di micro-economie locali (Esposito & Trillo, 2014).

Dunque, si vuole riflettere sul legame circolare tra *place branding*, *marketing* e *community planning*, quale potenziale attrattore di risorse, incrementando uno sviluppo locale sostenibile.

In questo scenario, tenendo conto delle innovative tecniche di marketing e della loro efficacia nella costruzione di nuove economie civiche (a scala urbana ed edilizia), si propone di identificare una strategia di rigenerazione urbana *place-based* che sia produttiva nella duplice modalità legata da un lato agli aspetti di mercato e dall'altro a quelli di identità e percezione dei luoghi.

Nell'ambito di tale tematica si focalizza l'attenzione su questo strumento innovativo nel campo del *knowledge and planning* (HUL Recommendation, 2011), mettendo in evidenza la sinergia tra questi due aspetti, quale *condicio sine qua non* per garantire l'efficacia delle azioni nel costruire nuove forme di gestione e di sviluppo del patrimonio.

A tal scopo nelle pagine successive si propone la seguente articolazione del ragionamento:

- excursus su approcci di management e marketing territoriale per la rigenerazione urbana;
- definizione dell'approccio metodologico che si basa sul management strategico delle peculiarità locali legato al *place branding*;
- identificazione di Rotterdam e Torino quale buone pratiche esemplificative;
- definizione di un possibile follow up della ricerca con l'applicazione su un caso studio locale.

## **2 | Approcci di *management e marketing* per la rigenerazione urbana**

I processi di "rigenerazione" urbana (Paddison, 1993; Roberts & Sykes, 1999) si sono recentemente affermati quale soluzione del problema attuale di rivitalizzazione delle città, in quanto capaci di generare meccanismi di attivazione sociale ed economica superando i precedenti filoni relativi ai termini "recupero" e "riqualificazione", improntati singolarmente all'uno o all'altro approccio.

Risulta ormai idea consolidata che si sia affermata una urban renaissance all'interno delle strategie di crescita della competitività locale in uno scenario internazionale (Imrie & Raco, 2003) e che a partire dalla riconquista di valori tradizionali locali e del *genius loci* si possa avere un approccio integrato tra conservazione e sviluppo rigenerativo (Girardet, 2014; Skinner, 2011).

In questa prospettiva, il marketing esercita un'influenza molto importante in un programma strategico sia esso di tipo economico, sociale o urbanistico. L'elaborazione degli indirizzi strategici che guidano le scelte competitive di un insieme di individui può essere fondata sul marketing quale approccio in grado di sviluppare un rapporto tra impresa (come insieme di obiettivi e risorse) e gli stimoli ambientali (Caroli, 1999). La questione fondamentale nel campo del marketing inteso come management strategico è come le aziende raggiungono e mantengono il vantaggio competitivo nel tempo (Teece, Pisano, & Shuen, 1997).

Il vantaggio competitivo è un termine utilizzato nel campo della gestione strategica a partire dai contributi di Michael Porter (Porter, 1985) che definiscono la cosiddetta "value chain" dell'impresa (insieme delle attività dell'impresa che, nel progettare, produrre, commercializzare, distribuire i prodotti, svolgono attività che generano valore per il cliente). Il successo finale dipende non solo dall'efficienza delle singole funzioni, ma anche dalle loro interazioni e quindi dalla loro coordinazione all'interno del sistema dell'impresa (Lipparini, 2007).

In tal senso il marketing con lo scopo di creare valore per il cliente e ottenere in cambio un valore da quest'ultimo può essere inteso come strumento di gestione di relazioni profittevoli con il cliente. In questa prospettiva si configura come un processo sociale e di management mediante il quale una persona o un gruppo attraverso uno scambio di valori e prodotti ottiene ciò che costituisce l'oggetto dei propri desideri.

Nell'ambito del dibattito nazionale ed internazionale contemporaneo sui sistemi di governance delle città, si sta sempre più affermando il tema del territorial marketing. Il territorial o city marketing (Ashworth & Graham, 2005; Gold & Ward, 1994; Van den Berg & Braun, 1999) può essere inteso come un'estensione della domanda di marketing aziendale (Braun, 2008) in cui interagiscono funzioni urbane con i bisogni espressi dai residenti, dalle imprese locali, dai turisti e dagli altri utilizzatori potenziali del territorio.

Una volta verificata l'inefficienza di alcuni modelli legati ad uno stereotipo neo liberista e che mirano a costruire una visione globalizzata dei luoghi, il marketing diventa uno strumento di valorizzazione del sistema città-territorio, di cui il patrimonio storico urbano è l'elemento caratterizzante.

### 3 | *Management* strategico e *place branding* nella gestione delle peculiarità locali: approccio metodologico

Alla luce della letteratura di riferimento, si evidenzia come l'efficacia di un processo di marketing applicato a un territorio comporta la combinazione di aspetti legati alla percezione (*place branding* e marketing relazionale) con aspetti legati alle logiche aziendali (marketing territoriale, management, teoria delle risorse e catena del valore).

Il processo di costruzione creativa dell'identità di un luogo può essere innescato dalla convergenza di interessi degli operatori economici e della comunità in modo da arricchire i vari *landmark* di un valore complesso. Tale valore deve essere in grado di superare gli approcci tradizionali nel processo di produzione del patrimonio urbano per garantire uno sviluppo locale sostenibile.

L'approccio UNESCO (HUL Recommendation, 2011) parte infatti proprio da una combinazione di strumenti tradizionali e innovativi (*civic engagement, knowledge and planning, financial tools, etc.*) orientati alla capacità (*capacity-building*) di coinvolgere e responsabilizzare i principali stakeholders (comunità, *decision-makers*, professionisti e managers) per definire e perfezionare strategie locali, obiettivi, quadri d'azione e schemi di mobilitazione delle risorse.

Il problema, infatti, riguarda proprio la gestione delle risorse che offre un territorio e quelle che potenzialmente potrebbe costruire (offerta e domanda) attraverso una visione illuminata e strategica alla piccola e grande scala. Esperienze di partecipazione legate a nuove forme di imprenditorialità ed economie civiche diffuse sul territorio risultano uno degli strumenti consolidati nei paesi anglosassoni e del Nord Europa per la rigenerazione di interi tessuti urbani.

Le risorse prese singolarmente non producono valore per la città ma devono essere opportunamente combinate al fine di creare valore superiore per determinarne il vantaggio competitivo. In questo contesto, entra in gioco il paesaggio storico urbano (HUL Recommendation, 2011), inteso nella sua accezione materiale e immateriale, la cui valorizzazione consente alla città di competere nello scenario nazionale ed internazionale grazie al carattere di unicità del patrimonio che la contraddistingue.

La *resource-based view*, affermata in campo economico dalla metà degli anni '80, ha evidenziato come lo sviluppo coordinato di un sistema di risorse e competenze possa costituire il successo di una strategia.

A partire dalla *resource-based view* e col progredire dell'era del capitalismo cognitivo (Corsani et al., 2002), in cui la capacità di produzione materiale (tipica del capitalismo industriale) non costituisce fattore di differenza strategica, si fa riferimento a fattori immateriali quali innovazione, brand e flessibilità. Con il focus di anticipare la concorrenza (innovazione) e adattarsi continuamente alla domanda di mercato (flessibilità), il brand costituisce la nuova istituzione dell'economia dell'informazione come la fabbrica lo era nell'economia industriale (Arvidsson, 2010).

La necessità di ripensare in maniera più flessibile ed innovativa il rapporto tra economia e territorio mette in discussione l'efficacia di alcuni strumenti tradizionali di pianificazione urbana, di management delle risorse territoriali e di promozione economica attraverso l'architettura. Le soluzioni sono da indagare all'interno dei tre differenti livelli di *governance* – strategico, tattico e operativo – che possono essere individuati per gestire la transizione verso nuovi assetti organizzativi delle città (L. Fusco Girard, 2013; Luigi Fusco Girard & Nijkamp, 1997; Rotmans & Loorbach, 2008).

Allo scopo di dimostrare come approcci innovativi di valorizzazione e costruzione dell'identità del patrimonio urbano possano costituire attività produttiva sono stati selezionati i casi di Rotterdam e Torino. Questi due casi sono particolarmente significativi per come capacità di gestione e coordinamento, ricerca e formazione hanno costituito elementi di rilancio efficace dell'internazionalizzazione del prodotto/città nello scenario globale.

### 4 | *Due best practices di place branding strategy: Rotterdam e Torino*

L'approccio utilizzato per lo studio di queste due best practices vuole mettere in luce l'efficienza di un modello di gestione del patrimonio legato al management strategico delle peculiarità locali (*place branding strategy*), che ha consentito in questi due casi di trasformare le criticità in nuove risorse (da aree industriali dismesse ad aree della ricerca e della creatività).

Si vuole quindi studiare le due pratiche mettendo a confronto le seguenti caratteristiche:

- il contesto delle due aree industriali;
- la *vision* delle due *place branding strategies*;
- il processo per rendere efficace e operativa la strategia di *place brand*;
- gli impatti sulla rigenerazione urbana.

#### 4.1 | Il caso di Rotterdam

Sin dal 1970 Rotterdam costituisce un esempio di approccio alla rigenerazione urbana incentrato su forti strategie *market oriented* (Mak & Stouten, 2014) che hanno riguardato cinque campi di attività: lavoro, educazione, sicurezza, qualità della vita e cura della salute.

Negli ultimi anni è diventato cruciale nelle politiche di gestione urbana il focus di lavorare ad un'immagine di città dalla forte economia e dalla grande capacità di accoglienza turistica e residenziale (Rotterdam Urban Vision Spatial Development Strategy 2030, 2007), orientando le strategie di pianificazione verso lo sviluppo del sistema città-porto all'interno del mercato mondiale.

Il porto di Rotterdam (con un'area di circa 10.570 ha che include 5.167 ha di aree industriali), oltre ad essere il più grande porto d'Europa, è uno degli snodi più importanti di flussi commerciali provenienti da tutto il mondo. Dal 1993 sono stati realizzati molti piani strategici legati al sistema città-porto come: il Port Plan 2010, il Port Plan 2020 e il Port Vision 2030. La vision (*Global hub & Europe's industrial cluster*) del piano del porto 2030 è il risultato di un'efficace strategia di *place branding* (*Rotterdam Brand Strategy*) che mostra come un approccio coordinato alle attività di marketing delle città possa promuovere l'immagine internazionale attraendo visitatori, aziende, cittadini e studenti (Rotterdam brand strategy, 2008).

Il marketing della città è considerato una responsabilità condivisa che considera i diversi interessi degli stakeholders in un'unica visione: "One city, one story!". In questo contesto la strategia di brand di Rotterdam diventa il punto di partenza dei piani urbani, economici e sociali della città, come compito strutturale per tutti i dipartimenti di marketing, comunicazione e strategia del comune di Rotterdam.

Tutte le organizzazioni e le fondazioni che si occupano di marketing nella città nel proprio "core business" attraverso oltre il 25% di finanziamento pubblico si concentrano su 6 obiettivi:

- centralità del ruolo del consumatore, il pubblico di riferimento (ruolo cruciale di servizi e accoglienza);
- intensificare la cooperazione con le realtà industriali e commerciali di Rotterdam;
- incrementare la consapevolezza nazionale e internazionale del brand di Rotterdam;
- enfatizzare le qualità e potenzialità della città;
- aumentare la qualità dell'offerta della città;
- rafforzare l'identità interculturale (174 nazionalità presenti sul territorio).

La sincronizzazione tra i vari gruppi di riferimento coinvolti in questo processo è essenziale ed il coordinamento (*governance* = cooperazione) è affidato al *Chief Marketing Office Rotterdam* che ha il ruolo di gestire i partenariati rivolgendosi a quattro gruppi target di utenza: residenti, imprese e investitori, visitatori e studenti (figura 1).

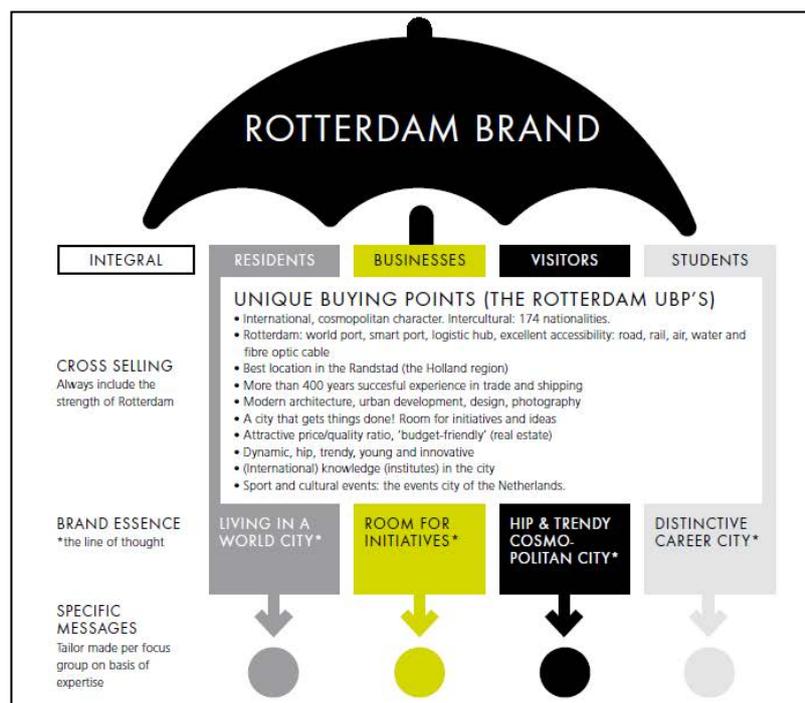


Figura 1 | Rotterdam brand umbrella.  
Fonte: Rotterdam brand strategy, 2008.

La strategia vuole supportare e rafforzare la politica strategica “City Vision Rotterdam, spatial development strategy 2030” (gennaio 2007), focalizzandosi sull’obiettivo di far emergere la città di Rotterdam come la più importante città portuale d’Europa nel campo della conoscenza e innovazione. Dal punto di vista economico, gli impatti quantitativi (diretti e indiretti) del complesso portuale di Rotterdam, in termini di valore aggiunto e occupazione, sono riportati nella tabella 1 seguente che mostra i dati per il 2008 (l’anno più recente disponibile):

Tabella 1 | Impatti quantitativi del sistema portuale (Port Vision 2030).

Direct added value € 15.5 billion;
Indirect added value € 6.7 billion;
Direct and indirect added value 3,3 % of GNP;
Direct employment 90.000 people;
Indirect employment 55.000 people;
Annual average business investment 1.5 billion.

L’importante presenza di aziende legate al settore container (Port vision 2030, 2011) ha ottimizzato le catene di approvvigionamento attraverso la pianificazione e la gestione del traffico (si evitano trasporti non necessari e le modalità e il tipo di carico sono coordinati in modo corretto), riscontrando un impatto positivo anche in termini di emissioni di inquinamento.

Inoltre negli ultimi anni il progress report Port Vision 2030 del 2014 ha dimostrato che le trasformazioni del porto hanno avuto diversi impatti anche in relazione al volume di investimenti, al grado di soddisfazione degli stakeholders e all’accessibilità. Il volume medio di investimento relativo al mondo imprenditoriale del porto nel periodo dal 2004 al 2011 è cresciuto di oltre il 200%. Uno studio del 2012 riguardante il grado di apprezzamento degli utenti rispetto al porto ha rivelato che i soggetti interessati (imprese portuali, associazioni di settore, associazioni ambientaliste, azionisti, governo nazionale e autorità regionali) sono soddisfatti del porto tanto da attribuire un voto medio di 7,8 (scala 1-10) ad esso (figura 2).

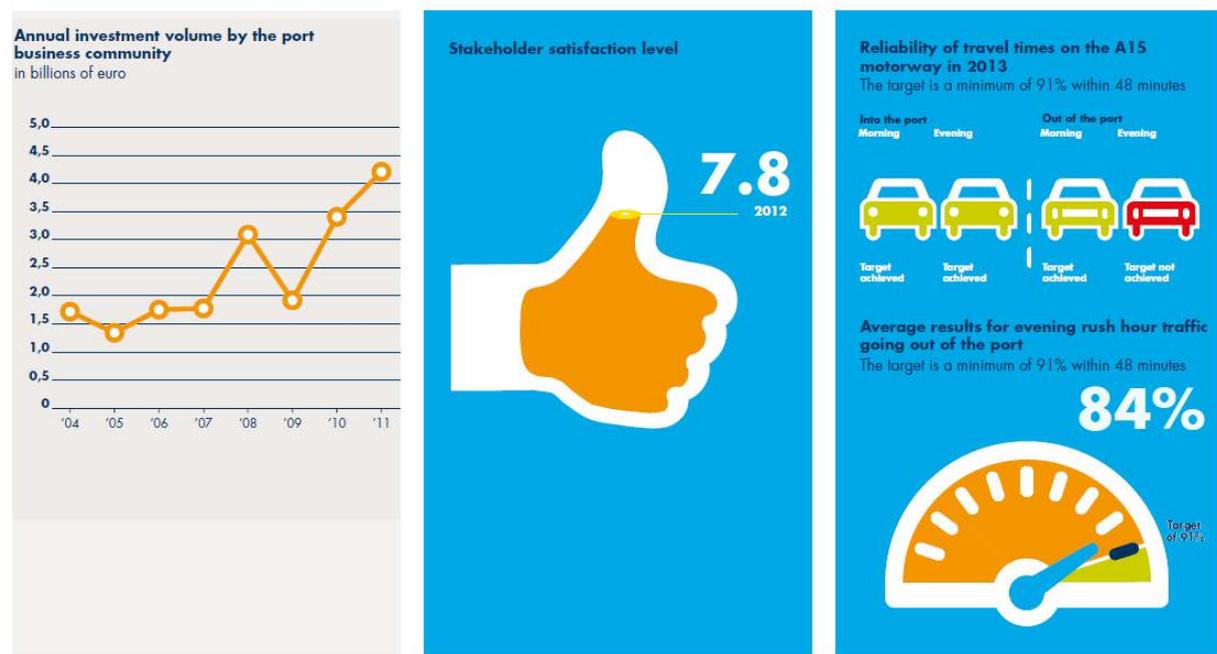


Figura 2 | Volume di investimenti, soddisfazione degli stakeholder e accessibilità.  
Fonte: Progress report Port Vision 2030, 2014.

Nel complesso l’analisi degli impatti quantitativi e qualitativi della rigenerazione urbana legata al porto di Rotterdam ha evidenziato come la costruzione di un’adeguata strategia di brand, condivisa e riconosciuta dalla comunità, possa costituire il successo di una città nello scenario nazionale ed internazionale.

#### 4.2 | Il caso di Torino

Per quanto riguarda il processo di brand a Torino (Vanolo, 2008), è necessario sottolineare che la promozione dell'immagine della città è un fenomeno che nasce nel corso del 1980 e all'inizio del 1990, dai dibattiti promossi da importanti istituzioni culturali locali (Fondazione Agnelli, Ires Piemonte, Fondazione San Paolo), ma non dal governo urbano. In passato tra le immagini ipotetiche per il futuro vi sono quelle di MITO (un'idea di forte integrazione funzionale con Milano lungo un asse di 130 km), GEMITO (stessa operazione, ma includendo Genova), Terreno Meccatronica (una regione meccanico - elettronica non solo per le produzioni di automobili), e Torino Technocity (che promuove le tecnologie ICT). Durante il 1980, tali immagini (MITO, GEMITO, Terreno Meccatronica, ecc.) hanno portato alla luce altre industrie manifatturiere quali vocazioni per una nuova immagine della città, ma verso la fine del 1990, dopo una difficile crisi industriale, si sono messe in discussione tali forme di produzione in città.

Il cambio di scenario condusse ad abbandonare l'identità industriale e ad essere alla ricerca di nuove immagini creative e dinamiche per la città. Il tentativo emergente di costruire un processo di branding innovativo risulta ad esempio evidente nella scelta di riferirsi alla città, non come Turin, ma come Torino, indipendentemente dalla lingua (Owen, 2006), e di associarla frequentemente con lo slogan "sempre in movimento" (figura 3). Messaggi di questo tipo sono stati ampiamente promossi attraverso molti mezzi di comunicazione, con l'installazione di più di 7000 striscioni e manifesti e 3000 bandiere in tutta la città.



Figura 3 | Torino slogan agenzia pubblicitaria Armando Testa.

L'implementazione di questo processo orientato verso una strategia sempre più efficace di *city branding* si concretizza in particolare nel primo piano strategico della città (approvato nel 2000), chiamato Torino Internazionale. L'elaborazione del piano è stata organizzata dall'associazione omonima, includendo originariamente 60 partners (oggi 120) tra i quali il sindaco di Torino e degli altri comuni della zona, enti, accademie, fondazioni culturali e altri soggetti pubblici, imprese private.

Il processo di brand è strettamente collegato a quello piano di Torino Internazionale che includeva 6 linee strategiche e 84 azioni concrete. Il piano, con le indicazioni relative alle risorse da mobilitare e al tempo necessario per realizzarlo, è stato elaborato attraverso tre fasi: in primo luogo, il coinvolgimento di accademie e enti di ricerca invitati a diagnosticare la situazione di Torino; poi, la costruzione di gruppi di lavoro tematici che, insieme ai rappresentanti della società civile, hanno lavorato sulla definizione di linee strategiche e azioni concrete, nonché al miglioramento delle reti di cooperazione e informazione tra operatori. I tre obiettivi generali del piano strategico si riferivano al focus di promuovere l'internazionalizzazione, ma anche allo sviluppo di una capacità organizzativa della città da parte della collettività per la costruzione di una visione condivisa del suo futuro, e di indicare questa visione condivisa attraverso una pluralità di azioni concrete in diversi settori, molti dei quali finanziati attraverso i fondi strutturali europei.

Ad incrementare questo processo di riappropriazione di un'identità urbana condivisa, la più importante opportunità è avvenuta nel 2006 con i Giochi Olimpici Invernali grazie ai quali la città ha ospitato circa 1,1 milioni turisti mostrando comunque un trend positivo rispetto ai pre-anni olimpici (Comitato Rota, 2008). Per comprendere le dinamiche che hanno portato al cambio di immagine di Torino da città industriale a città creativa è necessario concentrarsi sul processo avvenuto per la costruzione della sua immagine, determinando in quale misura la "nuova" Torino si trova all'interno del regno della creatività. A tal proposito di seguito viene riportata una tabella (figura 4) nella quale sono stati sintetizzati alcuni criteri (Vanolo, 2008) per la classificazione delle varie iniziative e campagne promozionali proposte dalla città per la costruzione di un brand creativo. Lo schema distingue tre dimensioni di trasmissione del messaggio, sottolineando la dimensione fisica e visiva (per esempio, fotografie o immagini di punti di riferimento specifici), la dimensione narrativa (discorsi, slogan), e la costruzione di riferimenti specifici alla creatività e la cultura a Torino attraverso gli eventi.

General ideas	Components		
	Visual and physical elements	Slogans and narrations	Events
<i>Buzz</i>	Pictures of crowded places, bars, and clubs ( <i>Figure 4</i> )	Various marketing materials; [...] a thousand opportunities for seeing friends, getting together, dancing, staying out late	No specific events
<i>Art</i>	Visual marketing materials, new art installations ( <i>Luci d'artista</i> ), enhancement and promotion of the old baroque heritage	Various marketing materials; <i>Torino is a city of art de vivre and fun, an intelligent and worldly cultural capital</i>	Several art events (music, cinema, theater, visual arts, etc.)
<i>Diversity</i>	Visual materials showing people from different parts in the world, particularly linked to tourism and specific events like <i>Terna madre</i> ( <i>Figure 5</i> )	No specific references to diversity or tolerance	Events: <i>Terna madre</i> , world meeting of food communities; <i>From Sodom to Hollywood</i> , Turin International Gay and Lesbian Film Festival
<i>Nightlife</i>	Several pictures displaying night "movida," clubs, and crowded places	Various marketing materials; <i>Torino [...] is also shows, cabaret, literary cafes, street festivals, dance, clubs</i>	Events: <i>Notte bianche</i> (all-night-long parties across the city)
<i>Public spaces</i>	Images of public spaces, for example parks, but also creation and promotion of new public spaces ( <i>Atrium, Palaisozaki</i> )	References to gathering spaces; <i>Piazza Castello, Piazza San Carlo, Piazza Vittorio Veneto and Piazza Bodoni have become splendid pedestrian gathering places</i>	Events: <i>Traffic</i> , summer music festivals in urban parks
<i>Higher education</i>	No specific images	References to universities and polytechnic schools	<i>Night of the researchers</i> event, offering a closeup of the world of research; <i>Universiadi 2007</i> international sport Olympics
<i>Other (commodities: food and wine)</i>	Many visual marketing materials	Various marketing materials; <i>Enjoying good food and drink is undoubtedly an important part of Torino's culture</i>	Many events: <i>Cioccolato</i> , <i>Capital of books</i>

Figura 4 | Processo di costruzione del brand di Torino. Fonte: Vanolo, 2008.

La quantità di eventi e promozioni sul territorio dimostrano un'attenzione visibile al branding creativo, per cui non sorprende che il secondo piano strategico dell'Area Metropolitana (Torino Internazionale, 2006) proponga, tra i suoi 12 assi di intervento, la promozione della creatività (Martina, 2006).

La costruzione dell'immagine è stata successivamente supportata da interventi concreti su infrastrutture fisiche, sulle politiche, e sugli eventi culturali e non, con notevoli impatti qualitativi e quantitativi sulla rigenerazione della città. Tra questi ne sono alcuni esempi le nuove strutture progettate da prestigiosi architetti internazionali (ad esempio, Atrium, da Giugiario Architettura, o Palaisozaki, da Arata Isozaki), la realizzazione (ed il miglioramento) di musei locali (le istituzioni più importanti, in termini di flussi di visitatori, sono i musei del Cinema, il museo egiziano, e la Venaria Reale), il supporto delle fondazioni d'arte locali, le installazioni artistiche in differenti parti della città (per esempio, la luci sculture-Luci d'Artista, Giochi di luce, e sistemi di illuminazione progettati da artisti, o installazioni di Mario Mertz), e l'organizzazione di eventi (mostre d'arte, l'evento Capitale del libro, Capitale Mondiale del Design 2008).

Nel complesso gli impatti qualitativi sulla rigenerazione urbana hanno evidenziato come questo processo di brand (in costruzione) sia un potenziale elemento di rilancio della città in termini di nuove imprenditorialità, economie e posti di lavoro. La definitiva riuscita di tale percorso dovrà partire da un'inversione di rotta dei tradizionali modelli capitalistici industriali per orientarsi in maniera netta verso nuove forme di sviluppo più flessibili e dinamiche.

Le prospettive di questo sviluppo della città sono state recentemente definite nel terzo Piano Strategico, "Torino Metropoli 2025", il nuovo progetto di sviluppo economico e sociale per il futuro di Torino e della sua dimensione metropolitana.

## 5 | Conclusioni e *follow up* della ricerca

Rotterdam e Torino costituiscono due *best practices* di valorizzazione dell'offerta e costruzione di nuova domanda territoriale particolarmente significative per la capacità di costruire relazioni in una catena strategica di risorse e competenze messe a sistema per costruire un efficace processo di *place branding*.

Tale connettività strategica diventa cruciale in quanto non riguarda solo aspetti materiali (infrastrutture fisiche di collegamento) ma anche e soprattutto immateriali (ricerca e formazione, sistemi di accoglienza, specificità locali, nuova imprenditoria della classe creativa) che sono tarati di volta in volta secondo la tipologia di utenti target a cui si fa riferimento. Capacità di coordinamento tra differenti interessi e soggetti coinvolti diventa elemento chiave nella valorizzazione di un patrimonio urbano che si trasforma in maniera creativa e innovativa.

I casi di Rotterdam e Torino, così come svariati casi nazionali ed internazionali, sono esemplificativi di come il nuovo paradigma di sviluppo economico sia strettamente legato al ruolo centrale della conoscenza e della rete di relazioni. Le nuove relazioni nel campo della pianificazione e del design dimostrano una sempre maggiore attenzione ad un'economia della informazione e al valore sociale del prodotto città e quindi a delle logiche di marketing territoriale e *place branding*.

Il focus della ricerca è quello di dimostrare come modelli di management e marketing applicati agli strumenti di pianificazione legati alla rigenerazione urbana possano accrescere la consapevolezza del patrimonio storico urbano (*genius loci*) e di conseguenza nuova produttività attraverso strategie "*glocal*".

Questa prospettiva può risultare efficace se vengono applicati modelli di *place branding* che sono in grado di definire le preferenze (i bisogni) degli utenti target, sperimentando connessioni e legami suggeriti dai brand, dai prodotti e dai servizi che riguardano il paesaggio storico urbano.

Elemento chiave è una connettività strategica in grado di riattivare risorse, inclusione sociale, salvaguardia partecipativa del paesaggio migliorando le capacità di gestione da parte dei principali attori della città. In questo senso, la comunità è vista come un'infrastruttura sociale in grado di conoscere e rigenerare il patrimonio urbano accrescendo competenze, capacità di innovazione, creatività e coordinamento.

Il *follow up* di questa ricerca sarà costituito dalla selezione di un'area urbana a livello locale che abbia una forte identità riconosciuta dalla comunità, al fine di sperimentare un processo di valutazione legato al *place branding*. Tale processo potrà essere un primo strumento per la costruzione di un nuovo modello di governance finalizzato alla rigenerazione di tessuti di patrimonio storico urbano.

### Riferimenti bibliografici

- Arvidsson A. (2010), *La marca nell'economia dell'informazione. Per una teoria dei brand*, FrancoAngeli, Milano.
- Ashworth G. J., Graham B. (2005), *Senses of place, senses of time*, Ashgate.
- Atkinson R., Bridge G. (2004), *Gentrification in a global context*, Routledge, New York.
- Braun E. (2008), *City Marketing: Towards an integrated approach*, Erasmus University, Rotterdam.
- Caroli M. G. (1999), *Il marketing territoriale*, FrancoAngeli, Milano.
- Comitato Rota (2008), *Solista e solitaria*, Torino.
- Esposito G., Trillo C. (2014), "Valorizzazione del patrimonio storico-architettonico e promozione d'impresa: il caso the Brewery, Boston", in *BDC*, n. 1, vol. 14, pp. 145-164
- Fusco Girard L. (2013), "Toward a Smart Sustainable Development of Port Cities/Areas: The Role of the "Historic Urban Landscape" Approach", in *Sustainability*, n. 10, vol. 5, pp. 4329-4348.
- Fusco Girard L., Nijkamp P. (1997), *Le valutazioni per lo sviluppo sostenibile della città e del territorio*, vol. 74, FrancoAngeli, Milano.
- Girardet H. (2014), *Creating regenerative cities*, Routledge.
- Gold J. R., Ward S. V. (eds. 1994), *Place promotion: the use of publicity and marketing to sell towns and regions*, John Wiley & Sons Ltd.
- Imrie I., Raco M. (eds., 2003), *Urban Renaissance? New labour, community and urban policy*, The Policy Press, Bristol.
- Lipparini A. (a cura di, 2007), *Economia e gestione delle imprese*, Il mulino, Bologna.
- Mak A., Stouten P. (2014), "Urban regeneration in Rotterdam: economic and social values" in *European Spatial Research and Policy*, n. 1, vol. 21, pp. 101-122.
- Martina A. (2006), *Comunicare la città: il caso di Torino olimpica*, Mondadori, Milano.
- Owen J. (2006), "From "Turin" to "Torino": Olympics put new name on the map", in *National Geographic News*.
- Paddison R. (1993), "City marketing, image reconstruction and urban regeneration", in *Urban Studies*, n.2, vol. 30, pp. 339-349.
- Porter M. E. (1985), *Competitive advantage: creating and sustaining superior performance*, The Free Press, New York.
- Roberts P., Sykes H. (eds., 1999). *Urban regeneration: a handbook*. Sage.
- Rotmans J., Loorbach D. (2008), "Transition management: reflexive governance of societal complexity through searching, learning and experimenting", in *Managing the Transition to Renewable Energy*, pp. 15-46.
- Skinner H. (2011). "In search of the genius loci: The essence of a place brand", in *The Marketing Review*, n. 3, vol. 11, pp. 281-292.
- Smith N., Williams P. (2013), *Gentrification of the City*, Routledge, New York.
- Teece D. J., Pisano G., Shuen A. (1997), "Dynamic capabilities and strategic management", in *Strategic Management Journal*, vol. 18, pp. 509-533.
- Van den Berg L., Braun E. (1999). "Urban competitiveness, marketing and the need for organising capacity", in *Urban Studies*, n. 5/6, vol. 36, pp. 987-999.
- Vanolo A. (2008), "The image of the creative city: Some reflections on urban branding in 'Turin'", in *Cities*, n. 6, vol. 25, pp. 370-382.

## **Sitografia**

UNESCO Recommendation on the Historic Urban Landscape, (2011)

[whc.unesco.org/en/activities/638](http://whc.unesco.org/en/activities/638)

Port Vision 2030, (2011)

[www.portofrotterdam.com](http://www.portofrotterdam.com)

Progress report Port Vision 2030, (2014)

[www.portofrotterdam.com](http://www.portofrotterdam.com)

Rotterdam brand strategy, (2008)

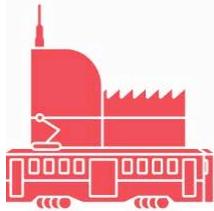
[www.rotterdamworldbrand.nl/](http://www.rotterdamworldbrand.nl/)

Rotterdam Urban Vision Spatial Development Strategy 2030, (2007)

[www.rotterdam.nl](http://www.rotterdam.nl)

Piano Strategico “Torino Metropoli 2025”

[www.torinostrategica.it/](http://www.torinostrategica.it/)



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Nuovi orizzonti del consumo e fine dell'autenticità. Prospettive di sviluppo urbano sostenibile nell'era della *customer e tourism experience*

**Daniele Demarco**

Consiglio Nazionale delle Ricerche  
Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo  
Email: [d.demarco@iriss.cnr.it](mailto:d.demarco@iriss.cnr.it)  
Tel: 0812470974

### Abstract

L'era attuale, quella «tardo-capitalismo» è essenzialmente caratterizzata dall'«esagerazione» dei consumi (Alvi, 1989). Ciò significa che oggi, come mai nei secoli passati, il consumo si dispone al centro delle attenzioni della comunità. Dal consumo dipende, infatti, la *produzione*; dalla produzione il *lavoro* e dal lavoro il *benessere* che declinato nelle fattispecie dei *servizi*, delle *assistenza* e delle *tutele* dà la misura del funzionamento e della superiorità del sistema democratico. Per mantenere in vita questo sistema siamo, dunque, tenuti a *consumare*. Ma se il consumo —e, cioè, il distruggere, il dissipare— diviene, oggi, un'impresa propedeutica alla *salvezza* del nostro mondo, come potremmo coniugare la ricerca di questa salvezza con la pratica che del *consumo* rappresenta proprio il contraltare e, cioè, la pratica del *costruire*, del pianificare, del progettare? In senso più specifico, anche la difficile sfida di dare forma a nuovi ambienti urbani si scontra oggi con l'inesorabile tendenza a consumarli dall'interno. Le nostre città, sottoposte alla pressione del consumo, tendono ad esser concepite sempre più come destinazioni di un turismo orientato all'*esperienza* e sempre meno come depositarie di valori identitari (Settis, 2014). Inoltre le innovazioni che a ritmi sempre più serrati trasfigurano il loro volto tendono trasformarle in «gigantesche officine di forme» che, però, «in quanto città non possiedono alcuna forma» (Jünger, 1932: 154). Come preservare allora la forma della città? E soprattutto come farlo senza porre anche in questione le tendenze generali del nostro tempo? Come, insomma, produrre; come conservare; dove e perché innovare affinché il consumo non abbia come effetto estremo la consumazione di tutto e, cioè, la prospettiva della *fine*? È all'interno di questo quadro teorico che si sviluppa la nostra riflessione sul destino della città nell'era del tardo capitalismo. Centrale sarà il concetto di *esperienza*.

**Parole chiave:** sustainability, tourism, identity.

### Cos'è l'esperienza oggi?

Quando si prova a dar ragione dell'ampia gamma di significati impliciti al termine *esperienza* si avverte spesso la frustrante sensazione di inciampare in definizioni troppo astratte, troppo sfuggenti, troppo vaghe. Definizioni alle quali difetta sempre qualcosa sul piano dell'incisività. Il filosofo Hans Blumenberg ha paragonato simili definizioni a delle «metafore». (1979). Ricorriamo ad esse tutte le volte in cui il linguaggio non riesce a sopportare tutto il peso dei significati che vorrebbe esprimere a parole. Ciò accade, ad esempio, quando proviamo a dar forma discorsiva a degli orizzonti di conoscenza troppo problematici. Il *sacro* è uno di questi orizzonti e anche la *natura* o l'*infinito*.

Anche l'*esperienza*, come vedremo, rientra in questo novero. Non è certo un caso che nel tentativo di chiarire al lettore la loro peculiare idea di esperienza, Pine e Gilmour i pionieri dell'*Experience economy* finiscano per ricorrere, loro malgrado, a un'immagine figurata: una metafora, appunto. Raccontano, infatti, di una coppia —marito e moglie— che arriva a Venezia e appena raggiunge l'albergo chiede al portiere dove, in quale piazza o calle possono cogliere l'autentica atmosfera della città. Il portiere li indirizza senza

esitazione in Piazza San Marco, presso il celebre *Caffè Florian*. Qui la coppia si siede sotto il porticato, si gode la frizzante aria del mattino, sorseggia il caffè e si immerge nello spirito di una delle più affascinanti città del vecchio mondo. Un'ora dopo, ecco il conto. A questo punto la coppia scopre che quel semplice caffè è costato più di quindici dollari. Ne valeva la pena? La risposta è sì: «Assolutamente!» (Pine & Gilmour, 1999).

Ecco: secondo Pine e Gilmour, sarebbe questa un'esperienza propriamente intesa. Non l'oggetto di consumo in sé —nel nostro caso un caffè—, bensì il *come*, il *dove* e *con chi* assaporarlo. In questo senso, l'esperienza non è, dunque, qualcosa che si possa definire succintamente, ma piuttosto una complessa articolazione di fattori —ambientali, formali, sociali— che contribuiscono a dare forma —e soprattutto valore— a una situazione.

### **L a nascita dell'*Experience economy***

La tendenza alla spettacolarizzazione è implicita a tutte le pratiche di consumo (Türche, 2012). Di conseguenza l'attuale società dei consumi si presenta anche sotto la veste di una «società dello spettacolo» (Debord, 1967). Dalla metà anni '90 in seguito alla crisi dell'economia industriale e dei servizi, questo combinato di consumismo e spettacolarizzazione sembra avere spianato la strada a un nuovo orizzonte di mercato: il cosiddetto mercato —o *economia*— delle *esperienze* (Pine & Gilmour: 1999). Di esperienze esiste, oggi, una grande domanda. E il perché possiamo spiegarcelo solo alla luce di un impoverimento delle esperienze ultime rispetto a quelle del passato, quando dopo la Grande guerra, la rivoluzione del 1917, la crisi del 1929 e l'avvento dei fascismi; o dopo la caduta del muro di Berlino e la fine del mondo bipolare si è creduto che non ci fosse più nulla da «sperimentare». Una «povertà» di esperienze che ne alimenta il bisogno. E, con il bisogno, emerge quella domanda che è naturale presupposto dell'offerta di mercato. A questa domanda il mercato sembra corrispondere, oggi, attraverso l'offerta di *esperienze* dall'alto contenuto emozionale. Si definisce, così, tutto un *experience management* teso a prescrivere tecniche per «abbagliare i sensi, colpire il cuore, stimolare la fantasia e la mente, descrivendo come produrre impressioni nei clienti, attraverso tutte le leve o «indizi» di cui l'impresa può disporre (prodotti, servizi, personale, ambiente fisico, prezzi, canali di vendita, comunicazione, packaging, marca)» (Rescigniti, 2004: 20).

Che l'esperienza possa contemplare poi anche un valore *gnoseologico* oltre che *sentimentale* questo lo si afferma più in linea di principio che nella concretezza di una prassi operativa. Infatti, sebbene in teoria si riconosca «la natura complessa dell'esperienza di consumo, con le relative dimensioni di tipo cognitivo, affettivo, sensoriale», in realtà si tende a dare «attenzione prevalente, se non esclusiva, solo alle due seconde dimensioni» (Rescigniti, 2004: 22). Si dice, ad esempio, che l'esperienza —ciò a cui tende realmente ogni consumatore— prende forma «*through activities*» (Abbott, 1955: 40) e, in ogni caso, in una prassi che invoglia a scavalcare il rigoroso calcolo razionale. Di questa prassi si evidenzia, inoltre, il carattere di *extra-ordinarietà* (Cohen, 1972; Mac Cannell, 1973; Turner & Ash, 1975). Una straordinarietà che è giudicata fonte di *coinvolgimento* (Csíkszentmihályi, 1997) e alla cui manifestazione concorrono, secondo Holbrook & Hirschmann (1982), agenti inconsci —«*fantasies*»—, emozionali —«*feelings*»— edonistici o giocosi —«*fun*»—. Agenti che, in ogni caso, inducono la percezione di un mutamento nello «stato mentale» (Otto & Ritchie, 1996) cui si collega, anche, una sorta di *reazione* o di risposta da parte del soggetto (Barry *et al*, 2002). Studi relativamente più recenti si sforzano, infine, di enucleare i requisiti di una «*well-designed experience*» (Pullman & Gross, 2004) indicando, fra questi, la capacità di contribuire all'instaurazione di un rapporto di «*loyalty*» tra azienda e consumatore. A tal fine si giudica, appunto, decisiva la valorizzazione della componente emozionale. Di conseguenza, quanto più un'esperienza sarà coinvolgente ed emotivamente attrattiva, tanto più essa si approssimerà al conseguimento del proprio *optimum*, vale a dire la creazione di un plus-valore direttamente fruibile e spendibile sul mercato.

Rispetto a questa linea di interpretazione che è prevalente nel *customer experience management* di scuola Nord-Americana sono state formulate tutta una serie di critiche. Riprendendo la grande lezione di Wilhelm Dilthey —filosofo e padre dello *storicismo* tedesco—, l'antropologo britannico Victor Turner ha, ad esempio evidenziato come l'enfasi posta soltanto sulla prima delle due accezioni sia funzionale alla produzione di *valore* —nel nostro caso un valore economico—, ma non a quella di *significato* vale a dire ciò che ci orienta e ci da pratica direzione nel quotidiano (Turner, 1985). Di conseguenza quanto più l'esperienza sarà carica di valore emozionale tanto peggio ci disorienterà. Specchio di questo disorientamento è secondo Türche (Türche, 2002) l'eccitazione della società contemporanea. Un'eccitazione che presiede alla trasvalutazione del senso delle cose. Nei secoli passati l'esperienza ha, infatti, sempre assunto a una sorta di ruolo pedagogico. Il suo ruolo era quello di insegnare (De Matteis, 2014). Non, però, a parole, bensì mettendo

alla prova. Il che aveva gran senso in una società come quella antica fondata sul dolore —il coraggio di affrontarlo— piuttosto che sul benessere e la felicità per il maggior numero. Oggi, per esperienza, si intende, invece, lo straordinario, il *sensazionale*, laddove anche il termine *sensazione* non è più inteso nell'accezione classica di *percezione*, bensì sotto il prospetto dello sconvolgente, del mirabile e dello spettacolare (Türche, cit.). Produrre un'esperienza spettacolare, valorizzare e spettacolarizzare quella tradizionale, rendere appetibile e spendibile un'esperienza. Sono, dunque, queste le parole chiave di tutta una nuova gamma dell'offerta economica.

### **L'Economia delle esperienze applicata al turismo**

Secondo Abraham Pizam (2010), la creazione di esperienze rappresenta l'essenza stessa del settore turistico. I turisti viaggiano, infatti, per vivere esperienze ricche, uniche e memorabili e il vantaggio competitivo attribuito alle destinazioni deriva proprio dalla loro abilità a proporre un'offerta esperienziale di successo (Tsaur, Chiu & Wang, 2006). L'incontro tra l'offerta turistica e quella di esperienze promette, dunque, grandi occasioni di sviluppo. Tuttavia esso non appare privo di contraddizioni. Come non sovrapporre all'autenticità delle destinazioni turistiche una sorta di seconda realtà, una realtà aumentata, trasfigurata —virtuale—? Una realtà —o autenticità— *rappresentata*? (MacCannell, 1973; 1976; 1992).

Ebbene, il fine delle grandi rappresentazioni turistiche produce dunque «paesaggi drammaturgici» (Baerenholdt, J., Framke, W., Larsen, & J., Urry, J., 2004: 51) laddove, per *dramma*, si intende, più propriamente, la teatralizzazione, la messa in scena di una realtà. In questi scenari ricchi di incanto —alla cui costruzione contribuiscono tanto gli architetti quanto gli operatori del sistema massmediatico— un visitatore può sperimentare il piacere celestiale di uno stile di vita improntato al benessere, al *comfort* e alla funzionalità (Ritzer, 1999). Ma tutto ciò che evoca il *thauma*, ciò che innesca terrore misto a invincibile curiosità, è qui prepotentemente espulso, esorcizzato. I vicoli bui fanno spazio a imponenti viali haussmanniani. I mercati fetidi e malsani, le chiese antiche e sconse alle cattedrali del commercio, dell'*entertainment* e dello spettacolo. Infine è la stessa suburra bukowskiana, città ricca di insidie e di pericoli, ma anche di poesia e di effervescente vitalità a cedere il passo a una city *smart* e funzionale in cui tutte le risorse sono accessibili attraverso infrastrutture telematiche e informative disponibili sia per il turista che per il residente. Una città, di certo, più sicura, più pulita, più ordinata. Ma è questa anche una città che tiene in sé tutta la complessità del reale? O non è, forse, soltanto una città da contemplare? Una città musealizzata e, talvolta, monumentalizzata? Il caso dei Sassi di Matera è, da questo punto di vista, emblematico. E si aggiunge ad altri ancora più noti.

### **Il destino delle destinazioni**

La città di Matera, capoluogo di provincia della regione Basilicata, sorge al confine tra l'altopiano delle Murge e la fossa scavata dagli affluenti del Bradano. Uno di questi affluenti, il torrente Gravina, delimita i margini dell'insediamento originario. Un insediamento costituito dai cosiddetti *Sassi*: il Caveoso, il Barisano e il Rione Civita. Si tratta di tre borghi. Borghi rupestri che, popolati sin dall'era paleolitica, hanno conservato intatto il loro aspetto primitivo. Difatti, tutto è qui scavato nella roccia. Esattamente come un tempo. Tra queste caverne ha preso forma, nel corso dei secoli, una cultura d'ineguagliabile sensibilità (La Cecla, 1998). Una civiltà che, a dispetto della propria arretratezza, ha saputo fare molto bene i conti con i problemi del «clima», dell'«esposizione» e dell'«organizzazione» (La Cecla, 1993: 22).

Ebbene, negli anni Cinquanta, arrivano i sociologi americani e definiscono «bestiale» la situazione a Matera. Quasi «ai limiti dell'invivibile» (La Cecla, 1998: 71.) Nel 1952 lo Stato italiano fa sgomberare i Sassi per motivi igienico-sanitari. Gli sfollati —circa ventimila— sono accolti in quartieri edificati a molti chilometri della città vecchia. Quartieri che, nel giro di pochi anni, diventeranno anche l'epitome «di una miseria di tipo prima sconosciuto». Quartieri spogli, anonimi e «incapaci di riprodurre il tessuto dei rapporti» preesistenti all'interno dei Sassi. Trascorrono quarant'anni e ci si accorge che la stessa area additata, prima, come tema scandalo rappresenta, invece, un importante esempio d'insediamento tradizionale: il prodotto di una cultura assai sensibile all'armonia tra ambienti umani e naturali. Nel 1993, i Sassi di Matera sono inseriti nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO. Riconoscimento che diverrà presto il volano per l'apprezzamento turistico dell'intera area. Dal 1999 al 2011 le strutture alberghiere passano, a Matera, da 8 a 24. Quelle extra-alberghiere da 3 a 100. Contestualmente l'arrivo dei visitatori italiani aumenta del 198%. Quello degli stranieri addirittura del 423% (dati citati in Buonincontri e Maggiore: 2010). Matera diviene, così, meta di turismo e il suo caso un fulgido esempio di come si possa incrementare il valore di una destinazione facendo leva sugli aspetti simbolici e più evocativi del paesaggio. In questo caso ad evocare

associazioni di alto impatto emozionale è l'elemento storico. Meglio ancora: quello preistorico dell'ambiente rupestre. Chi visita Matera è consapevole di immergersi in un tempo e in uno spazio alternativi al proprio. Un tempo e uno spazio che introducono a esperienze nuove. Matera intesa, dunque, come scenario. Scenario innanzitutto di esperienze. Esperienze coinvolgenti. Matera come monumento a cielo aperto. Un monumento da vivere prima ancora che da contemplare. Paradossale è, però, che a vivere la Matera storica siano, oggi, prevalentemente, i suoi visitatori –e, magari, solo per la fuggevole esperienza di un *week end*–. Mentre i suoi legittimi abitanti, relegati a margine della loro stessa città, sono costretti a osservarla come un punto ormai lontano.

E se lo stesso destino dovesse toccare, un giorno, a Venezia? Che fine farebbero gli abitanti? «I veneziani che dovessero restare nella città storica» sarebbero, allora, soltanto «pesci d'acquario da guardarsi col binocolo dall'alto dei grattacieli»? Tanto varrebbe, a questo punto, «obbligarli per regolamento a portare parrucca e crinolina, come fantasmi o comparse in un *theme park*» (Settis, 2014: 42). Lo stesso destino di alienazione è d'altronde, già condiviso dagli abitanti di tante destinazioni esotiche costretti a vivere, oggi, *sur l'oeil* di uno spettatore assai esigente e pretenzioso. Uno spettatore che esige di osservare ovunque –e soltanto– immagini d'immediata riconoscibilità.

D'altro canto quanto più un'immagine è familiare, tanto meglio essa è riproducibile. Riproducibilità che suscita, a sua volta, tutta una serie di aspettative. Innanzitutto di verifica. Si sceglie, infatti, «di andare in un posto perché in un certo senso si ha un'idea di come esso appare [...]; lo si è già visto in televisione, se ne sono già ammirate le immagini nelle riviste specializzate [...], si sono già lette le guide che ne presentano dettagliatamente l'atmosfera» (Aime & Papotti, 2012: 7). Altra cosa è l'autentica cifra di una destinazione turistica. Ciò che incarna quest'ideale di *autenticità* è, piuttosto, un complesso insieme di stratificazioni culturali. Alcune, sì, ben riconoscibili e familiari, ma altre ben più profonde e di difficile introduzione. Esistono, ad esempio, delle profonde connessioni tra la cultura dell'Egitto e quella ellenistica o romana –poi assorbite nell'orizzonte della cultura islamica–, ma sono anche connessioni assai complesse e difficilmente riproducibili in una rappresentazione di forte impatto mediatico. Più funzionale è associare, invece, la cultura dell'intero Egitto al suo solo tratto *egizio* –circostanziato, cioè, all'epoca degli antichi faraoni–, far di tutto l'Egitto una *Valle dei re*. Naturalmente, dai tempi di Cheope e Micerino, la storia ha fatto il proprio corso. L'Egitto è entrato nell'orbita di dominatori stranieri. E ogni dominatore ha, qui, impiantato tracce monumentali. Ma è principalmente il richiamo delle Piramidi ad attrarre, oggi, turisti da ogni angolo del mondo. D'altro canto la prospettiva del visitatore è sempre vincolata a un punto di vista molto soggettivo (Aime & Papotti, 2012). Della complessità degli strati culturali di una destinazione il turista non potrà mai cogliere l'intero campo di significato. Al più, nel breve tempo di un'escursione, egli potrebbe, rappresentarsene uno piccolo spaccato (Leed, 1991). La questione è, però, che proprio nel momento in cui questo spaccato diviene *landmark* di successo –successo misurabile soprattutto sul parametro dell'impatto mediatico–, esso acquisisce anche maggior rilievo e visibilità del contesto di riferimento. Diviene, cioè, quella che, in genere, si definisce una *pars pro toto*: non la parte che sta in relazione al tutto, ma un singolo tassello che si sovrappone all'interezza del mosaico e che, di fatto, ne pone in ombra la visione generale. Ecco, allora, che, nell'applicazione di una strategia promozionale, l'elemento esotico e stravagante della cultura indiana può finire per eclissare tratti più profondi e sostanziali. L'India intera viene promossa e letta soltanto «attraverso la lente del misticismo» per di più contrapposto al presunto materialismo dell'Occidente (Aime & Papotti, 2012: XIII). Come se in India non vi fosse che spiritualità. Come se qui –come in Pakistan e Afghanistan– non esistesse un consistente residuo di razionalismo alessandrino. E, dunque, greco. E, dunque, appunto, occidentale.

Allo stesso modo l'elemento celtico può divenire una chiave di lettura molto facile, ma al contempo, troppo riduttiva della cultura scozzese nel suo complesso (Hannam & Knox, 2010). La necessità di assecondare il *mainstream* dello sviluppo economico ci pone, dunque, dinanzi a un *aut-aut* dai toni molto netti: consolidare la reputazione turistica dei territori –fondata solo su poche e stereotipe rappresentazioni– oppure preservarne l'autenticità –quella *vissuta* prima ancora che *rappresentata*–? Nella prospettiva dei residenti questo *aut-aut* si pone in termini addirittura esistenziali. Può accadere, infatti, che, proprio al fine di rispondere all'esigenza dello sviluppo, gli abitanti delle destinazioni –specie quelle ancora poco sviluppate– siano, a loro volta, incoraggiati a esternalizzare e, soprattutto, *interiorizzare* soltanto pochi aspetti di quella totalità che li costituisce. Estrema conseguenza di un simile processo potrebbe essere quella che l'economista Serge Latouche ha definito *de-culturazione*. Due culture entrano in contatto, nel nostro caso una sviluppata –quella occidentale– e una meno. Il loro incontro non si traduce, però, in uno

«scambio equilibrato», bensì in un flusso «a senso unico» dalla prima realtà verso la seconda. La «cultura ricettiva» è, così, invasa; simbolicamente minacciata (Latouche, 1989: 67-68). Nel momento in cui gli abitanti delle destinazioni turistiche accettano di definirsi secondo categorie interne alla cultura dello sviluppo essi hanno, infatti, anche iniziato a «giudicarsi dal di fuori», imboccando una strada in cui avranno come miglior destino quello di diventare soltanto la copia di un'immagine stereotipa (Cassano, 1996: 67): la copia, dunque, di una copia; la *visione di una visione*.

### Conclusioni

Resta un problema: che spazio c'è, oggi, per l'esperienza in un mondo che, oltre a non avere più limiti e zone ignote, è tutto proteso verso l'innovazione? Giuliano da Empoli mette bene a fuoco questo aspetto del problema. «Siamo entrati - dice - in un mondo nel quale, a molti livelli, il principio di anzianità si è ribaltato. L'esperienza è ricompensata meno dell'innovazione, la capacità di continuare a fare ciò che si è sempre fatto, meno di quella di reiventarsi, lasciandosi alle spalle la vecchia identità - pubblica, professionale o personale - come la pelle accartocciata di un serpente a primavera». (da Empoli, 2015: 41). Un processo evidente, dall'ultimo quarto del secolo scorso, che sta cambiando il volto delle società più avanzate «facendo saltare le antiche gerarchie strutturate dall'esperienza e favorendo l'ascesa di classi dirigenti più giovani che fondano il proprio potere sulla capacità di rompere gli schemi più che di conformarsi allo *statu quo*». Una tendenza che mette in evidenza la necessità di trovare un nuovo equilibrio tra esperienza e innovazione.

La proposta che qui si avanza è di integrare i *driver esperienziali* sinora enucleati con il canone classico di *esperienza*. Il confronto con un simile modello sarebbe di grande utilità nello stimolare una riflessione sui limiti e le prospettive non ancora indagate dell'offerta esperienziale, incalzando la progettazione di esperienze più complete: produttive, cioè, non soltanto di valore economico, bensì anche di valore etico e culturale. Ma la scarsa attenzione ai valori etici dell'esperienza è soltanto una delle tante questioni aperte. Tutto ancora da risolvere è, infatti, il problema dell'impatto che la cosiddetta *tourism experience* può sortire sulle realtà locali. Quando, ad esempio, la progettazione di esperienze artificiali implica, di per sé, anche la costruzione di parchi tematici scollegati dal tessuto urbano circostante il rischio è quello di inficiare il rapporto tra i cittadini e i propri luoghi di elezioni. Un *habitat* progettato a uso e consumo del turista non viene, infatti, più riconosciuto dai cittadini come proprio e da questo processo di straniamento l'identità stessa del territorio risulta irrimediabilmente alterata.

La proposta che si avanza è, in questo senso, quella di immaginare una nuova categoria della domanda di mercato, quella del cittadino-turista, un utente che si ponga, cioè, sia nella prospettiva stanziale che in quella migrante integrando alle naturali esigenze del primo —e cioè «vivere» la città in cui abita— le aspirazioni altrettanto naturali del secondo —e, cioè, coglierne lo spirito nei tempi concitati di un viaggio—. Allo stato attuale non è stata, infatti, ancora teorizzata l'esistenza di una simile categoria la cui apparizione sulla scena pubblica potrebbe contribuire a creare nuovi equilibri urbani. Equilibri capaci di tenere insieme, ad un tempo, le ragioni della conservazione con quelle della innovazione. In effetti, oggi o si è residenti, e si subiscono tutte le contraddizioni implicite nella produzione artificiale di esperienze, o si è turisti e si vive la città accettandone per buona l'autenticità anche laddove essa non rappresenta che il riflesso di uno stereotipo assolutamente privo di spessore culturale.

La nuova prospettiva del cittadino-turista potrebbe essere, invece, quella ideale non solo per tenere sott'occhio l'ambiente in cui viviamo, le sue modificazioni, i primi segni di degrado, le definitive degenerazioni urbane, per afferrarlo in tempo, prima che ci sfugga di mano, e magari per individuare contraddizioni ancora risolvibili in un ambito di sostenibilità. Ma anche per attraversare lo spazio fisico della città ogni giorno in modo nuovo, per dilatarlo o restringerlo, rivivendolo e ripensandolo in una dimensione unica, individuale, intima o collettiva a seconda del momento e delle condizioni soggettive. Uno spazio che cambi come i colori del cielo o del mare: esempi assoluti, se vogliamo, di innovazione nella conservazione.

### Riferimenti bibliografici

- Aime, M., & Papotti, D. (2012), *L'altro e l'altrove*, Torino, Einaudi.  
Abbott, L. (1955), *Quality and competition*, New York, Columbia University Press.  
Alvi, G. (1989), *Le seduzioni economiche di Faust*, Milano, Adelphi.  
Baerenholdt, J., Framke, W., Larsen, & J., Urry, J. (2004), *Performing Tourism Places*, London, Ashgate.

- Berry, L. L., Carbone, L. P., & Haeckel S. (2002), "Managing the total customer experience", in *MIT Sloan Management Review*, 43( 3), pp. 85-89.
- Blumenberg, H. (1979), *Schiffbruch mit Zuschauer. Paradigma einer Daseinsmetapher*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- Buonincontri, P., & Maggiore G. (2010). *Costruire esperienze memorabili. Il caso dei Sassi di Matera*. In Becheri, E., Maggiore, G. (Eds), XVIII Rapporto sul Turismo Italiano 2011-2012, Milano: Franco Angeli Editore.
- Cassano, F. (1996). *Il pensiero meridiano*, Bari, Laterza.
- Cohen, E. (1972), "Toward a Sociology of International Tourism", in *Social Research*. 39( 1), pp.164-189.
- Csikszentmihályi, M. (1975), *Beyond Boredom and Anxiety: Experiencing Flow in Work and Play*, San Francisco, Jossey-Bass.
- da Empoli, G. (2015), *Le prove del potere*, Mondadori, Milano.
- De Matteis, S. (2014), *Presentazione dell'edizione italiana*, in Turner, V. (Ed) *Antropologia dell'esperienza*, Bologna, il Mulino.
- Debord, G. (1967), *La société du spectacle*, Paris, Buchet-Chastel.
- Hannam, K., & Knox, D. (2010), *Understanding Tourism. A critical introduction*, London, Sage.
- Holbrook, M.B., & Hirschmann E.C. (1982), "The Experiential Aspects of Consumption: Consumer Fantasy, Feelings And Fun", in *Journal of Consumer Research*. 9(2), pp. 132-140.
- Jünger, E. (1932), *Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt*, Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt.
- La Cecla, F. (1998), *Mente locale*, Milano, Eleuthera.
- La Cecla, F. (1993), *Perdersi*, Bari, Laterza.
- Latouche, S. (1989), *L'Occidentalisation du monde. Essai sur la signification, la portée et les limites de l'uniformisation planétaire*, Paris la Découverte/Poche.
- Leed, E. (1991), *The Mind of the Traveller. From Gilgamesh to Global Tourism*, New York, Basic.
- MacCannell, D. (1992), *Empty Meeting Grounds. The Tourist Papers*, London: Routledge.
- MacCannell, D. (1973), "Staged authenticity: arrangements of social spaces in tourism settings", in *American Journal of Sociology*, 79(3), pp. 589-603.
- MacCannell, D. (1976). *The Tourism: a New Theory of Leisure Class*, New York, Sulouker Books.
- Otto, J.E., & Ritchie, J.R.B., (1996). "The service experience in tourism", in *Tourism Management*. 17(3), pp. 165-174.
- Pine J.B., & Gilmour J.H. (1999), *The Experience Economy*, Boston, Harvard Business School Press.
- Pizam, A. (2010), "Creating memorable experiences", in *Journal of Hospitality Management*, 29 (3), p. 343.
- Pullman, M.E., & Gross, M.A. (2004), "Ability of Experience Design Elements to elicit Emotions and Loyalty Behaviors", in *Decision Sciences*. 35(3), pp. 551-578.
- Rescigniti, R. (2004), *Il marketing orientato all'esperienza. L'intrattenimento nella relazione con il consumatore*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Ritzer, G. (1999). *Enchanting a Disenchanted World: Revolutionizing the Means of Consumption*, London, Pine Forge.
- Settis, S. (2014), *Se Venezia muore*, Torino, Einaudi.
- Tsaur, S.H., Chiu, Y.T., & Wang C.H. (2006), "The visitors behavioural consequences of experiential marketing", in *Journal of Travel and Tourism Marketing*. 21(1), pp. 47-64.
- Türche, C., (2002). *Erregte Gesellschaft. Philosophie der Sensatio*, München, C.H. Beck Verlag.
- Turner, L., & Ash J. (1975), *The Golden Hordes*, London, Constable.
- Turner, V. (1985), *On the Edge of the Bush, anthropology as experience*, Tucson, University of Arizona Press.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Un'occasione di sviluppo integrato, l'impresa sociale per le politiche urbane di rigenerazione

**Gabriella Esposito De Vita**

Consiglio Nazionale delle Ricerche CNR  
Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo IRISS  
Email: [g.esposito@iriss.cnr.it](mailto:g.esposito@iriss.cnr.it)  
[orcid.org/0000-0002-7496-1838](https://orcid.org/0000-0002-7496-1838)

**Stefania Ragozino**

Consiglio Nazionale delle Ricerche CNR  
Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo IRISS  
Email: [s.ragozino@iriss.cnr.it](mailto:s.ragozino@iriss.cnr.it)  
[orcid.org/0000-0002-9120-242X](https://orcid.org/0000-0002-9120-242X)

### Abstract

L'innovazione sociale, la coesione e la fiducia sono gli obiettivi principali che interessano il dibattito culturale e le politiche di sviluppo attuali; in particolare, l'economia e l'impresa sociale sono riconosciuti dalla Commissione Europea tra gli elementi chiave per il perseguimento di tali obiettivi. Il paper affronta il tema della correlazione tra l'utilizzo dello strumento socio-economico dell'impresa sociale nelle politiche urbane e il miglioramento della qualità della vita urbana. Nello specifico, si intende analizzare il ruolo dell'impresa sociale nel quadro più ampio dei processi di rigenerazione urbana, guardando oltre che all'obiettivo socio-assistenziale che perseguono tali organizzazioni, anche alle iniziative che coinvolgono la città e la sua comunità su temi quali la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale, paesaggistico e ambientale – così come citato dalla Riforma Italiana del Terzo settore. Molti governi incoraggiano iniziative promosse da imprese sociali per la loro capacità di influenzare il sistema territoriale nel quale operano, offrendo opportunità e soluzioni sostenibili per le questioni sociali in sospenso.

Per affrontare questo tema si è scelto di studiare le possibili declinazioni che l'impresa sociale può assumere nei diversi contesti geopolitici al fine di avere un quadro complessivo sulle potenzialità dello strumento nell'ambito delle politiche urbane; a tal proposito un focus specifico sarà dedicato ai due contesti europei, italiano e anglosassone, che hanno legiferato in materia, indagando forme e discipline strutturate in tal senso.

**Parole chiave:** urban regeneration, inclusive processes, social enterprise.

### 1 | Introduzione

Lo scenario nel quale si inserisce questa riflessione mette in relazione i processi di rigenerazione urbana con le politiche di coesione sociale e le iniziative dal basso di economia civica. La crisi dilagante del sistema economico *mainstream* ha, infatti, condotto alla proliferazione di iniziative di matrice civica, al diffondersi di usi informali dei c.d. *commons* ed alla promozione di politiche locali di *social innovation*. A ciò si aggiunge il nuovo impulso dato alla democrazia partecipativa dalle direttive comunitarie e dalle relative leggi nazionali innescate dalla 'Convenzione sull'accesso alle informazioni, la partecipazione dei cittadini e l'accesso alla giustizia in materia ambientale' sottoscritta nella cittadina di Aarhus, in Danimarca, nel 1998 (in vigore dal 2001). Non è questa la sede per una approfondita disamina; basti ricordare che in dottrina e giurisprudenza la definizione di giustizia in materia ambientale è stata interpretata in modo ampio, includendo la sfera degli interessi diffusi e dei beni comuni (Rossi, 2006).

Un altro importante elemento del dibattito è il tema della coesione sociale che, con Dahrendorf, possiamo definire ciò che caratterizza le società in cui vengono messe in atto politiche pubbliche finalizzate a garantire pari opportunità e a prevenire fenomeni di esclusione sociale. Intesa in questo modo la coesione sociale coincide, fondamentalmente col modello di welfare state e si sostanzia nei diritti che lo Stato riconosce ed aiuta a realizzare, quali: il diritto al lavoro e ad un reddito per la propria famiglia, il diritto a votare e a partecipare alle scelte che riguardano la comunità; il diritto a dare un'istruzione ai propri figli; il diritto alla sicurezza e alla salute; la libertà di associazione. A questo approccio consolidato che sta, però, perdendo efficacia per effetto degli investimenti sempre più esigui nello stato sociale si stanno affiancando altri approcci incentrati sulla valorizzazione delle risorse locali. Tra i più maturi in tal senso il *Community Asset*, legato alla tradizione anglosassone, che esprime il concetto di 'risorse appartenenti alla comunità'. In particolare, quando si parla di *community assets*, si individuano delle risorse – spesso sottoutilizzate – legate alla dimensione territoriale in cui la comunità si sviluppa e la cui proprietà ha subito un passaggio dalle mani delle autorità locali a quelle delle c.d. *community-based organizations*, ovvero organizzazioni di comunità (AICCON, 2010; Colozzi, 2008).

Il rinnovato interesse in Europa sul ruolo delle organizzazioni di comunità e delle iniziative della società civile nell'erogazione di servizi e, più in generale, nello sviluppo locale è testimoniato dal moltiplicarsi delle iniziative, dall'aggiornamento normativo in corso in diversi paesi, dall'attenzione delle agenzie governative e delle istituzioni locali (Bailey, 2012; Healey, 2015; Wagenaar et al., 2015). Nelle pagine successive si presenta una riflessione sul modo nel quale imprese che scaturiscono dalla società civile e dalle istanze delle comunità locali possono essere pioniere nel definire nuove forme di governance, nel creare valore pubblico coniugando le tre dimensioni della sostenibilità e nell'arricchire la democrazia partecipativa. In particolare, si percepisce che nell'attuale clima economico e politico è necessario attivare percorsi alternativi di sviluppo locale che trovino, nella logica integrata e multiscalare della rigenerazione urbana, opportunità per compensare insieme la perdita di lavoro e la riduzione nell'erogazione di servizi sociali. Iniziative di economia civica e di impresa sociale rappresentano insieme una domanda ed una opportunità generata dalla deriva neo-liberista di riduzione del settore statale, ma si possono archiviare come una mera compensazione. Le iniziative *community-based*, in molte realtà europee, possono giocare un ruolo significativo nella sperimentazione di nuovi modelli di erogazione di servizi che siano espressioni dei bisogni delle comunità locali e siano compatibili con i caratteri e le risorse dei luoghi nei quali si sviluppano. Con Patsy Healy (2015), si definiscono iniziative o imprese di società civile le imprese ed i progetti che vengono sviluppati nella sfera della società civile (promotori e destinatari) anche laddove usufruiscano in parte di incentivi pubblici. Questa definizione richiede di superare le forme partenariali pubblico-private tradizionali per promuovere nuove architetture cooperative a geometria variabile ed in grado di fare rete. Da questa prospettiva sono scaturite le domande che stanno guidando la ricerca su economie civiche e rigenerazione urbana: in che modo tali iniziative si collocano nel sistema di governance innovandolo? In che modo tali iniziative possono costituire la massa critica di processi *community-led* e *place-based* di rigenerazione? Attraverso una riflessione sullo scenario UK ed italiano si offre una prima chiave di lettura del fenomeno.

## 2 | Esperienze europee di economia sociale: il ruolo delle social enterprises

Nell'ambito dell'economia sociale, che identifica un mercato altro da quello che persegue solo la logica del profitto e che muove attraverso principi di reciprocità e democrazia, le associazioni e le cooperative sono istituti che storicamente si sono posti come obiettivo di dare risposta ai gruppi sociali più vulnerabili riguardo problemi di disagio socio-economico. In particolare, l'economia sociale si è sviluppata per trovare soluzioni efficaci a problemi sociali di alto impatto (disoccupazione di massa, esclusione sociale, sanità e istruzione) che né gli operatori privati né quelli del settore pubblico riescono ad arginare.

Nonostante tale comparto includa differenti forme per i diversi scenari geopolitici, si può parlare di economia sociale quando:

- C'è parità all'interno dell'organizzazione tra coloro che prendono parte alle decisioni in ambito economico;
- C'è partecipazione democratica nella conduzione degli affari e nella ripartizione degli utili di esercizio;
- C'è autonomia sia dal comparto pubblico sia da quello privato ed è praticata la libertà di espressione;
- Vigè il principio di reciprocità come principio fondativo;
- C'è la capacità di produrre beni e servizi che né l'economia for profit né quella pubblica sono in grado o hanno interesse a produrre;

- C'è il tentativo di correggere le distorsioni sul piano distributivo del mercato.

Nonostante la crisi degli ultimi anni abbia avuto un impatto negativo notevole su gran parte dei settori produttivi, si è registrata una consistente crescita dell'economia sociale, in particolare dell'imprenditorialità sociale; tale fenomeno fa emergere il ruolo correttivo che ricoprono tali istituti in primo luogo in ambito occupazionale, creando nuovi posti di lavoro o rendendo stabili quelli esistenti, e in secondo luogo, in termini di innovazione e inclusione sociale.

Il mondo dell'imprenditorialità sociale non ha un comparto proprio in cui raccogliere norme, approcci e risorse, ma si alimenta attraverso una narrazione di singole esperienze slegate tra loro che mancano di un filo conduttore utile alla crescita e al consolidamento dello strumento socio-economico (Nogales & Zandonai, 2014).

La Commissione Europea definisce l'impresa sociale come «*An operator in the social economy whose main objective is to have a social impact rather than make a profit for their owners or shareholders. It operates by providing goods and services for the market in an entrepreneurial and innovative fashion and uses its profits primarily to achieve social objectives. It is managed in an open and responsible manner and, in particular, involves employees, consumers and stakeholders affected by its commercial activities*» (Commissione Europea, 2011a). L'obiettivo a cui tende la Commissione Europea è formare un 'ecosistema' attento sia agli abitanti (imprese sociali) che alle interazioni (relazionalità, scalabilità ed evoluzione) che essi hanno tra loro e con gli altri ecosistemi. In tale accezione, le esperienze di impresa sociale, oltre che essere analizzate in modo isolato, andrebbero analizzate secondo la loro dimensione relazionale al fine di comprendere quali processi generano un determinato impatto sulle singole parti e sull'intero sistema per costruire un efficace disegno di politiche e azioni basate su valutazioni misurabili.

Nello specifico, la Commissione Europea ha lavorato con l'obiettivo di giungere ad un ecosistema dell'imprenditorialità sociale, elaborando il documento *Iniziativa per l'imprenditorialità sociale. Costruire un ecosistema per promuovere le imprese sociali al centro dell'economia e dell'innovazione sociale* e in seguito *A map of social enterprise and their eco-systems in Europe* (Commissione Europea, 2011b; Wilkinson et al., 2014). Gli elementi critici che emergono da tali documenti sono:

- L'incertezza nel connettere le esperienze di imprenditorialità sociale con forme istituzionalizzate di economia sociale già presenti negli stati membri.
- La mancanza di consenso diffuso sul terzo e quinto criterio presentati dalla Commissione Europea per la definizione dell'impresa sociale (Tabella I): sulla distribuzione dei profitti esistono pareri e posizioni discordanti, sulla governance inclusiva e sul processo decisionale partecipato si stanno ampliando gli ambiti legislativi per garantire procedure efficaci per i differenti contesti geopolitici.
- La mancanza di approfondimento nell'ambito della finanza sociale che meriterebbe una posizione rilevante per l'esistenza già consolidata di un 'mercato di investimenti a impatto sociale' (Nogales & Zandonai, 2014).

Tabella I | Criteri di base che un'organizzazione deve soddisfare per essere classificata dalla EU come impresa sociale (Wilkinson et al., 2014).

<b>Criteri che un'impresa deve soddisfare per essere definita 'sociale'</b>
1. The organisation must engage in economic activity: this means that it must engage in a continuous activity of production and/or exchange of goods and/or services.
2. It must pursue an explicit and primary social aim: a social aim is one that benefits society.
3. It must have limits on distribution of profits and/or assets: the purpose of such limits is to prioritise the social aim over profit making.
4. It must be independent i.e. organizational autonomy from the State and other traditional for-profit.
5. It must have inclusive governance i.e. characterized by participatory and/or democratic decision-making.

Nei differenti contesti geopolitici, l'impresa sociale si declina in forme e figure che nel tempo si sono allineate ai costumi e alle propensioni corrispondenti ai differenti contesti geopolitici europei (Tabella II), in particolare se osserviamo i paesi in cui l'economia sociale e l'impresa sociale si è maggiormente diffusa, si può notare che solo nel Regno Unito e in Italia esiste una legiferazione in materia, mentre negli altri paesi, seppur il fenomeno sia ampiamente diffuso, non esistono ambiti normativi specifici (SEFORIS, 2014).

In Germania il fenomeno imprenditoriale sociale non è recente, anzi molte unità si attestano sui 10-30 anni di vita, e nonostante ciò non si riesce a distinguere a livello normativo l'impresa sociale dalle organizzazioni for profit o no profit. In Portogallo il termine 'impresa sociale' è raramente utilizzato, mentre il termine 'organizzazione sociale' è utilizzato per intendere il settore no profit; per valutare il

numero e la qualità delle iniziative è stata lanciata una iniziativa di ricerca nel settore dell'innovazione sociale che ha valutato 216 iniziative positive per il potenziale di innovazione sociale e imprenditoriale, dal titolo *Map of innovation and social entrepreneurship in Portugal*.<sup>1</sup>

In Romania, invece, si sta lavorando ad un disegno di legge dal 2014 che ha come obiettivo di incardinare l'economia sociale in modo indipendente dal settore pubblico, definire gli ambiti e i criteri di definizione dell'impresa sociale e stabilirne il meccanismo finanziario di supporto per lo sviluppo e la promozione.

Tabella II | Screenshot dello scenario europeo. Dati derivati dal rapporto SEFORIS, 2014 e da ISTAT, 2011 (elaborazione degli autori).

Paese	Numero di organizzazioni impegnate nell'economia sociale	Legiferazione su settore economia sociale	Tempo di vita delle organizzazioni			Quantità di impiegati			Settori di maggiore sviluppo
			(Numero di anni)			(N. impiegati per org.)			Descrizione
			<4	5-10	>10	1-10	11-49	>50	
<b>Belgio</b>	2210-3170 imprese sociali	-	10%	18%	72%	21%	43%	36%	Business, costruzioni
<b>Germania</b>	-	-	26%	26%	48%	-			Integrazione lavorativa, istruzione, servizi sociali
<b>Ungheria</b>	300/400 imprese sociali	-	20%	20%	60%	52%	28%	20%	Business, empowerment, servizi sociali, commercio
<b>Portogallo</b>	55.383 unità che si occupano di economia sociale	-	-			-			Servizi sociali, valorizzazione arti e mestieri, agricoltura
<b>Romania</b>	70.000 unità che si occupano di economia sociale	-	-	40%	60%	61%	30%	9%	Servizi per la cultura, finanza e assicurazioni
<b>Spagna</b>	200.768 unità che si occupano di economia sociale	Legge sull'Economia Sociale 5/2011	11%	24%	65%	33%	27%	40%	Business, salute e sociale
<b>Svezia</b>	310 imprese sociali	-	27%	29%	44%	52%	-	11%	Agricoltura, costruzione e sociale
<b>United Kingdom</b>	57.400/82.700 impiegati nel settore dell'imprenditorialità sociale	Companies Act 2004	30%	34%	36%	52%	34%	26%	Sociale, salute, educazione, business, real estate
<b>Italia</b>	300.000 organizzazioni non profit	Riforma del Terzo settore 2016	-			-			Salute, sociale

Il governo spagnolo sta giocando un ruolo importante per lo sviluppo e la promozione dell'economia sociale attraverso l'istituzione chiave de la *General Directorate for the Promotion of Social Economy* e dell'*European Social Fund*, così come alcune banche, come La Caixa e BBVA, stanno sviluppando programmi per promuovere l'impresa sociale. In tal senso, la Spagna ha legiferato nel 2011 con la *Ley de Economía Social (5/2011)* definendo l'impresa sociale come parte dell'economia sociale e istituendo una forma istituzionale, la *Sociedad Limitada de Interés General*, definendo incentivi fiscali per gli investitori sociali e un fondo destinato a finanziare lo sviluppo e la ricerca in Spagna.<sup>2</sup> Di tutt'altro stampo è l'esperienza del Regno Unito, in cui esiste un istituto nazionale per l'impresa sociale, la *Social Enterprise UK*, il quale raccoglie le diverse forme di imprenditorialità sociale che si declinano nello scenario anglosassone; la forma più utilizzata e su cui è stato dedicato ampio spazio in ambito normativo con la *Companies (Audit, Investigations and Community Enterprise) Act 2004* è la *Community Interest Company*, che verrà approfondita nel paragrafo successivo. Grazie all'indagine del 2012, la *Small Business Survey*, il Cabinet Office ha valutato che gli impiegati nel settore dell'imprenditorialità sociale oscillano tra i 57.400 e i 82.700 e se si estende il calcolo alle ditte individuali, si superano i due milioni di Pound e si raggiunge un turnover di £169 miliardi. Uno degli aspetti che ha dato una forte spinta a tale settore è stata l'introduzione di sgravi fiscali del 30% per chi investe in tale settore. Nello scenario italiano, le imprese sociali rappresentano una minima parte del settore imprenditoriale, ma se consideriamo gli occupati dipendenti si registra una quota del 3,6% di

<sup>1</sup>A testimonianza della rilevanza del fenomeno, si ricorda il progetto pilota del *Satellite Account of Sociale Economy* pubblicato dall'ente di statistica portoghese nel 2010, che ha mappato 55.383 unità operanti nel settore dell'economia sociale che generano il 2,8% del Gross Value Added (GVA) e il 55% del lavoro impiegatizio full-time.

<sup>2</sup>La *Sociedad Limitada de Interés General* combina i vantaggi di una tradizionale società a responsabilità limitata nel reperire i capitali con i vantaggi fiscali delle organizzazioni con scopi sociali.

imprese sociali sul totale del settore impresa; nel loro principale campo di attività (sanità e assistenza sociale) queste realtà detengono il 60% del totale del personale dipendente di tutte le imprese private. Il comparto italiano del Terzo settore italiano conta al 2011 (dati ISTAT) 300.000 organizzazioni non profit che impiegano 681.000 addetti e 271.000 lavoratori esterni, si calcola che produca 64 miliardi di fatturato pari al 4,3% del PIL (Il Sole 24 ORE, 2016).

Uno sguardo allo scenario europeo ci permette di affermare che molti paesi come il Belgio, il Portogallo, la Romania e la Spagna, nonostante accolgano un numero rilevante di organizzazioni operanti nel settore dell'economia sociale, tardano a costruire un quadro normativo necessario per l'integrazione di tale strumento socio-economico nelle strategie più ampie di sviluppo locale e di rigenerazione urbana dei territori. Regno Unito e Italia si distinguono invece per la presenza di indirizzi in materia. Sebbene il Regno Unito abbia avuto uno sviluppo non più recente e costante e l'Italia stia ridefinendo oggi nuovi perimetri per tale settore, entrambe gli scenari e le rispettive legislazioni puntano ad un obiettivo sociale, ad un regime rigido per le organizzazioni non profit. Entrambe tendono a produrre esternalità positive attraverso beni quasi-pubblici, implementare le relazioni sociali per aumentare il capitale sociale e proteggere e preservare il patrimonio storico, culturale e ambientale. Altri temi comuni sono il contrasto alla competitività/rivalità, la promozione di costi fissi e agevolati per i servizi sociali, la governance multi-stakeholder (coinvolgimento di attori differenti nella catena del valore) ed infine la promozione di obiettivi locali (aumentano la qualità del welfare attraverso nuova occupazione e attività redistributive). Di seguito si propone un approfondimento sui due contesti, in particolare sui due riferimenti normativi: l'iter che sta consolidando l'utilizzo della *Community Interest Company* in UK e la riforma del Terzo settore in Italia.

## 2.1 | Nuove prospettive di innovazione sociale con le *Community Interest Companies* in UK e la Riforma del Terzo settore in Italia

Si è scelto di analizzare i due scenari riguardanti il Regno Unito e l'Italia per comprendere al meglio se e come l'istituto dell'impresa sociale possa essere integrato nelle politiche di sviluppo urbano. In tal senso il Regno Unito si sta impegnando per ricostruire un equilibrio politico e sociale a partire dal riposizionamento degli individui e delle comunità da essi composte al centro dei processi decisionali attraverso il *Localism Act* (Parliament of the UK, 2011). Tale legge, introdotta nel 2011, ricopre un ampio raggio di questioni legate ai servizi pubblici, ai diritti di comunità, alla progettazione di quartiere e al settore abitazioni ed è sostenuta dal *Social Investment Business* che con un capitale di £10 milioni, possibili grazie al supporto del *Department for Communities and Local Government*, sta sostenendo gli studi di fattibilità e le fasi iniziali del servizio.

Le misure chiave del *Localism Act* sono ascrivibili a quattro macro categorie:

- Maggiore libertà e flessibilità per i governi locali;
- Nuovi diritti e poteri per le comunità e gli individui;
- Nuove riforme per rendere il sistema di pianificazione più democratico ed efficiente;
- Nuove riforme per assicurare che le decisioni in campo abitativo siano prese localmente.

Tale approccio influenza in modo rilevante le pratiche urbane, in particolare i processi di rigenerazione, rimettendo al centro la comunità – intesa qui come un gruppo distinto di persone individuato in base a vincoli organizzativi, di genere, linguistici, religiosi o economici che condivide lo stesso spazio fisico, politico e sociale.

Tra gli strumenti maggiormente utilizzati per perseguire tale obiettivo, l'istituto dell'impresa sociale, in particolare la forma della *Community Interest Company* (CIC), è al centro delle politiche urbane e sociali anglosassoni per il suo ruolo di supporto nella creazione di un'economia sostenibile e socialmente inclusiva (Bounds, 2013). La definizione di CIC è: «*a limited company, with special additional features, created for the use of people who want to conduct a business or other activity for community benefit, and not purely for private advantage*» (Community Interest Company Regulator, 2016). Essa si pone come strumento di mezzo tra le grandi imprese sociali e le associazioni no profit per chi volesse lavorare avendo comunque la libertà dell'impresa con responsabilità limitata, ma né con lo scopo unico del profitto né del volontariato. Pertanto la CIC rappresenta un buono strumento di investimento sul territorio per attrarre capitali e rimetterli in circolo in una data comunità. Una delle sue caratteristiche è che, nonostante il suo obiettivo primario sia quello collettivo, esiste la possibilità di distribuire gli utili agli investitori; tale novità da un lato va monitorata per avere una distribuzione equilibrata e razionale, dall'altro rappresenta uno stimolo ad incoraggiare l'investimento nel settore dell'impresa sociale.

In generale la CIC provvede alla fornitura di un servizio per una specifica comunità, per esempio un servizio sociale per un gruppo di persone vulnerabili o un'attività che genera un profitto che verrà

reinvestito per supportare in modo specifico un aspetto della comunità di riferimento. L'aspetto peculiare della CIC è l'*asset lock* (il blocco delle risorse), designato per assicurare che le risorse dell'organizzazione (profitto e surplus generati dalle attività) siano utilizzate per beneficiare in primis la comunità.<sup>3</sup>

I principali riferimenti normativi che hanno regolato le CICs sono:

- *The Companies Act 2004*
- *The Community Interest Company Regulations 2005*
- *The Companies Act 2006*

Il corpo che regola l'istituto delle CICs è l'*Office of the Regulator of Community Interest Companies*, esso decide l'eleggibilità di una tale organizzazione come CIC, provvede ad un supporto e all'assistenza per la crescita delle organizzazioni messe in campo.

A dieci anni dall'istituzione della CIC, si registrano più di 10.000 unità che in modo rapido ed efficiente stanno crescendo e consolidandosi, dimostrando di essere uno strumento di successo nell'ambito delle politiche di sviluppo urbano locale. Gli esperti di impresa sociale ritengono che i settori in cui le CICs sono più rilevanti sono: la piccola impresa, l'impresa radicata sul territorio e grandi spin-out derivanti dal settore pubblico.

In Italia, lo scenario in tale ambito è sostanzialmente diverso poiché non sussistono le condizioni per cui investire nel settore dell'imprenditorialità sociale conviene più che in altri settori. Pertanto, a differenza del contesto anglosassone, il legame tra lo strumento socio-economico e le politiche urbane ancora risulta molto debole e a livello formale, solo alcuni esempi isolati possono confermare che agire sul territorio attraverso l'impresa sociale può innescare processi virtuosi di rigenerazione urbana.

Con la Legge 155/2006 e con i conseguenti decreti ministeriali del 2008 si è riconosciuto l'istituto dell'impresa sociale e se ne è disciplinata la natura; tale normativa non ha prodotto nei successivi dieci anni grandi risultati portando alla costituzione di sole 700 imprese (Vita, 2016). Dal 2014 il governo sta lavorando ad un disegno di legge 'Delega al Governo per la Riforma del Terzo Settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale' e il 25 maggio 2016 è stato concluso l'iter ed approvata la legge presso la Camera malgrado manchino ancora i decreti delegati. Le novità sono molteplici per il panorama sociale e urbano italiano a partire dal sostegno alla libera iniziativa, la promozione di cittadinanza attiva, coesione e protezione sociale attraverso la partecipazione, l'inclusione e il pieno sviluppo della persona. L'articolo 1 definisce il Terzo settore come «il complesso degli enti privati costituiti per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e che, in attuazione del principio di sussidiarietà e in coerenza con i rispettivi statuti o atti costitutivi, promuovono e realizzano attività di interesse generale mediante forme di azione volontaria e gratuita o di mutualità o di produzione e scambio di beni e servizi. Non fanno parte del Terzo settore le formazioni e le associazioni politiche, i sindacati, le associazioni professionali e di rappresentanza di categorie economiche». Individuando così gli enti che hanno finalità di rendere effettivi alcuni importanti articoli della Costituzione Italiana (n. 2, 3, 18, 118): la tutela del diritto di associazione, la valorizzazione delle formazioni sociali liberamente costituite, il riconoscimento dell'iniziativa economica privata e la sussidiarietà effettiva. Riguardo nello specifico l'impresa sociale, la legge introduce importanti novità che renderanno possibile la coproduzione di beni e servizi tra non profit, settore pubblico e privato, realizzando la piena sussidiarietà circolare (Zamagni, 2011). L'impresa sociale è definita come «impresa privata con finalità di interesse generale, avente come proprio obiettivo primario la realizzazione di impatti sociali positivi conseguiti mediante la produzione o lo scambio di beni o servizi di utilità sociale, che destina i propri utili prevalentemente al raggiungimento di obiettivi sociali e che adotta modelli di gestione responsabili, trasparenti e che favoriscono il più ampio coinvolgimento dei dipendenti, degli utenti e di tutti i soggetti interessati alle sue attività» (art. 6).

Con tale riforma sono ampliati i settori di attività di utilità sociale (Tabella III), sono previste forme di remunerazione del capitale sociale e di ripartizione degli utili, sono ridefinite le categorie di lavoratori svantaggiati tenendo conto delle nuove forme di esclusione sociale, si predispongono le linee guida in materia di bilancio sociale e di sistemi di valutazione di impatto sociale ed infine si prevedono agevolazioni volte a favorire il trasferimento di beni patrimoniali agli enti inclusi tra quelli del Terzo settore.<sup>4</sup> Per

---

<sup>3</sup> I principali elementi dell'*asset lock* sono: la CIC non può trasferire i beni ad un valore più basso di quello di mercato a meno che non sia permesso da autorizzazione speciale verso altre CIC o per il bene della comunità; se l'organizzazione distribuisce i dividendi, tale procedura sarà limitata in base ad un tetto massimo; in seguito allo scioglimento di una CIC le passività vanno trasferite ad un altro organismo con lo stesso istituto.

<sup>4</sup>«Per valutazione di impatto sociale si intende la valutazione qualitativa e quantitativa sul breve, medio e lungo periodo degli effetti sulla comunità di riferimento delle attività svolte rispetto all'obiettivo individuato» (art. 7).

raggiungere tali obiettivi la norma richiede che si lavori per costituire il Codice del Terzo settore per la raccolta e il coordinamento delle relative disposizioni e per definire forme e modalità di organizzazione al fine di perseguire i principi di efficacia, efficienza, trasparenza, correttezza e di economicità attraverso strumenti idonei; il Registro Nazionale del Terzo settore da istituire presso il Ministero del Lavoro e il Consiglio Nazionale del Terzo settore; il Fondo rotativo presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali destinato a finanziare a condizioni agevolate gli investimenti degli enti del Terzo settore; la Fondazione di diritto privato denominata Italia Sociale (fondazione con finalità pubbliche) che ha lo scopo di sostenere, attrarre e organizzare iniziative filantropiche e strumenti innovativi di finanza sociale. Per l'attuazione di quanto previsto è stata autorizzata la spesa di 50 milioni di euro.

Tabella III | Settori di intervento per l'istituto dell'impresa sociale (elaborazione degli autori).

Riferimento normativo	Descrizione del settore di intervento
<b>DL 15/2006</b>	Assistenza sociale, assistenza sanitaria e sociosanitaria; Educazione, istruzione e formazione, formazione universitaria e post universitaria, formazione extrascolastica finalizzata alla prevenzione della dispersione scolastica ed al successo scolastico e formativo; Tutela dell'ambiente e dell'ecosistema; Valorizzazione del patrimonio culturale e turismo sociale; Ricerca ed erogazione di servizi culturali; Servizi strumentali alle imprese sociali resi da enti composti in misura superiore al 70% da organizzazioni che esercitano un'impresa sociale.
<b>Riforma del Terzo settore</b>	Commercio equo e solidale; Servizi al lavoro finalizzato all'inserimento dei lavoratori svantaggiati; Alloggio sociale; Erogazione del micro-credito per attività commerciali diverse da quelle di utilità sociale.

### 3 | Discussione

Lo scenario descritto conforta nell'identificare il tema del ruolo dell'impresa sociale nei processi di rigenerazione quale fertile campo di discussione su economie civiche e sviluppo locale. Nell'attuale fase della ricerca è in corso uno screening di buone pratiche e l'approfondimento sul campo di iniziative rilevanti per l'impatto generato sul sistema di erogazione di servizi sociali, per il radicamento nel territorio in termini luoghi interessati dalle iniziative, di soggetti promotori e di utenti, di reti di cooperazione e mutuo supporto, di risorse locali coinvolte. Gli aspetti rilevanti emersi possono essere ricondotti alle seguenti tematiche:

- Architettura partenariale e forme di cooperazione tra soggetti promotori delle iniziative;
- Relazioni di rete tra iniziative riconducibili allo stesso territorio e/o alla stessa categoria di attività;
- Capacità di riverberarsi sul contesto più ampio generando impatti multipli sul sistema del lavoro, sui servizi urbani, sull'attivazione civica e sulla cultura della partecipazione;
- Durata nel tempo e auto-sostenibilità. In particolare si fa riferimento alla capacità di trasformarsi in iniziativa stabile e duratura, anche in assenza o con la riduzione di incentivi di natura pubblica.
- Permeabilità al *genius loci* in termini di patrimonio culturale materiale e immateriale e risorse locali da valorizzare

La combinazione di tali aspetti può rappresentare quella innovazione sociale tanto auspicata per massimizzare gli effetti dei processi di rigenerazione urbana. Esperienze quali la rete di imprese sociali impegnate sul patrimonio culturale nella città di Plymouth nel Regno Unito – premiata come prima *Social Enterprise City* nel 2013 – ed il ricco scenario di imprese sociali che gestiscono beni confiscati alla camorra nel Mezzogiorno d'Italia rappresentano proficui campi di sperimentazione per ascoltare, comprendere, condividere, diffondere conoscenza e far evolvere idee (Fig. 1). Tali iniziative, infatti, se non lette episodicamente ma inquadrare in un sistema gestionale e di governance innovativo possono rappresentare non solo una risposta alla riduzione del welfare statale ed alla crisi del sistema economico tradizionale ma anche una proposta di stabile innovazione sociale in contesti territoriali complessi.



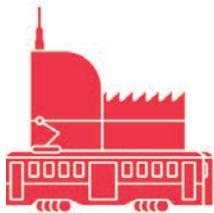
Figura 1 | Una delle attività svolte dalla Cooperativa sociale 'La Gloriette' presso il Parco Salvatore Costantino, Napoli. L'impresa sociale Plymouth University, UK. (Fonte: Ragozino, 2013; 2014).

### Attribuzioni

Seppur nell'unitarietà del contributo, Gabriella Esposito ha contribuito alla stesura dell'introduzione e della discussione e Stefania Ragozino ai paragrafi 2 e 2.1.

### Riferimenti bibliografici

- AICCON (2010), "Coesione sociale", in S. Rago, R. Villani (a cura di), *Glossario dell'economia sociale*.
- Bailey N. (2012), "The role, organisation and contribution of community enterprise to urban regeneration policy in the UK", in *Progress in Planning*, n. 77(1), pp. 1-35.
- Bounds A. (2013), "Social enterprise sees as driver for growth", in *Financial Times*, luglio.
- Colozzi I. (2008, a cura di), *La coesione sociale: che cos'è e come si misura*, FrancoAngeli, Milano.
- Commissione Europea (2011a), *Communication from the Commission to the European Parliament, The Council, The European Economic and Social Committee and The Committee of the Regions (2011), Social Business Initiative Creating a favourable climate for social enterprises, key stakeholder*, Brussels, 25.10.2011 COM(2011) 682 final.
- Commissione Europea (2011b), *Iniziativa per l'imprenditoria sociale. Costruire un ecosistema per promuovere le imprese sociali al centro dell'economia e dell'innovazione sociale*, Bruxelles, 25.10.2011 COM(2011) 682 definitivo.
- Community Interest Company Regulator (2016), *CIC Regulator: Chapter 1 introduction*.
- Healey P. (2015), "Civil society enterprise and local development", in *Planning Theory & Practice*, n. 16(1), pp. 11-27.
- Il Sole 24 ORE (2016), *Terzo settore, ok definitivo della Camera alla riforma*, consultato il 5/02/2016 [www.permicro.it/Settore/25\\_Terzo\\_Settore.php](http://www.permicro.it/Settore/25_Terzo_Settore.php)
- Nogales R., Zandonai, F. (2014), "L'impresa sociale e i suoi ecosistemi. Una mappatura europea", in *Impresa Sociale*, n. 4(11), pp. 78-83.
- Parliament of the UK (2011), *Localism Act 2011*.
- Rossi V. (2006), "La partecipazione del pubblico in campo ambientale: linee evolutive e recenti sviluppi nel diritto internazionale", in Cataldi G., Papa A. (a cura di), *Ambiente, diritti e identità culturale*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 189-227.
- SEFORIS (2014), *The State of Social Entrepreneurship. Key Facts and Figures*.
- Vita (2016), *Riforma del Terzo Settore, ecco cosa cambia*, consultato il 20/05/2016 [www.vita.it](http://www.vita.it)
- Wagenaar H., van der Heijden J. (2015), "The promise of democracy? Civic enterprise, localism and the transformation of democratic capitalism", in Davoudi S., Madanipour A. (a cura di), *Reconsidering Localism*, pp. 126-145.
- European Commission (2014), *A map of social enterprises and their eco-systems in Europe. Executive Summary*.
- Zamagni S. (2011), "Economia civile e nuovo welfare", in *Rivista Italiani europei*, n. 3.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Oltre i muri della segregazione per una città inclusiva

**Concetta Fallanca**

Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria  
Dipartimento PAU, Patrimonio, Architettura, Urbanistica  
Email: [cfallanca@unirc.it](mailto:cfallanca@unirc.it)  
Tel: 0965.1696406

### Abstract

Quello attuale sembra il momento più opportuno per riprendere la riflessione sui legami che intercorrono tra struttura spaziale e relazionale di una città. Si riconoscono precise responsabilità dell'urbanistica per aver contribuito a creare aree urbane secondo principi oggi non considerati più eticamente condivisibili. Di fatto, il modo di vivere che le città impongono ai loro abitanti non soddisfa neppure i cittadini privilegiati. I concetti espressi in *L'urbanistica è un altro affare*, in *La città dei ricchi e la città dei poveri*, ma anche in *Lo sviluppo è libertà perché non c'è crescita senza democrazia*, interpretano una realtà urbana e sociale che ci appare quanto mai iniqua e ostile e dalla quale si vuole cambiare corso. Tendere ad una città inclusiva significa oggi costruire un approccio progettuale integrato, volto alla valorizzazione del patrimonio sociale, strutturale, ambientale. Un approccio maturo che sia in grado di porre in primo piano l'attenzione per la crescita culturale delle comunità e l'attivazione di tutte quelle scelte formali e funzionali per potenziare le forme di connettività materiale e immateriale tra le parti. Alla ricerca di queste occasioni e alla lettura critica di esperienze nonché alla messa a punto di nuove acquisizioni si pone il presente contributo e la linea di lavoro che si presenta alla XIX Conferenza della SIU che vede impegnati urbanisti della *Mediterranea* di Reggio Calabria e dell'Unical di Cosenza e economisti e sociologi della Federico II di Napoli.

**Parole chiave:** social exclusion, urban regeneration, safety & security.

### Reinventare la *res pubblica* a partire dai beni comuni

Che vale, che serve intervenire sulla città, sulle sue strutture urbane se non per creare migliori opportunità sociali in termini di accesso alla cultura, alla conoscenza e alle relazioni interpersonali?<sup>1</sup>

Interventi recenti di rigenerazione urbana di molte città italiane, animati da grandi aspettative e di indubbio interesse per il grado di innovazione sperimentato, hanno di fatto lasciato scarsi benefici in termini di vivibilità urbana, qualità della cultura dell'abitare e accesso ai servizi avanzati, restituendo in pochi anni ad un nuovo degrado fisico e sociale i quartieri e le disilluse comunità. L'inefficacia degli esiti può dipendere dalla difficoltà di centrare i veri obiettivi di benessere e di sostenibilità, da una realizzazione parziale del sistema complessivo delle misure dell'intervento o ancora dalla mancata connessione tra il brano urbano e la città tutta. Sui veri obiettivi di benessere e sostenibilità fanno scuola i modelli di promozione del vivere la città che si fondano sui principi del multiculturalismo per una distribuzione equa delle opportunità e delle prestazioni ecologiche avanzate del sistema urbano. Le realtà urbane come Copenhagen, Reykjavik, Malmo, Oslo, garantiscono quel pieno *diritto all'esistenza*<sup>2</sup> attraverso il graduale raggiungimento degli

<sup>1</sup> Citazione indiretta, in forma di parafrasi, della frase di Adriano Olivetti: «Che vale, che serve ricostruire città di marmo, affascinate di luci al neon, se il cuore della città, se pur vi è ancora visibile, è rimasto senz'anima, se in esso l'uomo, nel suo essere integrale, nella sua molteplice vita di relazione, nelle sue aspirazioni più alte e più profonde, si trova perduto?», in Saibene A. (a cura di, 2015), *Città dell'uomo. Adriano Olivetti. La speranza di un mondo nuovo è legato al destino di un'idea*, Edizioni di Comunità, Roma/Ivrea, p. 66.

<sup>2</sup> Di cui parla Stefano Rodotà che definisce i beni comuni come beni «ad appartenenza pubblica necessaria» indispensabili per soddisfare i bisogni fondamentali delle persone.

obiettivi del bene comune, la promozione e lo sviluppo dei beni associativi e collegiali per l'ottimizzazione del benessere collettivo. Un diritto all'esistenza che va ben oltre la soglia essenziale della sopravvivenza e include la dignità del sentirsi parte di una comunità che si evolve, il sentirsi risorsa umana che con la propria specifica cultura, -minoranze o immigranti o semplicemente cittadini scarsamente rappresentativi-, possono contribuire all'arricchimento delle società ospitanti e dei gruppi prevalenti. Queste città, appartenenti a paesi di vecchia immigrazione, già in passato hanno lavorato per il sostegno per la formazione di nuove cittadinanze, rafforzando le identità in evoluzione con riconoscimenti appaganti per intere comunità come nel caso degli ebrei danesi<sup>3</sup> e più recentemente dei mussulmani danesi.



Figura 1 | Spazi urbani del 'Diamante nero', la Biblioteca Nazionale della Danimarca a Copenhagen.  
Fonte: foto dell'autore, 2016.

In questi contesti le successive generazioni, rispetto alle prime accolte e quindi per questo riconoscenti incondizionatamente e acriticamente, sono quindi aiutate ad acquisire una identità pienamente dignitosa, che rispetta le loro origini e la cultura dei loro genitori, nonni, avi, e che si evolve verso una comunità unica e sempre rinnovata dall'incontro "contrattuale" e certo non privo di tensioni, rivendicazioni, compromessi, con la comunità ospitante. La lezione riguarda l'importanza dell'essere riconosciuti come nuova comunità, pienamente integrata con diritti e doveri accettati e negoziati, ma dall'identità rispettosa di quel *diritto di sognare*<sup>4</sup> una società giusta, capace di offrire pari opportunità ai propri cittadini, o almeno al futuro delle successive generazioni valorizzandone le sfumature multiculturali.<sup>5</sup> Percorso che certamente non è stato negato ma forse non è stato sufficientemente favorito dalle politiche inclusive in Francia che hanno teso a far convergere diversità e dissonanze all'interno dei valori nazionali prevalenti.<sup>6</sup>

Un indicatore di successo sociale delle politiche di integrazione di una città è il poter respirare la stessa aria e osservare analoghe atmosfere tra i luoghi del centro urbano consolidato e quelli dei quartieri periferici, ovunque ambienti silenziosi immersi in elevata naturalità che consentono un modo di vivere all'aperto particolarmente gradevole, anche per la lettura di un libro, per il tempo dell'incontro, della conversazione o della riflessione (Fig. 1). Tempi di sobrietà e risorse limitate non comportano necessariamente soluzioni progettuali approssimative e realizzazioni di scarsa creatività e qualità. Esperienze come il *Superkilen* di Copenhagen (Fig. 2), che innerva quartieri periferici all'insieme della rete ecologica, del *loisir* e della connettività, ma anche alcune progettazioni di spiccata qualità sperimentate nel mondo della cooperazione<sup>7</sup> dimostrano che si possono ottenere esiti sorprendenti e di raffinata qualità anche con

<sup>3</sup> Accolti fin dal XVII secolo e salvati dal popolo danese dall'olocausto durante la seconda guerra mondiale.

<sup>4</sup> Sul vivere insieme, il diritto ad una società eticamente corretta, dove *il sogno è il rifiuto di subire il presente, si rimanda a* Riccardo Petrella, *Il diritto di sognare. Le scelte economiche e politiche per una società giusta*. Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2005

<sup>5</sup> «La 'modernità' ha sepolto un immenso patrimonio d'umanità, condannandolo ora come superstizione, ora come sottosviluppo e arretratezza, ora semplicemente come ritardo» (Zagrebel'sky, 2015: 218).

<sup>6</sup> Marino P, De Maria M, *Misurare la 'Ghettizzazione' degli immigrati: una breve guida metodologica per i Comuni. Best practices per una società migliore*, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Realizzato nell'ambito del Progetto FEI – 2013 – Azione 10, Microvillage: dal ghetto all'integrazione, Dipartimento di Scienze Economiche e Metodi Matematici, disponibile su [www.uniba.it/elenco-sittematici/microvillage/risultati](http://www.uniba.it/elenco-sittematici/microvillage/risultati)

<sup>7</sup> Filippo Frazzetta, architetto siciliano premiato con l'Oscar del Volontariato Internazionale del 2006 ha progettato e costruito, in due anni, nel villaggio di Nyololo in Tanzania, un ospedale rurale con reparti di pediatria e maternità e una casa di accoglienza per i minori, con gruppi di edifici colorati all'interno e all'esterno e con forme aggregative che compongono spazi urbani accoglienti perché ama dire che «ogni volta si progetta e si costruisce uno spazio occorre prima di tutto pensare all'uomo che lo userà».

l'utilizzo di materiali poveri ed in ambienti estremi come possono essere i paesi desertici o le comunità urbane ad alta conflittualità. Anzi proprio nei contesti bisognosi di tutto, di beni e di relazioni, ogni gesto produce effetti moltiplicativi, con benefici a volte straordinari per energia e lunga gittata degli effetti. È poi la *vis medicatrix naturae* che porta a compimento l'azione progettuale, quella misteriosa forza riparatrice che la città possiede come ogni altro essere vivente, che a volte è alleata delle politiche urbane e dell'azione pianificata e altre volte ne è ostinatamente avversa.

Nel nostro paese si compensa la scarsa chiarezza delle politiche di integrazione urbana e di governo del patrimonio comune con pratiche minute di difesa dello spazio urbano, «forme di resistenza spontanea all'avanzare della speculazione e del consumo del suolo» (Fregolent, 2013: 166). Queste esperienze riconducibili all'uso informale, più o meno spontaneo, qualche volta temporaneo dello spazio urbano (Zupi, 2016) sono un tentativo di risposta all'inadeguatezza della città contemporanea che è però necessario che ricominci ad assumersi la responsabilità primaria della collettività e sappia ritrovare la capacità di promuovere e valorizzare l'insieme dei beni pubblici (Petrella, 2005).

### **Il progetto sociale di Calabria Etica per le aree urbane**

La segregazione sociale in area urbana è percepibile con grande evidenza nelle periferie delle principali città della Calabria ed è il risultato di processi di discriminazione operanti ad ampia scala, con un effetto distorto delle realtà urbane che risultano sempre più divise socialmente. Questo fenomeno è causa di radicali cambiamenti nell'organizzazione della vita quotidiana, con serie ripercussioni sul benessere complessivo degli ambienti urbani. Al fine di meglio comprendere il fenomeno e di valutarne le misure di contrasto, oltre a venire incontro direttamente ai bisogni dei cittadini, la Regione Calabria<sup>8</sup> e la Regione Campania hanno finanziato l'attività progettuale di cui alcuni risultati, più prettamente scientifici ed orientati alla conoscenza del fenomeno e ad alcune politiche urbane da considerare utili al fine della mitigazione del fenomeno, vengono presentati quali esiti della ricerca in corso condotta tra più sedi. L'insieme dei contributi presentati compongono un primo approfondimento della questione della segregazione sociale per analizzare le definizioni, gli indicatori e le dinamiche socio-economiche che la producono, per poi mettere in evidenza i legami che intercorrono tra spazio e società al fine della valorizzazione del patrimonio urbano e sociale, per approfondire le relazioni tra maturità culturale delle comunità insediate e grado di qualità dei luoghi pubblici, come 'alleati' per il contrasto alla Segregazione sociale in area urbana.

Il capitale sociale di una comunità urbana è un concetto multidimensionale e dinamico considerato centrale in quel campo della ricerca urbanistica che è volta ad interpretare i temi della città laboratorio, della qualità urbana per la città ecosostenibile e dell'integrazione tra urbanistica, mobilità, accessibilità e politiche per l'inclusione sociale. L'esclusione sociale è un processo che emargina progressivamente individui, gruppi e comunità dal mercato del lavoro, dall'accesso ai servizi a favore della salute, all'educazione. In generale è correlata alla combinazione di diversi fattori: disoccupazione, dequalificazione, situazioni di basso reddito, condizioni abitative inadeguate, criminalità ambientale elevata, disgregazioni familiari e la difficoltà di coniugare tempi di vita e tempi di lavoro che riguardano nel nostro paese prevalentemente la condizione femminile.

La concentrazione di persone con i redditi più bassi e le peggiori prospettive di occupazione in quartieri caratterizzati da condizioni abitative e ambientali squallide, spesso inadeguatamente serviti dai trasporti pubblici e dalle infrastrutture locali, ha creato l'acuirsi dei problemi sociali. Tali quartieri, praticamente esclusi dai maggiori sviluppi economici e sociali, diventano, di fatto, aree urbane dove si subiscono i fenomeni di segregazione sociale e dove sarebbe necessario più che in altre parti della città, attivare servizi di presidio alla legalità e di educazione all'esercizio dei diritti civili.

Le attuali situazioni di segregazione ed i comportamenti discriminatori, implicano l'esistenza di un potenziale di crescita economica non sfruttato, non solo in termini di risorse umane, ma anche di rapporti economici e sociali. Ricondurre tali fasce socialmente emarginate nelle strutture sociali ed economiche della società, a cominciare dalla possibilità per queste persone di trovare un lavoro adeguato, costituisce uno degli elementi essenziali delle politiche attive di integrazione sociale.

La possibilità di accedere al lavoro, all'educazione, ai servizi di cura della salute, alla conoscenza e alla cultura, è un fattore chiave dell'inclusione sociale.

---

<sup>8</sup> Progetto *Misure di contrasto al fenomeno della segregazione sociale in area urbana* gestito da Fondazione Calabria Etica nell'ambito del POR Calabria FES 2007/2013 – Asse II Occupabilità- Obiettivo Specifico “D-E-F” “Ob. Operativo” D3- E4 F1- F.3” “POC Calabria”. I primi risultati sono pubblicati in Critelli G., Fallanca C., Musella M. (a cura di 2015).

Il progetto si rivolge a tutte le fasce della popolazione a rischio di segregazione sociale: lavoratori svantaggiati, anziani, popolazione immigrata, nomadi, persone appartenenti a minoranze etniche, vittime di violenza o di costrizione economica, persone diversamente abili; gruppi a rischio di esclusione sociale e in condizioni di povertà relativa; giovani e studenti fuori dai percorsi di istruzione e formazione iniziale; detenuti ed ex detenuti, persone soggette a misura penale esterna o in semilibertà; soggetti affetti da dipendenze e quanti altri a rischio di segregazione sociale.

La regione Calabria con il progetto *Misure di contrasto alla segregazione* ha dichiarato un impegno verso una più equa accessibilità ai beni comuni e ai servizi, intervenendo direttamente nel favorire l'impiego e l'occupazione lavorativa e assumendo il principio di una sorta di *tolleranza zero* per l'illegalità ma anche per la povertà, nel senso che non si accetta più la possibilità di incontrarla nelle aree urbane senza agire con ogni mezzo disponibile per contrastarla. Il progetto di contrasto alla segregazione ha messo a disposizione i primi mezzi e strumenti per avviare azioni tese a ridurre i fenomeni di isolamento relazionale e di povertà culturale di beni e servizi.

Il territorio di quella che è stata la provincia di Reggio Calabria e che oggi è della città metropolitana ha assistito alle tensioni sociali scaturite dal degrado delle condizioni dei lavoratori stagionali immigrati della piana di Rosarno e, al contempo, ha offerto l'esempio virtuoso della nuova comunità curda che ha ridato vita a Riace grazie al sindaco Domenico Lucano, che già nel 1998, quando nelle nostre terre si parlava poco di integrazione, aveva compreso il valore che un popolo migrante potesse rappresentare per uno dei tanti centri urbani dove il fenomeno dello spopolamento e dell'invecchiamento degli abitanti sembrava ormai inarrestabile.

### **L'organizzazione degli spazi urbani per una città inclusiva**

L'organizzazione degli spazi urbani in relazione alla loro capacità di esprimere al meglio i 'beni comuni', intesi nella loro accezione più ampia, ovvero come tutto ciò che incide sul benessere e la qualità della vita sia dal punto di vista fisico che sociale, porta ad interpretare la città come un vero e proprio 'sistema delle opportunità'. Il significato e la forma delle sue dotazioni materiali, degli spazi fisici e delle infrastrutture dipendono dalle politiche urbane adottate e dalle scelte creative degli interventi integrati urbani. Il rapporto tra sviluppo –inteso come incremento della qualità della vita– e processo di espansione delle libertà individuali (*capability approach, teoria seniana*) in molti studi recenti, è il riferimento più autorevole per la costruzione di strumenti operativi e di indagine per valutare la qualità della vita nelle città contemporanee. Tutto questo, si intreccia con le problematiche che emergono dalle trasformazioni in atto nelle città, e porta a considerazioni legate soprattutto alla sicurezza, alla segregazione sociale e alla qualità dei luoghi.

Se «le ingiustizie sociali sono sempre più determinate da ingiustizie spaziali» (Secchi, 2013), la progettazione della *sicurezza e della qualità* dei luoghi urbani diventa perciò, fondamentale nella costruzione di una giustizia sociale, poiché la marginalità degli spazi e il loro degrado sono componenti detrattori della qualità della vita degli abitanti. In questo senso la marginalità geografica dei luoghi può essere esasperata da una mobilità inefficiente che dilata «il tempo del lavoro con la conseguente riduzione dei tempi destinati alla cura del corpo e dello spirito» (Secchi B. 2013a).



Figura 2 | Il Superkilen, il parco urbano del quartiere multiculturale Nørrebro di Copenhagen.  
Fonte: foto dell'autore, 2016.

In questi fattori rientrano a pieno titolo il modo in cui le città sono pianificate, progettate e costruite, il modo in cui le persone si identificano nell'ambiente in cui vivono e il modo in cui gli spazi urbani sono curati e gestiti. La pianificazione, la progettazione e la manutenzione degli spazi urbani sono azioni in *filiera* che determinano la sicurezza delle città, oggettiva e percepita, e quindi l'innalzamento della qualità della vita e al benessere degli abitanti.

Le questioni a cui le nostre città devono rispondere possono essere raggruppate in fondamentali temi progettuali. Quello principale riguarda l'incidenza che la funzionalità della città, nell'insieme di ciò che offre la mobilità e l'accessibilità a beni e servizi, determina verso la sicurezza e la qualità della vita.

Occuparsi della funzionalità della città per renderla più accessibile e per ridurre le marginalità urbane significa coordinare interventi di riqualificazione fisica e funzionale con interventi di ricostruzione della rete delle relazioni sociali, in modo da innescare processi di coesione sociale e modalità di uso 'creativo' del territorio, attraverso la pianificazione di nuovi assetti organizzativi favoriti dalle nuove tecnologie.

E ancora, significa pensare che politiche di riqualificazione funzionale e fisica degli spazi urbani diventino non tanto interventi con finalità autonome, ma mezzi attraverso i quali produrre coesione sociale e senso di appartenenza, condizioni che hanno ripercussioni forti sul tema della sicurezza di un territorio. Quanto più un'area urbana si offre a chi l'attraversa, o la abita, come un'area vitale, ricca di legami sociali, e di reti di cooperazione e controllo informale, tanto più quell'area verrà percepita come sicura e accogliente. Con la definizione dei criteri e dei requisiti, al cui interno devono esserci regole condivise di protezione civile, urbanistiche e sociali, si intende fornire indicazioni capaci di rafforzare la griglia di sicurezza e renderla continua per dare risposta alla povertà di relazioni sociali e di reti di solidarietà tra gli abitanti per delineare le potenzialità di trasformazione delle aree periferiche e di frangia in relazione all'individuazione di spazi pubblici sicuri anche al fine di contribuire a fronteggiare situazioni di emergenza.

Un tema progettuale non meno importante è quello morfologico e sostanziale di come la struttura urbana e la forma dello spazio urbano, nonché le sue dotazioni anche nei suoi arredi urbani possono influenzare la percezione di inclusività e il livello di benessere abitativo. Il modo in cui uno spazio urbano si presenta, la sua forma, i materiali dominanti, come è illuminato, sono decisivi per determinarne la frequentazione, in termini di partecipazione attiva delle persone che lo utilizzano. Elementi quali l'arredo, le pavimentazioni, l'illuminazione, diventano strumenti essenziali volti a contribuire alla gradevolezza dell'area e possono essere utilizzati sia come elementi attrattori sia come elementi dissuasori. Oltre a favorire la strutturazione del tessuto urbano rendendolo più facile da comprendere ed esplorare, gli spazi urbani e gli arredi sono necessari alla creazione di un'identità urbana condivisa, agendo da marcatori di significato e di valori simbolici. Le regole ed i criteri prestazionali elaborabili devono consentire di progettare spazi comuni che assumono una identità definita e riconosciuta e consentano modi d'uso in grado di favorire l'identificazione con il luogo da parte di più gruppi sociali e soprattutto capaci di caratterizzarsi come luoghi della socialità in grado di contribuire ad innalzare il livello di qualità urbana dei quartieri marginali, ad incentivarne la frequentazione e la percezione di accoglienza.

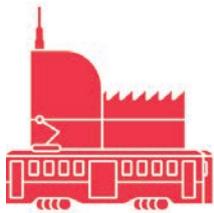
Un ulteriore tema progettuale che interessa particolarmente il mondo della sperimentazione e della ricerca è quello del ruolo dei laboratori urbani per la valorizzazione del capitale umano e la promozione di forme inclusive di sostegno anche alla sicurezza urbana percepita ed effettiva. Uno dei fattori considerati fondamentali nello sviluppo di una comunità urbane è quello del capitale sociale (inteso come l'insieme delle norme condivise che regolano la convivenza, la partecipazione alla vita pubblica), concetto multidimensionale e dinamico che fa riferimento alla struttura sociale di una collettività, e alla costruzione di reti sociali fiduciarie che consentono la valorizzazione degli elementi del contesto e del capitale umano. Questo perché è nettamente rintracciabile un legame intenso tra il senso civico degli abitanti di un territorio e la loro sensazione di appartenenza. L'urbanistica è *affare* che riguarda tutti i cittadini (Paquot T. 2010), occorre dunque promuovere azioni progettuali idonee a motivare un senso di appartenenza e di corresponsabilità degli abitanti verso il governo del sistema dei beni comuni e del patrimonio culturale delle comunità.

### Riferimenti bibliografici

Bevilacqua P. (2014), La città. Un ecosistema di beni comuni, *Contributo al convegno "ricostruire la città"*, Società dei territorialisti/e, Roma, 17-18 gennaio 2014, Eddyburg.it, disponibile su [www.eddyburg.it/2013/12/la-citta-un-ecosistema-di-beni-comuni.html](http://www.eddyburg.it/2013/12/la-citta-un-ecosistema-di-beni-comuni.html).

Critelli G. Fallanca C. Musella M. (a cura di 2015) *Oltre i muri della segregazione per una città inclusiva*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.

- Fregolent L. (2013), *La ricerca accademica e le sue responsabilità*, in Scandurra E., Attili G. (a cura di) *Pratiche di trasformazione dell'urbano*, Studi Urbani e Regionali, Franco Angeli, Milano.
- Paquot T. (2010), *L'urbanisme c'est notre affaire*, L'Atalante, Paris.
- Petrella R. (2005), *Il diritto di sognare. Le scelte economiche e politiche per una società giusta. Il sogno è il rifiuto di subire il presente*, Sperling & Kupfer Editori, Milano.
- Secchi B. (2013) *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (2013a), *Le sfide e le speranze dell'urbanistica italiana*, in Angrilli M. (a cura di) *L'urbanistica che cambia. Rischi e valori. XV Conferenza Società Italiana degli Urbanisti*, Franco Angeli, Milano.
- Sen A. (2000), *Lo sviluppo è libertà perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.
- Rodotà S., (2013) *La strategia del bene comune*, Le idee di Repubblica, 19.11.2013, [http://www.repubblica.it/la-repubblica-delle-idee/polis/2013/11/19/news/la\\_strategia\\_del\\_bene\\_comune-71342097/](http://www.repubblica.it/la-repubblica-delle-idee/polis/2013/11/19/news/la_strategia_del_bene_comune-71342097/)
- Zagrebelsky G. (2015), *Liberi servi. Il Grande Inquisitore e l'enigma del potere*, Einaudi, Torino.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## La risposta cognitiva della città de L'Aquila al terremoto del 6 aprile 2009

**Cora Fontana**

Gran Sasso Science Institute  
International Doctoral Programme in Urban Studies  
Email: [cora.fontana@gssi.infn.it](mailto:cora.fontana@gssi.infn.it)

### Abstract

Un disastro naturale determina la possibilità/necessità di nuove traiettorie di sviluppo spaziale ed economico per la città nella quale si è verificato. Uno shock esogeno, infatti, – che sia un disastro naturale o sociale – costringe la città a ripensare il suo futuro. Trascorso il periodo dell'emergenza e valutato il danno, la sfida per gli attori coinvolti consiste nel pianificare il processo della ricostruzione e suoi obiettivi. Una città, però, ricostruendosi per tornare a essere competitiva con le altre città deve pensare e agire in modo strategico, valutando e modificando la propria struttura per garantirne l'adeguatezza. Un aspetto fondamentale, in genere trascurato, è la qualità della 'risposta cognitiva' che la comunità locale e nazionale dà ai disequilibri che il disastro ha determinato. Con quali strumenti di pianificazione e programmazione, con quali processi di formazione di piani e programmi, con quali meccanismi di determinazione degli obiettivi la città reagisce al disastro naturale e avvia la ricostruzione?

Il lavoro discute il caso studio della città dell'Aquila analizzando la risposta cognitiva che governi locali e nazionali hanno adottato – sia nella realizzazione dell'abitare temporaneo, sia nella costruzione del processo di ricostruzione a lungo termine – per rispondere agli effetti causati dal terremoto del 6 aprile del 2009. L'obiettivo della ricerca è indagare il ruolo degli strumenti cognitivi specifici nella *governance* della ricostruzione della città, per capire le motivazioni delle scelte intraprese.

**Parole chiave:** spatial planning, local plans, governance.

### 1 | Introduzione

Uno *shock* esogeno, che sia esso un disastro naturale o sociale, costringe la città colpita a ripensare il suo futuro. Nel caso di un disastro naturale come un terremoto, il 'ripristinò' delle condizioni pre-disastro avviene attraverso fasi di diversa durata, che dipendono da un lato dalla necessità di risolvere l'emergenza abitativa immediata nel minor tempo possibile, e dall'altro, dalla lenta ricostruzione della città nel tempo. In casi di disastri molto gravi come quello dell'Aquila, la fase dell'emergenza, per ovvie ragioni, è gestita solo in parte dalla comunità locale. La lunga fase della ricostruzione della città è invece gestita dalla comunità locale attraverso le sue istituzioni (e in collaborazione con il governo nazionale e regionale). Alla comunità locale è richiesto quindi di immaginare e progettare una traiettoria di sviluppo spaziale ed economico per la città e il suo sistema urbano. Queste scelte che si esprimono tramite gli strumenti di pianificazione – ordinari ed extra-ordinari – producono degli effetti nell'organizzazione della città, nella sua articolazione spaziale e sociale, nei suoi caratteri formali. Di fatto, il processo di ricostruzione dopo un disastro naturale (o sociale) offre alla città l'occasione di ripensare e ridisegnare se stessa. La città, però, per ricostruirsi, e per tornare a essere competitiva con gli altri sistemi urbani è costretta a diventare città strategica, è costretta cioè a valutare e a modificare, se necessario, l'adeguatezza della propria struttura, a livello fisico, sociale, istituzionale e politico (Calafati, 2009).

Per la ricostruzione di una città dopo un terremoto non esistono regole rigide o modi univoci di agire. Ogni disastro, infatti, è unico e la sua unicità dipende dalla combinazione di diversi fattori che caratterizzano sia il disastro stesso, sia il sistema urbano che lo subisce: l'entità del danno e le condizioni

spaziali, ma anche sociali ed economiche, della città prima dello shock prodotto dal disastro. Per ricostruire una città però, volontà e strumenti economici, seppur necessari, non sono sufficienti per avviare il processo di ricostruzione. Ciò che distingue la qualità della ricostruzione è ciò che possiamo definire la ‘qualità della risposta cognitiva’ che governi locali ma anche nazionali, danno agli squilibri causati dal disastro. La sfida della ricostruzione consiste allora nella scelta degli strumenti cognitivi (strumenti di pianificazione) che gli attori coinvolti adottano per reagire strategicamente allo shock del disastro.

A sette anni dal terremoto che il 6 aprile 2009 ha colpito la città dell’Aquila e il suo sistema urbano, ci sono i materiali – effetti delle azioni di ricostruzioni – per un’approfondita valutazione dei caratteri e dell’efficacia della specifica mobilitazione cognitiva che si è avuta nel capoluogo abruzzese. Sembra opportuno porsi come domanda di ricerca quali siano gli strumenti cognitivi che la città ha deciso di adottare per ri-costruirsi e riflettere su quali siano state le motivazioni delle scelte intraprese e quali gli effetti delle stesse sullo sviluppo spaziale della città.

Il caso aquilano appare particolarmente interessante perché ha segnato la ‘prima volta’ in Italia in diversi ambiti della gestione di una città dopo il disastro: per la prima volta un grande disastro ha colpito direttamente un centro storico di media dimensione e per la prima volta, dal terremoto del Belice del 1968, le decisioni sull’emergenza non sono state gestite esclusivamente dai governi locali, ma hanno coinvolto direttamente anche quello nazionale. Per la prima volta si è fatto uno straordinario sforzo di costruzione fisica temporanea della città nei primi sei mesi attraverso moduli abitativi speciali e per la prima volta è stato elaborato un piano di sviluppo socio-economico. Appare rilevante allora riflettere, anche se in maniera controfattuale, su quali potevano essere le altre risposte cognitive possibili. Come si poteva ricostruire la città dell’Aquila?

Il paper si articolerà come segue: dopo aver riflettuto sugli ostacoli di una ricostruzione dopo un disastro portando come riferimento altri casi italiani (§2), sarà analizzato il caso aquilano, prima nella cornice del paradigma di riferimento (§3) e in seguito tramite gli strumenti cognitivi adottati per rispondere al terremoto (§4). La sezione successiva proporrà una valutazione della ricostruzione in itinere, che servirà come strumento per ragionare sulle occasioni – perse e non – del processo di ricostruzione (§5). L’obiettivo della ricerca è riflettere su cosa può insegnarci la ricostruzione della città, astraendoci dal considerare la ricostruzione dell’Aquila come caso studio locale e considerandola invece come caso di studio di rilevanza nazionale.

## 2 | La sfida della ricostruzione

La perdita di capitale fisico unita all’acquisizione dei terreni per gestire la prima emergenza e la costruzione degli insediamenti temporanei, causa inevitabilmente dei cambiamenti profondi nell’uso del suolo e nell’organizzazione spaziale della città in cui si è verificato il disastro. Generalmente, durante le varie fasi dell’emergenza la pianificazione urbanistica non sembra una questione rilevante e per facilitare e accelerare le operazioni per organizzare gli insediamenti di carattere temporaneo, gli strumenti di pianificazione vigenti sono spesso legittimamente ‘sospesi’. Trascorso questo periodo, però, i governi locali/nazionali devono intervenire su un territorio distrutto decidendo quali strumenti adottare per ri-costruire la città e la sua comunità. Come premesso, data l’unicità di ogni disastro, è possibile discutere di buoni esempi, ma più complicato è parlare di modelli da adottare. Considerato poi che la pianificazione della ricostruzione non corrisponde necessariamente a una buona implementazione e gestione della stessa (Quarantelli, 1993), emerge come tema la sfida della ricostruzione: la complessità dell’immaginarsi la città del e nel futuro e il processo decisionale e operativo che il programma della ricostruzione richiede.

Tuttavia, nonostante l’unicità di ogni ricostruzione, è possibile individuare sia delle questioni condivise che accomunano vari casi nella fase decisionale della ricostruzione – da intendere come capacità cognitive di rispondere al disastro – sia delle linee guida che rendono più efficace, se non necessariamente l’esito, il processo e la *governance* della ricostruzione (Quarantelli, 1993).

Per quanto riguarda la prima questione, il dubbio più frequente nel decidere come ricostruire si basa solitamente sulla dicotomia: ‘tutto come prima’ o ‘tutto diverso’ (Nimis, 2009). Nel primo caso la priorità è di preservare la memoria collettiva della città prima del disastro, senza interrogarsi abbastanza però se tutte le memorie meritino di essere ripristinate nella loro fisicità; nel secondo caso invece la ricostruzione è considerata occasione (unica) per ripensare e ridisegnare la città, per parti e come sistema urbano. Nel caso del ‘tutto come prima’ e quindi del ripristino, la ricostruzione si esprime allora tramite il paradigma ‘com’era, dov’era’. Si pensi al Friuli, dopo il terremoto del 1976 (Nimis, 2009; Valle, 2010) o l’Umbria

dopo il 1997 (Nimis, 2009 p. 76) per citare due casi italiani, ricordati come esempi positivi di ricostruzione, simili nelle scelte seppur diversi nella *governance* della ricostruzione.

Il dibattito sul 'tutto diverso' invece può essere interpretato in forme e modalità differenti: Longarone ad esempio, dopo il disastro della diga del Vajont nel 1963, decide di ricostruire la 'nuova' città *in situ*, mentre Gibellina, dopo il terremoto del Belice del 1968 sceglie di ricordare la città distrutta con il Cretto di Burri e ricostruisce la città nuova a una ventina di chilometri di distanza. Due casi italiani ricordati come simbolo di mala ricostruzione gestita da enti centrali appositamente creati dallo Stato. Seppur diverse, le storie di ricostruzioni italiane appena citate sono però accomunate da alcuni fattori negativi: il persistere delle condizioni tipiche della temporaneità e il ricorso a procedure e istituzioni straordinarie (Menoni, 1998), il cui prodotto più evidente è la grande quantità di capitale non utilizzato.

### 3 | Il paradigma di riferimento

Per comprendere appieno il percorso decisionale avviato dalla città come risposta ai danni causati dal terremoto, occorre collocare L'Aquila all'interno di un chiaro quadro regolativo, occorre cioè capire a quale paradigma cognitivo fanno riferimento gli strumenti di governo del territorio – generali, prescrittivi e attuativi – vigenti.

L'attuale Piano Regolatore Generale dell'Aquila, strumento di regolazione previsto dalla Legge Urbanistica Regionale del 1983 (LR n.18/83), è stato adottato dal Consiglio Comunale nel 1975 e approvato nel 1979. Tale piano avvenuto in momento in cui il sistema urbano della città dell'Aquila stava raggiungendo il picco del suo sviluppo spaziale<sup>1</sup>, prevedeva un incremento della popolazione dai circa 60.000 abitanti censiti negli anni settanta a 100.000, nell'arco temporale di un ventennio. Per soddisfare il nuovo presunto fabbisogno abitativo, il Piano prevedeva nuove zone edificabili, sia di lottizzazione privata sia di edilizia sovvenzionata e pubblica. Sempre secondo il Piano, all'aumento demografico sarebbe corrisposta anche la crescita economica della città grazie al suo sviluppo industriale, facendo aumentare conseguentemente anche la domanda di nuovi insediamenti produttivi, commerciali e artigianali, previsti in punti strategici della città (asse est-ovest) in corrispondenza delle nuove grandi infrastrutture, quali il collegamento autostradale A24 (Roma-L'Aquila-Teramo) e l'Aeroporto dei Parchi, localizzato ai confini a ovest del sistema urbano aquilano. Le previsioni demografiche del Piano, mai realizzatesi, hanno originato delle zone non del tutto pianificate o non pianificate affatto, andando a rafforzare il carattere dispersivo del sistema urbano aquilano.

Oltre alla pianificazione urbanistica, però, ci sono altri elementi regolativi che vanno tenuti in considerazione nell'analisi della ricostruzione di una città dopo un disastro naturale. Il primo elemento è di tipo preventivo, che guarda cioè alla riduzione del rischio e del danno prima del potenziale disastro (normativa antisismica, programmi di riduzione del rischio). Il secondo elemento invece dovrebbe definire le linee guida degli strumenti di pianificazione extra-ordinari in vista della ricostruzione della città a lungo termine (normativa sui piani di ricostruzione).

Per quanto riguarda il primo elemento, la normativa sismica in Italia si è mantenuta debole (e in molti casi assente) fino alla metà degli anni settanta, periodo in cui entra in vigore la Legge n. 64 nel 1974, la quale determina un avanzamento dal punto di vista tecnico costruttivo, trascurando però il piano urbanistico e geologico (Nimis, 2009). Nel 1981 si procede alla classificazione sismica del suolo nazionale, ma solamente il 45% del territorio è obbligato a rispettare le normative antisismiche per le costruzioni. È solo nel 2003 che si procede alla riclassificazione sismica dell'intero territorio nazionale, eliminando le zone non classificate<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda il secondo aspetto invece, quello riguardante le leggi sui piani di ricostruzione, è importante ricordare che la prima normativa in merito, 'norme per i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra' risale al 1945 (DDL n.154) ed è rilevante perché definisce il piano di ricostruzione come strumento urbanistico equiparabile al piano particolareggiato. La suddetta legge è stata sostituita poi nel 1993 dalla Legge n.317, la quale però si riferisce sempre agli interventi per il completamento dei piani di ricostruzione post-bellica e non alle ricostruzioni di città in seguito a disastri naturali.

---

<sup>1</sup> Fino agli anni cinquanta la città dell'Aquila si identificava fondamentalmente con il suo centro storico e con la costellazione dei centri storici dei nuclei urbani minori – il cosiddetto *comitatus* aquilano – distribuiti su una superficie di oltre 470 chilometri quadrati.

<sup>2</sup> Per maggiori informazioni su normativa antisismica: protezione civile, attività sui rischi, rischio sismico: [www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/leg\\_rischio\\_sismico.wp](http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/leg_rischio_sismico.wp) (ultimo accesso 23-05-2016).

#### 4 | Gli strumenti cognitivi dell'Aquila

Nell'analizzare la risposta cognitiva dell'Aquila al terremoto sembra utile suddividere i sette anni trascorsi dal sisma essenzialmente in tre fasi: la città temporanea (2009-2011), la pianificazione per la ricostruzione a lungo termine (2011-2014) e l'inizio dell'implementazione degli strumenti (2014-oggi). Questa divisione, nonostante semplifichi la complessità delle diverse fasi, facilita l'analisi del processo decisionale adottato per rispondere ai danni causati dal terremoto.

##### 4.1 | La città temporanea

Il 28 aprile 2009, tramite Decreto Legge (DL n. 39/09), il governo nazionale con la collaborazione della protezione civile decide di risolvere l'emergenza abitativa realizzando dei nuovi insediamenti residenziali destinati a 'durevole utilizzazione' (Comma1, Art.2, L. n.77/09). I 185 complessi abitativi, denominati Progetto C.A.S.E.<sup>3</sup>, sono stati realizzati (in soli otto mesi) in 19 aree scelte all'interno del perimetro comunale e possono soddisfare il fabbisogno abitativo di circa 15000 abitanti. Considerando però che nella prima fase emergenziale gli sfollati erano circa 60.000, il governo locale ha dovuto ovviare alla domanda abitativa tramite altri strumenti: il 25 maggio il Comune dell'Aquila emette una delibera (DCC 58/09) che autorizza ogni cittadino proprietario di un terreno a costruirvi un'abitazione temporanea, da smantellare al termine di trentasei mesi dalla realizzazione<sup>4</sup>; nel mese di settembre dello stesso anno il sindaco ordina (OS n. 2813/09) la realizzazione di 1273 Moduli Abitativi Provvisori (M.A.P.), distribuiti su 20 aree adiacenti ai centri minori del comune dell'Aquila, per allocare 2299 abitanti. In aggiunta a queste politiche, il Comune dell'Aquila ha fornito al privato cittadino la possibilità di vendere la propria abitazione distrutta al comune. Il meccanismo delle cosiddette 'abitazioni equivalenti' consente infatti al Comune di acquistare una certa quantità di capitale edilizio danneggiato e da ristrutturare e al privato di ricostruire una nuova abitazione – all'Aquila o altrove – grazie alla vendita dell'immobile al Comune. A oggi, i manufatti venduti tramite la procedura descritta, ammontano a circa 500 abitazioni equivalenti.

##### 4.2 | La ricostruzione a lungo termine

Solo nel dicembre 2011, a quasi tre anni dal sisma il Comune pubblica il Piano di Ricostruzione di centri di L'Aquila e frazioni (Comune di L'Aquila, 2011). Il piano, che stabilisce che il modello di ricostruzione dovrà seguire il paradigma 'com'era, dov'era', non propone però un programma d'azione per la ricostruzione fisica del sistema urbano né per la ripresa del suo tessuto socio-economico, ma si limita a poche e generiche linee guida. Nel 2012 il governo nazionale interviene nuovamente nel processo di ricostruzione istituendo due uffici speciali<sup>5</sup>, con lo scopo di decentralizzare parzialmente la *governance* della ricostruzione dal governo locale. Il 2012 vede anche la pubblicazione del Documento Finale del Piano Strategico (Comune di L'Aquila, 2012) e di una serie di documenti 'guida' promossi principalmente dal Ministero alla Coesione Territoriale (Cacace et al., 2012; Calafati, 2012; Oliva, Campos Venuti, e Gasparri, 2012,) e dall'OCSE (OECD e Università di Gröningen, 2012).

Nel dicembre 2014 infine, il Comune dell'Aquila pubblica il Documento Preliminare al Nuovo Piano Regolatore Generale (Comune di L'Aquila, 2014), uno strumento di pianificazione importante che dovrebbe sostituire il PRG del 1979, entro la fine del 2017 (otto anni dopo il sisma).

##### 4.3 | L'implementazione dei piani e una prima valutazione degli strumenti cognitivi

Le due fasi riportate nei paragrafi precedenti descrivono brevemente le politiche per l'emergenza e per la ricostruzione a lungo termine adottate da governi locali e nazionali. Se le prime sono state realizzate in breve tempo per ovvi motivi, le seconde, trattandosi di piani e programmi di più lunga durata, hanno iniziato da poco la loro fase d'implementazione. Ciò che sembra rilevante notare in questa fase è il grado di cesura che sembra essere costante nella definizione delle retoriche della prima e della seconda fase. La 'città temporanea', che dopo sette anni si mantiene stabile e radicata nel sistema aquilano, dopo averlo in parte modificato, non sembra essere oggetto di politiche da parte degli attori che lavorano alla ricostruzione a lungo termine. Il Progetto C.A.S.E., i M.A.P. e i manufatti della delibera 58 infatti non solo non sono oggetto di un programma di dismissione nel tempo, ma non vengono nemmeno considerati

---

<sup>3</sup> Complessi Abitativi Sostenibili ed Ecocompatibili.

<sup>4</sup> Nessuno dei manufatti della delibera 58 (circa 4000 abitazioni, di cui solo 1000 censite ufficialmente) è stato demolito, la delibera non ha più validità e il Comune allo stato attuale non emette più pareri in merito.

<sup>5</sup> L'allora Ministro alla Coesione Territoriale Fabrizio Barca istituisce, tramite la cosiddetta 'legge Barca' del 7 agosto 2012, i due uffici speciali per la ricostruzione: USRA (ufficio speciale per la ricostruzione dell'Aquila) e USRC (ufficio speciale per la ricostruzione del cratere).

all'interno degli strumenti – Piano Strategico e Documento Preliminare al Nuovo Piano Regolatore – che dovrebbero definire l'immagine futura della città.

Il trascurare una porzione consistente di nuovo tessuto urbanizzato – non pianificato per entrare a fare parte del sistema urbano in maniera definitiva – unito alla ricostruzione dell'esistente 'com'era, dov'era', sta producendo degli effetti non considerati dai programmi e dagli strumenti di pianificazione. Questi effetti emergenti, che si stanno concretizzando nella produzione di capitale edilizio in eccesso e nel rafforzamento della dispersione e del policentrismo non gerarchizzato, stanno distorcendo la traiettoria di sviluppo della città.

## 5 | Le occasioni (perse e non) della ricostruzione

Un grande disastro può essere considerato, secondo un certo punto di vista, un'occasione unica per la città perché offre l'opportunità di ritracciare le traiettorie di sviluppo – spaziali e socio-economiche – del suo sistema urbano, ridefinendone gli strumenti di pianificazione. Ecco allora che nasce la possibilità di modificare il paradigma di riferimento, locale ma anche nazionale, di 'ripulire' la città di brani urbani debolmente pianificati o di scarsa qualità urbanistica e architettonica. Dopo un disastro però la sfida consiste nell'individuare quegli strumenti che in maniera strategica permettano non solo di pensare alla visione di città ma anche di ricostruirla secondo tale visione, nel tempo. Il rischio della sfida allora è quello di non cogliere appieno l'opportunità e ripristinare l'immagine della città ante-disastro andando a confermare e anzi a rafforzare alcuni dei disequilibri preesistenti.

A sette anni dal sisma, sembra chiaro che la città non è riuscita a cogliere in maniera soddisfacente questa sfida. La ricostruzione 'com'era, dov'era' sta ripristinando i disequilibri spaziali e formali della città ante-sisma, e non vi è stata una riflessione su ciò che meritava di essere ricostruito e cosa invece meritava di essere ripensato. La mancanza di sovrapposizione tra l'urbanistica extra-ordinaria e quella ordinaria, entrambe basate su paradigmi di riferimento poco innovativi – la prima vincolata dal PRG del 1979, mentre la seconda da una Legge Regionale del 1983 – sta rafforzando la dispersione urbana caratterizzata associandosi a un'eccessiva offerta di capitale edilizio. La debolezza della *governance* della ricostruzione, gestita quasi totalmente a livello locale, si sta manifestando nella mancanza di una visione di città e nella scarsa capacità di metabolizzare la ricostruzione in ottica sistemica.

Sette anni, nell'arco temporale di una ricostruzione di una città delle dimensioni e del valore storico-architettonico come quella dell'Aquila, sono tuttavia pochi e consentono alla città di ripensare la sua strategia e di modificare la propria traiettoria di sviluppo spaziale ed economico, partendo dalla valutazione analitica degli effetti (emergenti) che l'attuale modello di ricostruzione sta determinando.

## Riferimenti bibliografici

- Cacace, S., D'Aloia, A., Macario, F., Giani, L., Perna, R., & Sandulli, M. A. (2012), *Relazione Giuridica Commissione giuridica per lo studio e l'approfondimento delle questioni afferenti il processo di ricostruzione nei Comuni della Regione Abruzzo colpiti dal sisma del 6 aprile 2009*, Studio promosso per il Ministro della Coesione Territoriale.
- Comune di L'Aquila (2011), *Il Piano di Ricostruzione dei centri storici di L'Aquila e frazioni. Stralcio Progetti Strategici*, L'Aquila.
- Comune di L'Aquila (2012), *Nuovo Piano Strategico. Proposta di documento finale*, L'Aquila.
- Comune di L'Aquila (2014), *Documento preliminare del nuovo Piano Regolatore Generale*, L'Aquila.
- Calafati, A.G. (2009), *Economie in cerca di città: la questione urbana in Italia*, Donzelli Editore, Roma.
- Calafati, A.G. (2012), *"L'Aquila 2030" Una strategia di sviluppo economico*, Studio promosso dal Ministro della Coesione Territoriale.
- Decreto Legge 28 Aprile 2009, no.39, *Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici nella regione Abruzzo nel mese di aprile 2009 e ulteriori interventi urgenti di protezione civile*.
- Decreto Legislativo Luogotenenziale 1 Marzo 1945, no. 154, *Norme per i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra*.
- Delibera Consiglio Comunale 25 Maggio 2009, no.58, *Criteri per la localizzazione e realizzazione di manufatti temporanei*.
- Legge 12 Agosto 1993, no. 317, *Norme generali per il completamento dei piani di ricostruzione post-bellica*.
- Legge 2 Febbraio 1974, no. 64, *Provvedimenti per le costruzioni con particolari prescrizioni per le zone sismiche*.
- Legge 24 Giugno 2009, no.77, *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 aprile 2009, n. 39, recante interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici nella regione Abruzzo nel mese di aprile 2009 e*

- ulteriori interventi urgenti di protezione civile.*
- Legge Regionale 24 Aprile 1983, no. 18, *Norme per la conservazione, tutela, trasformazione del territorio della Regione Abruzzo.*
- Menoni, S. (1998), “La ricostruzione dopo i terremoti del Belice (1968), del Friuli (1976) e dell'Irpinia (1980) come laboratorio di analisi e di verifica”, in *Urbanistica*, no. 110, pp. 127-132.
- Nimis, G.P. (2009), *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli Editore, Roma.
- OECD e Università di Gröningen (2012), *Rendere le regioni più forti in seguito a un disastro naturale. Abruzzo verso il 2030: Sulle ali dell'Aquila*, Documento per il forum del 17 marzo 2012, OECD.
- Oliva, F., Campos Venuti, G., & Gasparri, C. (2012), *Relazione Urbanistica. Commissione per la valutazione urbanistica delle criticità e delle prospettive per la ricostruzione e lo sviluppo della città de L'Aquila*, Studio promosso dal Ministro per la Coesione Territoriale.
- Ordinanza Sindacale 28 Dicembre 2009, no. 2285, *Criteri per l'individuazione dei nuclei familiari o di coabitazione aventi titolo all'assegnazione di un alloggio del programma MAP (Moduli Abitativi Provvisori).*
- Quarantelli, E.L. (1993), “Converting disaster scholarship into effective disaster planning and managing: possibilities and limitations”, in *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, no. 11, pp. 15-39.
- Valle, P. (2010), “Uno sguardo retrospettivo”, in *Lotus International*, no. 144, 72-75.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## La rigenerazione S-velante

**Leonardo Garsia**

Università degli studi *Mediterranea* di Reggio Calabria  
dArTe - Dipartimento di Architettura e Territorio  
Email: *lx81@botmail.it*

### Abstract

In un incessante susseguirsi di visioni e profezie – che se talora hanno preannunciato destini apocalittici, altre volte sono risultate permeate di un'enfasi fideista e positivista – le città, il cui destino è quello di dare forma e compimento all'abitare degli uomini sulla Terra, nel passaggio dalla 'modernità' alla 'postmodernità' hanno visto la loro misura cristallizzarsi nella dissolvenza dei confini fisici entro una dimensione in cui lo spazio della periferia è divenuto sempre più diffuso. È difatti un'immensa periferia l'immagine con cui sovente identifichiamo il nostro pianeta, il cui futuro, asserisce Jørgen Randers, sarà 'urbano, denso e affollato'. Le enunciazioni ricorrenti sempre più di frequente – metropoli, megalopoli, postmetropoli – non riescono a sintetizzare nella loro staticità di visione l'inversione dei paradigmi urbani di cui sono portatori gli agglomerati dei nuovi paesi ricchi, come quelli della Cina per esempio, il cui aspetto è più simile a quello di macchine energivore che contribuiscono ad alimentare i fenomeni nefasti di un clima incontrollabile. Alla luce di un'immagine urbana avvolta da un'aura d'incertezza, i cui risvolti tendono alla dimensione dell'effimero, del contaminato e dell'immateriale, la tesi individua nella 'Rigenerazione urbana' la nuova misura con cui leggere e interpretare la città contemporanea e riscontra nella sua applicazione, simultaneamente teorica e operativa, lo svelamento del senso di cui la città è portatrice.

**Parole chiave:** urban regeneration, urban form, sprawl.

### La rigenerazione S-velante

L'esito del 'Sogno' dell'industrialismo – durante il quale le città hanno fornito un luogo in cui abitare e lavorare a miliardi di persone – è un mondo che oggi identifichiamo con l'immagine di un'immensa periferia, la cui conformazione, sia urbana sia sociale – oltre che ambientale –, è profondamente destrutturata. Pertanto a fronte di agglomerati con 65 milioni di abitanti come quelli della Cina, fenomeni il cui senso è difficile da spiegare e di un'evoluzione sempre più repentina in cui il tempo tecnologico e quello della natura<sup>1</sup> hanno perso la loro condizione di equilibrio – sorge spontanea la domanda se sarà ancora possibile continuare a definire le città secondo gli schematismi a cui la storia ci ha educato.

Città, metropoli, postmetropoli, enunciazioni la cui staticità di visione non riesce a polarizzare l'inversione subita dai paradigmi urbani e dalla compagine sociale, parte e riflesso di una varietà di bisogni sempre più labile e di un'eccentrica, ma al contempo indispensabile, versatilità tecnologica. L'interesse per il loro futuro, negli ultimi trent'anni oggetto di ricerche da parte di illustri studiosi – non solo architetti, ma chimici, biologi, ingegneri – è alimentato da un incessante susseguirsi di visioni e profezie – che se in taluni casi preannunciano destini apocalittici, altre volte sono permeate da un'enfasi fideistico positivista<sup>2</sup> – al contempo accompagnate da proposizioni scientifiche, dalle quali emerge, seppur nella diversità dei punti di vista, l'abbandono di quella che nella modernità è stata definita la *recherche patiente*, lasciando spazio a una

<sup>1</sup> Per approfondire l'argomento, si rinvia a Pulselli R. M., Tiezzi E. (2008), "Le due velocità della tecnologia e della natura", in Pulselli R. M., Tiezzi E., *Città fuori dal caos*, Donzelli Editore, Roma, pp. 22-26 e alla "Prefazione" scritta da Paolo Portoghesi.

<sup>2</sup> Per una confronto più strutturato sull'argomento, si rinvia a Neri G. (2013), "Rimodernare la città moderna. Il ruolo dei progettisti nel recupero", in *Gazzetta Ambiente*, vol. 5, p. 20.

città sempre più dinamica e in pari tempo 'impaziente', la cui definizione sembra un obiettivo fuori portata. Le metropoli moderne, sovente protagoniste della letteratura «hanno avuto l'onore di ricevere le liriche maledizioni e le acerrime invettive dei massimi poeti e romanzieri degli ultimi centocinquanta anni, trovatisi a vivere nel loro ventre, o cancro, o fogna, o bubbone. Oggi, tuttavia, la situazione è cambiata, le metropoli sembrano al di là di una sia pur orripilata ammirazione come dell'aperto vituperio. Non sono più comprensibili, né raccontabili. Soltanto la loro distruzione può ancora offrire materia alla fantasia e, paradossalmente, restituire alla giungla urbana la perduta dimensione umana» (Fruttero & Lucentini, 1977: 23).

È lo straordinario compimento della profezia pronosticata nel *Rapporto Delors* «il mondo è attualmente in una fase di mutamento dei sistemi di produzione, di organizzazione del lavoro e delle abitudini di consumo, i cui effetti saranno paragonabili, a termine, a quelli della prima rivoluzione industriale» (Delors, 1994: 23), seguita dai vaticini di Jørgen Randers – che ci accompagneranno almeno per i prossimi quarant'anni –, a introdurci in una mutata dimensione in cui le città negli anni dell'*Overshootday*<sup>3</sup> «incrementeranno a dismisura la loro caratteristica di essere, come si sono progressivamente poste si dagli albori della modernità, dei formidabili congegni energivori e ineguagliabili produttori di sostanze tossiche e gas in grado di alterare pesantemente il clima e l'aria che si respira» (Neri, 2013: 20). Le città con 'bramosità bulimica'<sup>4</sup> continuano ad alimentare questo fenomeno, alla cui gravità non è corrisposta un'immediata presa di coscienza, già negli anni '70 quando furono diffuse le straordinarie scoperte compiute da Aurelio Peccei, Presidente del Club di Roma e dai ricercatori del M.I.T. Donella e Dennis Meadows e Jørgen Randers.

È proprio Jørgen Randers, asserendo che «il futuro sarà urbano, denso e affollato» (Randers, 2013: 292), a delineare quale sarà il profilo delle città nel 2052, in quella società definita da Alvin Toffler, ormai trent'anni orsono, 'postindustriale', in cui il decentrato, l'individuale e il frammentario hanno sostituito i concetti di uniformità e di standardizzazione. È nella 'postmodernità', difatti, che le città – estensione concettuale della casa, configurazione del 'corpo' e della 'misura' dell'abitare dell'uomo sulla Terra – vedono la loro misura cristallizzarsi nella dissolvenza dei confini fisici entro una dimensione in cui lo spazio della periferia è divenuto sempre più 'diffuso'. Pertanto, questo non è più difficile immaginarlo, «de megalopoli saranno l'ambiente fisico e sociale per la vita della maggioranza degli esseri umani nel 2052. Sarà un ambiente diverso e fluido, senza confini netti tra i luoghi e senza strutture sociali e ideologie che possano dare indicazioni su come dovrebbe essere la vita di ognuno. [...] Gli abitanti delle megalopoli verranno plasmati da una connessione internet permanente, anch'essa con pochi vincoli e piena di opportunità. La loro mentalità sarà differente dalla nostra sotto molti aspetti» (Garnåsjordet, Hem, 2013: 171).

A fronte di quanto accennato, seppur brevemente, si può affermare l'ineludibile necessità di porsi nei confronti delle città con atteggiamento che ne riconosca il ruolo nella vita degli uomini, perché, con velocità straordinaria, diverranno un luogo sicuro in cui concentrare il processo di urbanizzazione assumendo, con incisione, un aspetto diverso rispetto a quello a cui siamo abituati – o per lo meno lo eravamo –; saranno delle megalopoli centro, ma al contempo anche cornice, del mondo sociale. Cambiamenti, quelli appena delineati, con i quali il progetto dovrà confrontarsi nei prossimi decenni, colti da Alvin Toffler nella *The Third Wave*<sup>5</sup>, durante la quale la 'demassificazione' della massa – divenuta moltitudine urbana – è inquadrata in un percorso epocale di trasformazioni sociali ed economiche dalla cui articolazione ne discende un mutato rapporto tra le forme dell'abitare e la morfologia della città.

La dislocazione delle attività produttive in regioni del pianeta economicamente più vantaggiose, la riconfigurazione degli spazi periferici entro un mutato rapporto con quelli della città – in conseguenza della diffusa destrutturazione dei margini urbani – sono i temi che la 'Rigenerazione', nella sua misura

---

<sup>3</sup> Una delle preoccupazioni più allarmanti, nel corso degli ultimi anni, è quella relativa all'impronta ecologica, l'indicatore che mette in evidenza il contrasto tra la velocità dei processi di consumo e la lentezza dei ritmi con cui la natura rigenera le proprie risorse. Il 6 Ottobre 2007, Mathis Wackernagel ha, per la prima volta nel corso della storia, individuato il giorno del debito ecologico in cui la terra era entrata ufficialmente in riserva. Per uno studio dell'argomento, si rinvia a Wackernagel M., Rees W. E., *L'Impronta Ecologica. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla Terra*, ed. it. (a cura di) Bologna G., Edizioni Ambiente, Milano.

<sup>4</sup> Per un confronto sull'argomento, si rinvia a Neri G. (2014), "Il ruolo dei progettisti nei processi di recupero del territorio", in Adriano Paoletta, *People meet in the re-cycled city*, Aracne editrice, Roma, p. 39.

<sup>5</sup> Toffler A. (1980), *La Terza Ondata. Il tramonto dell'era industriale e la nascita di una nuova civiltà*, trad. it. (a cura di) Berti L., Edizione CDE (su licenza della Sperling & Kupfer Editori), Milano; si ritiene che il testo citato sia un imprescindibile riferimento per una ricerca sul tema del progetto architettonico e urbano.

'multiscalare', declina al fine di 'Rimodernare la città moderna'<sup>6</sup>, ricomponendo in una densa concettualizzazione la dimensione dell'architettura, con quella della società e dell'economia per riappropriarsi del senso urbano del XXI secolo, svelandolo e reinterpretandone i paradigmi fondanti. È l'orientamento cui tendono le sperimentazioni teoriche e progettuali che collocano la 'Rigenerazione' entro la dimensione del progetto urbano, ma al contempo ne individuano l'*incipit* nella casa, poiché nel futuro «per la maggior parte delle persone l'abitazione sarà un appartamento in un grattacielo di una megalopoli. E la mia semplice osservazione è che l'abitante dell'appartamento sarà felice se preferisce vivere in un appartamento, cosa che è più probabile succeda se ha sempre vissuto in un appartamento. Quindi il mio consiglio è: non innamoratevi della vita nelle aree suburbane» (Randers, 2013: 292). La 'Rigenerazione' concorre a svelare il senso della città 'postmoderna' sulla quale riversano le conseguenze dovute all'avvento, straordinariamente rivoluzionario, delle tecnologie digitali, che non risparmiano nessun ambito della società – influenzando i sistemi di produzione e di organizzazione del lavoro, le abitudini degli uomini, il loro modo di vivere e di comunicare, così come ogni disciplina, dalla religione alla filosofia, dalla letteratura alla matematica<sup>7</sup> –, contribuendo nella 'postmodernità' al mutamento della compagine sociale, della struttura economica e del panorama energetico a cui corrisponde una straordinaria messa in discussione dei termini del progetto. A fronte di quanto Alvin Toffler sosteneva, già nel 1980, «il passaggio a un nuovo sistema di produzione ha in sé un potenziale di cambiamento sociale di portata così ampia che pochi si sono voluti cimentare nell'approfondirne il significato. (È stato più facile 'subirne' gli effetti N.D.R.). Stiamo infatti portando la rivoluzione fin dentro le nostre case (e dalle case nelle nostre città N.D.R.). Oltre a incoraggiare la diffusione di unità produttive di minori dimensioni, a permettere un decentramento della produzione e un decongestionamento delle aree urbane, a modificare gli stessi contenuti del lavoro, il nuovo sistema di produzione potrebbe letteralmente trasferire milioni di posti di lavoro al di fuori delle fabbriche e degli uffici, dove li aveva portati la Seconda Ondata, restituendoli al luogo nel quale si trovavano originariamente: la casa. Se ciò dovesse accadere tutte le istituzioni che conosciamo, dalla famiglia alla scuola e all'azienda, verrebbero trasformate» (Toffler, 1980: 247), non stupisce che oggi, alla ridefinizione dei principi sul benessere abitativo – rivolti non solo al ceto bisognoso, ma indirizzati a tutti coloro che necessitano di un'abitazione e seppur dotati di un'indipendenza economica non riescono a soddisfare il proprio fabbisogno –, corrisponda un diverso modo di concepire gli spazi, sia della casa sia della città, i cui presupposti, che nel corso dell'Età moderna hanno strutturato il binomio uomo - spazio domestico, subiscono una straordinaria revisione.

La 'Rigenerazione', reinterpretando le aree periferiche, frequentemente ritenute marginali – la cui 'infrastrutturizzazione sociale', sovente, è affidata alla casa –, coglie in quella che sempre più spesso è definita come la 'crisi' della città del XXI secolo o nel problema delle periferie 'abbandonate' – giudicate senza soffermarsi sui principi che ne hanno strutturato il senso, talvolta frutto di un'epoca industriale trascorsa e che, con maggiore concretezza, dovrebbero definirsi come le peculiarità di una società mutata rispetto al secolo precedente, subendo e generando al contempo le epocali problematiche economiche, sociali e ambientali emerse negli ultimi tre decenni dello scorso secolo –, quei fattori la cui declinazione sul piano operativo permette di svelare il senso delle città, cristallizzando il nuovo modo di 'Abitare'.

Difatti l'Abitare, se nel Moderno è 'pervasivo da un'utopia per un'armonia non più possibile' e da un 'carattere nostalgico', in cui le 'tracce' lasciate evocano il 'sembiante di una casa perduta', e difatti – così come scrive Francesco Dal Co<sup>8</sup> affidandosi alle parole di Walter Benjamin – «se qualcuno entra in una stanza borghese degli anni ottanta allora, in tutta la comoda e tranquilla agiatezza che essa irradia, l'impressione: 'qui non hai niente da cercare' è la più forte. Qui non hai niente da cercare perché non c'è alcun luogo nel quale il suo abitante non abbia già lasciato la sua traccia: sulle mensole mediante ninnoli, sulla poltrona mediante una copertura, sulle finestre mediante qualcosa di trasparente, di fronte al camino mediante il parafuoco. Una bella espressione di Brecht qui aiuta ad andare avanti, molto avanti: 'Cancella le tracce', dice il *refrain* della prima poesia del 'Libro di lettura per abitanti delle città'. Qui nella stanza borghese è diventato abitudine l'atteggiamento opposto. E d'altra parte l'*intérieur* obbliga il suo abitante a prendere il maggior numero di abitudini, che sono più commisurate all'*intérieur* in cui questi vive, che a lui

---

<sup>6</sup> Per approfondire l'argomento, si rinvia a Neri G. (2013), "Rimodernare la città moderna. Il ruolo dei progettisti nel recupero", cit..

<sup>7</sup> La questione, brevemente accennata nel testo, è ampiamente dibattuta nell'opera del già menzionato Alvin Toffler e in Neri G. (2005), "Abitare il progetto. Considerazioni sull'idea di abitazione nell'architettura contemporanea", in *Il progetto dell'abitare*, vol. 4, pp. 31-43.

<sup>8</sup> Per approfondire l'argomento, si rinvia al primo capitolo del testo di Dal Co F. (1982), *Abitare nel Moderno*, Editori Laterza, Roma-Bari.

stesso» (Benjamin, 1977: 213-219), è nel Postmoderno che l'aura di incertezza da cui è avvolto - l'Abitare - , pur rendendone imprecisa la delimitazione dei confini fisici, ne incentiva al contempo la ricerca e la sperimentazione. Le ambiguità dipendono altresì dalla labilità dei paradigmi su cui la 'Rigenerazione' si fonda; difatti, sebbene possa sembrare che risponda a uno schema applicabile in maniera indistinta più volte, i tre elementi che ne compongono la struttura – socialità, sostenibilità ed economicità –, determinano quella costante imprescindibile per ogni progetto che non risponde a un rigido schematismo metodologico e ne definiscono, al contempo, l'unicità rappresentando, non tanto un modello preconstituito, quanto lo sviluppo e il risultato della 'Rigenerazione'<sup>9</sup>. Muovendo dal ridefinire la gerarchia degli spazi pubblici e privati attraverso il progetto, nel XXI secolo la 'Rigenerazione' pone le basi per le nuove dimensioni dell'Abitare, per la costruzione di città sostenibili e a misura d'uomo, a fronte delle mutate necessità di natura sociale, economica e ambientale.

Pertanto, lungi dall'assumere un carattere stabile e predefinito – nella cui staticità si polarizzi il potenziale di una 'pietra filosofale architettonica'<sup>10</sup> – la 'Rigenerazione' coglie, in quella che può definirsi la 'rivincita della densità urbana'<sup>11</sup>, la ricomposizione dei presupposti dell'Abitare e l'identità della città 'postmoderna'. 'Adattabilità, flessibilità, personalizzazione, riconoscibilità, individualità, privacy, coesione sociale, integrazione, sostenibilità' sono i paradigmi del progetto che definiscono, al contempo, un diverso modo di concepirne la qualità. «La città ad alta densità, infatti, oltre a essere molto più ragionevole da un punto di vista ambientale (meno emissioni dovute al trasporto individuale, minore superficie per abitante da scaldare o raffrescare, minore produzione di rifiuti, minore utilizzo di acqua pubblica), lo è certamente dal punto di vista sociale, per la sua capacità di favorire l'incontro tra gli abitanti offrendo loro una molteplicità di funzioni e attività possibili» (Reale, 2012: 10). La ricerca di compattezza negli insediamenti si associa a una ritrovata aspirazione alla città e alla tendenza a riscoprire i suoi tradizionali elementi fisici e simbolici. Ne sono esempio, solo per citarne alcuni, gli interventi di West8 ad Amsterdam, di Jean Nouvel a Vienna, di Dominic Williams e Norman Foster a Newcastle, di Fabrizio Rossi Prodi a Milano, progetti che intervenendo sulla reinterpretazione dei paradigmi urbani e sperimentando le ricerche sul benessere economico, sociale e ambientale colgono nell'idea della 'fine della città' un principio da cui ripartire in prospettiva di un'anticentralità. L'esistente, protagonista nei processi di trasformazione del territorio per motivi, oltre che ambientali, anche economici e le periferie, per definizione 'luoghi estranei di dannazione sociale', acquisiscono quell'interesse urbano che conduce il 'periferico' a perdere l'accezione di negatività e, al contempo, di identificazione col 'deviante'. Difatti, nella «massa informe e sconnessa di volumi interrotti e casualmente disposti in sordi vuoti vi sono incastrate le premesse per una nuova sfida architettonica e urbana da accettare e compiere con ancora maggiore intensità e determinazione di come ad esempio fecero nel secolo scorso Futurismo, Dada e l'Arte povera» (Neri, 2013: 21).

Il ripensamento critico dei presupposti dell'Abitare si muove entro una dimensione in cui trova compimento l'assunto che Martin Heidegger elegge quale fine ultimo dell'Abitare e dell'Essere fondamentale dell'uomo sulla terra', l'aver cura, modello teorico-operativo attraverso cui si compie l'irruzione urbana<sup>12</sup> che, fuoriesce da alcuni schematismi preconstituiti e coglie nella simultanea declinazione sintattica e operativa la capacità di fronteggiare la questione della sostenibilità architettonica e urbana, attribuendole una misura. Si tratta «di compiere un grande, comune sforzo d'invenzione che riesca, da un lato, a semplificare una materia - la sostenibilità, appunto che acquista sempre di più i contorni di un separato e straniato specialismo e, dall'altro, a riaddensare ciò che sovente si diluisce in piccole e autoconsolatorie prescrizioni di micro-comportamenti sostenibili politicamente corretti - importanti e tuttavia non risolutivi» (Neri, 2013: 20). È uno sforzo in cui dovranno convogliare i potenziali pregnanti dei termini 'Energia' e 'Creatività', al fine – come scrive Gianfranco Neri – «di ripensare la città moderna, le sue origini, il suo sviluppo, i compiti immensi che le sono stati imposti, i limiti che oggi sembrano negarne l'essenza, dissimulando in un impasto acritico sia l'origine, sia le ragioni della nostra stessa sensibilità esistenziale e sociale» (Neri, 2013: 20).

---

<sup>9</sup> Per un confronto più approfondito della questione brevemente accennata, si rinvia a Neri G. (2014), «Il ruolo dei progettisti nei processi di recupero del territorio», cit., p. 39.

<sup>10</sup> Il riferimento è attinente a quanto espresso nel saggio di Neri G. (2014), «Il ruolo dei progettisti nei processi di recupero del territorio», cit., p. 37.

<sup>11</sup> La questione è ampiamente dibattuta nel saggio di Reale L. (2012), «La rivincita della densità», in Reale L. (a cura di), *La città compatta. Sperimentazioni contemporanee sull'isolato urbano europeo*, Gangemi Editore, Roma, pp. 10-24.

<sup>12</sup> Per un confronto sull'argomento, si rinvia a De Vita A. (2013), «Tra fine della città e creatività diffusa», in Bertell L., De Vita A. (a cura di), *Una città da abitare. Rigenerazione urbana e processi partecipativi*, Carocci editore, Roma, p. 43.

## Riferimenti bibliografici

- Benjamin W. (1977), "Erfahrung und Armut", in *Gesammelte Schriften*, Frankfurt/M., II, 1, pp. 213-219, trad. it. in Rella F. (1980), *Critica e storia*, Cluva, Venezia, p. 206, cit. in Dal Co F. (1982), *Abitare nel Moderno*, Editori Laterza, Roma-Bari, p. 3.
- Bertell L., De Vita A. (a cura di 2012), *Una città da abitare. Rigenerazione urbana e processi partecipativi*, Carocci Editore, Roma.
- Dal Co F. (1982), *Abitare nel Moderno*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- De Vita A. (2013), "Tra fine della città e creatività diffusa", in Bertell L., De Vita A., *Una città da abitare. Rigenerazione urbana e processi partecipativi*, Carocci Editore, Roma, p. 43.
- Delors J., Commissione Europea (1994), *Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo. Libro bianco (Rapporto Delors)*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali della Comunità europea, Bruxelles-Lussemburgo.
- Garnâsjordet P. A., Hem L. (2013), "La vita nelle megalopoli e l'esternalizzazione del pensiero", in Randers J., *2052. Scenari globali per i prossimi quarant'anni. Rapporto al Club di Roma*, ed. it. (a cura di) Bologna G., Edizioni Ambiente, Milano, p. 171.
- Pulselli M., Tiezzi E. (2008), *Città fuori dal caos*, Donzelli editore, Roma.
- Randers J. (2013), *2052. Scenari globali per i prossimi quarant'anni. Rapporto al Club di Roma*, , ed. it. (a cura di) Bologna G., Edizioni Ambiente, Milano.
- Randers J. (2013), "Cosa dovrete fare", in Randers J., *2052. Scenari globali per i prossimi quarant'anni. Rapporto al Club di Roma*, ed. it. (a cura di) Bologna G., Edizioni Ambiente, Milano, p. 292.
- Reale L. (a cura di, 2012), *La città compatta. Sperimentazioni contemporanee sull'isolato urbano europeo*, Gangemi Editore, Roma.
- Reale L. (2012), "La rivincita della densità", in Reale L. (a cura di), *La città compatta. Sperimentazioni contemporanee sull'isolato urbano europeo*, Gangemi Editore, Roma, pp. 10-24.
- Toffler A. (1980), *La Terza Ondata. Il tramonto dell'era industriale e la nascita di una nuova civiltà*, trad. it. (a cura di) Berti L., Edizione CDE (su licenza della Sperling & Kupfer Editori), Milano.
- Wackernagel M., Rees W. E., (2008), *L'Impronta ecologica. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla Terra*, ed. it. (a cura di) Bologna G., Edizioni Ambiente, Milano.
- Neri G. (2005), "Abitare il progetto. Considerazioni sull'idea di abitazione nell'architettura contemporanea", in *Il progetto dell'abitare*, vol. 4, pp. 31-43.
- Neri G. (2013), "Rimodernare la città moderna. Il ruolo dei progettisti nel recupero", in *Gazzetta Ambiente*, vol. 5, p. 20.
- Neri G. (2014), "Il ruolo dei progettisti nei processi di recupero del territorio", in Paoletta A. (a cura di), *People meet in the re-cycled city*, Aracne editrice, Roma, pp. 37-39.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Rigenerazione urbana e sostenibilità sociale: pratiche a confronto

### **Annalisa Giampino**

Università degli Studi di Palermo  
DArch - Dipartimento di Architettura  
Email: [annalisa.giampino@unipa.it](mailto:annalisa.giampino@unipa.it)

### **Filippo Schilleci**

Università degli Studi di Palermo  
DArch - Dipartimento di Architettura  
Email: [filippo.schilleci@unipa.it](mailto:filippo.schilleci@unipa.it)

#### **Abstract**

Nello scenario post-crisi attuale, che ha visto la sensibile riduzione delle risorse pubbliche per i progetti di rigenerazione urbana, in molte realtà urbane italiane e non solo, stiamo assistendo alla crescita di una serie di pratiche urbane micro-spaziali che stanno ridisegnando gli spazi urbani. Si tratta di esperienze che diversi studiosi hanno definito come 'insurgent', 'do-it-yourself' (DIY), 'guerrilla', 'everyday', 'participatory' e/o 'grassroots' urbanism (Haydn and Temel, 2006; Borasi and Zardini, 2008; Chase et al., 2008; Burnham, 2010; Hou, 2010; Zeiger, 2011) e che si caratterizzano per una capacità proattiva che sfida gli approcci tradizionali delle politiche urbane e le loro modalità di risolvere i problemi. Se accogliamo come ipotesi di lavoro che il carattere innovativo della rigenerazione urbana risiede nel suo essere una politica che sviluppa azioni integrate a carattere fisico ed economico con un' enfasi particolare sull'inclusione sociale, la recente letteratura sull'innovazione sociale ci spinge ad un necessario confronto con le pratiche di progettazione e realizzazione collettiva "dal basso" degli spazi urbani, in un processo di mutuo apprendimento fra i diversi soggetti (cittadini/istituzioni). In questo quadro generale, particolarmente significative risultano le esperienze di rigenerazione avviate a Palermo in cui lo spazio urbano risulta "conteso" tra pratiche informali avviate dagli abitanti e politiche urbane ufficiali avviate dall'Amministrazione comunale. Obiettivo del contributo è quello di interrogarsi su come tali pratiche possano concorrere alla formulazione di una nuova forma di politica di rigenerazione urbana in grado di generare una città più giusta e democratica.

**Parole chiave:** urban regeneration, urban practices, social inclusion.

#### **1 | Introduzione**

Negli ultimi trent'anni, i temi della rigenerazione urbana sono stati centrali tanto per i *policy makers* urbani quanto nel dibattito accademico (Evans, 2009; Evans e Shaw, 2004). Dalle prime esperienze di rigenerazione degli anni '80 – 'economicamente orientate' alla rigenerazione economica e fisica di ambiti degradati delle città – si è transitati, a partire dagli anni '90, verso un approccio integrato alla rigenerazione dello spazio urbano che ha agito da potente attivatore di forme di integrazione tra settori di intervento tradizionalmente separati, ricomponendo nelle intenzioni ambiti di policy dai confini indeterminati: quello delle politiche urbane, economiche ed ambientali e, non per ultimo, quello delle politiche sociali (de Maillard, 2003). Tuttavia, nonostante i recenti sviluppi della politica e delle pratiche di rigenerazione urbana, la comprensione della sostenibilità sociale della rigenerazione urbana è ancora limitata, sia in termini di valutazione che di misurazione (Colantonio e Dixon, 2010). Diversi autori (Comunian, 2006; Ettlinger, 2010; García 2004) hanno evidenziato gli effetti negativi delle politiche di rigenerazione sulle comunità locali non soltanto in termini di gentrification, con conseguente espulsione di gruppi minoritari dalle aree oggetto di intervento (Smith, 2002), ma anche in termini di indebolimento di quelle forme innovative di partenariato basate sul forte coinvolgimento civico (Colantonio e Dixon, 2010). Come

sostenuto da Pratt (2011), in riferimento alle politiche di cultural regeneration, il rischio maggiore risiede nella possibile trasformazione di tali pratiche in strumenti regressivi ed esclusivi. E non è un caso che il proliferare dei movimenti di protesta e le mobilitazioni di gruppi sociali che rivendicano la propria presenza nella sfera pubblica urbana, e con essa il “diritto alla città” (Lefebvre, 1968), si siano diffusi in questi ultimi anni in maniera esponenziale. Questi approcci radicali, sviluppati da gruppi marginali o in condizioni di disagio, tuttavia hanno una capacità proattiva che sfida gli approcci tradizionali delle politiche urbane e le loro modalità di risolvere i problemi (Holston 1998; Miraftab, 2006; Miraftab e Wills, 2005) verso un modello di azione maggiormente attento al valore d’uso del diritto alla città e al valore d’uso del patrimonio pubblico. Come afferma Harvey (2013) è attraverso queste pratiche insorgenti che si può rinnovare l’universo valoriale attuale e affrontare le sfide che il neoliberalismo urbano impone alle società in termini di democrazia. Non a caso il documento di presentazione del Programma operativo nazionale plurifondo Città metropolitane 2014-2020 (PON METRO), in riferimento alla strategia generale di rigenerazione urbana da attivare, afferma che: «uno dei termini di riferimento per la capacità di auto-definire le proprie necessità e auto-gestire i propri relativi servizi (in maniera anche informale e non strutturata) da parte delle comunità locali è il concetto di “insurgent city”, quale capacità di auto-organizzarsi per rispondere ad una propria esigenza non colmata o non sufficientemente presa in carico da parte dell’azione pubblica (i.e. pulizia di quartiere, gardening, centri sociali autogestiti, orti urbani, etc.). In tal senso si può dunque ritenere che l’attivazione di nuovi servizi e reti sociali di collaborazione possa rafforzare le altre azioni di inclusione sostenute dal PON METRO» (p.16).

In un quadro di grandi incertezze economiche e di sempre maggiore contrazione delle risorse pubbliche per la rigenerazione, le città e le amministrazioni sono chiamate sempre di più ad interrogarsi e a esplorare non soltanto i nuovi strumenti finanziari addizionali ma anche i differenti potenziali progettuali presenti all’interno dell’ambito urbano. Rispetto alle argomentazioni finora richiamate, un promettente strumento di valutazione della sostenibilità sociale delle politiche di rigenerazione può rintracciarsi nel metodo del *capabilities approach*, teorizzato da Sen (2005) e Nussbaum (2011), attraverso cui è possibile verificare il valore d’uso del diritto alla città nelle pratiche di rigenerazione siano esse provenienti dalla sfera istituzionale che informale. Ragionare in termini di capacità ci dà un punto di riferimento per capire davvero cosa significa garantire la sostenibilità sociale di una politica urbana: «chiarisce che comporta interventi contro la discriminazione e un supporto istituzionale, non semplicemente l’assenza di ostacoli» (Nussbaum, 1999: 306). Ciò ci consente di esaminare la questione del diritto alla città sotto il profilo delle politiche pubbliche che vengono attivate per combattere l’esclusione sociale nell’ambito delle più ampie politiche di rigenerazione urbana. Se i funzionamenti nella teoria di Sen possono essere visti come stati di essere e di fare costitutivi della vita di una persona, le capacità di esercitare tali funzioni sono per Nussbaum (2011) l’oggetto di interesse delle politiche pubbliche. In questo senso l’approccio delle capacità si offre quale metodo valutativo delle politiche di rigenerazione piuttosto che come metodo di costruzione di politiche (Sen, 2009) consentendo di valutare la presenza di quelle concrete misure politiche che rendono le persone realmente capaci di esercitare pienamente i propri diritti, l’opportunità di sensibilizzare le amministrazioni verso i propri bisogni e di richiedere un’azione pubblica che non sia solo di ricezione passiva di un modello di sviluppo. Come affermano Colantonio e Dixon (2010: 9) «social sustainability concerns how individuals, communities and societies live with each other and set out to achieve the objectives of development models that they have chosen for themselves, also taking into account the physical boundaries of their places». L’approccio delle capacità consente di valutare le politiche pubbliche e le pratiche informali messe in atto in materia di rigenerazione verificando il valore d’uso del diritto alla città, la sua garanzia e il valore d’uso del patrimonio pubblico quale mezzo per rendere le persone realmente capaci di esercitare pienamente i propri diritti. Infatti, secondo l’approccio della capacità la proprietà pubblica, e più in generale la città, dovrebbe rappresentare la risorsa utilizzata attivamente dagli abitanti per funzionare ossia per conferire attraverso una politica di rigenerazione, come afferma Cottino (2008: 67), «la possibilità ‘reale’ (libertà effettiva) che le persone hanno di mettere in atto stili di vita alternativi, combinando tra loro le dotazioni (materiali e immateriali) disponibili nel modo che ritengono più adeguato allo sviluppo delle loro aspirazioni».

A partire dagli anni ’90 anche la periferia della città di Palermo è stata oggetto di interventi promossi nell’ambito della programmazione complessa, nel tentativo di superare i limiti di un piano regolatore in itinere incapace di dare risposte, nel breve periodo, alle istanze di rigenerazione/riqualificazione e di spazio pubblico di aree connotate da marginalità, degrado sociale e fisico, e al medesimo tempo reperire risorse finanziarie attraverso la sinergia con gli operatori privati. Attraverso questi strumenti i quartieri edilizia residenziale pubblica (ERP) di Palermo si vedranno contesi tra pratiche informali avviate dagli occupanti e

residenti (con l'appoggio delle associazioni e dei movimenti locali) e politiche urbane ufficiali avviate dall'Amministrazione comunale. In tal senso il racconto di queste due esperienze parallele si presta quale elemento di confronto tra una politica urbana di rigenerazione *mainstream* basata su logiche neoliberiste e autoreferenziali, e una pratica di riappropriazione e risignificazione dal basso avviata dai residenti.

## 2 | Pratiche di rigenerazione a confronto

Con Decreto del Presidente della Regione Siciliana del 14 dicembre 2006 vengono approvati il Programma Integrato di Intervento (ex art. 16 L. n. 179/92) del quartiere San Filippo Neri (ex Z.E.N.) e i due Programmi di Recupero Urbano (ex art. 11 L. n. 493/93) dei quartieri di Borgo Nuovo e Sperone. Si tratta di circa 90 interventi definiti di "riqualificazione", con una dotazione finanziaria complessiva di 75,7 milioni di euro, finalizzati alla creazione di nuovi servizi, infrastrutture e spazi pubblici per tre quartieri ERP di Palermo dove disagio sociale, deficit di servizi e spazi pubblici diventano caratteristiche endemiche della declinazione dell'intervento di edilizia pubblica a "latitudini meridiane". Con questi programmi il comune di Palermo intendeva promuovere il completamento della dotazione di servizi dei suddetti quartieri ed al contempo innescare processi di riqualificazione e di recupero socio-economico che consentissero di uscire dalle condizioni di degrado in cui versavano. Le problematiche presenti nei tre ambiti di intervento, Borgo Nuovo, Zen e Sperone, oggetto dei progetti di riqualificazione, risultano fra loro analoghe: mancanza di spazi pubblici e aree verdi, carenza di servizi e decontestualizzazione rispetto l'intero sistema cittadino. Si tratta, in sintesi, di circa novanta interventi definiti di "riqualificazione", raggruppati in trenta progetti, con una copertura finanziaria pari a 76 milioni di euro, di cui 47,4 milioni pubblici e 28,3 milioni privati (Tabella. I).

Tabella I | PII e PRU. Il riepilogo in cifre. (Fonte: Comune di Palermo, Assessorato all'Urbanistica).

<b><u>Quartiere</u></b>	<b><u>Interventi pubblici</u></b>	<b><u>Euro</u></b>
San Filippo Neri	22	24,7 milioni
Sperone	27	16,6 milioni
Borgo Nuovo	33	6,1 milioni
<b><i>Totale</i></b>	<b>82</b>	<b>47,4 milioni</b>
<b><u>Interventi privati:</u> 7 (San Filippo Neri - Borgo Nuovo)</b>		<b>28,3 milioni</b>
<b><i>Importo complessivo interventi pubblici e privati:</i></b>		<b>75,7 milioni</b>

Gli obiettivi specifici da raggiungere secondo le strategie del Comune vanno rintracciati nella volontà di promuovere la riqualificazione dei tre quartieri anche attraverso interventi di superamento della monofunzionalità propria di queste periferie, caratterizzate prevalentemente da edilizia residenziale pubblica e scarsamente dotate di servizi di base. Questi strumenti, se da un lato, sembrano apparentemente rimediare alla scarsa dotazione dei servizi di base e all'inerzia della prassi urbanistica ordinaria, a dispetto degli obiettivi enunciati propongono modifiche alla consistenza o alla destinazione di taluni servizi previsti dal PRG ai sensi del D.M. 1444/68. Senza entrare nel merito di valutazioni che attengono alla natura degli interventi, all'enfasi posta dall'Amministrazione comunale al ruolo svolto dagli abitanti nella costruzione e condivisione delle scelte pubbliche operate, già ampiamente affrontate in altre sedi (Giampino, Todaro, 2009; Lo Piccolo, Giampino, Todaro, 2014), a quasi dieci anni dall'approvazione dei progetti occorre rilevare l'irreversibile lentezza dei procedimenti amministrativi e la parziale attuazione degli interventi (per lo più proposti da privati) che rimarcano la lunga storia di bisogni inevasi dei quartieri ERP di Palermo. A fronte del disinteresse politico per le condizioni di permanente esclusione vissuta dagli abitanti di questi quartieri, all'aggravarsi negli ultimi anni dei fenomeni di occupazione abusiva di beni pubblici, i processi di semantizzazione degli spazi comuni attivati dagli abitanti di queste aree di margine, che si esplicitano nell'inserimento di attività commerciali nei porticati dello ZEN 2 o nel trasformare

un'area abbandonata in un campo di calcio allo Sperone, concorrono a creare attraverso l'uso e la cura dello spazio i segni latenti di costruzione di un modello di sviluppo collettivo "alternativo" (Lo Piccolo e Bonafede, 2007). Uno spazio urbano frutto di processi adattativi e pratiche dal basso che lega spazi fisici e soggetti (Crosta, 2000). Se da un lato possiamo osservare in questi processi informali una pratica d'uso di un bene collettivo reso nei fatti indisponibile dal soggetto pubblico, dall'altro possiamo rileggere in queste forme di autoproduzione di spazi risposte estreme ad una crisi dell'attore istituzionale, della sua capacità di gestire situazioni problematiche e di farsi garante di un preminente interesse pubblico. Analizzando tali strumenti attraverso il metodo delle capacità, ossia osservando se effettivamente tali politiche mettono i residenti nelle condizioni di uscire dalle condizioni di deprivazione per esercitare pienamente le libertà ed esercitando, quindi, anche il diritto alla partecipazione, alla discussione pubblica sulle politiche da attivare in materia di deprivazione (Sen, 2009) e sviluppo urbano, bisogna constatare l'inefficacia del provvedimento.

Come rispondono gli abitanti di questi quartieri alla negazione dei loro diritti di cittadinanza? Allo ZEN 2 gli occupanti abusivi e i legittimi assegnatari, per un totale di 122 famiglie, hanno fondato l'Onlus Insula 3 Evolution con sede in un magazzino dell'insula occupato abusivamente. Questa associazione vede occupanti e assegnatari impegnati nei lavori di manutenzione, pulizia e rispetto della pedonalità dell'agorà dell'Insula 3 ultimata nel 2012 dall'Istituto Autonomo Case Popolari. Attraverso queste forme illegali, ma non illegittime di occupazione di beni pubblici, gli abitanti dei quartieri ERP di Palermo rivendicano il loro diritto allo spazio urbano quale espressione primaria di un più ampio "diritto alla città" (Lefebvre, 1974). All'assenza di un reale coinvolgimento delle comunità locali alle scelte di politica urbana, le pratiche di autorganizzazione e autogestione degli abitanti operano nonostante l'amministrazione (Cellamare, 2011) che risponde a volte intervenendo coercitivamente nei confronti di operazioni ritenute illecite e abusive, altre volte ignorando volutamente il processo di dismissione delle proprie prerogative nella gestione e pianificazione del territorio, altre volte ancora assecondando interessi privati forti attraverso varianti. È il caso delle varianti autorizzate dall'amministrazione comunale per la realizzazione del centro commerciale Conca d'Oro in un'area limitrofa alle insule dello ZEN2 e del centro Commerciale Torre Ingastone nel quartiere Borgo Nuovo. Varianti che nel caso dello ZEN2 hanno visto la realizzazione del centro commerciale della Società Immobiliare Monte Mare S.p.A. di Maurizio Zamparini quale drammatica alternativa per la realizzazione dei servizi, delle infrastrutture e delle attrezzature pubbliche previste nel quartiere. A più di tre anni dall'apertura della struttura commerciale, le opere pubbliche previste (una piscina, un ampio giardino pubblico attorno Villa Raffo, una zona verde adibita ad attività sportiva, un centro per minorati, un centro di assistenza per anziani e il centro della municipalità) non sono state ancora consegnate. Analoga sorte è toccata all'area di parco prevista attorno alla Torre Ingastone in prossimità dell'omonimo centro commerciale di Borgo Nuovo (Marotta e Schilleci, 2010).

Se accogliamo l'ipotesi di ragionare in termini di *capabilities*, la capacità di voce (ossia di esprimere la propria opinione e di discuterla in una dimensione pubblica) teorizzata da Sen viene meno nella misura in cui un soggetto istituzionale reprime le pratiche attivate dai residenti, considerate quali abusive e illegali, piuttosto che coinvolgere i residenti in un processo deliberativo pubblico su questioni che attengono le scelte sul futuro modello di sviluppo urbano delle aree. Tali argomentazioni dimostrano che se valutiamo le politiche pubbliche in materia di rigenerazione a Palermo attraverso l'approccio della capacità dobbiamo rendere conto del fatto che siamo distanti dall'effettiva garanzia di una sostenibilità sociale dell'intervento. Questa storia fornisce un buon esempio per verificare la metrica del *capabilities approach* e al tempo stesso per riflettere sul processo di *commoning* attivato su una proprietà pubblica. Se guardiamo alla pratica di auto-recupero dell'Insula 3 o alle altre micro-pratiche spaziali attivate dai residenti come ad una politica di rigenerazione, in termini di *capabilities* possiamo rilevare:

- La dimensione di *agency* degli individui, implicita nella pratica di autorecupero, è un fattore essenziale nella teoria di Sen e Nussbaum. Il residente che autorecupera uno spazio è un soggetto attivo rispetto ad un residente che passivamente subisce una trasformazione. Il ruolo attivo infatti contribuisce al superamento della stigmatizzazione implicita nelle politiche di rigenerazione formali basata sull'assioma abitante di aree marginale=bisognoso (necessità morale) e, al medesimo tempo, conferisce all'abitante una capacità di voce alle scelte sociali e alla formazione di decisioni pubbliche (Sen 2009: 11). Voce non solo come protesta politica (Hirschman, 1970) ma come capacità di aspirare (Appadurai, 2004) cioè contribuire a sviluppare non una politica "per" i cittadini/soggetti deboli ma una politica "dei" cittadini/soggetti deboli.
- Rispetto le diverse forme di dismissione del patrimonio pubblico, le pratiche di autorecupero sono un'occasione di utilizzo delle proprietà pubbliche (intese quali dotazioni materiali disponibili) per i

funzionamenti individuali, e anche collettivi, per migliorare la qualità di vita delle persone. Se il diritto alla città può essere riletto come «a right to belonging to a place, whether in spaces that we call cities or do not (Aalbers and K. Gibb, 2014)» ne consegue che il patrimonio pubblico è l'elemento su cui ricostruire il welfare urbano che le politiche di cartolarizzazione stanno lentamente erodendo.

### 3 | Conclusioni

Come illustrato nei paragrafi iniziali, in Italia (e non solo) si riscontra da un lato l'inadeguatezza delle politiche pubbliche formali, repressive o inclini a forme di privatizzazione e dismissione del patrimonio pubblico; dall'altra, si registra un incremento di modalità auto-organizzate dello spazio urbano e del proliferare di forme e luoghi di produzione sociale dello spazio. Guardando al di là dei processi di autorganizzazione dello spazio, è visibile una richiesta di condivisione, di riconoscimento del proprio status di abitante e di cittadino che va ben oltre l'iniziale (anche se primaria) rivendicazione di uno spazio fisico.

A questo punto è lecito chiedersi in che modo le ricerche e le pratiche di self-help attivate dagli occupanti possono contribuire a modificare, concettualmente e operativamente, le politiche tradizionali di rigenerazione urbana? Sandercock (2000) ha opportunamente sottolineato come la revisione del sistema giuridico e delle leggi che ne conseguono è un obiettivo di lungo termine, che richiede azioni di pressione e di coinvolgimento ampie e stabili nel tempo, per un arco temporale che può coinvolgere anche più di una generazione. In tal senso il processo cumulativo di conoscenze ed esperienze (sia in termini di pratiche di self-help che di elaborazione di regolamenti locali sull'utilizzo del patrimonio pubblico), che si stanno producendo negli ultimi anni nel Sud Europa, rappresenta un patrimonio di esperienze niente affatto marginale o ininfluyente. E non è un caso che, al meno sul piano formale, il PON METRO abbia posto particolare enfasi sul potenziale ruolo che le pratiche insorgenti possono giocare nelle politiche di rigenerazione della città. Allo stato attuale non ci resta che attendere come tali intenzioni si tradurranno nella prassi ordinaria, verso un modello di rigenerazione più attento, anche, alla sostenibilità sociale.

### Attribuzioni

Il paper è l'esito delle riflessioni comuni dei due autori, tuttavia la redazione del §1 è da attribuire a Filippo Schilleci, mentre il §2 è da attribuire ad Annalisa Giampino, il §3 è redatto da entrambi gli autori.

### Riferimenti bibliografici

- Aalbers M.B. and Gibb K. (2014), "Housing and the right to the city: Introduction to the special issue", in *International Journal of Housing Policy*, n. 14, vol. 3, pp. 207-213.
- Appadurai A. (2004), "The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition", in Rao V., Walton M. (Eds), *Culture and Public Action*, Stanford University Press, Stanford, pp. 59-84.
- Bonafede G. e Lo Piccolo F. (2007), "Cronache ZEN: La questione abitativa tra assenza di politiche pubbliche, pratiche dal basso ed arte della negoziazione", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 90, pp. 47-66.
- Borasi G. and Zardini M. (eds., (2008), *Actions: what you can do with the city*, Sun Publishers, Montreal.
- Burnham S. (2010), "The call and response of street art and the city", in *City*, n.14.2, pp. 137-153.
- Chase J., Crawford M. and Kalisky J. (eds., 2008), *Everyday urbanism*, Monacelli Press, New York.
- Cellamare C. (2011), *Progettualità dell'agire urbano: processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma.
- Colantonio A. and Dixon T. (eds., 2010), *Urban Regeneration & Social Sustainability: Best Practice from European Cities*, Wiley-Blackwell, Oxford, UK.
- Comunian R. (2006), "Public Art e periferia in Gran Bretagna: tra identità e rigenerazione", in *Economia della Cultura*, n. 16, pp. 303-318.
- Cottino P. (2008), "Capability approach e politiche integrate di quartiere", in *Territorio*, n. 44, pp. 65-75.
- Crosta P.L. (2000), "Società e territorio, al plurale. Lo "spazio pubblico" – quale bene pubblico – come esito eventuale dell'interazione sociale", in *Foedus*, n. 1, pp. 40-53.
- Ettlinger N. (2010), "Bringing the everyday into the culture/creativity discourse", in *Human Geography*, n. 3, pp. 49-59.
- Evans G. (2009), "Creative cities, creative spaces and urban policy", in *Urban Studies*, n. 46, pp. 1003-1040.
- Evans G. e Shaw, P. (2004), *The contribution of culture to regeneration in UK: a Review of Evidence*, DCMS, Londra.

- Garcia B. (2004), "Cultural policy and urban regeneration in Western European cities: Lessons from experience, prospects for the future", in *Local Economy*, n. 19, pp. 312–326.
- Giampino A. e Todaro V. (2009), "Aspetti critici nell'intervento pubblico-privato per la periferia della città di Palermo", in *Planum. Journal of Urbanism*, pp. 1-9.
- Haydn F. and Temel R. (eds., 2006), *Temporary urban spaces: concepts for the use of city spaces*, Birkhauser, Basel, Boston and Berlin.
- Harvey D. (2013), *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, New York, Verso.
- Hirschman A. O. (1970), *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Harvard University Press, Cambridge.
- Holston J. (1998), "Spaces of insurgent citizenship", in Sandercock L. (Ed.), *Making the Invisible Visible. A Multicultural Planning History*, University of California Press, London, pp. 37-56.
- Hou J. (ed., 2010), *Insurgent public space: guerrilla urbanism and the remaking of contemporary cities*, Routledge, London and New York.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.
- Lo Piccolo F., Giampino A., Todaro V. (2014), "Palerme, ville sans domicile. Droit au logement : entre informalité et arrangements politiques", in AA.VV, *Les coopératives d'habitants, des outils pour l'abondance. Repenser le logement abordable dans la cité du XXI siècle*, Chairecoop, Lione.
- Miraftab F. (2009), "Insurgent planning: situating radical planning in the global South", in *Planning Theory*, n. 8, vol. 1, pp. 32-50.
- Miraftab F., Wills S. (2005), "Insurgency and Spaces of Active Citizenship The Story of Western Cape Anti-eviction Campaign in South Africa", in *Journal of Planning Education and Research*, n. 25, vol. 2, pp. 200-217.
- Nussbaum M. (1999), *Sex and Social Justice*, Oxford University Press, Oxford.
- Nussbaum M. (2011), *Creating Capabilities*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge.
- Pratt A. C. (2011), "The cultural contradictions of the creative city", in *City, Culture and Society*, n. 2, pp. 123–130.
- Sandercock L. (2000), "When Strangers Become Neighbours: Managing Cities of Difference", in *Planning Theory & Practice*, n. 1, vol. 1, pp. 13-30.
- Schilleci F., Marotta P. (2010), "Trasformazioni delle città contemporanee tra pubblico e privato. Centri commerciali tra gli agrometi storici di Palermo", In Berruti G., D'Ambrosio V., Orfeo C., Scala P. (eds), *Abitare il futuro ..... dopo Copenhagen*, Clean Edizioni, Napoli.
- Sen A. (2005), "Human Rights and Capabilities", in *Journal of Human Development*, n. 6, vol. 2, pp. 151-166.
- Sen A. (2009), *The Idea of Justice*, Allen Lane, London.
- Smith N. (2002), "New globalism, new urbanism: gentrification as global urban strategy", in *Antipode*, n. 34, vol. 3, pp. 427-450.
- Zeiger M. (2011), *The interventionist's toolkit: part 1*, Design Observer, New York.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Verso la cultura integrata della rigenerazione urbana: Corviale a Roma

**Marco Gissara**

Sapienza Università di Roma  
DICEA - Dipartimento di Ingegneria Civile Edile Ambientale  
Email: [marco.gissara@uniroma1.it](mailto:marco.gissara@uniroma1.it)

**Benedetto Nastasi**

Sapienza Università di Roma  
DIAEE - Dipartimento di Ingegneria Astronautica, Elettrica ed Elettronica  
Email: [benedetto.nastasi@uniroma1.it](mailto:benedetto.nastasi@uniroma1.it)

**Lorenzo Diana**

EPFL Losanna  
ENAC School of Architecture, Civil and Environmental Engineering – IIC - IMAC  
Email: [lorenzo.diana@epfl.ch](mailto:lorenzo.diana@epfl.ch)

### Abstract

Le politiche urbane necessitano sempre più di operare interventi di trasformazione ed adeguamento della città esistente in un'ottica di *rigenerazione urbana integrata*. Nel tempo, si sono succeduti numerosi tentativi di affrontare le problematiche locali attraverso vere e proprie sperimentazioni, che hanno riguardato diversi aspetti delle politiche urbane, agendo su diversi livelli e coinvolgendo numerosi attori, così da attingere il contributo da più discipline. Appare necessaria la riflessione e l'analisi critica di quanto fatto, per affinare tanto le chiavi di lettura quanto gli strumenti a disposizione.

L'articolo si propone di affrontare questa questione generale attraverso lo studio di un caso significativo con un forte portato simbolico: Corviale a Roma. Costruito nel secolo corso della grande espansione urbana, durante la grande stagione di realizzazione di edilizia residenziale pubblica, nel corso degli anni è stato sede di attivazione di programmi innovativi con diverse finalità (Programma di Recupero Urbano, Contratto di Quartiere). Lo scorso anno, è stato oggetto di un interessante concorso internazionale di progettazione ("Rigenerare Corviale"). Attraverso lo studio di caso si vogliono evidenziare alcuni nodi fondamentali per l'evoluzione della nuova cultura della pianificazione, evidenziare tematiche ancora non sufficientemente prese in considerazione, elaborare alcune proposte sotto forma di suggestioni conclusive.

**Parole chiave:** planning, urban regeneration, large scale plans & projects.

### 0 | Introduzione — Una lenta transizione

Negli ultimi anni, le analisi sulla sostenibilità sociale, ambientale ed economica, hanno delegittimato lo sviluppo urbano basato sulla continua espansione. Allo stesso tempo si è evidenziata l'interdipendenza tra numerose problematiche che riguardano i sistemi urbani. Di conseguenza, le politiche urbane necessitano sempre più di operare interventi di trasformazione ed adeguamento della città esistente in maniera coordinata ed integrata, in un'ottica di *rigenerazione*. Nel tempo, si sono succeduti numerosi tentativi di affrontare le problematiche locali attraverso sperimentazioni che hanno riguardato diversi aspetti delle politiche urbane, agendo su diversi livelli e coinvolgendo numerosi attori, così da attingere il contributo da più discipline.

Inoltre, il peggioramento delle condizioni economico-sociali di larga parte della popolazione e la concomitante riduzione della spesa pubblica hanno acuito le difficoltà già storicamente presenti in molti ambiti urbani. La necessità di risolvere tali inadeguatezze porta a porre la questione della *rigenerazione* della città esistente al centro del dibattito pubblico. Questo compito richiede nuovi approcci, di tipo materiale e immateriale, adeguati a contesti territoriali innanzitutto composti da persone, storie, relazioni. Per far ciò è necessario superare l'attitudine al progetto prevalentemente fisico dello spazio, tipico della *tabula rasa* sulla quale viene disegnato il nuovo o della più recente riqualificazione. La fase attuale si configura ancora come una transizione verso questo nuovo modo di intendere gli interventi di trasformazione, rispetto alla quale i tentativi e le sperimentazioni citate sono considerabili come passaggi fondamentali. Nell'ottica di attuare vere politiche di rigenerazione urbana integrata, appaiono perciò necessarie la riflessione e l'analisi critica di quanto fatto, per affinare tanto le chiavi di lettura quanto gli strumenti a disposizione.

## 1 | Corviale, Roma: un caso emblematico

L'articolo si propone di affrontare la questione generale attraverso lo studio di un caso significativo, quello di Corviale. Il caso in questione, con il suo carico simbolico e la sua consistenza fisica è ritenuto un esempio della logica urbanistica basata sulla 'città pubblica' della grande scala, concepita come veicolo di diffusione di un *welfare* urbano generalizzato: un'espansione della città storica esistente che voleva affrontare la carenza di abitazioni integrando allo stesso tempo le carenze dei quartieri limitrofi.



Figura 1 | Corviale, vista aerea del piano di zona e dell'intorno.  
Fonte: Bing Maps, 2016.

Nel corso degli anni, l'area è stata sede di attivazione di programmi innovativi con diverse finalità (Programma di Recupero Urbano, Contratto di Quartiere) e, recentemente, oggetto di un concorso internazionale di progettazione ('Rigenerare Corviale'). Questa analisi di caso, come detto, è finalizzata all'identificazione di delineare alcuni nodi fondamentali per l'evoluzione della nuova cultura della pianificazione.

### 1.1 | Il piano di zona n.61 'Corviale': nuovi modelli urbani, nuovi modelli abitativi

Utopia. Questo il termine accostato a Corviale.

Descrizione superficiale di certo, ma che ci proietta nella dimensione onirica che forse risulta necessaria per una corretta introduzione a questo monumento alla città pubblica, fortezza agli estremi margini della città, nave alla deriva nel terreno scosceso di Roma sud-ovest, con la prua (o la poppa) di qualche grado a divergere dai punti cardinali principali.

Oltre alle suggestioni visionarie, per comprendere l'intervento del Corviale e le sue caratteristiche intrinseche occorre inquadrarlo nel contesto storico-politico ed inserirlo tra le influenze tipologiche e costruttive dell'epoca.

L'insieme della legge 167 del 1962, del PRG del 1962-65, e del primo PEEP del 1964, contribuiscono a fare di Roma la capitale italiana della città pubblica. Ai quartieri della prima metà del '900 e dell'INA-CASA nel dopoguerra, si vengono ad aggiungere parti "altre", in netto contrasto con i tessuti della città storica. Alla città tradizionale si aggiunge la città moderna dalla grande dimensione, concepita per parti concluse e, almeno nelle intenzioni, funzionalmente autonome. Con una previsione di oltre 700mila

abitanti da insediare, il piano si propone come uno dei più vasti interventi di *housing* di iniziativa pubblica sul palcoscenico europeo.

Il contesto in cui si inserisce il piano è quello della grande emergenza abitativa, dettata dai massicci processi di inurbamento e di migrazione interna, che avevano determinato il proliferare in giro per Roma di borgate e borghetti dalle condizioni igieniche precarie. Realizzare case, tante e in poco tempo era l'obiettivo primario. Per raggiungere questo scopo, il modello urbano funzionalista sembrava il più affidabile, oltre che quello più in voga nel contesto internazionale.

Gli impianti urbani fecero riferimento alle strutture aperte dei *grands ensembles* francesi: edifici a *tours* o *barres* in netta rottura con la città contermina, con un importante numero di alloggi ed una concezione globale caratterizzata dalla razionalizzazione e dalla ripetitività dei procedimenti costruttivi e dall'inserimento di servizi miste a residenze (Vicillard-Baron, 2004).

Ci troviamo nel periodo dell'affermazione anche in Italia delle tecniche di industrializzazione dei processi di cantiere con l'impiego di elementi costruttivi, strutturali e di tamponamento, prefabbricati. Da un punto di vista tipologico il discorso risulta più complesso e diversificato. Si distinguono infatti: interventi dal carattere tradizionale (la quasi totalità) con linee e torri ripetute sulla grande scala, ed interventi dal carattere megastrutturale. Edifici unici con mix funzionale tra alloggi e spazi extra residenziali, in cui i flussi pedonali risultano nettamente separati da quelli carrabili, e assumono il ruolo di assi strutturanti spesso dotati di conformazioni particolari. A Roma, gli esempi sono quelli dei ponti del Laurentino, delle passerelle di Vigne Nuove, dei ballatoi di Corviale. Complessi con una forte integrazione di moduli tipologici differenti all'interno di un'ossatura strutturale monumentale (Banham, 1980).

Corviale risulta la *summa* di questa tendenza architettonico-urbanistica<sup>1</sup>.

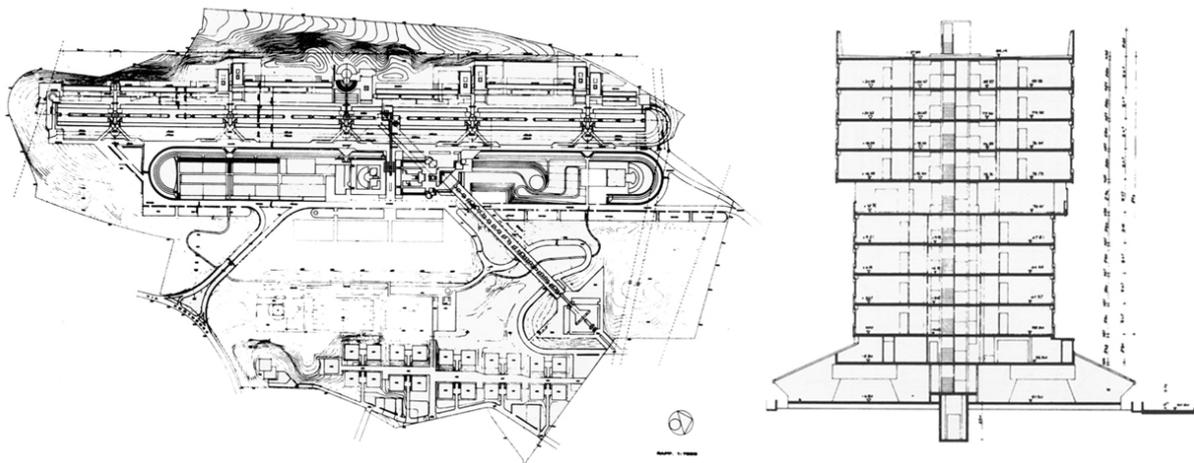


Figura 2 | Piano di Zona n.61, 'Corviale': planimetria generale e sezione dell'edificio principale.

Corviale svetta, dall'alto di un'area pianeggiante, su una valle fluviale. Questa particolare conformazione e la volontà di preservare il paesaggio circostante, di concerto con gli intenti di riproporre un esempio estremo della suggestione megastrutturale, hanno portato i progettisti<sup>2</sup> ad abbandonare la logica dell'edilizia frammentata per concentrare le cubature in edifici unici che sveltano sul paesaggio.

Il PdZ di Corviale si estende su un totale di 60,53 ha, per un totale di 680.900 mc di edilizia sovvenzionata e 8.500 abitanti insediati. Il piano si compone di tre nuclei principali: l'edificio principale, descritto di seguito, lievemente inclinato rispetto alla direzione nord-sud; un nucleo parallelo ad esso, più basso, con residenze di tipologia a ballatoio interrotte dai 'nodi servizi'; un edificio nel settore est dell'intervento con i servizi e una stecca residenziale orientata verso nord-est. A questi vanno aggiunte alcune palazzine nella zona est, distanti dagli edifici citati e prossime agli insediamenti contermini.

L'edificio principale è lungo poco meno di un km, articolato in cinque blocchi scanditi da altrettante scale monumentali e interrotto circa a metà da un salto di quota. Presenta una tipologia mista: in linea nella

<sup>1</sup> In base alla definizione di Banham (1980), oltre a Corviale, i complessi mega-strutturali nella città di Roma sono identificabili nei piani di zona n.7 ('Vigne Nuove'), n.38 ('Laurentino') e n.65 ('Pineto').

<sup>2</sup> M. Fiorentino coordinò un ampio gruppo di lavoro di cui fecero parte tra gli altri, Federico Gorio, Piero Maria Lugli, Giulio Sterbini, Michele Valori, oltre a Riccardo Morandi che si occupò degli aspetti strutturali.

parte inferiore e a ballatoio in quella superiore. Il livello inferiore ospita i garage, ed è sovrastato dal piano terra dove si trovano gli accessi principali, le cantine ed un percorso pedonale che distribuisce i corpi scala e gli ascensori per l'accesso agli alloggi delle tipologie in linea ed a ballatoio. Questi ultimi si estendono nei nove piani superiori, interrotti dall'elemento cardine del progetto: il 'piano libero', situato tra gli appartamenti in linea e quelli a ballatoio, destinato a ospitare servizi, attività professionali, commerciali e le grandi sale condominiali.

Col tempo alcune delle intenzioni progettuali originarie non si sono realizzate e si sono affermati usi alternativi degli spazi. In particolare, al piano 'libero' la perdita delle prerogative funzionali di progetto ha portato alla progressiva occupazione degli spazi ed alla realizzazione di residenze autocostruite. Inoltre, negli anni il quartiere ha visto la nascita di numerose attività autogestite da parte degli abitanti.

## 1.2 | Il Programma di Recupero Urbano e il Contratto di Quartiere: interagendo con la città esistente

Il passaggio dalle intenzioni progettuali alla realtà quotidiana, che ha caratterizzato Corviale, non è certo un caso isolato. Negli anni successivi alla loro costruzione, in molti degli insediamenti di edilizia economica e popolare, per ragioni simili ed in particolare per la mancata attivazione dei servizi previsti, gli abitanti iniziano a mettere in discussione i modelli proposti attraverso le pratiche quotidiane di riappropriazione, modificazione e gestione degli spazi.

In quegli stessi anni, la stagione dell'edilizia residenziale pubblica volge al termine. Archiviato anche il secondo Peep, si assiste al declino degli investimenti pubblici in tale ambito. Il soddisfacimento della necessità di abitazioni torna ad essere affidato quasi esclusivamente al mercato immobiliare (Agostini et al, 2011).

Parallelamente, l'idea della supremazia del pubblico nelle decisioni di piano viene meno e, attraverso la legislazione emanata principalmente nel corso degli anni '90, si afferma un'urbanistica basata sulla contrattazione tra pubblico e privato. Da un lato questa evoluzione determina una deresponsabilizzazione dell'amministrazione pubblica, che si interessa sempre meno direttamente al soddisfacimento di bisogni ed esigenze della popolazione, dall'altro permette la sperimentazione di modalità nuove di programmare e gestire trasformazioni urbanistiche complesse. I nuovi strumenti prevedono infatti la compresenza di diversi attori, fonti di finanziamento, tipologie di intervento, iniziando peraltro ad affrontare questioni di competenza delle politiche sociali, insieme agli aspetti prettamente fisici.

Gli esiti complessivi di tale svolta meriterebbero analisi più approfondite. Interessa invece evidenziare come in questo solco si siano sperimentate nuove modalità finalizzate all'intervento sulla città esistente. Questa finalità sarà poi il principio informatore del nuovo PRG di Roma (2003-2008), anche se fortemente smentito dall'enorme previsione di nuove superfici urbanizzate dello stesso piano.

Per quanto riguarda Corviale, tali interventi sull'esistente si attuano negli anni '90-2000, principalmente attraverso due strumenti urbanistici: il Contratto di Quartiere II<sup>3</sup> ed il Programma di Recupero Urbano<sup>4</sup>.

Al fine di predisporre il Contratto di Quartiere, viene insediato il 'Laboratorio Territoriale Corviale - Roma ovest', finalizzato a «promuovere forme di partecipazione e favorire interventi per la valorizzazione dell'ambiente e lo sviluppo locale» (Comune di Roma), che costituisce un'articolazione locale dell'amministrazione capace di interagire con gli uffici comunali della programmazione ed attuazione delle diverse politiche necessarie. In più, la collaborazione avviene anche con gli altri centri insediati prima di esso e finalizzati all'orientamento al lavoro, la formazione professionale e l'incubazione di imprese.

Tra gli interventi previsti dal contratto vi sono la realizzazione di un impianto sportivo, la riqualificazione ed arredo di alcune aree di verde pubblico, l'adeguamento del centro polivalente presente. Verrà poi progettato l'adeguamento delle residenze autocostruite all'interno del vecchio 'piano libero' dell'edificio principale.

Il Programma di Recupero Urbano 'Corviale' del 2005 insiste su un'area molto ampia. Per Corviale ed i quartieri più prossimi esso prevede, oltre ad una serie di edificazioni private, un certo numero di opere pubbliche: spazi pubblici<sup>5</sup>, interventi finalizzati a piccole produzioni agricole<sup>6</sup>, servizi pubblici<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Uno di quelli proposti dal Comune di Roma in relazione al bando del Ministero delle Infrastrutture del 30.12.2002.

<sup>4</sup> In relazione all'art.11 della Legge 493/1993.

<sup>5</sup> Si prevedono la creazione di una piazza di testata a nord, riqualificazione del viale carrabile principale e opere riguardanti la viabilità dei quartieri adiacenti.

<sup>6</sup> Viene programmata l'acquisizione di un terreno alle spalle dell'edificio principale, ristrutturazione di un manufatto agricolo, la predisposizione di orti urbani.

<sup>7</sup> Si prevede il recupero della scuola, oltre alla costruzione di un centro anziani e di un asilo nido in prossimità dell'area.

Negli anni successivi alla predisposizione di tali strumenti, la sovrapposizione tra le tante procedure e competenze porta ad un quadro poco chiaro: non è semplice infatti districarsi tra gli interventi precedentemente descritti e non ancora finanziati, quelli stralciati dalle previsioni, senza considerare le politiche sopraggiunte nel tempo ad opera di singoli rami dell'amministrazione pubblica e le tante progettualità elaborate al di fuori del perimetro dell'amministrazione comunale<sup>8</sup>.



Figura 3 | Dauhaus, concorso 'Rigenerare Corviale', estratto dalle tavole di progetto.  
 Fonte: www.dauhaus.org.

Volendo arrivare ad un quadro di sintesi, nonostante esso risenta delle difficoltà nel mettere a fuoco tutti i singoli interventi, si può dire che l'insieme delle azioni previste dai due strumenti, insieme ai servizi già presenti, contribuisce a configurare il quartiere come una vera e propria centralità per le aree circostanti.

### 1.3 | Il concorso 'Rigenerare Corviale'

All'interno del quadro difficilmente leggibile delineato nel paragrafo precedente, interviene l'azione dell'ATER di Roma, che nel 2015 bandisce un concorso finalizzato alla progettazione di alcuni interventi sul corpo I, già finanziati dalla Regione Lazio: si tratta dell'accessibilità e della distribuzione interna, della riorganizzazione del piano terra e dell'inserimento di nuove funzioni, nonché del programma di partecipazione degli abitanti connesso all'intervento.

Insieme a questi interventi, il bando di concorso richiede ai team progettuali, dalla composizione interdisciplinare, di affrontare alcuni altre tematiche più generali, a partire dai percorsi esterni di collegamento tra questo corpo ed i servizi presenti, passando per la riqualificazione energetica dell'edificio, la proposta di un nuovo sistema di orientamento interno e l'integrazione con interventi artistici, per arrivare fino alla definizione di un *masterplan* per l'intera area.

In sintesi, si tratta di ripetere in maniera più adeguata quanto fatto in occasione del progetto originario: cercare di proporre nuovamente una visione complessiva del quartiere, definirne alcuni elementi nel dettaglio e proiettarlo nel futuro, possibilmente imparando dagli errori del passato.

## 2 | Verso una rigenerazione urbana integrata

In relazione a quanto scritto nei paragrafi precedenti, è evidente il valore del concorso 'Rigenerare Corviale', che può essere dettagliato sotto diversi aspetti. Tra questi evidenziamo: la volontà da parte dell'amministrazione pubblica di affrontare il tema della città esistente; il tentativo di farlo attraverso una logica di rigenerazione (dunque attenta agli aspetti materiali ed immateriali); la programmazione di un intervento specifico delineando allo stesso tempo una visione più ampia; la composizione interdisciplinare dei gruppi di progettazione, volta a creare i presupposti per affrontare le questioni con un approccio integrato; il valore simbolico del contesto prescelto. Insieme al riconoscimento del valore del concorso, appare utile evidenziarne alcuni limiti. In particolare, mettendo da parte le critiche riguardanti altri aspetti<sup>9</sup>,

<sup>8</sup> Vista l'impossibilità di darne una sintesi esaustiva, qui se ne vuole elencare qualcuna a titolo esemplificativo, a partire da ricerche con risvolti progettuali dell'ultimo decennio quali quelle di Stalker - Osservatorio Nomade ('Immaginare Corviale') o quelle risultanti dalla collaborazione tra Sapienza e Cornell University (Del Monaco 2009). Nel corso degli anni si sono poi succeduti convegni da cui sono scaturite proposte sui temi più disparati, parallelamente a piccoli interventi veri e propri di azione diretta degli abitanti e delle associazioni, talvolta di concerto con le istituzioni. Tra le più recenti, merita di essere menzionato l'"Albergo delle piante", iniziativa partecipativa che incrocia botanica ed arte pubblica dando un nuovo senso allo spazio sottoutilizzato della cavea.

<sup>9</sup> In particolare, si potrebbe approfondire criticamente la questione della partecipazione degli abitanti prevista dal bando di concorso.

si ritiene di evidenziare alcune importanti tematiche che andrebbero opportunamente trattate, per realizzare degli ulteriori passi verso una cultura della rigenerazione urbana integrata.

### **2.1 | Limiti: edilizia residenziale pubblica e sicurezza strutturale**

L'edilizia residenziale pubblica, in particolar modo quella frutto degli importanti interventi degli anni '70 e '80, si caratterizza molto spesso come una concretizzazione delle teorie dell'architettura moderna, applicate alla larga scala all'edilizia sociale, e per l'impiego dei primi procedimenti costruttivi industrializzati. Se da un punto di vista statico questo approccio non ha dimostrato particolari criticità, ed il tempo ne è stato il necessario collaudo, per quanto riguarda il comportamento dinamico queste strutture non sono in grado di fornire delle risposte adeguate. Questo in relazione principalmente a due ordini di questioni: alcune delle caratteristiche architettoniche dell'edilizia residenziale di concezione moderna e le specifiche caratteristiche costruttive. Per quanto riguarda il primo: la realizzazione di piani terra vuoti come distributivi esterni nella logica del piano *piloties* crea spesso piani deboli con scarsa capacità di controventamento; la realizzazione di facciata libere da impedimenti strutturali con l'arretramento degli elementi portanti crea spesso importanti carichi ribaltanti; la realizzazione di finestre continue sui fronti esterni impedisce la realizzazione di elementi di controventamento; l'inserimento nel piano di copertura di attività comuni e spazi pubblici genera importanti sovraccarichi strutturali nei livelli più alti.

Il secondo ordine di questioni si relaziona con l'industrializzazione del processo costruttivo ed il conseguente impiego diretto di elementi prefabbricati strutturali, come nel caso dei setti portanti, o di tamponamento, come i pannelli sandwich. Un altro elemento centrale nell'ammodernamento nel cantiere fu l'impiego di casseforme prefabbricate, secondo la tecnologia del *coffrage tunnel*, del *banches et tables* e del *banches et predalles*. I vantaggi in termini di tempi di realizzazione di questi due aspetti tuttavia determinano importanti carenze da un punto di vista sismico. La ripetizione di setti portanti paralleli, prefabbricati, come nel caso di Corviale, o gettati in opera, non garantisce la realizzazione di elementi strutturali con il ruolo di controventamento.

Analizzando il bando di concorso 'Rigenerare Corviale', si nota come tra i suoi obiettivi non sia sufficientemente esplicitato quello dell'adeguamento sismico della struttura. Al contrario, la richiesta di maggiore 'permeabilità' del piano terra, con un ricollocamento delle cantine nel piano di copertura, sembra muoversi in una direzione opposta. Pur prevedendo la presenza di uno 'strutturista' nei team progettuali, tale richiesta non risulta accompagnata nel testo del bando da espliciti riferimenti ad opportune operazioni strutturali. La critica non è tanto alla richiesta in termini architettonico/tipologici fatta dal bando, quanto alla scarsa sensibilità dimostrata sull'argomento, non rendendo esplicita un'esigenza, quella dell'adeguamento sismico, che necessita di avere una sua centralità nella riqualificazione del patrimonio residenziale pubblico e in una cultura della rigenerazione urbana integrata.

### **2.2 | Limiti: edilizia residenziale pubblica ed efficienza energetica**

Le già accennate difficoltà economiche e la penuria di adeguate iniziative pubblico-private hanno immancabilmente ostacolato non solo il soddisfacimento della crescente domanda di nuovi alloggi, ma anche gli interventi di manutenzione del patrimonio pubblico. Ciò ha comportato, nel tempo, il degrado delle prestazioni del manufatto edilizio sia in termini di benessere dei suoi abitanti e sia in termini di dispendio energetico per la sua fruizione.

Anche qui, incide il fatto che la maggior parte dell'edilizia residenziale pubblica sia stata realizzata decenni orsono, mettendo giustamente in primo piano l'emergenza di dare case agli italiani nel periodo post-bellico, senza però considerare il benessere termo-igrometrico dei futuri abitanti. La richiesta, codificata in direttiva a livello comunitario, che le iniziative sul patrimonio pubblico siano da esempio e guida per la cittadinanza, ha posto forte risalto al tema dell'efficienza energetica in edilizia. Nonostante questa richiesta e la contemporanea crescita di sensibilità verso i temi energetici ed ambientali, l'energia come ambito di pianificazione strettamente connessa al tema ambiente costruito e città non è mai entrata direttamente negli interventi urgenti. L'obbligo di rendere il patrimonio del 3% più efficiente ogni anno fa sì che entri di diritto nei temi caldi e possa essere un'occasione per migliorare il comfort dell'alloggio e l'efficacia del servizio abitativo.

Anche qui, va evidenziato come il concorso 'Rigenerare Corviale' non affronti con sufficiente approfondimento tali questioni. Il bando infatti contiene un tema correlato, *Corviale smart building*, riferibile a questo argomento. Il Documento Preliminare alla Progettazione lo dettaglia limitandosi a suggerire delle suggestioni, senza affrontare analiticamente la questione e senza fornire una base dati utile a programmare scientificamente gli interventi da eseguire. Come nel caso degli aspetti strutturali, va sottolineato come

ocorra dare una maggiore centralità alla questione per andare nella direzione di una rigenerazione urbana integrata.

### 3 | Conclusioni e proposte

Quanto scritto all'interno dell'articolo evidenzia come tanta strada sia stata fatta nella direzione di un intervento sulla città esistente che non sia prettamente fisico. Il lento cambiamento verso la rigenerazione urbana integrata richiede di cogliere e conservare gli elementi utili delle sperimentazioni realizzate negli ultimi vent'anni. Allo stesso tempo, richiede di affrontarne i limiti, tra i quali svetta in primo luogo la necessità che le amministrazioni pubbliche adempiano alle responsabilità che gli competono e siano dotate di risorse per farlo, in particolare dal punto di vista economico.

Nell'articolo, inoltre, si è ritenuto utile evidenziare alcuni nodi (sicurezza sismica, risparmio ed efficienza energetica) che potrebbero contribuire ad arricchire l'integrazione tra diverse tematiche correlate, con la consapevolezza che tale obiettivo è per sua stessa natura un asintoto a cui tendere incessantemente.

Per concludere, si vogliono lanciare alcune proposte generalizzabili, in forma di suggestioni, emerse nel corso della redazione dell'articolo, considerando ragionevole il fatto che l'adeguamento del patrimonio costruito sia centrale nelle strategie di rigenerazione urbana e prenda il via dagli interventi sulle proprietà pubbliche.

In primo luogo, una preconditione sarebbe quella di realizzare e rendere disponibile una mappatura della grande dotazione di edilizia residenziale, colmando un evidente deficit di conoscenza, approfondendone le caratteristiche nell'ottica di poter programmare interventi sulla stessa. Per quanto riguarda la città di Roma, la Carta della Città Pubblica predisposta nel 2015 è un'ottima base di partenza.

In secondo luogo, occorrerebbe prevedere l'utilizzo di strumenti adeguati. Per fare un esempio riguardante le questioni energetiche, per interventi come quelli sul Corviale, consistenti in termini quantitativi, sarebbe buono prevedere il coinvolgimento di strumenti come i PAES<sup>10</sup>, utili a perseguire politiche di efficienza energetica con obiettivi più audaci ponendosi anche come strumento normativo per l'accesso alla finanza europea, nonché intrinsecamente pensati<sup>11</sup> per l'esecuzione di quanto detto precedentemente riguardo la corretta rassegna dello stato di beni immobili e la loro ricognizione.

Tali conoscenze e tali strumenti potrebbero essere messi di volta in volta a sistema, nell'ottica appunto di una rigenerazione urbana integrata. Questo è l'intento che si riconosce nel concorso 'Rigenerare Corviale', e che potrebbe soggiacere a iniziative più ampie, quale ad esempio un grande piano di adeguamento sismico dell'edilizia residenziale pubblica.

Più di tutto, sarebbe utile mettere in relazione tali intenti con i bisogni e le esigenze principali della popolazione: la programmazione della necessaria manutenzione ordinaria come 'metronomo' per iniziative di riqualificazione diffusa, e la realizzazione di nuova edilizia residenziale sociale attraverso il riuso dell'imponente stock edilizio abbandonato, invenduto o sottoutilizzato, come volano per la rigenerazione urbana della città esistente (Salzano&Baioni, 2015).

### Riferimenti bibliografici

- Agostini G., Bucalossi G., Orefice M., Palladini C., Pietrangeli G. (a cura di, 2011), *Inventare l'abitare*, Consiglio Regionale del Lazio.
- Banham R. (1980), *Le tentazioni dell'architettura: megastrutture*, Laterza, Roma.
- Vieillard-Baron H. (2004), "Sur l'origine des grands ensembles", in Dufaux F. & Fourcaut A. (sous la direction de), *Le monde des grands ensembles*, Éditions Créaphis, Paris.
- Del Monaco A.I. (2009), *Corviale Accomplished. Uno studio per Corviale: Funzione e Dis-funzione del Social Housing*, Regione Lazio.
- Salzano E., Baioni M. (2015), "Garantire i diritti all'abitare e alla città attraverso un programma organico di investimenti pubblici nella città esistente", in *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU. Italia 45-45, Radici, condizioni, prospettive*, Venezia 11-13 giugno 2015, Planum Publisher.

---

<sup>10</sup> Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile, già approvato da 68 comuni laziali tra i quali Roma Capitale.

<sup>11</sup> I PAES prevedono una fase iniziale e propedeutica, l'Inventario delle Emissioni, nella quale è necessario appunto il reperimento dei dati.

**Sitografia**

Contratti di Quartiere romani, disponibile sul sito di Roma Capitale, Struttura Organizzativa, Dipartimento Politiche delle Periferie, Sviluppo Locale, Formazione e Lavoro:  
[www.comune.roma.it/pcr/it/dip\\_pol\\_riq\\_per\\_co.page](http://www.comune.roma.it/pcr/it/dip_pol_riq_per_co.page)

Sito del concorso 'Rigenerare Corviale':  
[rigenerarecorviale.aterroma.it/](http://rigenerarecorviale.aterroma.it/)

**Riconoscimenti**

Si ringraziano Pierluigi Palese, Agnese Salvati, Giulia Barra, Alessandro D'Amico, Stefano Gatti, Martina Paterlini, Tommaso Scrivano, Monica Nurzia, Mirko Procopio, Federico Di Cosmo, Luigi Oliva, Simona Vasinton, Nora Inwinkl, Agostino Iacurci e Simone Menicocci, insieme ai quali due degli autori di questo articolo (Marco Gissara e Lorenzo Diana) hanno partecipato al concorso 'Rigenerare Corviale'.

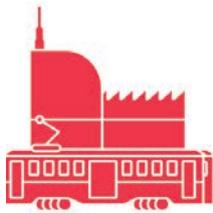
**Licenza**

Il presente testo è rilasciato dagli autori sotto licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 (CC 3.0 NC-BY-SA).

Per maggiori informazioni:

[creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/deed.it](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/deed.it)

[creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/legalcode)



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## **Azioni collettive per la rigenerazione urbana e sociale: il pensiero rinnovato di Bogotá e Medellín**

**Lynda La Manna**

Università degli Studi di Palermo  
d'ARCH - Dipartimento di Architettura  
Email: [lyndalamanna@virgilio.it](mailto:lyndalamanna@virgilio.it)

### **Abstract**

La condizione urbana è soggetta a grandi ed inarrestabili trasformazioni in tutto il mondo. Ad un ritmo sempre più serrato masse di popolazione si muovono verso le città in cerca di migliori condizioni di vita o semplicemente di sopravvivenza. Le città mutano costantemente, con o senza interventi predefiniti, si adattano al tempo e alle necessità che ogni giorno incombono con insistenza. La frammentazione e la molteplicità di identità che convivono nelle attuali megalopoli impongono una revisione delle strategie di pianificazione, allo scopo di costruire nuovi scenari urbani sostenibili. Nuove strategie di azione, un urbanismo tattico, o il ripensare e ricalibrare strumenti di pianificazione e progettazione già noti, come la partecipazione cittadina, possono contribuire a definire soluzioni che permettano di affrontare le trasformazioni urbane e sociali a cui andiamo incontro. Città come Bogotá e Medellín hanno già combattuto -ed ancora oggi persistono nell'intento- l'ingiustizia sociale, la disparità del reddito, la violenza, l'esclusione sociale e spaziale, frutto della convivenza tra due anime differenti della città, quella 'formale' e quella 'informale'. Negli ultimi venti anni, queste due città hanno attuato strategie innovative di pianificazione basate sul riconoscimento del valore dello spazio pubblico, nonché sul coinvolgimento della comunità alla definizione degli interventi progettuali. Riconoscere che il progetto delle città debba espletarsi con e per la gente è indubbiamente un valido proposito che può favorire città mutevoli capaci di adattarsi ai cambiamenti.

**Parole chiave:** urban regeneration, participation, social exclusion/integration.

### **1 | Azioni collettive e pensiero rinnovato per reagire al cambiamento urbano**

La condizione urbana è soggetta a grandi ed inarrestabili trasformazioni in tutto il mondo. Più del 50% della popolazione mondiale vive in città, e si stima, che prima del 2050 questa percentuale raggiungerà il 75% (ONU-Habitat, 2006). Ad un ritmo sempre più serrato masse di popolazione si muovono -e continueranno a farlo negli anni- verso le città in cerca di migliori condizioni di vita o semplicemente di sopravvivenza (Friedman, 2009). Le risorse a disposizione saranno sempre più limitate ed un intemperante e sregolato inurbamento sarà la sfida a cui dovranno far fronte governi, urbanisti, progettisti, economisti e cittadini, i quali dovranno unire le forze al fine di evitare catastrofi sociali ed economiche, e far in modo che tali megalopoli rimangano luoghi abitabili.

Le città mutano costantemente, con o senza interventi predefiniti, si adattano al tempo e alle necessità che ogni giorno incombono con insistenza. Quelle città, vivaci, diverse, complesse e dinamiche, che contengono già i semi per la loro stessa rigenerazione, sono maggiormente predisposte a meccanismi di resilienza e di rinnovamento (Jacobs, 1961). Città o parti di città meno strutturate e rigide, come possono esserlo le cosiddette città 'informali' (Piñon, 2001; Torres Tovar, 2009), potrebbero adattarsi più facilmente ai cambiamenti imposti dal tempo e dalla società, sfruttando la creatività (Hernández García, 2012:16) intrinseca per reagire alla metamorfosi. La città informale rappresenta, infatti, un marasma di vita ed architetture senza apparente regola, che cambiano giorno per giorno e con velocità nettamente superiori rispetto a quelle del resto della città. Le uniche regole vigenti a cui gli abitanti fanno riferimento sono quelle della sopravvivenza, del diritto alla vita, della speranza in un futuro migliore (Friedman, 2009; Eliash,

San Martin, 1996). La sua condizione perenne di organismo urbano mutevole la rende, pertanto, più flessibile al 'fastidio temporaneo' (Bauman, 2000) del cambiamento.

La frammentazione e la molteplicità di identità che convivono nelle attuali megalopoli impongono, sin da ora, una revisione delle strategie di pianificazione, allo scopo di costruire nuovi scenari urbani sostenibili. Nuove strategie di azione, un 'urbanismo tattico' (Baiges, 2014), o il ripensare e ricalibrare strumenti di pianificazione e progettazione già noti, come la 'partecipazione cittadina', possono contribuire a definire soluzioni flessibili e di successo, capaci di affrontare senza rotture le trasformazioni urbane e sociali a cui andiamo incontro. Riconoscere che il progetto delle città debba espletarsi 'con la gente' e non solo 'per la gente', è indubbiamente un valido proposito che può favorire una duttilità e capacità di adattamento alle continue mutazioni della città. È dunque necessario, rinnovare il pensiero progettuale, sviluppando strategie di 'assemblaggio delle massime differenze' (Koolhaas, 2006:21) ed incoraggiando una contaminazione di più discipline contemporaneamente.

La progettazione partecipata è uno degli strumenti rinnovati che ha dimostrato, negli ultimi decenni, di poter essere la chiave per una rigenerazione a livello urbano e soprattutto a livello sociale. È l'inclusione sociale, il coinvolgimento dei cittadini nelle pratiche del 'fare urbano' che favorisce la buona riuscita delle stesse. Il progetto cileno 'Elemental Iquique' (Aravena, 2011) di Alejandro Aravena e le numerose esperienze di progettazione partecipata condotte in Colombia, sono esempi notevoli di strategie 'risvegliate'. Nel processo di progettazione partecipata il ruolo del progettista è quello di interprete il cui schema di lavoro si basa sul dialogo con la comunità. Sono, infatti, il confronto diretto e costante tra progettisti, autorità politiche e comunità, nonché il dare un ruolo alla cittadinanza la vera chiave del cambiamento.



Figura 1 | Barrio di Santo Domingo a Medellín (Colombia), dopo la realizzazione degli interventi progettuali del PUI Nordorientale. Fonte: foto dell'autrice (marzo 2016).

## 2 | Il carattere innovativo della rigenerazione urbana e sociale di Bogotá e Medellín

Da circa vent'anni, nelle città colombiane di Bogotá e Medellín, si sono intraprese strategie politiche e progettuali innovative, che hanno trasformato profondamente l'immagine e la vita urbana e sociale delle stesse. Da sempre identificate come alveari di violenza e corruzione, specie negli anni ottanta-novanta (Brand, 2013:2; Davila, Daste, 2011:2; Salazar, 1990; McGuirk, 2014), Bogotá e Medellín hanno mostrato al mondo una nuova immagine di città rinnovata ed evoluta, ricevendo consensi a livello internazionale<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per i risultati raggiunti le due città sono state insignite, negli anni, di numerosi premi tra i quali vale la pena di ricordare il premio "Leone d'oro per le città" in occasione della decima edizione della Biennale di Architettura di Venezia 2006, intitolata "Città.

Queste due città si sono convertite in un vero laboratorio di sperimentazione (Pérez Ayala, 2011), ove la partecipazione non è un mero *slogan* ma una strategia di rinnovamento, che ha favorito un mutamento radicale e favorevole, sia a livello territoriale che a livello sociale.

Come molte città del Sud America, esse vivono scinte in due parti, una parte rappresentata dalla città convenzionale, legale e formale, ed un'altra parte che è invece illegale, marginale ed «informale» (Piñon, 2001; Torres Tovar, 2009). Questa scissione in due anime distinte, si manifesta nella materializzazione di frammenti di città, ove più facilmente proliferano esclusione, disuguaglianza e segregazione socio-spaziale, che inevitabilmente conducono alla perdita di identità, alla negazione del 'diritto alla città' e a momenti urbani di degrado e violenza.

Sotto la guida di «pensatori urbani» (Jaramillo Morales, 2003: 65), le due città hanno sperimentato cambiamenti importanti, specialmente nei periodi rappresentati dalle figure dei sindaci pionieri Antanas Mockus (1995-1997 e 2001-2003) ed Enrique Peñalosa<sup>2</sup> (1998-2000) a Bogotá, e di Sergio Fajardo (2004-2007) e Alonso Salazar (2008-2011) a Medellín. Ciò che accomuna la rigenerazione urbana e sociale di entrambe le città è la scelta di agire secondo una visione olistica e con strategie progettuali, che mirano alla *cultura ciudadana* (Mockus, 2001), alla riappropriazione e costruzione dello spazio pubblico, soprattutto in quelle aree della città da tempo reiette e dimenticate, e al coinvolgimento attivo della cittadinanza ai nuovi progetti urbani. È infatti, con la *participación ciudadana* (Escallón Gartner, 2006; Echeverri, Orsini, 2010; Salazar, 2008; Fajardo, 2004), ai vari livelli di coinvolgimento che si è instaurato un dialogo pacifico tra cittadinanza, progettisti ed amministrazione pubblica, favorendo la trasformazione urbana ma soprattutto una trasformazione sociale, basata sulla cultura ed educazione e sulla riconquista di un senso di comunità, appartenenza alla città, uguaglianza e sicurezza.

## 2.1 | *Cultura ciudadana* e spazio pubblico a Bogotá

La prima a mettere in atto la trasformazione è Bogotá, ove a partire dagli novanta si assiste al sovvertimento delle strategie politiche corrotte e malsane a favore di un governo 'illuminato' e rivoluzionario. Nel 1994, infatti, si fa campo una metamorfosi politica, sociale e territoriale, grazie alla quale la città e la sua cittadinanza riscoprono un senso di comunità e di appartenenza, nonché la partecipazione e la condivisione. I due primi cittadini, Antanas Mockus ed Enrique Peñalosa, seppur individui distinti, con ideologie e strategie politiche differenti, condividono la stessa immagine di Bogotá, quale città costruita su valori di uguaglianza, giustizia sociale, cultura, inclusione sociale e cooperazione.

Per Mockus la cultura è l'elemento chiave della trasformazione, capace di cambiare il comportamento della gente, determinando –secondo un rapporto di causa-effetto– una trasformazione della città. Peñalosa, oltre a considerare la cultura come strumento efficace, ritiene che il cambiamento debba avvenire attraverso l'azione, principalmente quella progettuale, rivolta specialmente alla riappropriazione –da parte della cittadinanza– dello spazio pubblico, del diritto alla città (Lefebvre, 1970), ossia del «diritto alla vita urbana, trasformata, rinnovata» (Lefebvre, 1970:134). Il considerare la città quale riflesso della sua cittadinanza, ovvero il credere che ad una trasformazione dell'una corrisponda una trasformazione dell'altra, è il fondamento delle strategie politiche e sociali intraprese prima da Mockus e successivamente da Peñalosa. Le loro azioni, siano esse fisiche o pedagogiche, hanno condotto ad una decisiva trasformazione di Bogotá e dei suoi cittadini.

Mockus inizia la sua missione nel 1995, innescando la metamorfosi a partire dalla moralità degli abitanti. Infatti, «l'eredità di Mockus è stata inscritta nella mente dei cittadini di Bogotá. È stato interiorizzato. Il suo è stato un intervento nel DNA morale della città» (McGuirk, 2014:210). La politica di Mockus si basa sul concetto cardine di *cultura ciudadana* (Mockus, 2001; Alcaldía Mayor de Bogotá, 1998a), il quale è «un insieme di programmi e progetti intrapresi con il fine di fomentare la vita urbana mediante un cambiamento consapevole comportamentale» (Mockus, 2001:1). Il programma di *cultura ciudadana* (Mockus, 2001; Alcaldía Mayor de Bogotá, 1998a; López Borbón, 2003), promosso da Mockus, è la prima scintilla del mutamento socio-urbano, che ha origine a partire dalla stessa cittadinanza, la quale, dopo anni di soprusi, doveva essere rieducata a riconoscere il significato ed il valore della *res publica*. Lo scopo di tale programma consiste nel promuovere comportamenti adeguati per la convivenza urbana, basandosi sul rispetto di alcune regole minime, capaci di rendere possibile l'interazione pacifica tra i cittadini di Bogotá (Alcaldía Mayor de Bogotá, 1998a; López Borbón, 2003). Mockus introduce, pertanto, regole e norme

---

Architettura e Società". Si veda anche: P. Schnitter Castellanos, *Medellin una ciudad que se transforma*, disponibile su [www.razonpublica.com/index.php/regiones-temas-31/3620-medellin-una-ciudad-que-se-transforma.html](http://www.razonpublica.com/index.php/regiones-temas-31/3620-medellin-una-ciudad-que-se-transforma.html) (ultima consultazione: 16.06.2015).

<sup>2</sup> Attualmente ricopre il ruolo di Sindaco di Bogotá. Il secondo mandato è iniziato a gennaio 2016.

civiche attraverso azioni ludiche, e la diffusione di *slogan*, trasmessi e comunicati anche tramite i *mass media*, come una vera e propria campagna pubblicitaria, volta al miglioramento delle qualità di vita, ad una maggiore sicurezza, al rispetto della vita, alla ricostruzione del senso di appartenenza alla città, e alla riappropriazione dello spazio pubblico (Alcaldía Mayor de Bogotá, 1998a; Mockus, 2003; Mockus, 2005; McGuirk, 2014:214-222). Il suo essere un sindaco politicamente indipendente e rivoluzionario, gli consente di costituire una giunta comunale totalmente nuova e competente, caratterizzata da figure accademiche, e da giovani sociologi ed antropologi, i quali costituiscono l'*Observatorio de Cultura Urbana*' (López Borbón, 2003), il cui compito è quello di osservare la vita della città e della cittadinanza, ed il cui strumento di azione sul territorio è proprio il '*Programa de Cultura Ciudadana*' (López Borbón, 2003).

Il successivo governo, con Enrique Peñalosa ed il suo Piano di Sviluppo Urbano intitolato *Por la Bogotá que queremos* (Alcaldía Mayor de Bogotá, 1998b), investe ogni energia nel miglioramento, riappropriazione e costruzione dello spazio pubblico. Nella visione di Peñalosa, gli spazi pubblici sono luoghi fautori di uguaglianza e garantiscono agli abitanti quella dignità necessaria per sentirsi orgogliosi ed apprezzare la propria città (Peñalosa, 2005). La sua politica aspira, pertanto, a ricostruire la città e a darle un futuro migliore e sostenibile, iniziando con l'annientare le disuguaglianze sociali e spaziali mediante la costruzione di nuovi spazi collettivi nei contesti più marginali ed 'informali'. Peñalosa propone, una serie di progetti atti a generare uguaglianza sociale e spaziale, de-marginalizzando vaste zone della città affette da deterioro e abbandono. Come descrive Clemencia Escallón Gartner: «Nel periodo 1998-2000, si portò avanti un ambizioso programma denominato *Desmarginalización*, che applicò i fondi propri della città [...] per il recupero fisico di 90 zone periferiche in 12 località» (Escallón Gartner, 2006: 120). Lo scopo del programma di *Desmarginalización* era quello di «elevare la qualità di vita della popolazione residente in quartieri con carenza di infrastrutture e servizi pubblici, attraverso l'intervenzione rispetto quegli aspetti che permettono di superare le stesse mancanze e dinamizzare nella comunità l'appropriazione della costruzione del proprio destino» (Alcaldía Mayor de Bogotá, 1998b:3). Allo stesso programma si associò il progetto denominato '*Obras con Saldo Pedagógico-OSP*' (Escallón Gartner, 2006:124) che mira a generare un dialogo tra i *leader* comunitari e l'amministrazione pubblica, secondo processi pedagogici e partecipativi di gestione della città, finalizzati alla costruzione di interventi progettuali puntuali nei settori marginali di Bogotá. Mediante tali strategie fu possibile creare reti di risanamento delle infrastrutture primarie e secondarie, recuperare gli spazi collettivi esistenti e crearne di nuovi, realizzare piste ciclabili, aree pedonali, e sistemi di trasporto collettivo, come il TransMilenio<sup>3</sup> (Peñalosa, 2005; Echeverri, Castro, 2011: 96-99; McGuirk, 2014: 223-230; Hernández García, 2012: 24-25).

I governi citati, operanti negli anni tra il 1995 ed il 2003, hanno mantenuto una continuità delle strategie politiche ed urbane, ottenendo come risultato il conseguimento del bene comune, la formazione di una cultura urbana, e la rinascita dello spazio pubblico.

## 2.2 | L'*urbanismo social*' ed i 'Progetti Urbani Integrati-PUI' nella città di Medellín

Sulla scia delle trasformazioni della capitale colombiana, anche Medellín, spinta dal bisogno irrefrenabile di cambiamento, intraprende un percorso di trasformazione ancora in atto. L'immagine di violenza e corruzione è oggi sostituita dall'emblema di resilienza, rinnovamento e progresso. Questa metropoli, con oltre 3 milioni di abitanti, è riuscita ad ottenere un miracolo (Brand, 2013:2), lasciando alle spalle la paura di un passato devastante ed alimentando la speranza, con l'attuazione di strategie politiche ed urbane innovative, atte a conquistare un futuro collettivo migliore e sostenibile.

I governi che per primi hanno segnato la rottura con il passato sono quelli dei sindaci Sergio Fajardo (2004-2007) e Alonso Salazar (2007-2011). Fajardo e Salazar, e successivamente anche il penultimo sindaco Aníbal Gaviria Correa (2012-2015), hanno investito energie progettuali, intellettuali ed ovviamente economiche, le quali hanno permesso la realizzazione di numerosi interventi a macro e micro scala, specialmente indirizzati nelle zone urbane più urgenti. In particolare è Sergio Fajardo che per primo genera il 'cambio di pelle' (Fajardo, 2007), adottando quali strumenti cardine l'*urbanismo social* (Franco Calderón, 2012:15; Pérez Ayala, 2011:26; Echeverri, Orsini, 2010:138; Fajardo, 2007:169) ed i *Proyectos Urbanos Integrales-PUI* (Pérez Ayala, 2011: 27; Echeverri, Orsini, 2010: 140; Fajardo, 2007). 'Urbanismo sociale' e 'PUI' rappresentano la chiave della rigenerazione urbana e sociale della città di Medellín e

---

<sup>3</sup> Il sistema di trasporto pubblico denominato TransMilenio ed inaugurato nel 2000, nasce dall'esempio già sperimentato nella città di Curitiba (Brasile), in cui i bus viaggiano su corsie preferenziali separate dal traffico usuale, le stazioni sono poste in posizione sopraelevata rispetto alla quota stradale ed i passeggeri attendono il mezzo pubblico in apposite aree di attesa dove, al momento della fermata del bus, le porte di accesso si aprono automaticamente consentendo l'ingresso immediato ed una maggiore sicurezza.

constano di azioni progettuali a varia scala nei quartieri popolari ai margini della città (Echeverri, Orsini, 2010). Tali progetti riguardano la realizzazione di infrastrutture viarie, spazi collettivi, nuove residenze, parchi e spazi pubblici ed hanno quali obiettivi l'uguaglianza sociale, l'educazione, il rafforzamento del senso di appartenenza, l'accrescimento del capitale sociale (Bourdieu, 1980), ed il coinvolgimento della collettività al fine di incentivare l'integrazione socio-spaziale, per fare di Medellín una città per tutti (Fajardo, 2007:148). Il cosiddetto *urbanismo social* fa parte del 'modello Medellín' (Brand, 2013:4), il quale consiste essenzialmente nel coadiuvare le azioni governative (strumenti di pianificazione, controlli fiscali, trasparenza politica, partecipazione della cittadinanza e comunicazione) con le azioni sociali (istruzione, inclusione, cultura, convivenza, informazione ed urbanismo sociale). Nello specifico «L'urbanismo sociale fu proposto come strumento per mitigare questi seri problemi di disuguaglianza e segregazione, e per connettere, integrare e coordinare la città attraverso uno strumento di inclusione fisica e sociale. Architettura ed urbanismo furono i primi strumenti per lavorare con la comunità al fine di attuare un procedimento di recupero dei quartieri della città» (Echeverri, Castro, 2011: 100).

Le teorie dell'urbanismo sociale si concretizzano con gli interventi di 'agopuntura urbana' dei PUI (Echeverri, Orsini, 2010:150; Brand, 2013:3) i quali rappresentano un sistema di interventi integrati, che operano principalmente nelle zone ai margini della città, ove le necessità di coesione e di spazi collettivi è improrogabile. Infatti, «un 'Progetto Urbano Integrale' è uno strumento di pianificazione ed intervento fisico in zone caratterizzate da alti indici di marginalità, segregazione, povertà e violenza» (Echeverri, Orsini, 2010:140). Oltre ai PUI e al socialismo urbano, il programma di sviluppo urbano e sociale, intitolato *Medellín la mas educada* (Fajardo, 2007; Alcaldía Mayor de Medellín, 2011) pone come punti cardine l'istruzione e la cultura (Franco Calderón, 2012:15). Il programma infatti, ha determinato la costruzione di scuole nei numerosi quartieri periferici, 'parchi-biblioteca', parchi e giardini pubblici, ma anche sistemi innovativi di trasporto collettivo, quali il Metrocable<sup>4</sup> (Brand, 2013; Davila, 2012; Leibler, Musset, 2010) e le scale mobili della *Comuna 13* per fomentare l'integrazione socio-spaziale e l'accesso democratico al trasporto pubblico. Con il governo Fajardo e successivamente con il governo Salazar, le zone marginali hanno finalmente ricevuto le infrastrutture necessarie a connettersi con la città sia fisicamente che socialmente, restituendo quel senso di cittadinanza e di unione da sempre negata (Salazar, 2011), nonché ottenendo una riduzione della violenza urbana e l'incremento del turismo in tutta la città (McGuirk, 2014). Oggi Medellín può considerarsi 'rinata', i progetti di qualità –puntali e non– hanno determinato un risanamento socio-urbano, ed un miglioramento della qualità della vita ed, inoltre, hanno iniziato quel processo di riscatto sociale ed economico di cui la popolazione e la città stessa avevano bisogno. Oriol Bohigas ha definito la politica urbana di Medellín «fantastica, di una efficacia straordinaria» (El Colombiano, 2007), e ricordando i perenni e gravi problemi della città, ha riconosciuto la forza simbolica degli strumenti attuati, capaci di determinare inclusione sociale, attraverso la partecipazione attiva della cittadinanza ed un approccio egualitario nell'uso del territorio.

### Riferimenti bibliografici

- Alcaldía Mayor de Medellín (2011), *Medellín transformación de una ciudad*, Multimpressos Ltda, Medellín.
- Alcaldía Mayor de Bogotá (1998a), *Formar Ciudad 1995-1997*, Bogotá.
- Alcaldía Mayor de Bogotá (1998b), *Plan de Desarrollo Económico, social y de Obras Públicas para Santa Fe de Bogotá D.C. 1998-2001. Por la Bogotá que queremos*, Acuerdo n. 06 del 08.06.1998, Bogotá.
- Aravena A. (2011), "Elemental: A Do Tank", in *Architectural Design*, no. 3, vol. 81, pp. 32-37.
- Baiges C. (2014), "Com pot l'Urbanism tactic' canviar el planejament oficial?", in *Arquitectura-Politica*, disponibile in: [www.arquitectura-politica.org](http://www.arquitectura-politica.org).
- Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, Blackwell Publishers Ltd, Oxford.
- Bourdieu P. (1980), "Le capital social", in *ARSS*, no. 31, pp. 2-3.
- Brand, P. (2013), "Governing inequality in the South through the Barcelona model: 'social urbanism' in Medellín", Colombia, Atti della Conferenza, *Interrogating Urban Crisis: Governance, Contestation, Critique*, 9-11 Settembre, De Montfort University, Leicester.
- Davila J., Daste D. (2011), "Poverty, participation and aerial cable-cars: A case study of Medellín", in Atti della 12th NAERUS Annual Conference, *The city at human scale*, Facoltà di Architettura, Universidad

---

<sup>4</sup> Sistema teleferico di trasporto con cavi aerei e telecabine, come quelli utilizzati nelle piste da sci, introdotto qui, per la prima volta al mondo, quale mezzo di trasporto pubblico per rispondere al bisogno di mobilità dei cittadini con più scarse risorse, attraverso una visione di integrazione e coesione sociale a livello metropolitano piuttosto che zonale-locale.

- Politecnica de Madrid, 20-22 Octubre 2011, disponible su: [www.bartlett.ucl.ac.uk/dpu/metrocables/dissemination/Davila-Daste-Naerus-2011.pdf](http://www.bartlett.ucl.ac.uk/dpu/metrocables/dissemination/Davila-Daste-Naerus-2011.pdf)
- Davila J.D. (2012), *Mobilidad urbana e pobreza: Aprendizajes de Medellín y Soacha, Colombia*, London Development Planning Unit-UCL/Universidad Nacional de Colombia, Medellín, disponible in <http://www.bartlett.ucl.ac.uk/dpu/metrocables/book>.
- Echeverri A., Castro L. (2011), “Bogotá and Medellín. Architecture and Politics”, in *AD Profile*, no. 211, pp. 96-103.
- Echeverri A., Orsini F. (2010), “Informalidad y urbanismo social en Medellín”, in Hermelin M., Echeverri A., Giraldo J. (ed.), *Medellín: Medio Ambiente, Urbanismo y Sociedad*, Universidad EAFIT, Medellín, pp. 130-152.
- Eliash H., San Martin E. (1996), “L’abitazione sociale e la costruzione della periferia urbana in America Latina”, in R. Gutiérrez, *Spazio e Società. L’America Latina nel XX secolo*, JacaBook, Milano, pp. 53-70.
- Escallón Gartner C. (2006), “El proyecto Obras con saldo pedagógico en Bogotá: avances y reflexiones”, in R. Rubio Vollert, *Ciudades Urgentes. Intervención en áreas urbanas de crecimiento rápido*, Universidad de Los Andes-Departamento de Arquitectura, Bogotá, pp. 117-140.
- Fajardo S. (2004), *Plan de Desarrollo 2004-2007. Un compromiso de toda la ciudadanía*, Alcaldía Mayor de Medellín, Medellín.
- Fajardo S. (2007), *Del miedo a la esperanza*, Cargraphics, Medellín.
- Franco Calderón A.M. (2012), “Los equipamientos urbanos como instrumentos para la construcción de ciudad y ciudadanía”, in *Dearq*, no. 11, pp. 10-21.
- Friedman Y. (2009), *L’architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà*, Bollati Boringhieri, Torino.
- García Ramirez W. (2002), “Arquitectura participativa. Las formas de lo esencial”, in *Revista de Arquitectura*, no. 14, pp. 4-11.
- Hernández García J. (2012), *Espacio públicos en barrios informales, Producción y uso, entre lo público y lo privado*, Creative Commons BY-NC-ND 205, México.
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Vintage Books, New York.
- Jaramillo Morales A. (2003), *Bogotá imaginada. Naraciones urbanas cultura y política*, Alcaldía Mayor de Bogotá, Instituto Districtal de Cultura y Turismo-Observatorio de Cultura Urbana, Bogotá.
- Koolhaas R. (2006), *Junkspace*, Qodlibet, Macerata.
- Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova.
- Leibler L., Musset A. (2010), “¿Un transporte hacia la justicia espacial? El caso del Metrocable y la Comuna Nororiental de Medellín, Colombia”, in *Scripta Nova*, no. 331, pp. 1-15.
- López Borbón L. (2003), *Construir ciudadanía desde la cultura. Aproximaciones comunicativas al Programa de Cultura Ciudadana (Bogotá, 1995-1997)*, Alcaldía Mayor de Bogotá, Instituto Districtal de Cultura y Turismo-Observatorio de Cultura Urbana, Bogotá.
- McGuirk J. (2014), *Radical Cities. Across Latin America in Search of a New Architecture*, Verso, London-New York.
- Mockus A. (2001), *Cultura ciudadana. Programa contra la violencia en Santa Fe de Bogotá, Colombia, 1996-1997*, División de Desarrollo Social Publicaciones, New York.
- Mockus A. (2005), “Políticas de redefinición del espacio público: construcción del sentido de lo público y renovación urbana”, in G. Murillo, V. Gómez (ed.), *Redefinición del espacio público. Eslabonamiento conceptual y seguimiento de las políticas públicas en Colombia*, Ediciones Uniandes, Bogotá, pp. 39-92;
- Mockus A., Corzo J. (2003), “Dos caras de la convivencia. Cumplir acuerdos y normas y no usar ni sufrir violencia”, in *Análisis político*, no.48, pp. 3-25.
- ONU-Habitat (2006), *Global Report on Human Settlements. State of the World Cities 2006-2007*, Earthscan, London.
- Peñalosa E. (2005), “Espacio público, igualdad y civilización”, in G. Murillo, V. Gómez (eds.), *Redefinición del espacio público: Eslabonamiento conceptual y seguimiento de las políticas públicas en Colombia*, Ediciones Uniandes, Bogotá, pp. 93-98.
- Pérez Ayala L. M. (2011), “Medellín: modelo de desarrollo social integral y ciudad laboratorio”, in Alcaldía de Medellín, *Laboratorio Medellín. Catálogo de diez prácticas vivas*, Mesa Editores, Medellín, pp.18-29.
- Piñón J.L. (2001), *La recomposición de la Ciudad Informal, Vol. I-II*, CICI Centro Internacional Ciudad Informal Universidad Politécnica de Valencia, Valencia.
- Salazar A. (2008), *Plan de Desarrollo 2008-2011, Medellín es solidaria y competitiva*, Alcaldía Mayor de Medellín, Medellín.
- Salazar A. (2011), *Medellín transformación de una ciudad*, Multimpresos Ltda, Medellín.

Salazar, A. (1990), *No nacimos Pa' Semilla*, Editorial CINEP, Medellín.

Schnitter Castellanos P. (2013), "*Medellin una ciudad que se transforma*", disponibile in: [www.razonpublica.com/index.php/regiones-temas-31/3620-medellin-una-ciudad-que-se-transforma.html](http://www.razonpublica.com/index.php/regiones-temas-31/3620-medellin-una-ciudad-que-se-transforma.html).

Torres Tovar C.A. (2009), *Ciudad Informal Colombiana. Barrios contruidos por la gente*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá.

### **Sitografia**

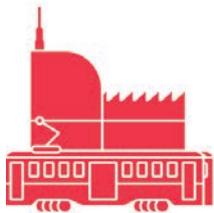
Report sulla decima edizione della Biennale di Venezia 2006, intitolata *Città. Architettura e società*, [www.labiennale.org/it/architettura/storia/10.html?back=true](http://www.labiennale.org/it/architettura/storia/10.html?back=true)

Articolo sul periodico colombiano 'El Colombiano' dal titolo *Oriol Bohigas defensor de la ciudad*, relativo all'intervista all'Arch. Oriol Bohigas, del 21 agosto 2007

[www.elcolombiano.com.co/BancoConocimiento/G/g\\_espaciopublico\\_ag5\\_2007/g\\_espaciopublico\\_ag5\\_2007.asp?CodSeccion=113](http://www.elcolombiano.com.co/BancoConocimiento/G/g_espaciopublico_ag5_2007/g_espaciopublico_ag5_2007.asp?CodSeccion=113).

### **Copyright**

È vietato qualsiasi altro utilizzo dei contenuti del seguente articolo da parte di terzi, senza il preventivo consenso scritto dell'autrice.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## **Rigenerazione urbana e città metropolitane. Alcune considerazioni sugli scenari territoriali del PON Metro**

**Antonino Longo**

Università di Catania  
Dipartimento Ingegneria Civile e Architettura

**Linda Cicirello**

Università di Catania  
Dipartimento Ingegneria Civile e Architettura

### **Abstract**

Le città e, in particolare, i grandi poli urbani influenzano e indirizzano la formazione di nuove gerarchie di ordine mondiale, svolgendo contemporaneamente il ruolo di attrattori, nodi relazionali, macchine cognitive, centri del comando e di produttori di plusvalore (Dematteis, 2011; Donolo, 2011), oltre a costituire il principale veicolo per la coesione territoriale, obiettivo più volte ribadito a livello europeo a partire dal Trattato di Lisbona e con la successiva Strategia “Europa 2020”. Nello scenario di competizione globale, orientato sempre più all’ottenimento di un vantaggio competitivo territoriale, il rapporto tra città, politiche territoriali e pianificazione assume maggiore centralità rispetto al passato e richiede una reinvenzione del territorio basata sui suoi elementi materiali e immateriali (Magnaghi, 2012), sulle politiche di trasformazione della città e dell’ambiente e sulle “relazioni tra conoscenza, conflitto, protagonismo sociale e *institutional change*” (Paba e Perrone, 2013; Longo e Cicirello, 2015).

In questa direzione la rigenerazione urbana diventa uno strumento di sviluppo urbano che, da un lato, sintetizza i pilastri della sostenibilità declinando su più dimensioni le esigenze territoriali, e, dall’altro lato, tende a riattivare i processi identitari delle sue “popolazioni” e a rilanciarne l’immagine. Evoluzione delle città e processi di rigenerazione urbana sono, infatti, legati da un rapporto di causa-effetto essendo i mutamenti fisici, strutturali e organizzativi della città, risultato di fattori endogeni ed esogeni di tipo economico, sociale, politico e culturale, la principale fonte dalla quale si origina la necessità di ritrovare all’interno di un centro urbano nuovi equilibri e armonie capaci di superarne limiti e conflittualità, accrescendo il benessere della collettività.

Il PON-Metro (Piano Operativo Nazionale Città Metropolitane) è lo strumento di programmazione nazionale, sostenuto dal cofinanziamento dei fondi strutturali europei, destinato alle città metropolitane italiane individuate dalla legge Delrio e da quelle istituite dalle Regioni a statuto speciale, con l’obiettivo di supportarle nel superamento delle sfide economiche, sociali e ambientali attraverso iniziative e progetti di rigenerazione urbana.

### **1 | Cambiamenti e rinnovate dinamiche delle città metropolitane nello scenario globale**

Le città e, in particolare, i grandi poli urbani, oltre a costituire il principale veicolo per la coesione territoriale, obiettivo più volte ribadito a livello europeo a partire dal Trattato di Lisbona e con la successiva Strategia “Europa 2020”, influenzano e indirizzano la formazione di nuove gerarchie di ordine mondiale, svolgendo contemporaneamente il ruolo di attrattori, nodi relazionali, macchine cognitive, centri del comando e di incubatori di futuro collettivo (Dematteis, 2011; Donolo, 2011; Galeone, 2015). Nel contesto di competizione globale, orientato sempre più all’ottenimento di un vantaggio competitivo territoriale, il rapporto tra città, politiche territoriali e pianificazione assume maggiore centralità rispetto al passato e richiede una reinvenzione del territorio basata sui suoi elementi materiali e immateriali (Magnaghi, 2012; Marra, 2008), sulle politiche di trasformazione della città e dell’ambiente e sulle

“relazioni tra conoscenza, conflitto, protagonismo sociale e *institutional change*” (Paba e Perrone, 2013; Longo e Cicirello, 2015).

Le città metropolitane si trovano, di conseguenza, ad affrontare un processo di rinnovamento che parte dalla ricostruzione di un’immagine sociale “altra” non più limitata esclusivamente all’identità locale e al suo *milieu*, ma declinata come sintesi unitaria della “*jam session*” di culture, esito delle strutturazioni e destrutturazioni territoriali, che conduce a nuove modalità e forme di riconoscimento nella città in cui acquisisce valenza prioritaria la rappresentazione individuale (Restaino, 2013), oltre a quella collettiva, e la sensazione di appartenenza, da parte dei soggetti, fino ad arrivare a identificarsi con essa (Lazzeroni, 2013). Alla città reale si affianca, quindi, quella immaginaria che aggiunge alla visione oggettiva quella soggettiva che si arricchisce dei “diversi sensi del luogo e delle percezioni degli spazi e dei valori” (*ibidem*). A fronte della crescente importanza delle relazioni immateriali, alcuni autori si spingono a sostenere che lo sforzo maggiore attenga al passaggio dalla città all’urbanità, dai problemi di matrice organizzativa e dei mutamenti fisici e funzionali alle modalità di interazione tra individui e società, giungendo perfino a ipotizzare il passaggio dal diritto alla città al diritto all’urbanità (Aru, Puttilli e Santangelo, 2014).

Nell’evoluzione dall’economia pre-industriale a quella industriale e, infine, all’economia moderna o post-industriale, mutano le condizioni sottostanti l’avvio del processo di crescita urbana. A uno sviluppo casuale segue un percorso lineare strettamente interrelato al capitale e alla sua valorizzazione, per giungere, poi, a un processo che trova la sua sintesi in una sintassi urbana a geometria variabile (Indovina, 2015; Tortorella, 2015). Dalla continuità, coesione, uniformità, massificazione si passa invece alla discontinuità, frammentazione, flessibilità, inclusività e alla sostenibilità, per rispondere, soprattutto nelle città metropolitane, alla domanda di spazio urbano dei diversi *users* e alla richiesta di qualità urbana essendo la città contemporanea non più soltanto sede del lavoro e della residenza, ma essenzialmente luogo della ricreazione e degli scambi e laboratorio di “dinamiche creative” (Galdini, 2008, Lazzeroni, 2013).

Adattare la città al continuo processo di *rescaling*, risultato delle incessanti modifiche locale-globale (Salone, 2012), costituisce uno dei dilemmi che si trova ad affrontare e risolvere l’organismo metropolitano in grado di oltrepassare i limiti del *misfit* istituzionale attraverso la titolarità di ente di area vasta, secondo quanto disposto dalla legge Delrio (l.n. 56/14), con l’obiettivo di evitare “lo scollamento tra territori istituzionali e territori socio-economici” (Luca e Salone, 2012). Si tratta, quindi, di superare quelli che Scott definisce i dilemmi legati alla rinascita della città riguardanti la frammentazione istituzionale, la segmentazione e disintegrazione sociale e l’uso di approcci collettivi nella costruzione di vantaggi competitivi localizzati (Scott, 2008).

## 2 | La rigenerazione urbana attraverso il processo di metropolizzazione delle città

Partendo dalla considerazione che la città “può trovare nella *governance* metropolitana lo strumento più idoneo a riattivare i processi identitari e a consolidare i contatti con gli altri livelli di governo” (Galdini, 2008), compito del pianificatore consiste nel contribuire a svelare la ricchezza delle risorse territoriali e delle interazioni tra ambiente e insediamenti umani e nel trasformarla in buone forme di sviluppo (La Greca e Martinico, 2005), in maniera tale che le sue azioni possano perseguire il generale miglioramento degli spazi abitativi, il ri-equilibrio tra città e territorio e lo stabilirsi delle norme di giustizia sociale con l’obiettivo di “stabilizzare il terreno dei conflitti” (De Leo, 2013).

In questa direzione, la scelta strategica della rigenerazione urbana<sup>1</sup>, che rientra tra le politiche sulla produzione dello spazio urbano (Zanco, 2013) può diventare uno strumento di sviluppo capace, da un lato, di sintetizzare i pilastri della sostenibilità declinando su più dimensioni le esigenze territoriali, e, dall’altro, di riattivare l’identità territoriale delle sue “popolazioni” rilanciandone l’immagine oltre a modificarne parzialmente o totalmente la sua vocazione. La Dichiarazione di Toledo, approvata il 22 giugno 2010 dai Ministri europei responsabili dello sviluppo urbano, parla di “rigenerazione urbana integrata” per sottolineare la necessità di partire da una visione integrata della città mediante l’adozione di un approccio olistico, coniugando contemporaneamente aspetti economici, sociali e ambientali, e considerando la natura multiscale dei problemi urbani.

Obiettivo primario della *renovatio urbis*, deficitaria di una teoria unica e universalmente accettata, consiste nel rinnovamento dello spazio pubblico per renderne più democratico il suo uso evitando l’impoverimento di quello sociale (*ibidem*; Garsia, 2015). Molteplici possono essere le cause che, in una o più parti della città (centro storico, periferie, vuoti urbani) rendono necessaria la rigenerazione: crisi

<sup>1</sup> Il termine rigenerazione urbana viene per la prima volta introdotto nel 1992 da Nathaniel Lichfield che la definisce: un’esauriente e integrata visione di azioni che guidano alla risoluzione dei problemi urbani e che cercano di portare un miglioramento duraturo alle condizioni fisiche, sociali, economiche e ambientali di un’area che è soggetta a cambiamento (Garsia, 2015).

economico-sociale, deindustrializzazione, riconversione produttiva, organizzazione di megaeventi, calamità naturali. In questo caso si intende sostenere la tesi che il processo di metropolizzazione delle città potrebbe costituire la motivazione e il veicolo privilegiato per un rinnovamento urbano che parte dalla conoscenza del contesto, legando passato e presente, tradizione e innovazione e si avvale di una lettura multiscalare del territorio, capace di oltrepassare i limiti amministrativi, riconoscendo “i nuclei resistenti e potenziali entro cui prendono forma i fenomeni del territorio che cambia” (Russo, 2015). Ne consegue, quindi, che il predetto intervento non si tradurrebbe in una manifestazione evidente, come un oggetto architettonico o elementi a forte impatto visivo, ma investirebbe tutta la trama urbana attraverso un processo in grado di superare i limiti e le diseconomie del “carattere metropolitano” di una città, valorizzando, invece, le potenzialità e attrattività del vantaggio localizzativo urbano, amplificando le economie esterne per la comunità locale e per i *city users*. Non un intervento unico, con una scadenza temporale definita, ma un fenomeno dinamico e continuo destinato al *city building*, basato su una valutazione costante delle necessità dei cittadini che superi la visione aziendalistica della città e punti, attraverso una pluralità di interventi basati sul sincretismo territoriale e sulla *governance network* della concertazione e del partenariato pubblico/privato, al raggiungimento di una condizione urbana diversa.

### 3 | Il PON Metro: strumento di supporto alla “rigenerazione metropolitana” o *déjà vu*?

L’attenzione nei confronti delle città trova riscontro, a livello europeo, nella politica sottostante il nuovo ciclo di fondi strutturali stanziati per il periodo 2014-20 e, in ambito nazionale, nell’Accordo di Partenariato<sup>2</sup> che individua nella dimensione urbana la scala di intervento ottimale per giungere a uno sviluppo regionale equilibrato. Nell’ambito del predetto accordo, un ruolo chiave per l’implementazione della strategia urbana viene attribuito a due tipologie di “Autorità Urbane”: le Città metropolitane e le città medie. Questa scelta conferma l’intenzione di valorizzare il ruolo delle autonomie locali nella *governance* territoriale, in linea con l’applicazione del principio di sussidiarietà. Scendendo maggiormente nel dettaglio e a dimostrazione della centralità dei grandi poli urbani, le Città metropolitane risultano destinatarie di due strumenti di programmazione. Il primo riguarda gli interventi inseriti nell’ambito dei Programmi Operativi Nazionali e Regionali<sup>3</sup>; il secondo, ancora più specifico e che viene ad affiancarsi in maniera complementare e sinergica al primo, consiste nel cosiddetto PON-Metro (Piano Operativo Nazionale Città Metropolitane), destinato ai Comuni capoluogo delle città metropolitane italiane<sup>4</sup> individuate dalla legge Delrio (L. n. 56/2014) e da quelle istituite dalle Regioni a statuto speciale. Con tale programma si introduce, per la prima volta, la modalità di finanziamento plurifondo attraverso l’integrazione di risorse FESR e FSE (Fig. 1), con l’obiettivo di supportare la competitività urbana e superare i limiti derivanti dagli ambiti di operatività spettanti ad ogni tipologia di finanziamento europeo. Altra novità riguarda la funzione delle Città metropolitane che non si limitano ad essere beneficiarie dei fondi europei, diventando organismi intermedi nella gestione dei fondi e nell’attuazione del programma mediante delega sancita dall’Autorità di Gestione (ex art. 123.6 Reg. Ue n. 1303/2013); fatto, questo, che rende necessaria la dotazione di una struttura organizzativa espressamente individuata dal Sindaco del comune capoluogo. La strategia del PON-Metro, che si articola in quattro assi di intervento (Tab. 1), mostra, da un lato, la complementarità delle fonti di finanziamento oltre all’azione osmotica con tre degli undici obiettivi

<sup>2</sup> È il documento previsto dall’art. 14 del Regolamento Ue n. 1303/2013 con il quale ogni Stato membro definisce l’allocazione, le priorità e le modalità di impiego dei fondi strutturali per il 2014-20 (Tortorella, 2015).

<sup>3</sup> Gli interventi a scala urbana nell’ambito di PON e POR seguono gli OT (Obiettivi Tematici) rispondenti a tre *driver* di sviluppo: ridisegno e modernizzazione dei servizi urbani per i residenti e gli utilizzatori delle città; pratiche e progettazione per l’inclusione sociale per i segmenti di popolazione più fragile e per aree e quartieri disagiati; rafforzamento della capacità delle città di potenziare segmenti locali pregiati di filiere produttive globali.

<sup>4</sup> Volendo tracciare una mappatura, a scala nazionale, delle città metropolitane per come risultante a seguito dall’approvazione della legge Delrio e alla luce degli ultimi dati pubblicati nel 2013 dalla fondazione Cittalia e dal Censis, è possibile muovere da due ordini di considerazioni. La prima riguarda il peso che le Città metropolitane rivestono nel contesto italiano sia a livello economico –in quanto producono il 34,7% del Pil sebbene esista un divario crescente tra aree centrali e periferiche– sia in termini demografici, tenuto conto della circostanza per cui, nelle nove aree metropolitane (oltre a Roma capitale) risiede il 30% della popolazione. Tale ultima percentuale sale al 33% se si considera soltanto la componente straniera, maggiormente attratta dalle località centrali per il loro ruolo di vettori dello sviluppo economico e per la maggiore porosità del mercato del lavoro, sebbene in termini di localizzazione abitativa il 43% degli stessi viva nella corona piuttosto che nel Comune centrale. La seconda considerazione riguarda la percentuale di territorio occupata dalle Città metropolitane che risulta pari all’11% di quella nazionale, misura che passa al 17% qualora si includano anche quelle delle Regioni a statuto speciale (Longo e Cicirello, 2015; Censis, 2013).

tematici<sup>5</sup> relativi al periodo di programmazione 2014-20, e, dall'altro, una situazione disomogenea in merito al peso di ciascuno degli assi considerati, se si valuta il finanziamento ricevuto. Gli interventi operativi devono, inoltre, focalizzarsi sui primi due driver di sviluppo della strategia urbana nazionale<sup>6</sup>, risultando il terzo oggetto di finanziamento POR o di altre iniziative nazionali. Con riferimento alla dotazione finanziaria, pari a quasi 893 milioni di euro, il contributo economico di provenienza comunitaria risulta pari al 66%, contro il restante 34% di derivazione nazionale (Fig. 2). Per renderne, inoltre, maggiormente incisiva l'operatività, le città beneficiarie del finanziamento vengono classificate in tre tipologie in funzione dell'appartenenza a una regione sviluppata, in transizione o in ritardo di sviluppo (Tab. 2). A quest'ultima viene, infatti, destinato il 63% delle risorse complessive oltre al 75% della quota di partecipazione dei fondi SIE (fondi Strutturali e di Investimenti Europei), percentuale che si riduce, invece, alla metà per le città facenti parte delle altre due classi di regioni. Ciò determina che le città ubicate nelle regioni meno sviluppate potranno contare su un contributo intorno ai 90 milioni di euro a fronte dei 40 milioni spettanti, invece, ai restanti centri (Tortorella, 2015).

#### 4 | Considerazioni conclusive: criticità e prospettive future del PON-Metro

L'architettura strategica e operativa di questo programma lascia trapelare alcune criticità oltre ad offrire spunti per una visione prospettica positiva. L'incertezza, che si ricollega ai limiti emersi dal precedente periodo di programmazione 2007-13, riguarda la mancanza di un coordinamento fattivo tra i diversi progetti relativi alle aree urbane in assenza di una specifica agenda nazionale, con il rischio di sovrapposizione degli interventi e di frazionamento dei finanziamenti che potrebbero risultare insufficienti, come nel caso del PON-Metro, a coprire le esigenze finanziarie, ben maggiori, relative alle complesse problematiche di sviluppo soprattutto nelle regioni cosiddette "in ritardo". Oltre alla dispersione finanziaria e alla frammentazione degli interventi che potrebbero rimanere isolati e, quindi, incapaci di generare esternalità positive in assenza di una concreta sinergia, un altro problema affiora alla mancanza di coordinamento tra politiche ordinarie e aggiuntive (Tortorella, 2015). Ulteriore rischio potrebbe, infatti, ricollegarsi all'eventuale utilizzo dei fondi destinati al PON-Metro alla risoluzione di esigenze ordinarie, legate al permanente deficit di bilancio, piuttosto che ad una visione strategica capace di rispondere ai bisogni prioritari e urgenti della collettività.

Tuttavia, il programma ha il merito di riposizionare il baricentro sulle città e sui *milieu* territoriali, sottolineando l'importanza di una programmazione di tipo *bottom-up* in grado di rispondere alle istanze locali e l'importanza di procedere all'integrazione dei circuiti nazionali, europei e globali. Riaccende, altresì, l'interesse nei confronti delle Città metropolitane con lo scopo di fugare il dubbio di una sterile ridenominazione legislativa di tali ambiti territoriali privi di poteri e operatività.

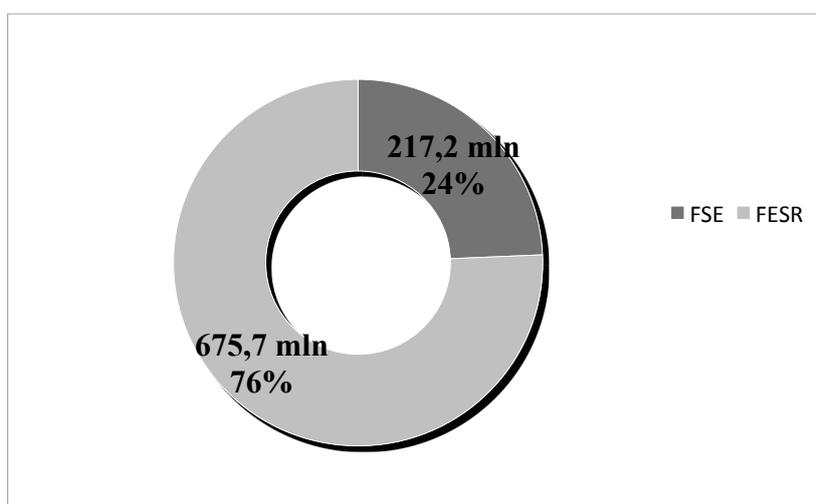


Figura 1 | Riparto delle risorse 2014-20 destinate al PON-Metro, per Fondo.

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati PON-Metro del 16 febbraio 2015.

<sup>5</sup> OT 2 "Migliorare l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nonché l'impiego e la qualità delle medesime"; OT 4 "Sostenere la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio in tutti i settori"; OT 9 "Promuovere l'inclusione sociale, combattere la povertà e ogni forma di discriminazione".

<sup>6</sup> Vedi specifiche nella nota 3.

Tabella I | Riparto delle risorse 2014-20 destinate al PON-Metro, per Asse prioritario. Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati PON-Metro del 16 febbraio 2015.

Asse prioritario	Obiettivo Tematico (OT)	Fondo	Finanziamento	
			v.a. (mln euro)	%
1. Agenda digitale metropolitana	2	FESR	152,0	17,0
2. Sostenibilità dei servizi pubblici e della mobilità urbana	4	FESR	318,3	35,6
3. Servizi per l'inclusione sociale	9	FSE	217,2	24,3
4. Infrastrutture per l'inclusione sociale	9	FESR	169,2	19,0
5. Assistenza tecnica		FESR	36,2	4,1
<b>Totale</b>			<b>892,9</b>	<b>100,0</b>

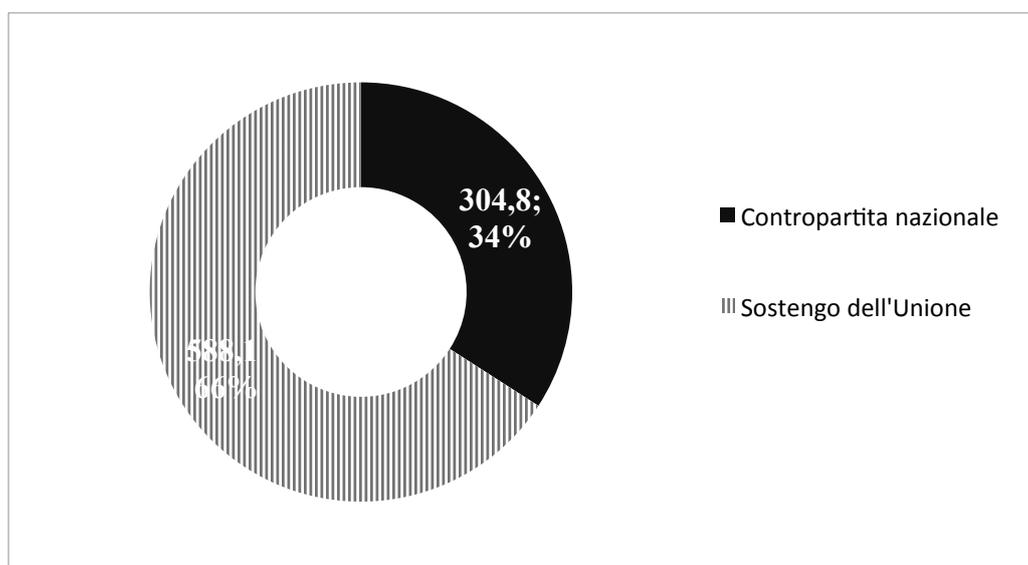


Figura 2 | Riparto delle risorse 2014-20 destinate al PON-Metro, per provenienza del finanziamento. Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati PON Metro del 16 febbraio 2015.

Tabella II | Riparto delle risorse 2014-20 destinate al PON-Metro, per regioni di appartenenza. Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati PON-Metro del 16 febbraio 2015.

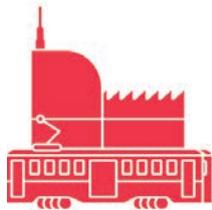
Categorie di regioni	Città metropolitane	Finanziamento totale (mln euro)
Meno sviluppate	Bari, Napoli, Reggio Calabria, Catania, Messina, Palermo	566,5
In transizione	Cagliari	40,8
Più sviluppate	Bologna, Roma capitale, Genova, Milano, Torino, Firenze, Venezia	285,6
<b>Totale</b>		<b>892,9</b>

## Attribuzioni

Benché frutto del lavoro congiunto dei due autori, il contributo risulta imputabile, quanto ai paragrafi 1 e 4, ad Antonino Longo e, quanto ai paragrafi 2 e 3, a Linda Cicirello.

## Riferimenti bibliografici

- Aru S., Puttilli M., Santangelo M. (2014), “Città intelligente, città giusta? Tecnologia e giustizia socio-spaziale”, in *Riv. Geogr. Ital.*, vol. 121, n. 4, pp. 385-398.
- Censis (2013), *Rileggere i territori per dare identità e governo all'area vasta. Dalla mappatura del territorio nazionale una ridefinizione delle funzioni di governo intermedio*, Roma.
- De Leo D. (2013), “Pianificazione e conflitti”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, XLIV, 106, pp. 103-111.
- Dematteis G. (2011), “Introduzione. La grande sfida della città complessa”, in Dematteis G. (a cura di), *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*, Venezia, Marsilio, pp. 7-24.
- Donolo C. (2011), “Sul governo possibile delle città”, in Dematteis G. (a cura di), *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*, Venezia, Marsilio, pp.175-206.
- Galdini R. (2008), *Reinventare la città. Strategie di rigenerazione urbana in Italia e in Germania*, Milano, Franco Angeli.
- Galeone P. (2015), “Introduzione. Dopo l'inverno del nostro scontento. Un messaggio ai nuovi europei di casa nostra”, in D'Arrigo G. e Galeone P. (a cura), *Città e nuove generazioni. Il futuro dell'Europa*, Roma, Carocci pp. 11-16.
- Garsia L. (2015), *Abitare la rigenerazione urbana. La misura della città e della casa dal XXI secolo*, Roma, Gangemi Editore.
- Indovina F. (2015), “Vecchia e nuova questione urbana”, in AA.VV., *Le città del XXI secolo. Ragionando con Bernardo Secchi*, Milano, Franco Angeli, pp. 87-110.
- Lazzeroni M. (2013), “Identità e immagine della città della conoscenza e dell'innovazione: teorie, politiche, strategie”, in *Riv. Geogr. Ital.*, vol. 121, pp. 99-117.
- La Greca P., Martinico F. (2005), “Strategie territoriali per il Val di Noto”, in Corrado F. (a cura di), *Le risorse territoriali nello sviluppo locale*, Firenze, Alinea Editrice, pp. 121-153.
- Luca D., Salone C. (2013), “Teorie regionali e regioni istituzionali. Per un'ontologia del rapporto tra spazi di governo e spazi di azione collettiva”, in *Riv. Geogr. Ital.*, vol. 122, pp. 209-224.
- Longo A., Cicirello L. (2015), *Città metropolitane e pianificazione di area vasta. Prospettive di governo territoriale per la gestione delle metamorfosi urbane*, Milano, Franco Angeli.
- Magnaghi A. (2012), “Le ragioni di una sfida”, in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio come bene comune*, Firenze, Firenze University Press, pp. 21-22.
- Marra E. (2008), “Prefazione”, in Galdini R., *Reinventare la città. Strategie di rigenerazione urbana in Italia e in Germania*, Milano, Franco Angeli, pp. 7-10.
- Paba G., Perrone C. (2013), “Crisi, incertezza, conflitto: il territorio come opportunità”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, XLIV, 106, pp. 112-118.
- Restaino G. (2013), “Restituire le trame di una storia dispersa: I paesaggi comuni del “Melting pot” del suburbio di Roma”, in *Planum. The Journal of Urbanism*, n. 27, vol. 2/2013.
- Russo M. (2015), “Multiscalarità. Dimensioni e spazi della contemporaneità”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XLVI, n. 113, pp. 6-21.
- Salone C. (2012), “Paradigmi e scale territoriali dello sviluppo: il ruolo delle Regioni in una politica place-based”, in *Rivista Geografica Italiana*, n.119, pp. 151-174.
- Scott A.J. (2008), “Resurgent Metropolis: Economy, Society and Urbanization in an Interconnected World”, in *International Journal of Urban and Regional Research*, Volume 32.3, September, pp. 548-64.
- Tortorella W. (2015), *Politica di coesione e questione urbana. Programmi e strumenti di finanziamento per lo sviluppo delle città*, Roma, Carocci.
- Zanco A. (2013), “Rigenerazione urbana: oggetto architettonico o spazio aperto”, in *Planum. The Journal of Urbanism*, n. 27, vol. 2/2013.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Da area vasta a *città-paesaggio*: rigenerazione di urbanità e soggettività istituzionale nel processo di nuova identità dell'area vasta

**Pasquale Napolitano**

IRISS/CNR, Napoli  
Email: [p.napolitano@iriss.cnr.it](mailto:p.napolitano@iriss.cnr.it)

**Pasquale Persico**

Università degli Studi di Salerno  
Email: [ppersico@unisa.it](mailto:ppersico@unisa.it)

### Abstract

I laboratori di apprendimento o di ricerca e sviluppo della città del *Quarto Paesaggio* - territorio identificabile con il Parco Nazionale del Cilento - sono un esempio diffuso della possibilità di fare manutenzione al concetto di *città*, fino a viverla come rete di reti. In questa visione, lo sguardo comprende un saper vedere nuovo, raramente presente nella pianificazione territoriale e paesaggistica.

Ciò è attribuibile ai modelli di pianificazione maggioritari (pianificazione forte o gerarchica), che si basano su modelli di apprendimento oramai messi in discussione dai crescenti insuccessi della pianificazione moderna, sia in termini di efficacia che di efficienza: *de-costruire* e *ri-costruire* allargando il contributo delle altre discipline, sono le pratiche necessarie per parlare di nuova pianificazione. Il nuovo modello mette in campo una nuova sensibilità per dare fattibilità al processo-progetto: quella la pianificazione debole.

**Parole chiave:** area Vasta, pianificazione debole, laboratori di apprendimento.

### 1 | Da area vasta a *città-paesaggio*

In una fase del capitalismo in cui la produzione di valore è strettamente connessa alla capacità di produrre conoscenza, bene che si nutre di processi collaborativi, una visione rinnovata deve attribuire alle aree vaste una capacità di cucire il potenziale delle regioni economiche di riferimento – nel caso in esame, le aree rurali dell'Italia interna - rompendo la dicotomia *urbanizzazione versus ruralità*, in cui la seconda è solitamente intesa come *altro* dallo sviluppo.

Per superare tale dicotomia, è necessario innanzitutto intraprendere un percorso di rinnovamento del carnet concettuale del progettista dello sviluppo. A tale scopo si è deciso di affidare al concetto di *città-paesaggio* il compito di investire in forme di produzione che contengano saperi e valori di cucitura del tessuto sociale ed istituzionale: un mix tra beni materiali e beni immateriali, attraverso laboratori membrana delle comunità, con la visione dell'area vasta non più intesa come marginalità, piuttosto invece come centralità di reti ecologiche e culturali, capaci di riconoscersi nel potenziale territoriale. Con le parole di Gilles Clement (2006): «Pensare al margine come un territorio di ricerca sulle ricchezze che nascono dall'incontro di ambienti differenti» in cui comunità diffuse sperimentino nuove pratiche attraverso sistemi collaborativi, tesi contemporaneamente a generare socialità: altra tipologia di bene non finito (cfr. Manzini, 2015 e Busacca, 2015).

I laboratori di apprendimento o di ricerca e sviluppo della città del *Quarto Paesaggio* - territorio identificabile con il Parco Nazionale del Cilento (Persico, 2011) - sono un esempio diffuso della possibilità di fare manutenzione al concetto di *città*, fino a vivere quest'ultima come rete di reti. In questa visione, lo sguardo

comprende un saper vedere nuovo, raramente presente nella pianificazione territoriale e paesaggistica. Ciò è attribuibile all'applicazione, spesso tacita, di modelli di pianificazione maggioritari (*pianificazione forte o gerarchica*), basati su modelli di apprendimento oramai messi in discussione dai crescenti insuccessi della pianificazione moderna, sia in termini di efficacia che di efficienza: *de-costruire* e *ri-costruire* allargando il contributo delle altre discipline, sono le pratiche necessarie per parlare di nuova pianificazione. Il modello alternativo proposto nell'ambito dello sviluppo territoriale della "Città del Parco" mette in campo, e sullo stesso piano, conoscenze ed emozioni, visibile ed invisibile, natura e uomo, stabilendo poi gerarchie solo temporanee per dare fattibilità al processo: la pianificazione, in questa visione è sempre "debole", cioè si muove in uno spazio complesso, non-lineare (A.A. V.V., 2013).

Crede nella pianificazione debole, significa acquisire l'umiltà come presupposto di costruzione, e comprensione, del paesaggio: saper immaginare un futuro, indagare le specificità territoriali per acquisire nuove conoscenze, guadagnare la consapevolezza necessaria, aprire laboratori di animazione territoriale, fare azioni di pianificazione concorrenti; sono tutte azioni preliminari per ottenere *prodotti intermedi di pianificazione* attraverso un'azione costante di monitoraggio dei risultati e di sperimentazione dei modelli di apprendimento a partire dall'*errore*, categoria intesa sempre come elemento positivo del processo, foriero di opportunità. Tale ricerca è per forza di cose, e con consapevolezza, costantemente protesa alla ricerca dell'insuccesso, categoria questa intesa come unica possibile pratica di sperimentazione, tipica del disordine, delle ambiguità, delle relazioni e delle confusioni che trovano il loro ambiente di sviluppo proprio nelle relazioni faccia a faccia del *laboratorio*. Crescendo attraverso gli errori, che bisogna accogliere e riconoscere come parte integrante di ogni pratica, con le parole di Sennett: «La tecnica si sviluppa grazie alla costante dialettica tra il modo corretto di fare una cosa e la disponibilità a sperimentare l'errore» (Sennet, 2008: 157).

Ciò significa correggere, mettere in discussione costantemente i modelli di pianificazione adoperati; in questo modo la *pianificazione debole* diventa fertile, cioè capace di uscire dalle difficoltà dovute alle incertezze dei processi, e fare di queste incertezze un plus.

In questo senso, l'intersezione tra il probabile obiettivo economico, il probabile obiettivo di pianificazione, il probabile obiettivo sociale e quello di ecologia profonda, darà conto dei pesi da introdurre per bilanciare le politiche. Ogni opera di ascolto e decodifica della natura messa in atto nella Città del Parco innesca, programmaticamente, nuove reti umane, esperimenti di un nuovo vivere sul (nel, *del, per il*) territorio, i cui frutti germogliano nell'oggi, con nuova consapevolezza, nelle generazioni attuali, nell'ottica di quella portata inusitata che il saper fare porta con sé.

La sottrazione riprende il suo carattere addizionante per immaginare nuovi beni comuni e relazionali, capaci di aggiungere alla comunità nuove virtù civiche, nuove urbanità di senso, in cui appartenenza ed identità non abbiano i caratteri dell'isola o dell'enclave ma definiscano la voglia nuova di ibridarsi basandosi sui concetti di inclusione e di fertilità. L'architetto si fa ombra per illuminare le relazioni degli individui scoprendo le loro relazioni immateriali, scoprendo la loro voglia di altra città, e li aiuta a riconoscere le trasformazioni fisiche necessarie a far vivere bisogni ed emozioni, allontanando le ipotesi di comunità forzate che finiscono per avviarsi verso percorsi impropri.

Partendo da tali premesse concettuali e metodologiche, un inventario delle esperienze realizzate nell'altra città, nei territori frammentati delle aree metropolitane ed in quelle a forte discontinuità urbana è oggi necessario per immaginare una tassonomia evolutiva della città di transito e valutare la carica innovativa della speranza di una metamorfosi virtuosa, dove i temi della condivisione, dell'integrazione e della responsabilità, nelle forme e nei contenuti, possano trovare ascolto nella nuova pianificazione strutturante e cognitiva, una mappatura in progress dei laboratori di sviluppo e rigenerazione territoriale nel territorio di area vasta sopraindicato, in modo da fornire uno strumento atto a rilevare caratteristiche, potenzialità e criticità dell'azione di pianificazione, soprattutto in funzione di sviluppi futuri, sia in termini di *governance* territoriale che policy urbane, che di auto-imprenditorialità dei laboratori censiti<sup>1</sup>.

## 2 | Densità, *Common Ground* e Pianificazione Debole: per una nuova definizione di area vasta

La Commissione Europea, nel presentare i possibili interventi di rigenerazione urbana, raccomanda di poggiarli su almeno quattro gambe (fig. 1), per garantirne la sostenibilità (CHCfE, 2015):

---

<sup>1</sup> Una prima mappatura interattiva dei laboratori territoriali sviluppati in seno al Piano di Sviluppo del Parco del Cilento, a partire dagli anni '90 ad oggi, è consultabile all'url: [www.thinglink.com/scene/788452826413006850](http://www.thinglink.com/scene/788452826413006850). Per un'analisi e valutazione di tali laboratori, si rimanda a Persico, 2011.

<sup>2</sup> Orientamento analogo si evince dalla relazione del Parlamento Europeo "Verso un approccio integrato al patrimonio culturale per l'Europa", del febbraio 2016.

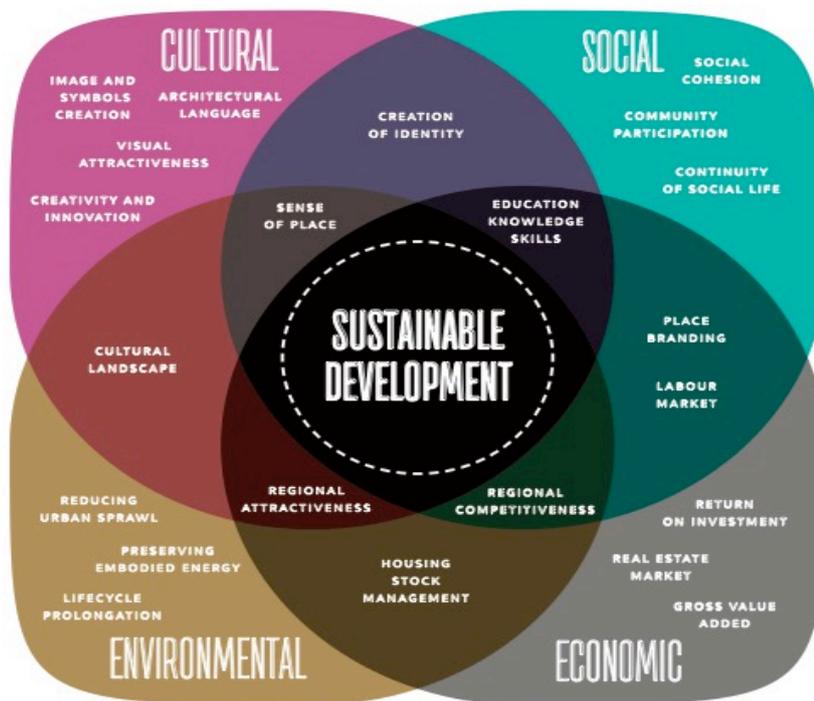


Figura 1 | Quadro sinottico delle possibili leve di intervento sul patrimonio culturale secondo il report CHCfE 2015.

- La prima consiste nel patrimonio culturale, cioè la scoperta del linguaggio architettonico, del paesaggio culturale, della creatività locale, delle tradizioni e dei riti nonché dei nuovi percorsi legati all'arte contemporanea, intesa, prima ancora che come disciplina, come metodologia innovativa di apprendimento e formazione.
- La seconda gamba è la struttura sociale, cioè la possibilità di sollecitare una partecipazione comunitaria per dare continuità alla vita sociale allargata fino a produrre nuova conoscenza in termini di capitale sociale, sollecitando al massimo l'innovazione sociale inclusiva intesa anche come coinvolgimento della cittadinanza nella lettura del territorio.
- La terza è l'ambiente e la rete ecologica di supporto alle attività, cioè la visione ampia del potenziale territoriale che sviluppa attrattività connessa alla conservazione dei beni ambientali per prevenire il degrado urbano (e di urbanità) per un rilancio della ruralità contemporanea connessa alla naturalità potenziale, senza trascurare la necessità di costruire un diverso approccio alla mobilità di merci e persone.
- La quarta gamba è l'economia, intesa in questo senso come capacità di lavorare sull'elaborazione di nuovi brand territoriali atti a comunicare i beni di nuova identità, così come la nuova competitività emergente dalla *smart specialization* del territorio nell'area vasta di riferimento (RIS3, 2012).

In sintesi: è l'economia con lo sguardo lungo che riconnette paesaggi culturali e storia possibile fino a dare struttura alla partecipazione ed allo sviluppo sostenibile.

Quanto detto determina da quasi un ventennio le pratiche di sviluppo territoriale di una delle aree rurali dell'Italia interna dal territorio più esteso, com'è quella del Parco Nazionale del Cilento.

In questa visione, lo sguardo comprende una capacità, un saper vedere nuovo, in modo cognitivo e strategico, dove per strategico si intende la consapevolezza delle forze in campo, della natura e dell'uomo. Questo sguardo strategico è raramente presente all'interno della pianificazione territoriale e paesaggistica (così come anche nella pianificazione in senso lato), e ciò è attribuibile ai modelli di pianificazione esistenti (pianificazione forte o gerarchica), che si basano su modelli di apprendimento, o di accumulo di informazioni, oramai messi in discussione dai crescenti insuccessi della pianificazione moderna, sia in termini di efficacia che di efficienza<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Per una disamina sulla crisi degli strumenti analitici dell'architettura e dell'urbanistica, si rimanda a La Cecla (2008): «Gli architetti si rifugiano in una artisticità che li esclude da qualunque responsabilità. Purtroppo spesso viene affidata loro la

Perché questa nuova capacità di acquisire informazioni penetri nelle pratiche dell'architettura e dell'urbanistica, vi è bisogno di percorsi sperimentali e di laboratori di apprendimento non facilmente disponibili; la frammentazione dei processi di *government* e di *governance* sui temi della pianificazione, ostacola non poco la sperimentazione su ampia scala.

Si tratta in generale, di leggere punti di forza e di debolezza dei luoghi, guardando al potenziale di reti corte e lunghe, sia naturali che artificiali.

L'affermazione principale riguarda la messa in discussione delle conoscenze accumulate sul territorio e l'affermazione che nonostante le mappe di conoscenza del territorio, quest'ultimo sia sempre poco rappresentato. Per colmare tale divario, la ricerca sull'invisibile diventa sempre più importante e l'animazione sui temi dell'apprendimento deve accompagnare il processo di pianificazione. La pianificazione, in questa visione è sempre *debole*, cioè si muove in uno spazio complesso, non lineare.

All'interno di questo modello, per vedere l'invisibile, il pianificatore si abitua a vedere con gli occhi degli altri, attraverso quello che potremmo definire un approccio *batesoniano* alla pianificazione, che pone l'*ecologia della mente* (Bateson, 1977) come metodologia di base: aprire laboratori di sperimentazione territoriale significa cercare altri punti di vista sui temi del fare, con la ricerca scientifica come presupposto, la sostenibilità profonda come risultato, le emozioni e la nuova identità come prospettiva.

In questa visione l'identità del territorio non è una visione da restaurare o da ri-funzionalizzare, ma è qualcosa da *ri-costruire* come nuova identità, legata ad un processo capace di soddisfare una molteplicità di obiettivi, primo fra tutti quello di una resilienza ecologica del territorio.

In questo senso la nuova soggettività della *natura* entra con forza nel processo di pianificazione, e questa soggettività aggiunge valore e significato alla *pianificazione debole*: non tutto è prevedibile, anche in virtù della centralità assunta nel processo dalla natura, che ha molti gradi di libertà<sup>4</sup>.

*Identità e sviluppo* (Persico, 1997) devono coniugarsi insieme e diventare paradigma di riferimento per qualificare entrambi i termini<sup>5</sup>.

Sperare nella *pianificazione debole*, come presupposto di costruzione del paesaggio, è un modo per procedere all'acquisizione delle conoscenze necessarie, guadagnare gradi di consapevolezza, aprire laboratori di animazione territoriale, realizzare azioni di pianificazione concorrenti. Nello stesso tempo, ciò consente di immaginare e rappresentare il potenziale costruttivo della natura e dell'uomo, che aiuta a prefigurare possibili modelli di *governance* dei processi aperti. In questi nuovi modelli di *governance* il metodo di valutazione dei risultati, sempre intermedi, gioca un ruolo chiave. Si tratta di immaginare processi co-evolutivi e co-creativi, tentando una co-pianificazione intelligente cioè capace di diminuire le asimmetrie, una volta valutato che i processi accumulano caos e frammentazione. L'intersezione tra il probabile obiettivo economico, il probabile obiettivo di pianificazione, il probabile obiettivo sociale e quello di ecologia profonda, darà conto dei pesi da introdurre per bilanciare le politiche.

Sotto quest'ottica il progetto *Città del Parco* è intrinsecamente allineato alle posizioni di Richard Sennet, nelle magnifiche pagine che dedica alla centralità del laboratorio, in cui alla retorica e al conformismo del lavoro di gruppo viene contrapposto il faccia a faccia del laboratorio «secondo il modello della bottega artigiana» (Sennet, 1999: 59). Mentre «i gruppi hanno la tendenza a restare uniti limitandosi a sondare la superficie delle cose» (Sennet, 1999: 109) e ad assolvere incarichi a breve termine, il laboratorio è il luogo nel quale il sapere tacito si trasferisce per contatto, attraverso la relazione e lo scambio continuo tra artigiano e i suoi collaboratori, in questo caso collaboratori divengono tutti coloro che hanno voluto e vorranno mettersi in discussione all'interno dei laboratori territoriali<sup>6</sup>.

---

trasformazione di interi pezzi di città, trasformazioni che spesso compiono con incompetenza, superficialità e convinti che si tratti di un gioco formale. Ma le città funzionano diversamente: sono il territorio profondo su cui agisce l'inconscio collettivo, sono il luogo delle appartenenze e dei conflitti».

<sup>4</sup> Gli abitanti della Città del Parco dovevano riconoscersi in un nuovo spazio mentale dove il modello cooperativo e concorrente della Natura fosse sposato per mantenere e trasmettere, innovandolo, il modello di biodiversità naturale, sociale e culturale. (Persico, 1997).

<sup>5</sup> Dalla storia recente e dalle acquisizioni scientifiche è evidente che lo *sviluppo sostenibile*, nella sua definizione canonica, non è più sufficiente. Guardare oltre, verso lo sviluppo profondo (ecologia profonda come riferimento), è un atteggiamento più scientifico e morale, ove con questa categoria si intende l'introduzione di una nuova razionalità, più aperta, del *me* invece che del *self*, del *noi* piuttosto che dell'*io* (soggettività dell'impresa, della famiglia, delle istituzioni).

<sup>6</sup> Per molti aspetti, tale dimensione di comunità diffusa all'interno dei laboratori territoriali, trova un modello interpretativo efficace nella teoria delle *communities of practices*: gruppi informali che condividono una causa o una passione. Una comunità di pratica è, secondo gli antropologi cognitivi Jean Lave e Etienne Wenger, un gruppo di persone che condivide un interesse, un mestiere, o una dimensione professionale. Il gruppo così costituito può evolvere naturalmente in virtù di interesse comune dei membri in un determinato dominio, oppure può essere creato appositamente con lo scopo di acquisire conoscenze relative al loro campo. È attraverso il processo di condivisione delle informazioni e di esperienze con il gruppo che i membri imparano gli

Questo possibile punto di equilibrio è ottenibile sempre di più attraverso quelle che Ezio Manzini (2015) definisce *comunità creative*, avamposti di nuova socialità che in ottica di progettualità diffusa, sperimentano nuove pratiche attraverso sistemi collaborativi, tesi a risolvere problemi e generare socialità, un'altra tipologia di bene non finito (fig.2). Bisognerà sperimentare nell'immediato, se queste aggregazioni di socialità e sapere potranno trasformarsi in futuro in entità più sistematiche, in nuovi modi di fare. In questo senso, Fabrizio Barca parla della necessità di uno "stato sperimentatore", avvalorando finalmente il locale come humus di operosità e coesione comunitaria. Aldo Bonomi (2014) a questo proposito parla di *Smart Land*: un territorio racconta sempre la sua contemporaneità, la sua capacità di produrre.

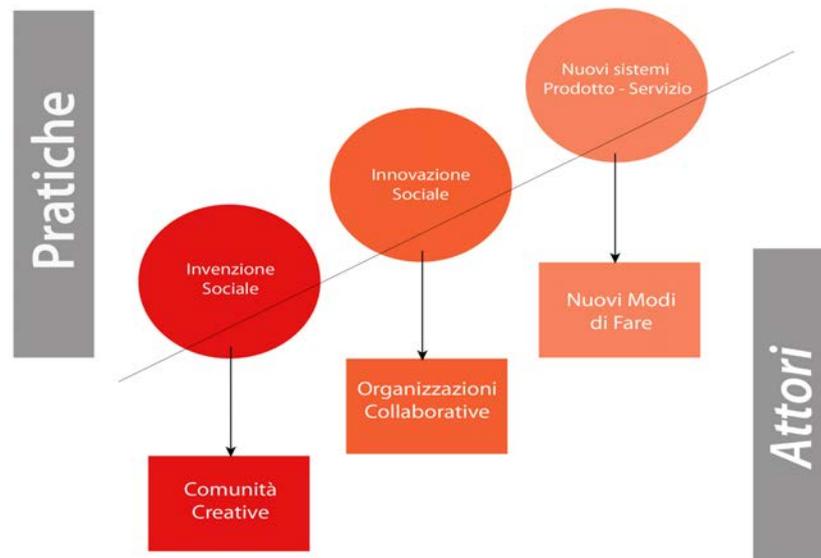


Figura 2 | La Curva dell'innovazione sociale.  
Fonte: elaborazione degli autori da Manzini, 2015.

Questo paradigma suggerisce un concetto innovativo dello sviluppo come risultato di complesse relazioni e sinergie fra le persone, in cui gli attori economici non sono presentati come meri fattori di produzione. La natura dell'accumulazione economica non viene più identificata con il valore dei beni materiali e immateriali, ma con quello dei beni relazionali. La situazione delle economie regionali e nazionali in via di sviluppo è quindi ridefinita come l'intero ammontare dei *beni relazionali* di cui sono dotate (Storper, 1997). Suggestisce altresì che la densità è un valore di comunità, è la variabile che dà valore alla stratificazione dell'humus di un territorio, il bene relazionale cruciale da un punto di vista strategico. La categoria centrale di questo processo è la stratificazione antropica, la capacità territoriale di attrarre investimenti finanziari in alternativa, almeno parziale, alle dinamiche finanziarie.

Dai sistemi di relazione tra capacità individuali e collettive scaturisce il valore della città. Quindi, come ogni altro territorio o area vasta, la città produce valore legato al tipo di relazione che potenzialmente si possono sviluppare, questo valore è qualitativo e quantitativo e può essere visto come prodotto o somma di diverse componenti:

$$\text{Valore della città (V)} = Q \times A / M \text{ o } v = q + a - m$$

Dove  $v$  è il tasso istantaneo di aumento del valore della città,  $q$  è il tasso di sviluppo della qualità delle relazioni potenziali della città,  $a$  è il tasso di accelerazione dei processi innovativi nelle istituzioni e nelle organizzazioni della città (progetti nuovi) ed  $m$  è il tasso di inerzia dovuto all'aumento della complessità organizzativa delle funzioni urbane.

È possibile allora lavorare e immaginare una nuova transizione di queste aree verso un'altra città che aiuti lo spazio frammentato a riconnettersi, a rammendarsi ad essere riconosciuto come città più sobria, con valori diversi, più attenta all'ambiente ed ai beni relazionali?

L'arte del rammendo e della *sarcitura* (parola napoletana che sottolinea l'arte di riparare tessuti rivitalizzando tutte le trame) è l'arte dell'intervento nell'*Altra Città* (2013) che vuole ricucire lo strappo tra l'urbano ed il rurale, le infrastrutture di frammentazione e la rete ecologica di cucitura, il centro e le

---

uni dagli altri, e hanno l'opportunità di evolvere personalmente e professionalmente (Lave e Wenger 1991).

periferie, il ricco ed il povero, l'incluso e l'escluso.

È quindi necessario per le realtà di area vasta dell'Italia interna «innescare una fase di sviluppo retta da un nuovo paradigma sociale», attraverso il recupero dello "spirito artigiano del saper fare bene qualcosa" (Sennet, 2008) come base di competenze indispensabili per poter costruire una performance differente e non dover riproporre quella conosciuta", per ambire alla produzione di nuova conoscenza (Busacca, 2016).

In conclusione, c'è da auspicare una consapevolezza maggiore nei confronti di strategie di pianificazione orientate all'*urban smart specialization*, in modo da costruire un nuovo contesto per le migliaia di buone pratiche annidate nei distretti creativi delle città ed ancora da trasformare nuovi modi di fare condivisi.

Affinché ciò sia possibile, è necessario che persone, territorio e agenti economici coinvolti realizzino investimenti convergenti in «comunicazione (linguaggi, codici, canali ecc.); logistica (sistemi di trasferimento delle persone, delle merci e delle informazioni nello spazio e nel tempo), in sistemi di autoregolazione e di *governance* per creare le premesse di fiducia e di garanzia necessarie all'uso condiviso della conoscenza» (Rullani, 2008).

Le conoscenze acquisite nei laboratori diffusi dovranno, quindi, essere contestualizzate e incorporate nelle *routines* del territorio riacquistando, attraverso questa fusione, un carattere specifico, che costituisce un importante fattore di competitività (Storper, 1997)

### Riferimenti bibliografici:

- AA.VV. (2013), *Città e altra città, Racconti di esperienze in-disciplinate di professionisti italiani impegnati nella pianificazione debole*, II Biennale dello Spazio Pubblico, Roma.
- Bateson G. (1977), *Verso un'Ecologia della Mente*, Adelphi.
- Bonomi A., Masiero R. (2014), *Dalla smart city alla smart land*, Marsilio.
- Busacca M. (2016), *Lavoro totale*, Edizioni Doppiozero.
- Busacca M. (2015), *Performatività del welfare? Un'analisi delle pratiche e dei discorsi dei coworking plus (co+)*, Colloquio scientifico sull'impresa sociale, 2015, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria.
- Clement G. (2006), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet.
- Cultural heritage counts for europe - Culture Programme of the European Union, CHCfE Consortium by the International Cultural Centre, Krakow June 2015.*
- EU, *Guide to research and innovation strategies for Smart Specialization (RIS3)*. 2012.
- Florida, R. (2002), *The rise of the creative class and how it is transforming leisure, community and everyday life*. Basic Books.
- Fondazione Symbola (2014). *Coesione è competizione. Nuove geografie della produzione del valore in Italia*. I Quaderni di Symbola.
- Foray D., David P. A., Hall B. H. (2011), *Smart specialization, From academic idea to political instrument, the surprising career of a concept and the difficulties involved in its implementation*, Management of Technology & Rntrepreneurship Institute.
- La Cecla F. (2008), *Contro l'Architettura*, Bollati Boringhieri.
- Lave, J., Wenger, E. (1991), *Situated Learning: Legitimate Peripheral Participation*. Cambridge, UK: Cambridge
- Manzini E. (2015), *Design, When Everybody Designs*, MIT University Press.
- Mccann P., Ortega-Argilés R. (2013), *Smart Specialization, Regional Growth and Applications to European Union Cohesion Policy*, Regional Studies, Taylor & Francis.
- Niessen B. M. (a cura di) (2013), *Sociale, digitale. Trasformazione della cultura e delle reti*, Edizioni Doppiozero
- Persico P. (1997), *Identità e Sviluppo*, Laveglia Ed.
- Persico P. (2011), *Dalla Città del Parco ai Laboratori del Quarto Paesaggio*, La città degli Uomini, disponibile su [issuu.com/cittadelparco/docs/quarto\\_paesaggio/113](http://issuu.com/cittadelparco/docs/quarto_paesaggio/113).
- Rullani E. (2008), *L'economia della conoscenza nel capitalismo delle reti*, in *Sinergie* n.76.
- Storper M. (1997), *Le economie locali come beni relazionali*, in: *Sviluppo locale*, vol. IV.
- Sennet, R. (1999), *L'uomo Flessibile*, Feltrinelli.
- Sennet, R. (2008), *L'uomo Artigiano*, Feltrinelli.
- Sennet, R. (2012), *Together: The Rituals, Pleasures and Politics of Cooperation*, Yale University Press.
- Svimez (2015), *Rapporto SVIMETZ sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino.
- Wenger E. (1995). *Communities of practice. Learning, meaning, and identity*. Cambridge University Press.
- Wenger E., McDermott, R. and Synder W. (2002), *Cultivating Communities of Practice*, Harvard Business School Press.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Rigenerazione urbana e innovazione sociale in periferia. Quali competenze, quali coinvolgimenti

**Elena Ostanel**

DPPAC - Università Iuav di Venezia

Coordinatrice del Master URISE 'Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale'

Marie Curie Fellow per il progetto NEIGHBOURCHANGE

Email: [ostanel@iuav.it](mailto:ostanel@iuav.it)

### Abstract

Il termine rigenerazione è oggi utilizzato per identificare processi urbani molto diversi tra loro: progettualità dal basso e che agiscono in uno spazio innesto molto specifico, grandi progetti urbani fortemente *top-down*, interventi di semplice arredo urbano o processi di riappropriazione di spazi pubblici e attivazione sociale.

Un'ambiguità che da un lato favorisce la definizione di un lessico sulla rigenerazione che parte da pratiche e sperimentazioni locali; dall'altro però porta diverse esperienze ad utilizzare in maniera solamente strategica una etichetta *mainstream*, capace di attirare attenzione mediatica, risorse economiche e umane.

Il Paper sostiene che con il termine rigenerazione urbana si debba intendere un complesso *processo sociale* capace di produrre effetti socio-spaziali contestuali e duraturi nel tempo: viene prodotta rigenerazione urbana dove sono moltiplicati i diritti di uso di uno spazio per pubblici differenti, potenziandone le accessibilità per diversi pubblici; si produce rigenerazione urbana se lo spazio (pubblico e non) diventa risorsa disponibile, capace di ancorare processi di *empowerment* e attivazione sociale; perché si possa parlare di rigenerazione urbana è necessario che di produca apprendimento sia nelle istituzioni sia nei molteplici attori sociali che vi hanno preso parte, a garanzia di sostenibilità e durabilità.

L'articolo approfondisce il concetto di rigenerazione urbana come processo sociale e cerca di ragionare sul set di competenze oggi necessarie per ideare, attivare e gestire processi di rigenerazione urbana *via* innovazione sociale.

**Parole chiave:** rigenerazione urbana, innovazione sociale, empowerment, policy, sostenibilità.

### Introduzione

Il termine rigenerazione è oggi utilizzato per identificare processi urbani molto diversi tra loro: progettualità dal basso e che agiscono in uno spazio innesto molto specifico, grandi progetti urbani fortemente *top-down*, interventi di semplice arredo urbano o processi di riappropriazione di spazi pubblici e attivazione sociale.

Un'ambiguità che da un lato favorisce la definizione di un lessico sulla rigenerazione che parte da pratiche e sperimentazioni locali; dall'altro però porta diverse esperienze ad utilizzare in maniera solamente strategica una etichetta *mainstream*, capace di attirare attenzione mediatica, risorse economiche e umane.

In quest'ultimo anno ho avuto l'opportunità di "praticare" e analizzare diversi casi di rigenerazione urbana: alcuni più da vicino, come LAB+ uno dei progetti vincitori dell'ultimo bando Culturability "Rigenerare spazi da condividere" di cui sono *project manager*, altri invece sono stati analizzati nel corso della prima edizione del Master URISE dell'Università Iuav di Venezia e durante gli ultimi anni di ricerca<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> A Padova e Rotterdam è stata condotta una ricerca-azione sul campo, ancora in corso, che ha utilizzato un approccio multi-metodo; a Padova la ricerca è iniziata nel 2012 all'interno del progetto finanziato dal Fondo Europeo per l'Integrazione "Mediare.com. Percorsi di comunità attraverso la mediazione" ed è proseguita fino al 2015, in collaborazione con il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova. La ricerca è stata condotta utilizzando diversi metodi di analisi qualitativa come l'osservazione partecipante, interviste in profondità, analisi del discorso pubblico, *focus group* con gruppi di abitanti, analisi dei documenti di policy e, infine, analisi dei dati di sfondo. La ricerca-azione sta continuando attraverso l'ideazione e

Queste esperienze non hanno fatto che rafforzare la convinzione che con il termine rigenerazione urbana si debba intendere un complesso *processo sociale* capace di produrre effetti socio-spaziali contestuali e duraturi nel tempo: viene prodotta rigenerazione urbana dove sono moltiplicati i diritti di uso di uno spazio per pubblici differenti, potenziandone le accessibilità per diversi pubblici; si produce rigenerazione urbana se lo spazio (pubblico e non) diventa risorsa disponibile, capace di ancorare processi di *empowerment* e attivazione sociale; perché si possa parlare di rigenerazione urbana è necessario che di produca apprendimento sia nelle istituzioni sia nei molteplici attori sociali che vi hanno preso parte, a garanzia di sostenibilità e durabilità.

Nei casi analizzati, sempre più spesso pratiche professionali non ancora codificate e forme di rivendicazione sociale entrano in sinergia, nella maggior parte delle occasioni partire da una conoscenza diretta del luogo e mettendo al centro una dimensione operativa, più che analitica, dell'agire professionale. L'attivazione sociale come il coinvolgimento attivo dei pubblici sono di fatto prerequisiti per l'avvio di un processo di rigenerazione urbana. Mentre si agisce, l'analisi territoriale è indispensabile per comprendere le risorse di un territorio e dei suoi abitanti e, più importante, le loro aspirazioni e potenzialità.

Nella maggior parte dei casi analizzati, spazi innesto molto diversi tra loro (case di quartiere, spazi di *coworking*, spazi culturali e molti altri) diventano in maniera inaspettata al centro di un processo di sviluppo di comunità, basato su un processo di co-creazione che può coinvolgere attori diversi lungo l'intero processo decisionale e redistribuisce il valore prodotto su più livelli (quartiere, città, territorio). Spazi che in una recente pubblicazione sono stati definiti *community hub* (Avanzi et al, 2016).

In un'epoca in cui le forme di investimento pubblico diminuiscono costantemente, chi attiva processi di rigenerazione urbana si trova sempre più a connettere mondi molto distanti che si trovano a negoziare forme e obiettivi degli interventi. Nuove forme di rapporto pubblico-privato vengono a costituirsi de facto, e saper "progettare in ambienti complessi" significa gestire relazioni, poter reperire fonti di finanziamento e saper come valutare e comunicare l'impatto dei propri interventi.

Questo breve articolo approfondisce il concetto di rigenerazione urbana come processo sociale e cerca di ragionare sul set di competenze oggi necessarie per ideare, attivare e gestire processi di rigenerazione urbana *via* innovazione sociale.

### **Sull'innovazione sociale e la rigenerazione urbana**

Troppo spesso quando si parla di innovazione si pensa di dover per forza ideare e mettere in atto soluzioni radicalmente diverse, di rottura con il passato e la storia di un territorio; possibilmente ad alto contenuto tecnologico. Soluzioni sperimentate altrove e ricollocate in un altro contesto come "buone pratiche". Ci si sofferma alla ricerca di un evento spettacolare, lavorando su immaginari ormai diventati *mainstream*. Con innovazione sociale negli ultimi anni sono stati identificati processi molto diversi tra loro. Diversa letteratura è però concorde nel considerare l'innovazione sociale come metodo per poter mettere in atto processi complessi con l'esito di produrre un cambiamento nel tessuto sociale e urbano di una città. Innovazione sociale non è una "bacchetta magica" (Moulaert et al, 2013) che si introduce indipendentemente dal contesto, ma un cambiamento sociale e organizzativo capace di produrre effetti nell'agire delle istituzioni, dei cittadini e degli attori sociali. Innovazione sociale è di conseguenza uno strumento di rigenerazione urbana che, perché efficace, deve poter essere prodotta a partire dalle risorse che in quei luoghi esistono (Ostanel, 2016b). L'innovazione sociale è l'esito di un processo fortemente contestuale (Donolo, Fichera, 1988) e avvicina in questo senso il lessico sulla rigenerazione urbana a quello dello sviluppo locale (De Rita, Bonomi, 1998; Bagnasco, 2004).

---

realizzazione di alcuni progetti di innovazione culturale per la rigenerazione urbana. I risultati della ricerca sono pubblicati nel volume "Quartieri Contesi. Convivenza, conflitti e *governance* nelle zone Stazione di Padova e Mestre", FrancoAngeli, 2015. La ricerca ha poi portato ad un progetto di ricerca-azione LAB+, finanziato dell'ultimo bando Culturabilty "Rigenerare Spazi da Condividere".

A Rotterdam la ricerca è stata condotta nel 2015 all'interno del progetto Charmeuse Charlois, finanziato dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo: è stata utilizzata una metodologia sperimentale di collaborazione con un progetto artistico che aveva l'obiettivo di "creare il pubblico" per uno spazio di quartiere di nuova apertura. Nel corso della ricerca sono stati intervistati in profondità attori chiave (amministrazione nazionale, amministrazione locale, collettivi artistici, fondazioni, artisti, attivisti e politici) e sono state realizzate interviste collettive a cittadini immigrati nel quartiere con lo strumento del *focus group*.

I casi di Altobello a Mestre, Casa di Quartiere San Salvario a Torino, la Politica Bollenti Spiriti in Puglia analizzati come casi studio durante il Master di Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale dell'Università Iuav di Venezia, vengono utilizzati in questo Paper per definire traiettorie di approfondimento situate su alcune questioni peculiari che le ricerche condotte sul campo hanno posto all'attenzione.

Il termine innovazione sociale, quando legato alla rigenerazione urbana, mette al centro alcuni elementi importanti: il primo, ma non scontato, che rigenerare un territorio significa lavorare su e con i suoi abitanti. Esistono storie e percorsi locali entro cui inserire un progetto di cambiamento e risorse umane oltre che spaziali da poter mobilitare. Adriano Cancellieri, riprendendo il gioco di parole dell'antropologo James Clifford (1997), sostiene si tratta di processi capaci di nutrirsi, simultaneamente, sia di radicamenti (*roots*), che di nuove strade e connessioni (*routes*) (Cancellieri, 2016).

A seconda del contesto, innovazione sociale può avere diverse sfaccettature: innovazione può essere legata alla presenza di uno *spazio innesto* particolare che diventa volano per una riappropriazione che va oltre il micro-spazio utilizzato, per definire progettualità che tagliano trasversalmente la città, azioni dove il sociale è di fatto *embedded* nell'urbano e viceversa.

Innovazione può significare innovare il *processo di policy*. Pensiamo all'innovazione prodotta da diversi arrangiamenti di collaborazione tra istituzioni e forme di azione collettiva, come al superamento di alcune tecniche partecipative per preferire invece momenti di co-creazione in *real time* di servizi e iniziative pubbliche. Queste esperienze dimostrano una geografia più complessa degli attori in gioco che non sono sempre attori collettivi, ma anche individuali o comunitari con ricadute pubbliche (Melucci 1998).

Innovazione può significare un radicale cambiamento nelle forme di *attivazione sociale*. In diversi casi tali sperimentazioni accrescono le capacità di diversi soggetti di esercitare molteplici diritti spaziali (Lynch, 1981) a partire da vuoti e interstizi della città. L'azione collettiva a partire da un innesto puntuale racconta di forme di rivendicazione sociale che non rimangono nel puro registro discorsivo, ma pragmaticamente agiscono come leve di cambiamento endogeno.

Innovare significa quindi agire in diversi ambiti simultaneamente.

Diversa letteratura sull'innovazione sociale sostiene che tali spinte dal basso sono "innovative" se dirette a contribuire all'inclusione sociale attraverso cambiamenti nell'agire dei soggetti e delle istituzioni; con istituzioni si intendono l'insieme di norme e orientamenti culturali, routine, repertori di modi di vedere e di fare le cose, che incentivano o sanzionano determinati comportamenti, sia in modo formale che informale (Vicari, Moulaert, 2009). Una prospettiva che mette le pratiche di condivisione dal basso in un rapporto di mutuo apprendimento e scambio che può portare da un lato a riconoscere l'emergere di nuovi arrangiamenti istituzionali, formali e informali, dall'altro generare un processo di *upscaling* attraverso il quale si ampliano progressivamente in senso universalista le richieste e i riconoscimenti (Boltanski, Thévenot, 1991).

Ci sono momenti in cui le istituzioni possono quindi riposizionarsi come garanti di inclusività, trasparenza e accompagnamento alla sostenibilità (perché non si tratta solo di sostenibilità economica, ma anche appunto di policy) di iniziative di rigenerazione che sarebbero potute al contrario rimanere "singolari", a beneficio di pochi o sarebbero potute terminare con l'esaurimento della sola iniziativa privata (Ostanel, Iannuzzi, 2015).

Sono quindi pratiche che in qualche modo pongono una sfida alle politiche e mettono in agenda la necessità di un ripensamento dell'intervento pubblico secondo forme più leggere, adattabili e capillari, da costruire di volta in volta sul contesto con gli attori coinvolti ma con alcune routine codificate in base all'esperienza. Politiche dove la relazione, le forme di conoscenza interattive, la dimensione operativa e la messa in campo di sperimentazioni concrete diventano chiave. In questo senso l'istituzione, oltre che un facilitatore, diventa un garante di alcuni valori fondamentali come l'universalismo, la trasparenza e la durata.

Una prospettiva questa che fa eco ad un testo di Carlo Donolo (1997) dal titolo "L'intelligenza delle istituzioni" secondo cui le istituzioni hanno il compito di garantire la riproducibilità di ciò che la società detiene in comune, cercano di ovviare a processi di deterioramento. Donolo considera le istituzioni "intelligenti" proprio perché capaci di modificarsi nel tempo essendo costrutti sociali più che attori prodotti normativamente.

Osservando oggi le esperienze che in Italia e in Europa stanno agendo nei territori come motori di rigenerazione urbana è chiaro come il processo di riposizionamento sia in corso. Ed emergono alcuni nodi critici come il rischio di un totale arretramento del pubblico sia per l'impossibilità di investire risorse economiche importanti, ma anche per la difficoltà di trovare nuovi arrangiamenti organizzativi adatti ad un mondo locale e globale in rapido cambiamento.

### **Quali competenze, quali coinvolgimenti**

Le esperienze di rigenerazione urbana dal basso modificano radicalmente la "cassetta degli attrezzi" necessaria per agire sul campo. Nei processi osservati emerge la costruzione di un "pubblico quotidiano"

(Iannuzzi, 2013), giocato nel proprio quartiere e nella vita di tutti i giorni, che modifica gli approcci e gli esiti della pratica professionale di diverse discipline.

Prima di tutto si modifica il complesso rapporto tra “conoscenza e azione” (Crosta, 2012): le esperienze analizzate mettono al centro una “prospettiva di sensibilità pragmatica” (Dewey, 1971) che non verifica la legittimità formale o la conformità delle azioni rispetto ad alcune regole date, ma definisce l’azione in base ad un’aspirazione, alle reciproche interpretazioni dei ruoli, agli esiti (anche sottoprodotto) di tali interazioni, ai processi di apprendimento e alle rappresentazioni (non solo locali).

Cambia il modo di pensare alla rigenerazione urbana come macrointervento definitivo e sempre di più è necessario invece saper coordinare micro-progettualità che coinvolgono attori eterogenei ma in un disegno pubblico complessivo. Vengono prodotte così sinergie inedite sia nelle forme di partnership sia di finanziamento che devono saper essere gestite e reperite.

La figura del progettista che emerge dall’analisi ha come prima caratteristica quella di essere coinvolto/*committed*: come parte del contesto, “da dentro”, si trova a dover interpretare diversi ruoli secondo necessità o può decidere di farsi accompagnare da un team di competenze variegato: il progettista diventa più o meno allo stesso tempo ricercatore, attivista, policy maker, connettore e mediatore.

Lo spazio della progettazione è spesso *nel* luogo dell’intervento ed è generalmente attraversato da persone e competenze diverse: se in alcune esperienze viene codificata una metodologia di azione (es. *urban living lab*, *open space technology*, eccetera), nella maggior parte dei casi il processo di progettazione avviene nel lungo periodo proprio all’interno di spazi molto diversi tra loro: case di quartiere, spazi di *coworking*, spazi di *welfare*, *atelier* di artigiani e artisti aprono il loro raggio di azione oltre le mura che li compongono, diventano spazi innesto per processi di rigenerazione urbana. Quelli che sono stati definiti *community hub* (Avanzi *et al.*, 2016) diventano in maniera quasi spontanea luoghi di co-creazione, che coinvolgono attori diversi lungo l’intero processo decisionale: dalla fase della progettazione all’implementazione, fino a quella della valutazione. Spazi capaci di mettere assieme attori diversi in momenti diversi e dove la partnership pubblico-privata in qualche modo si costruisce nella pratica e nel tempo. Lo spazio fisico è un innesto, ma in cui ciò che viene prodotto è un cambiamento soprattutto sociale, organizzativo e di policy con forte impatto urbano. A partire da questa analisi il lavoro di rigenerazione urbana diventa un lavoro di *prossimità*: un lavoro di immersione nel contesto e con gli abitanti e le istituzioni dove le competenze di ricerca e analisi territoriale sono componenti fondamentali.

Ma com’è possibile coniugare in un’unica figura professionale expertise così diverse?

I processi analizzati fanno emergere una community di persone diverse che mettono a valore le proprie competenze e contatti. Ma in quasi tutti i casi emerge la figura di un *project manager/connector* capace di coordinare un team complesso, far circolare diverse *vision* verso la creazione di una comunità di pratiche, interfacciarsi con le istituzioni per un *upscaling* di iniziative dal basso e infine promuovere sistemi di *funding mix* e comunicazione pubblica a garanzia di sostenibilità e trasparenza.

In diverse esperienze analizzate la possibilità di contare su un alter ego nelle istituzioni pubbliche ha permesso un rapporto pubblico-privato virtuoso, capace di generare cambiamenti di lungo periodo e sperimentazioni interessanti (penso al caso del Comune di Torino, della Regione Puglia, del Comune di Milano).

### **Ragionamenti conclusivi**

Questo breve articolo non ha l’ambizione di definire ipotesi conclusive. I ragionamenti attraversati dal pezzo saranno approfonditi nel futuro progetto Marie Curie NEIGHBOURCHANGE che permetterà un’analisi di diversi casi studio tra l’Italia, il Canada e l’Olanda nei prossimi tre anni.

In assenza di un quadro nazionale coerente, in Italia la multiscalarità degli interventi di rigenerazione urbana non è solamente geografica: possono esserci interventi di rigenerazione urbana molto diversi tra loro sia in termini di scala, temporalità, effetti e investimenti. Interventi che agiscono contemporaneamente su più territori, esperienze pilota ad alta replicabilità, tattiche di rigenerazione che non sono antitetiche ad una più ampia strategia nazionale, anzi potrebbero istruirla.

“Leggerezza, adattabilità, antifragilità” sono alcune delle caratteristiche che secondo Annibale D’Elia, uno degli attivatori della politica di Bollenti Spiriti in Puglia, dovrebbero possedere le politiche di rigenerazione urbana; sono politiche perché passano dalla necessità di creare motivazione e incentivi al cambiamento, producendo valore condiviso. Sono quindi processi sociali di lungo periodo prodotte dall’interazione di attori differenti e dove innovare significa spesso investire tempo e risorse per identificare, accompagnare e attivare strutture sociali durevoli più che definire dall’alto criteri di finanziabilità.

Apprendimento istituzionale significa prima di tutto la capacità di lettura e analisi critica delle esperienze molto diverse che nei territori italiani, dalle grandi città ai piccoli comuni, si stanno mettendo in campo. Solo mettendosi in ascolto di quello che nei territori accade, gli strumenti a disposizione possono essere ripensati, rivisti e soprattutto rifinanziati in maniera più adeguata.

Uno dei rischi, come descritto nei paragrafi precedenti, è lasciare spazio ad un insieme di interventi minimali e privatistici che non riescono quindi ad essere garanti sostenibilità, inclusività e accessibilità; in questo senso il ruolo delle istituzioni, locali e nazionali, è quello di sperimentare e mettere in atto forme organizzative diverse, capaci di accompagnare, mettere in rete, abilitare ma allo stesso tempo garantire sostenibilità economica, accessibilità e durata.

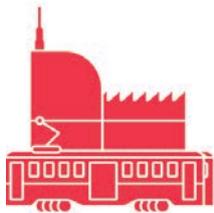
La proliferazione di iniziative dal basso non devono ridurre ad un confuso “fai da te” nel campo della rigenerazione urbana: è un’occasione che le istituzioni hanno per lavorare con contesti attivi e non rassegnati, per ripensare alle forme della politica e della partecipazione alla vita pubblica, per dare un futuro ai nostri territori.

La ricerca fino a qui condotta ha enumerato anche una serie di punti di debolezza da dover tenere in considerazione: tra i due più importanti l’effetto di deresponsabilizzazione del pubblico e il fatto che, come effetto sottoprodotto, queste esperienze spesso diventano coadiuvanti di percorsi di esclusione/espulsione (Ostanel, 2016b).

Le esperienze che stanno cambiando dal basso parti di città, quartieri e piccoli comuni, in Italia come in Europa, rendono urgente un ripensamento delle forme del progetto per la rigenerazione urbana come delle competenze che devono essere messe in campo, sia nelle istituzioni, sia nei progetti dal basso, per realizzare azioni di sviluppo sostenibili. In attesa di questo cambio di passo alcune figure professionali non ancora “codificate” riescono ad agire come facilitatori, connettori e attivatori di percorsi di rigenerazione urbana e innovazione sociale.

### Riferimenti bibliografici

- Avanzi, Dynamoscopio, Kilowatt, SumiSura (2016), “Community Hub. I luoghi puri impazziscono”, Paper accessibile al sito <http://www.communityhub.it/>.
- Bagnasco A. (2004), *Tracce di Comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Boltanski L., Thévenot L. (1991), *De la justification: les économies de la grandeur*, Edition Gallimard, Parigi.
- Cancellieri A. (2016), “Attrezzi per una rigenerazione urbana radicale”, in *Che Fare*, articolo accessibile al sito [www.che-fare.com/attrezzi-rigenerazione-urbana-radicale/](http://www.che-fare.com/attrezzi-rigenerazione-urbana-radicale/).
- De Rita G., Bonomi A. (1998). *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall’azione di comunità ai Patti territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Dewey, J. (1971), *Comunità e potere*, La nuova Italia, Firenze.
- Donolo C. (1997), *L’intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.
- Donolo C., Fichera F. (a cura di, 1998), *Le vie dell’innovazione. Forme e limiti della razionalità politica*, Feltrinelli, Milano.
- Iannuzzi M. (2003), *Pubblico Quotidiano. Beni collettivi a Gela tra intervento dal basso e regolazione statale*, Tesi di dottorato, Università Roma Tre.
- Lynch, K. (1981), *A Theory of Good City Form*, MIT Press, Cambridge MA and London.
- Melucci, A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna.
- Moulaert, F., MacCallum, D., Mehmood, A. and Hamdouch, A. (2013), *The international handbook on social innovation, Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*, Edward Elgar, UK.
- Oosterlynck s., Kazepov Y., Novy, A., Cools P., Barberis E., Wukovitsch F., Sarius T., & Leubolt B. (2013), “The butterfly and the elephant: local social innovation, the welfare state and new poverty dynamics”, in *Improve Working Papers*, no. 13/03.
- Ostanel E. (2016a), “Moving toward a just intercultural city space”, in Marconi G., Ostanel E. (eds), *The Intercultural City: Migration, Minorities and the Management of Diversity*, IB Tauris, Londra, pp. 176-187.
- Ostanel E. (2016b), *Rigenerazione urbana e innovazione sociale in periferia. Un incontro possibile?* Fondazione Feltrinelli, Milano.
- Ostanel E., Iannuzzi M. (2015), “Fare città, dal basso: tra pratiche identitarie e pratiche pubbliche”, in (*ibidem*) *le letture di Planum, Planum. The Journal of Urbanism*, no 4/2015.
- Vicari S., Moulaert F. (2009), *Rigenerare la città*, Il Mulino, Bologna.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## La strategia dell'addizione: uno strumento per la trasformazione

**Sara Parlato**

Università della Calabria

DIATIC – Dipartimento di Ingegneria Ambiente e Territorio Ingegneria Chimica

Email: [saraparlato@gmail.com](mailto:saraparlato@gmail.com)

Tel: 3397758113

### Abstract

Nell'attuale scenario storico, nonostante le città siano frammentate da spazi dismessi, l'esodo della popolazione verso le periferie, alla ricerca di soluzioni abitative economiche, provoca un'ulteriore espansione del tessuto urbano, determinando scenari insostenibili. In tale contesto si fa largo la *strategia dell'addizione*. Questa pratica, sperimentata in molti contesti europei, prevede l'inserimento di volumi prefabbricati, autonomi a livello geometrico e funzionale, “sopra” e “dentro” architetture esistenti. Attraverso la strategia dell'addizione, le superfici degli edifici esistenti diventano “contenitori” di un altro tipo di architettura, precaria, mobile ed evolutiva, che può rispondere alle esigenze di una popolazione ormai in continuo movimento, attraverso spazi estremamente organici che istituiscono un rapporto simbiotico con la preesistenza.

La mobilità di queste architetture innestate offre al contesto la possibilità di rigenerarsi continuamente come un organismo vivente, offrendo scenari urbani sempre diversi. Questa pratica risulta un'opportunità per incentivare operazioni di densificazione all'interno della maglia urbana consolidata, ottenere soluzioni abitative economicamente accessibili in città, e innescare virtuosi processi a lungo termine di rigenerazione urbana. Questo processo prevede sia l'inclusione di nuove categorie e nuove attività nel territorio, così stimolando la *mixité* sociale e funzionale, sia la trasformazione della preesistenza, che ne ricava benefici dal punto di vista morfologico, tipologico e climatico, ottenendo un conseguente incremento di valore economico, utile a supportare eventuali successivi interventi di riqualificazione.

**Parole chiave:** urban regeneration, social housing, urban practices.

### 1 | Densificare attraverso l'addizione

Nelle nostre città sono numerosi i luoghi e gli edifici abbandonati o parzialmente in disuso che, interrompendo la continuità del tessuto urbano, trasformano porzioni di territorio o di fabbricati in aree marginali, che si prestano ad ospitare le più disparate situazioni di degrado. Se da un lato il territorio presenta un'abbondanza di spazi in disuso ed edifici abbandonati, dall'altro è estremamente difficile, per la popolazione, trovare abitazioni economicamente accessibili all'interno del tessuto urbano consolidato.

Oggigiorno la questione abitativa ha assunto una nuova centralità. Il disagio abitativo è alle stelle.

Il mercato immobiliare non riesce a rispondere ai fabbisogni di fasce estese della popolazione, non solo delle più deboli ma anche di quelle che includono i 'nuovi poveri', nuclei familiari monogenitoriali, giovani coppie, lavoratori precari, immigrati, studenti, anziani rimasti soli.

In questo scenario la *strategia dell'addizione* si pone come strumento in grado di garantire l'accesso al bene casa, allo stesso tempo evitando strategie urbanistiche che prevedano un ulteriore consumo di suolo: questa pratica risulta un'opportunità per incentivare operazioni di *densificazione* all'interno della maglia urbana consolidata, sfruttando i vuoti urbani come 'suoli' di nuove architetture, innescando, così, virtuosi processi a lungo termine di rigenerazione urbana.

Con la definizione “strategia dell'addizione” si intende un intervento che preveda l'innesto di volumi, caratterizzati da geometria propria, autonomi dal punto di vista funzionale, in architetture esistenti, sfruttando alcuni spazi – coperture, facciate, piani pilotis - come suoli 'su cui' ed 'in cui' edificare. Le

superfici degli edifici esistenti diventano contenitori di un altro tipo di architettura, più accessibile economicamente, ma precaria, mobile ed evolutiva, che può rispondere alle esigenze di una popolazione ormai in continuo movimento, attraverso spazi estremamente organici che istituiscono un rapporto simbiotico con la preesistenza.

Questi processi prevedono sia l'inclusione di nuove categorie e nuove attività nel territorio, così stimolando un mix sociale e funzionale, sia la trasformazione della preesistenza, che ne ricava benefici dal punto di vista morfologico, tipologico e climatico, ottenendo un conseguente incremento di valore economico, utile a supportare eventuali successivi interventi di riqualificazione.

## 2 | Una strategia diffusa

Durante l'indagine dello stato dell'arte, sono stati esaminati alcuni progetti che, in ambito europeo, rappresentano interventi di addizioni volumetriche su edifici preesistenti. Lo studio ed il confronto dei diversi casi ha potuto mettere in luce le strategie operative e verificare le effettive trasformazioni che hanno interessato le città: l'aspetto dei luoghi, la dimensione sociale, la dimensione energetica e quella economica. L'obiettivo è stato quello di dedurre il valore complessivo di un intervento in base alle reali trasformazioni da esso indotte nel territorio e di capire quale strategia ci fosse alla base.

La reale fattibilità dell'operazione è strettamente vincolata alla tipologia dei promotori dell'operazione, che divengono gli attori della trasformazione e possono incidere sulle caratteristiche, dimensioni e qualità dell'intervento.

Tra i casi esaminati, alcuni rientrano nell'ambito residenziale privato, e quindi riguardano l'ampliamento dell'edificio o la realizzazione di un'abitazione indipendente che può essere posizionata come parassita sulle coperture, come il modulo *Loft Cube*, che può essere dislocato in diversi contesti urbani. Altri esempi riguardano il residenziale plurifamiliare. Questi ultimi sono i casi di interventi sulla residenza collettiva gestita da privati o di operazioni compiute da investitori che mirano alla riqualificazione di un numero cospicuo di appartamenti. Il progetto dello studio Kraus & Schonberg, *Hannover House*, a Bredford, rappresenta un investimento privato nella trasformazione di un complesso di edifici industriali dismessi nella periferia londinese. Questi edifici sono stati trasformati in residenze, con interventi tra cui la sopraelevazione attraverso l'addizione volumetrica in copertura. Negli interventi destinati alla realizzazione di residenze plurifamiliari, in caso di frammentazione della proprietà, la realizzazione di nuovi volumi è un'operazione promossa dall'associazione di condomini che ha in gestione l'edificio preesistente. Per i promotori dell'operazione, l'intervento di addizione offre un ritorno economico al termine dell'intervento: i nuovi alloggi, una volta venduti, finanziano l'intera opera. Inoltre l'aggiunta di nuovi alloggi di pregio aumenta anche il valore monetario dell'esistente.



Figura 1 | Loft cube. Fonte: loft-cube.net.

Altri casi interessano l'ambito residenziale sociale. Sono, questi, i progetti sull'alloggio sociale o su edifici gestiti in collaborazione con enti pubblici di sostegno per la casa. In alcune di queste azioni sussiste una commistione di destinazione d'uso: residenziale e terziaria. Gli interventi che interessano il patrimonio edilizio sociale, sono quasi sempre inseriti in programmi di recupero più ampi, come il caso di *Loggias Bondy*, in cui l'intervento di risanamento acustico della facciata permette di ridefinire anche l'immagine architettonica del manufatto. Più noto il caso de la *Torre Bois de Pretre*, in cui gli interventi di addizione in facciata fanno parte di un intervento sostanziale di riqualificazione energetica. In questa categoria rientrano anche i progetti dello studio Van Shagen, come *Complex 50*. Il programma che ha portato alla realizzazione di *Complex 50*, ha mutato uno stock di abitazioni, obsolete ed identiche tra loro, in un insieme vario e differenziato di alloggi. Per differenziare l'utenza del complesso, sono stati aggiunti appartamenti di taglio sempre diverso sia in copertura che al piano terra, garantendo così anche un prospetto più movimentato e con maggiore personalità.

Sono progetti in cui gli interventi di addizione volumetrica in copertura ed in facciata servono a ridefinire le tipologie di alloggi esistenti, crearne di nuovi, dare nuova immagine ai complessi esistenti e ricucire una relazione tra i quartieri periferici e la città. In Italia troviamo il caso della sopraelevazione di *Cinisello Balsamo*. L'amministrazione ha inserito, nel programma di recupero delle coperture di questi edifici di edilizia pubblica, un intervento destinato ad insediare nuovi volumi e spazi di relazione sociale per i residenti.

Questi interventi sono spesso applicati su larga scala, interessando la riqualificazione di interi quartieri. È il caso di *Treehouse* a Beleballe (Amburgo), intervento gestito dallo studio Blauraum, in cui l'intento è stato quello di raddoppiare e diversificare l'utenza, sopraelevando e riqualificando il complesso di edilizia residenziale esistente, allo stesso tempo adeguandolo alle prestazioni energetiche richieste dalla normativa vigente.



Figura 2 | Hannover house. Fonte: Kraus & Schonberg.

Figura 3 | Loggias bondy. Fonte: roofscapes.polito.it.



Figura 4 | Torre Bois la Pretre. Fonte: lacatonvassal.com.

Figura 5 | Complex 50. Fonte: Van Schaagen architecten.

### 3 | Una metodologia di intervento possibile

Non da tutti i casi presi in esame è possibile estrapolare una strategia operativa. Se infatti, in alcuni, l'addizione volumetrica rientra all'interno di un metodo operativo che prevede la risoluzione, insieme, di problematiche energetiche, sociali e territoriali, in altri casi gli effetti di rigenerazione dell'edificio e dell'intorno urbano sono indiretti, indipendenti da una volontà precisa. Anche per quanto concerne il miglioramento energetico, esso è solo indotto, in determinati casi, mentre in altri rientra in una precisa intenzione progettuale e di intervento.

Questo tipo di indagine permette di constatare immediatamente la convenienza o meno dell'opera architettonica, sia nel breve che nel lungo periodo.

L'analisi dei casi studio più episodici è servita comunque a far capire come, interventi del genere, seppure isolati, indirettamente possano comunque innescare importanti fenomeni di rigenerazione urbana ed architettonica.

Potrebbe essere interessante guidare i privati che si trovino, in Italia, ad usufruire del bonus volumetrico introdotto da Piano Casa, verso una tipologia di intervento che rientri in un programma più vasto. L'inserimento di un gran numero di piccoli interventi di addizione volumetrica, all'interno di una maglia esistente, va a generare una sorta di rete che può indurre dinamiche interessanti, non solo dal punto di vista sociale e territoriale, ma anche per un incremento del valore attrattivo ed economico dell'area.

Nella previsione di un intervento di addizione, ci sono i limiti dovuti alla capacità statica residua dell'edificio ospite, ma anche vincoli urbanistici e di tutela oltre a provvedimenti normativi, spesso temporanei che circoscrivono ampiamente l'intervento.

Un intervento di questo tipo, inoltre, non può prescindere dal tessuto in cui si inserisce, dall'identità e dalla qualità percettiva dei luoghi, dalle gerarchie spaziali, dal rapporto tra pieni e vuoti, caratteristiche, queste, che sempre concorrono a delineare il benessere sociale dell'individuo, che riconosce il proprio spazio, ed a determinare il funzionamento della zona e la buona riuscita delle attività che vi si svolgono.

L'intervento sul singolo edificio può rivelarsi motore di processi spontanei di riqualificazione del luogo, dal momento in cui l'aspetto, e la nuova funzione introdotta, riescono ad attirare un certo numero di persone: un quartiere è tanto più vissuto quanto più sono diversificate le azioni che vi si svolgono.

L'alternanza casuale di attività diverse insieme alla compresenza di varie categorie sociali contrastano l'effetto caratteristico dello zoning, rendendo il luogo più attraente e, di conseguenza, più frequentato.

La trasformazione ben riuscita coinvolge quindi l'intorno urbano e gli edifici limitrofi che ricevono una spinta al miglioramento, data soprattutto dall'effettivo incremento di valore economico della zona che ne è automaticamente conseguito.

In seguito all'esame dei casi studio è possibile desumere una strategia che accomuna gli interventi che hanno avuto, nel tempo, un più interessante impatto sul territorio.

Prima di tutto viene analizzata la preesistenza per coglierne le caratteristiche e le potenzialità. Queste ultime sono da rintracciare, prima di tutto, nell'architettura dell'edificio, che può essere fortemente impattante, come nel caso degli edifici per alloggi sociali degli anni '70-'80.

Il profilo e l'aspetto di questi edifici può costituire da importante richiamo, così come la dimensione stessa, che può aiutare a trasformare il volume in un punto nevralgico del tessuto urbano. Un intervento di riqualificazione infatti deve esser visibile, così da poter essere attrattivo e convincente. Quest'ultimo aspetto è molto importante soprattutto allo scopo di ricreare un rapporto di fiducia da parte dei residenti e degli avventori nei confronti dell'ente pubblico. Inoltre è fondamentale convincere della bontà dell'intervento così da spingere i condomini, co-proprietari di un edificio da riqualificare, ad adottare la stessa strategia. Difatti una delle problematiche in Italia è la frammentazione della proprietà, che ostacola fortemente le scelte e l'azione in materia di riqualificazione.

L'analisi dell'esistente porta, in più, a rilevare la presenza e localizzazione di spazi disponibili per possibili addizioni: facciate, coperture, piani terra o spazi interstiziali.

Un altro aspetto che viene considerato è la posizione della preesistenza rispetto al centro città. Spesso questi complessi si trovano in una posizione strategica: questo può guidare alcune scelte di intervento riguardanti gli accessi, i percorsi o anche le scelte architettoniche di facciata. Un'analisi poi delle potenzialità dell'intorno urbano e delle sue caratteristiche può condizionare la scelta delle funzioni da introdurre, così come favorire un certo tipo di utenza rispetto ad altre, aiutando nella scelta tipologica degli alloggi. A questo punto il secondo passo è definire l'ordine delle priorità, quindi le classi di intervento da proporre e gli obiettivi da perseguire all'interno di queste.

Si possono sostanzialmente individuare le seguenti classi di intervento, tenendo conto che:

- la prima riguarda le unità residenziali, e mira alla realizzazione di alloggi e al miglioramento di alloggi esistenti;
- la seconda consiste nel miglioramento delle prestazioni energetiche dell'esistente;
- la terza riguarda tutte le azioni finalizzate ad una riqualificazione sociale del luogo;
- la quarta consta di interventi mirati ad una riqualificazione urbana, che consenta una ricucitura tra il luogo ed il resto della città.

Una volta definite le classi occorre, per ognuna di esse, definire, prima gli obiettivi e automaticamente le azioni che portano al loro soddisfacimento.

Se l'obiettivo è la creazione di nuovi appartamenti, si valuterà la possibilità di aggiungere nuovi volumi. L'aggiunta di volumetrie a livello basamentale, magari utilizzando i piani pilotis o agganciandosi a facciate cieche, può essere un'occasione per creare alloggi che abbiano anche uno spazio esterno verde, oppure un accesso facilitato, favorendo così gli anziani o le persone con problemi di deambulazione.

Inoltre il rapporto preferenziale che si instaura con l'esterno facilita l'introduzione, nei volumi, di attività commerciali o collettive, favorendo automaticamente il mix funzionale dell'edificio.

I volumi agganciati alla facciata della preesistenza devono per necessità essere molto piccoli e leggeri: sono indicati per l'espansione di stanze o per la creazione di logge e balconi.

L'aggiunta di piccoli volumi, in facciata o in copertura, permette l'espansione degli spazi, un miglioramento degli affacci o la creazione di spazi esterni, serre ed orti urbani.

Una maggiore varietà tipologica permette una più completa fruizione dell'edificio. Interventi di questo tipo possono migliorare le prestazioni energetiche ed il comfort abitativo perché possono introdurre la ventilazione naturale o correggere l'esposizione. L'adozione di una strategia di aggiunta consente di utilizzare i volumi che espandono gli alloggi per creare serre solari, per ospitare pannelli solari e fotovoltaici, per creare balconi e logge che aiutano il controllo della ventilazione e dell'apporto solare, che può essere regolato, quando serve, con l'utilizzo di frangisole. Inoltre la struttura che sostiene le aggiunte può essere allo stesso tempo la struttura portante di pareti verdi. Anche il semplice intervento sulla distribuzione interna degli alloggi può contribuire a migliorare il microclima interno ed il benessere termico.

L'aggiunta di volumi in copertura automaticamente migliorerà lo scambio termico con gli alloggi dell'ultimo livello. Inoltre i volumi in copertura sono ideali per sostenere i dispositivi di captazione solare.

Gli interventi di aggiunta volumetrica, in copertura o in facciata, sono un'occasione per ridisegnare la facciata, movimentare volumi troppo puri, ottenendo così anche un certo livello di qualità architettonica, necessaria perché l'abitante si identifichi e apprezzi il luogo in cui vive, e affinché chiunque ne sia incuriosito ed attratto. Ciò garantisce anche una ricucitura con il resto della città che non considererà più questi quartieri come altro da sé, ma come luoghi con un'identità precisa.

La terza classe di intervento è relativa alle azioni di riqualificazione sociale. Fondamentalmente le problematiche sulle quali intervenire sono: la mancanza o l'incuria degli spazi collettivi; la mancanza di varietà nell'utenza; la mancanza di funzioni diverse da quelle residenziali.

Nel caso dei grandi edifici per alloggi sociali, la grossa dimensione dei volumi, la sproporzione dei vuoti e dei pieni, rende questi luoghi più simili a città che a quartieri. È quindi comprensibile come, limitare all'interno degli edifici le funzioni possibili alla sola funzione residenziale contribuisce alla creazione di fenomeni di ghettizzazione e di isolamento.

Per garantire una varietà funzionale bisogna intervenire su spazi comuni con funzioni collettive, atte a favorire l'incontro e la coesione sociale, ma anche funzioni commerciali, che attirino visitatori, aiutando lo scambio con il resto della città e popolando l'area che risulterà più frequentata e quindi più sicura.

Altro intervento che gioca un ruolo importante nella riqualificazione sociale di un edificio è quello che riguarda l'immagine. Essa aiuta il benessere dell'individuo, aumentando il senso di identità e di appropriazione: è quindi necessario puntare sulla qualità architettonica, approfittando sia degli interventi sull'involucro che di quelli di aggiunta volumetrica, per lavorare sull'alternanza e l'equilibrio volumetrico, sulla gerarchia degli spazi, sul contrasto materico e cromatico.

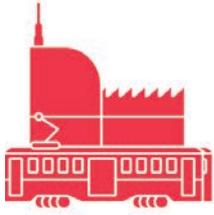
### Riferimenti bibliografici

AA.VV. (2003), "Densità, infill, assemblage", in Lotus International, n. 117.

Belatti, L. (2011), *L'edificio come suolo. Strategie per un rinnovo del patrimonio residenziale pubblico tramite aggiunta*, Università degli studi di Ferrara, Dottorato di ricerca in Tecnologie dell'architettura, XXIV ciclo.

Bellicini, L. (2009), "Ritorna il problema della casa" in *Casabella*, n. 774.

- Gaspari, J. (2010), "The addition strategy" in AA.VV., *CESB 10 Central Europe toward Sustainable Building 2010 Proceedings*, Grada Publishing, Prague.
- Gaspari, J. (2011), "La strategia dell'addizione nei processi di riqualificazione energetica del costruito" in *Progetto Sostenibile*, n. 28.
- Gaspari, J. (2012), *Trasformare l'involucro: la strategia dell'addizione nel progetto di recupero. Tecnologie per la riqualificazione sostenibile del costruito*, EdicomEdizioni, Monfalcone.
- Parlato, S. (2015), *Riabitare la città, la strategia dell'addizione come opportunità per la densificazione, strumenti di supporto alla progettazione*, Università di RomaTre, Dottorato di Ricerca in Progetto Urbano Sostenibile, XXVI ciclo.
- Reale, L. (2009), *Densità, città, residenza. Tecniche di densificazione e strategie anti sprawl*, Gangemi, Roma.
- Spinelli, A. (2012), *Build-On Aspetti di sostenibilità nell'intervento sul patrimonio edilizio. L'industrializzazione dei componenti e dilizi in legno negli interventi di trasformazione del costruito*, Politecnico di Torino, Dottorato di Ricerca in Architecture and Building Design, XXV ciclo.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Public Design Game. Design therapy for a lollipop community

**Luigi Patitucci**

ohomedesignpark

Email: [duodesigners@fiscali.it](mailto:duodesigners@fiscali.it)

Il Public Design è oggi riconosciuto, in ambito internazionale, quale disciplina insostituibile per poter interpretare e tradurre le complesse dinamiche dello scenario urbano e farle convivere con le reali, concrete e, spesso, feroci esigenze della comunità di una città metropolitana, ed è bene dire che il Design, già da qualche decennio, non viene individuato più nell'azione bislacca della figura divistica di turno, di chi ci concede la messa in scena e la *mise en forme*, della creazione dell'ennesimo cucchiaino di esclusivo pregio artistico, ma appartiene a coloro che si preoccupano di condividere problematiche complesse, individuate in numerosi campi settoriali, in diversi e variegati contesti ambientali, e dunque afferenti a molteplici ambiti disciplinari. È attraverso questa natura pluridisciplinare, propria del Design, che nella sua fisionomia cromosomica vive e si alimenta mediante l'esercizio della ricerca, della sperimentazione e delle sue applicazioni alla realtà del quotidiano, costituita da tutta una equipe di figure altamente specialistiche, che oggi si può rispondere alle articolate problematiche che emergono da un organismo vivente altamente complesso, quale è la città metropolitana.

Questa ricerca, mette in campo una serie di processi e strategie che provengono dal basso, e che si servono dell'energia potenziale contenuta nell'*Esercizio del Gioco*, quale traiettoria privilegiata di applicazione nella nostra realtà quotidiana di una *Creatività Estrema* e prende l'avvio mediante una pratica, che ha il sapore di una investitura, e che produce una delega esercitata dal Designer, che mira a rendere l'uomo qualunque un *Supereroe*, un individuo capace di poter mettere in campo un contributo speciale, di poter generare sistemi di occasione e di sostegno creativo e logistico, con il fine di poterli poi innestare nella nostra vita quotidiana. Nella nostra così povera (di entusiasmi) realtà, generando nell'utenza la sensazione di poter sorprendere noi stessi attraverso i nostri superpoteri, per poter avere un ruolo nella partecipazione attiva ad imprese che possano apparirci come eroiche, soddisfacenti e realizzabili. Il miglior strumento, per il trasferimento in ambito applicativo, dunque nella realtà fisica delle azioni dinamiche della nostra quotidianità, sommatoria costituente del nostro complesso *modus vivendi*, pare essere universalmente meglio rappresentato da un Design Lab Permanente sui processi inerenti le problematiche connesse alla nostra esistenza in uno scenario urbanizzato, piccolo o grande che sia.



Figura 1 | Cover di Fabio Consoli dell'opera editoriale *Public Design Game. Design therapy for a lollipop community*, di Luigi Patitucci, Malcor D, 2016. Fonte: immagine d'archivio a scopo didattico di Luigi Patitucci.

La problematica comune affiorante in numerosi e molteplici contesti ambientali, è legata alla emersione di una indiscutibile condizione di impossibilità ad intraprendere, ogni e qualsiasi, operazione di minimo cambiamento che possa coinvolgere la gente qualunque.

Le nostre città, i nostri contesti territoriali, ci appaiono come imbrigliati, impantanati, in una condizione di angoscia diffusa, spazi che dovrebbero accogliere elementi attivi di energia vitale giocata dalla sua utenza, appaiono invece come ambiti cui è stato negato l'essenziale, e necessario, spazio di rappresentanza e di esercizio della vita. Hanno perso, gli urbanisti, quella capacità antica propria della disciplina, tanto sottolineata da Pëtr Aleksejevick Kropotkin, universalmente considerato il padre della moderna disciplina urbanistica, della considerazione dell'elemento essenziale nella analisi di ogni processo collettivo, quello del 'mutuo appoggio' tra gli individui costituenti una comunità territoriale, vaporizzando in soli pochi decenni, la matrice umanistica d'esercizio della disciplina pianificatrice e dell'urbanistica, mitizzandone invece, con un atteggiamento perverso, atto ad esorcizzarne le intime difficoltà di lettura della odierna realtà circostante, le passività.

Poi è arrivata la stagione delle rivolte urbane, come conseguenza della affermazione di dinamiche proprie dell'era dell'accesso, dell'era digitale, che ha realizzato un soggettivismo capace di poter dissolvere qualsiasi punto di riferimento statico, a favore di una sorta di dissolvimento liquido, per dirla alla Bauman, che ha coinvolto, travolto, condotto, alla scomparsa delle entità deputate ad occuparsi ed a garantire la risoluzione, in maniera omogenea, delle problematiche del singolo, e della comunità in cui afferiva, e prima si riconosceva.

Scompare quella comunità di valori che si faceva interprete dei suoi bisogni, cedendo il passo ad una precarizzazione che alimenta fortemente e, pericolosamente, un antagonismo feroce tra gli individui, praticato alle soglie del nichilismo, ed alimentato dai fenomeni, impropri e propulsivi, dell'apparire come valore e del consumismo becero di prodotti, e non di merce, che non fanno altro che generare in maniera perpetua, ulteriori fronti di inappagamento ed insoddisfazione nell'utenza. Stagione delle rivolte urbane che ha caratterizzato in maniera inesorabile, la determinazione di nuove modalità di riappropriazione degli spazi fisici e pubblici delle nostre città: dapprima con la cosiddetta *Primavera Araba*, con le città e la loro identificazione dichiarata che, di colpo, dopo anni di sforzi nella costruzione di un efficace e, qualche volta rappresentativo *brand*, nei confronti dei suoi avventori esterni, doveva ora cedere il passo ad una subitanea e feroce riappropriazione delle questioni reali di benefica sopravvivenza degli ambiti pubblici, tutta imperniata attorno ad elementi-simbolo, le piazze, i parchi, gli spazi di risulta di alcune arterie importanti e/o rappresentative di un contesto urbano, che i testimoni realizzino il passaggio dell'elemento di rappresentazione simbolica alla questione toponomastica: piazza Tahrir anziché il Cairo; Gezi Park anziché Istanbul; i quartieri di Admiralty, Central, Montgomery, Mong Kok, al posto di Hong Kong; Zuccotti Park al posto di New York; ed altre ancora. C'è una cosa, che accomuna più di altre, la stagione delle rivolte urbane, ed è legata alla questione della riappropriazione fisica degli spazi pubblici, che mette inevitabilmente in campo una dichiarazione forte e chiara che emerge dai suoi attori, una dichiarazione che passa, senza dubbio, attraverso una operazione di teatralizzazione dello spazio pubblico, ed è la riproposizione del concetto di cittadinanza inteso come presenza fisica nei luoghi d'appartenenza. Una riconquista dunque, che è recupero di valenze benefiche persino mediche, taumaturgiche, se è vero che i nostri corpi sono il risultato di una operazione di modellazione continua, provocata dagli elementi costituenti il paesaggio che ne accoglie la nostra esistenza, definendone inesorabilmente il caratteristico *modus vivendi*: pensiamo soltanto per un attimo alla cifra espressiva della frazione corporea di chi vive a New York, o a Venezia, ed avremo con immediatezza percezione dell'esistenza di ritmi differenti d'esercizio, presenti nello scenario abitabile dei due contesti territoriali. Pensiero, che possiamo estendere, ad ogni contesto ambientale dell'intero pianeta, ricavandone, per conseguenza, una strepitosa e, preziosa, mappatura sensuale dei nostri ambiti territoriali. Parametri tali da far rabbrivire qualsiasi urbanista, ma elementi considerati preziosi ed insostituibili per ogni designer, che non posseggono il carattere prescrittivo generato dall'eccessivo calore generato dallo sfregamento tra gli studiosi della disciplina urbanistica ed i gruppi di interesse propri di certa politica, ma elementi capaci di mettere in atto e, soprattutto dare visibilità, a processi e pratiche in grado di poter offrire all'utenza urbana la rinnovata possibilità di provare a scoprire, e riscoprire, con continuità, di poter appartenere con orgoglio ad un preciso ambito territoriale.



Figura 2 | Immagini varie dei movimenti spontanei di occupazione denominati “Occupy”.  
Fonte: immagine d’archivio a scopo didattico di Luigi Patitucci.

La disciplina urbanistica opera sempre su grande scala, mentre l’utenza urbana planetaria vede il mondo da una posizione di prossimità, da un punto di vista particolare, che trova piena assonanza nella pratica propria del Design, che alla visione anemica, asettica, e distante dell’urbanistica sostituisce una proposta fatta tutta di analisi continua degli elementi caratterizzanti e delle relative attività generative, mettendo in azione una questione applicativa efficace, che è imperniata tutta su parametri mutevoli di una realtà transitoria, operando una continua connessione tra la dimensione globale, universale, e quella locale, dell’ambito territoriale d’intervento. Insediare il luogo dei sensi, un luogo certamente dalle forti connotazioni simboliche, parte di un *Paesaggio Risonante*, che nella cifra della transitorietà possa trovare le migliori traiettorie d’espressione di desideri ed esigenze collettive ed individuali, che possa sostituirsi in maniera irreversibile al luogo della rappresentazione normata e funzionale della città capitalista.



Figura 3 | A sinistra: *Manifesto*, Anonimo. Fonte: immagine d’archivio a scopo didattico di Luigi Patitucci; a destra: *Recinzione Artistica*, Demakersvan, Lace Fence. Fonte: immagine tratta dal sito dell’artista.

In un paesaggio dell’indifferenza e dell’anonimato, generato dalle becere economie messe in atto dal sistema capitalista, che ha prodotto una progressiva eliminazione dello scenario caratteristico dei luoghi, a favore di una *Estetica della Sicurezza*, fatta tutta da spazi d’interdizione, di spazi resi a forza *sfuggenti, pungenti*, o addirittura *stressanti*, atti a favorire la ciclicità dei flussi di fruizione dello spazio pubblico, unicamente nella traiettoria d’esercizio di una funzionalità che ha lo scopo di sostenere le attività finanziarie e commerciali dei nostri ambiti territoriali, la riappropriazione fisica dei nostri spazi pubblici, ha una forte valenza simbolica e politica. Tutte operazioni condotte con lo scopo di poter garantire, attraverso il design, la *‘misura umana’*, cioè la considerazione delle umane esigenze, sia del singolo individuo che della collettività di prossimità, e le umane possibilità, espressive e di affermazione, mettendo in atto dinamiche di produzione di gratificazione e di rigenerazione in un determinato contesto ambientale. Con una serie di processi, individuati caso per caso, che mirano alla produzione di una attualizzazione delle strutture espressive degli oggetti architettonici in esame che, reverberando in tutto il contesto territoriale di prossimità, genera l’attuazione e lo sviluppo di processi di coesione sociale e di ri-valorizzazione, per l’appunto, dei contesti ambientali.



Figura 4 | Roter Platz, Pipilotti Rist e Carlos Martines, Piazza Raffeisen St.Gallen, Zurich.  
 Fonte: immagine d'archivio a scopo didattico di Luigi Patitucci.  
 Lego Bridge, Germany. Fonte: immagine d'archivio a scopo didattico di Luigi Patitucci.

Public Design. Dovremo riconoscere oggi tale potenziale d'intervento alla figura del Designer, ed al suo lavoro, a quella ordinaria e formidabile capacità di poter mettere in luce la bellezza del paesaggio di prossimità, ed insieme l'orrore del mondo che lo ignora, attraverso il processo costante della narrazione, un raccontare i luoghi che è già attività di progetto, continua, per poterli sottrarre alla standardizzazione, alla fruizione indifferenziata, allo scadere e scivolare irreversibilmente nella direzione della restituzione squallida di uno scenario preconfezionato. Anche perché l'icona, prima o poi, esplose e, si dissolve nella nuvola di fumo del supermercato del preconfezionato, mentre l'innovazione che nasce dal gioco dell'adozione di pratiche non ortodosse, è il cuore del Design. Da sempre. Anche se sono pronto a rinnegarlo, prima o poi.

In genere, il punto di partenza di un processo viene individuato nella analisi dei valori dello sbilanciamento esistente tra la dimensione privata e quella pubblica di un individuo, afferente ad una comunità, di qualsiasi natura (territoriale, ambientale, lavorativa, economica, etc...). Ma devo dire, che è innegabile che esista, a priori, uno sbilanciamento tra le due dimensioni, a favore di quella privata: noi siamo cresciuti, dal punto di vista esperienziale, negli ultimi venti anni in maniera esponenziale, grazie alla diffusione degli strumenti caratteristici

dell'era digitale, e bisognerà dunque operare nella direzione della produzione di serie di interventi atti a garantire un bilanciamento efficace tra le due dimensioni, pubblica e privata. Il designer dovrà operare dunque, individuando, per ogni problematica, serie di processi atti a produrre una scrittura di scena, analizzando di volta in volta, le componenti contestuali della progettualità; poi le esigenze, i bisogni, i desideri, collettivi ed individuali, divenendo dunque interprete e traduttore, nella elaborazione di una ipotesi di progetto possibile.

Ipotesi di progetto, sempre transitoria. La comunità sociale, individuata e riconosciuta in un determinato territorio, si alimenta di una indispensabile biodiversità, quale condizione necessaria alla sopravvivenza di un ecosistema fatto di identità, e di molteplicità, e complessità delle sue esistenze. *Design Therapy*, ecco di cosa abbiamo bisogno, della realizzazione di azioni concrete nella nostra vita Reale. Anche perché, se proviamo a tuffarci tra la folla dello spazio urbano, assistiamo ad una erosione immediata dell'idea di separazione e di confine, promossa dal mondo evanescente e rarefatto degli operatori globali, che ci fa intravedere invece, una traiettoria possibile d'intervento, innestata tutta sui parametri significativi della provvisorietà e della temporaneità. «Il fatto di poter andare tanto a Parigi come a Pechino e di trovarci sempre un McDonald's, ecologicamente parlando equivale a diffondere forme di vita in franchising»; «Alla fine l'unica biodiversità che ci rimarrà sarà quella tra la Coca e la Pepsi», «Stiamo ridefinendo il paesaggio del mondo a colpi di stronzate» (*Ninna Nanna* di Chuck Palanhiuk, NdA).

Per poter fare questo, abbiamo bisogno di un nuovo tipo di azione, di un nuovo tipo di Design, quello che chiamo un "Design Collaboratorio", che possa consentirci di attingere dunque a nuove scale di cooperazione, di coordinazione, di co-creazione. La storia ci insegna che la collaborazione ha sempre migliorato le condizioni di sopravvivenza degli esseri viventi. L'approccio di metodo per poter intervenire

in favore della risoluzione delle problematiche connesse ad un contesto ambientale, le ho individuate in un procedimento, sempre transitorio ed in via di definizione perpetua, che abbisogna, almeno nella fase iniziale, della creazione di una *Sovrastruttura*, che possa accogliere le istanze partecipative dirette dell'utenza coinvolta nei processi di identificazione e, successivamente di risoluzione, delle problematiche individuate. I designer dovranno lavorare nella direzione atta ad interpretare le reali motivazioni, qualche volta misteriose, ma ascritte dentro ognuno di noi, sottoforma di immagini idealizzate, trovando, di volta in volta, l'"oggetto d'amore", restituendo all'individuo facente parte dell'utenza collettiva, la sensazione d'aver ritrovato un oggetto interiorizzato e perduto, quale complemento narcisistico di sè. Ecco cosa intendo, quando parlo della realizzazione di elementi Risonanti, costituenti essenziali dello scenario pubblico, di un *Paesaggio Risonante*, per così dire.



Figura 5 | Ponte gonfiabile sulla Senna, AZC Atelier Zundell Cristea, Pris, 2012.  
 Fonte: immagine d'archivio a scopo didattico di Luigi Patitucci.  
 Installazione dell'artista Toshiko Horiuchi, 2013.  
 Fonte: immagine d'archivio a scopo didattico di Luigi Patitucci.

Certo, bisognerà tenere conto delle dinamiche interpersonali, consce ed inconscie, degli attori della scena pubblica, ma anche delle dinamiche intrapsichiche, che in maniera coattiva gli individui inscenano di continuo, tanto più rappresentano per loro fonte di disagio e di sofferenza. La seconda fase invece, si serve dei meccanismi di intervento e di coinvolgimento connessi all'*esercizio del Gioco*, quale strumento reale appartenente al patrimonio genetico di ogni individuo, e dunque eccezionale elemento produttore di legami e comunioni attraverso la messa in gioco di notevoli potenziali energetici, quale insostituibile ed efficace propellente atto al solvimento di problematiche complesse mediante soluzioni semplici e veloci. Questo, sembra essere uno dei migliori modi per poter riparare la realtà, sin dalla notte dei tempi, ed il meccanismo di intervento individuato, che si serve dell'*Esercizio del Gioco* produce tutta una serie di benefici immediati: aumenta l'automotivazione; genera interesse; genera creatività; ci aiuta a lavorare sempre al limite delle nostre capacità; ci aiuta a produrre in noi uno stato di "beata produttività"; aumenta il nostro "coraggio sociale"; definisce obiettivi chiari, raggiungibili, e risultati nitidi; rende indolore e persino divertente il fallimento; ci allena a scoprire nuovi modi per costruire, in maniera affidabile ed efficiente, la migliore felicità umana; a godere di più la nostra vita reale; genera una ampiezza maggiore della banda di partecipazione; genera emozioni positive reali, nei momenti di difficoltà; genera esperienze positive reali, nei momenti di difficoltà; genera connessioni sociali reali, nei momenti di difficoltà; introduce un modo di vivere più sostenibile; ci rende una specie più resistente.

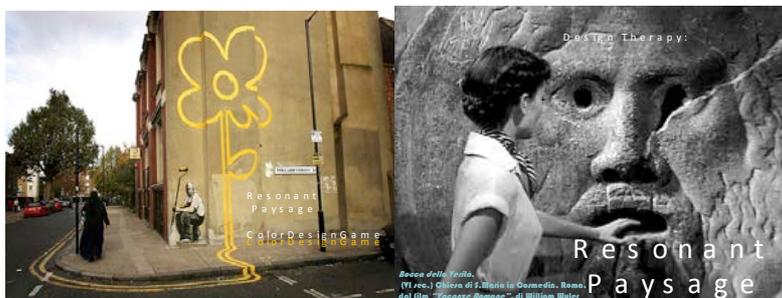


Figura 6 | *Street Art*, Anonimo. Fonte: immagine d'archivio a scopo didattico di Luigi Patitucci;  
*Bocca della Verità*, (VI sec.) Chiesa di S.Maria in Cosmedin, Roma.

Fonte: immagine tratta dal film *Vacanze Romane* di William Wyler, con Gregory Peck, Eddie Albert, Audrey Hepburn, Artley Power, Hartley Power, 1953.

Il gioco, e l'applicazione delle dinamiche proprie nello scenario pubblico, esercita con efficacia la preziosa funzione di *holding*, termine preso in prestito dalla psicologia comportamentale che descrive l'atto di reggere con profonda dolcezza i propri figli tra le braccia. Ma perchè questo possa essere efficace, la funzione di *holding* deve coniugare simultaneamente la dolcezza, che per l'elaborazione della ipotesi di progetto rappresenta la messa in scena di uno sviluppo narrativo adeguato; ed il contenimento psicologico, cioè la capacità di assolvere in maniera concreta alle funzioni di accoglimento, ricreazione, rigenerazione dell'utenza collettiva. Perchè il Gioco possa produrre benefici nello scenario collettivo, risulta essenziale integrare alle dinamiche d'esercizio, materiali e repentine, una dimensione emotiva. Soltanto in tal modo, si assisterà alla produzione di condizioni di coinvolgimento profondo, che innesteranno dinamiche partecipative robuste, che potranno tramutarsi in episodi di sana crescita. Dalla notte dei tempi, come dicevo, creiamo meccanismi, dinamiche, giochi, che possano operare una trasformazione del mondo che abitiamo, per poter risolvere, in maniera più agevole, problemi reali, e poter produrre e guidare meglio azioni collettive reali. Produrre la costruzione di un tessuto sociale più robusto, utilizzando competenze ed abilità universalmente riconoscibili, e rintracciabili, nella comunità planetaria, per reinventare la nostra realtà, la nostra stessa civiltà. Dobbiamo accogliere e metabolizzare, fare nostro il potere connesso all'*Esercizio del Gioco* per poter produrre cambiamenti possibili, felicità possibile, reinvenzione, mediante l'ostensione delle idee che formano l'infrastruttura delle teorie, generate da considerazioni tratte dall'osservazione dei nostri stili di vita, quale questione ordinaria del Design, e quali approcci di metodo che possano consentire all'utenza di poter rivivere, nella simulazione, gli esperimenti che ne hanno generato la validità. E un Designer è un ricercatore, ma anche una cavia. In fondo, si tratta di mettere in atto operazioni di traduzione ed interpretazione della società di inizio millennio, che per poter essere capita, e per poter poi giocare dinamiche efficaci per la risoluzione delle nostre problematiche correnti, necessita della individuazione di nuovi, efficaci, strumenti. Strumenti, che possano produrre una inedita visione della nostra vita, così come dell'arte, animando a nuova vita ogni elemento della nostra esistenza, che possano aiutare il designer nella conduzione di uno sviluppo aperto della nostra società, che non risulti irrigidito da dinamiche, ed abitudini, ormai obsolete, consapevole che anche i nostri sentimenti sono mutati, realizzando una serie di panoramiche delle nostre questioni esistenziali, delle nostre vicende dibattimentali, altrimenti difficili da vedere, con un delicato processo di *cut-up* che possa ricostruire il pattern ideale su cui realizzare lo scenario risonante, feroce ed irresistibile, dove innestare la multiforme *titletrack*, la ballata del nostro *modus vivendi*.

### Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2014), *Disobedient Object*, V&A Publishing.
- Ballard J.G.(2000), *Super-Cannes*, Universale Economica Feltrinelli, Milano.
- Bauman Z. (2007), *Modus Vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Editori Laterza, Bari.
- Calabrò A. (2015), *La morale del tornio. Cultura d'impresa per lo sviluppo?*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Chailly R. (2015), *Il segreto è nelle pause. Conversazione sulla musica*, Rizzoli, Milano.
- Chesterton G.K. (1971), *L'uomo che fu giovedì*, Ballantine Books, NYC.
- Ellsworth-Jones W. (2012), *Banksy. L'uomo oltre il muro*, L'ippocampo, Milano.
- Fiorani E. (2004), *Abitare il corpo. Il corpo di stoffa e la Moda*, Lupetti, Milano.
- Follesa S. (2013), *Design & Identità. Progettare per i luoghi*, Franco Angeli, Milano.
- La Cecla F. (2014), *Contro l'urbanistica*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Marchis V. (2014), *Le cose di casa*, Codice edizioni, Torino.
- Mc Gonigal J. (2011), *La realtà in gioco. Perché i giochi ci rendono migliori e come possono cambiare il mondo*, Apogeo.
- Meinong A. (2003), *Teoria dell'oggetto*, Quodlibet, Macerata.
- Mockus S. (2012), *Stick man's really bad day*, Chronicle Books LLC.
- Morace F., Lanzone G. (2010), *Verità e bellezza. Una scommessa per il futuro dell'Italia*, Nomos Edizioni, Milano.
- Moscariello A. (1996), *Come si gira un film. Vedere e far vedere con il cinema*, Editori Riuniti, Roma.
- Perotti S. (2015), *Un uomo temporaneo*, Frassinelli, Milano.
- Rauch A., Sinni G.(2009), *Disegnare le città. Grafica per le pubbliche istituzioni in Italia*, Lcd Edizioni, Milano.
- Reina G. (2015), *Gli ecomusei. Una risorsa per il futuro*, Marsilio Editori, Venezia.
- Rifkin J. (2002), *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- Rodari G. (1973), *Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie*, Einaudi Ragazzi, Trieste.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Genova tra rigenerazione, riciclo e riuso temporaneo. Una prospettiva comparata

**Emanuele Sommariva**

Leibniz Universität Hanover

Department of Urban Design and Planning, Researcher and Lecturer

Università degli Studi di Genova

DSA, Ph.D. in Architecture and Urban Design

Email: [emanuele.sommariva@gmail.com](mailto:emanuele.sommariva@gmail.com)

### Abstract

Da tempo le concentrazioni urbane attraversano una fase di transizione: dalla crisi delle strutture produttive a quelle dei centri direzionali e del terziario avanzato, si assiste ad un palinsesto diversificato di programmi, politiche, domande sociali volte alla rigenerazione dei contesti storici, sempre più visti come generatori di flussi economici, attrattività, identità ed interessi particolari. In questo quadro, Genova rappresenta un caso emblematico: una 'Città-Laboratorio' che a fronte di una sostanziale crisi demografico-economica protratta dalla fine degli anni 80', ha ricercato la costruzione di nuovi assetti e di riqualificazione urbana connessi ai 'grandi eventi', come volano di rilancio delle partnership pubblico-private, del recupero del centro storico, della viabilità quale elemento d'impianto e delle grandi infrastrutture specie in ambito portuale, senza cancellare il carattere originariamente policentrico del territorio.

Oggi però i risultati delle trasformazioni e di *restyling*, a seguito di programmi integrati, sembrano passare in secondo piano rispetto a forme di co-pianificazione che includano il riuso temporaneo, il *co-working/co-housing*, l'attivismo urbano o forme di gestione del patrimonio che tengano conto del ciclo di vita e d'uso alternativo dei beni. Delineando una lettura comparata il paper raccoglie alcune delle esperienze condotte dal gruppo *Recycle Genoa Lab*, costituito all'interno della ricerca PRIN Re-cycle Italy sul tema della valorizzazione dei beni diffusi di valenza culturale connessi ai cicli di dismissione industriale o progressivo abbandono di aree urbane e suburbane.

**Parole chiave:** riuso temporaneo, life cycle assessment, waterfront, centro storico.

*Gli spazi vuoti delle nostre città sono "riserve urbane" per sperimentare sogni collettivi.  
Il riuso temporaneo è una risposta al bisogno di innovazione sociale che abita la città contemporanea.*

**Isabella Inti**  
*Temporioso*, 2014

### 1 | Resilienza urbana: un crocevia disciplinare

La città non è solo una realtà, è anche un progetto. Un progetto sempre più condiviso, che descrive allo stesso tempo nuove istanze ecologiche, coesione sociale, biodiversità culturali e sistemi di *governance* alternativi. Oggi con il termine 'Città' ci si riferisce sempre più ad un viaggio nell'innovazione alla ricerca di nuovi paradigmi e principi che superino i limiti conformativi che hanno regolato le discipline del progetto urbano tradizionale. In questo scenario, il concetto del 'Riciclo' applicato all'architettura e ai paesaggi appare come una strategia multi-scalare, capace di rileggere il patrimonio esistente e la storia delle città, attraverso la sovrapposizione di funzioni anche non convenzionali e proponendo diversi livelli di rigenerazione (senso, identità, forma, etc.) in un processo continuo di scambio ed apprendimento tra spazio e società.

È la ricerca di un nuovo equilibrio che introduce un'idea operativa di sostenibilità, così come viene descritta dal concetto di 'resilienza ecosistemica': un'evoluzione verso strutture più articolate frutto di progressive fasi di reinterpretazione, adattamento, ricostruzione e trasformazione.

Se la fine del XX secolo è stato caratterizzato dal mito delle grandi conurbazioni quali sinonimo di efficienza, progresso sociale e motori di sviluppo economico dei territori, è vero però che la crisi congiunturale che contraddistingue ormai da 7 anni l'area Euro-Mediterranea, ha segnato e continua a determinare un radicale ripensamento degli stili di vita così come dei modi in cui vengono usati gli spazi delle nostre città.

Il riferimento consueto ad una società italiana 'post-industriale' è tuttavia significativo poiché, proprio nell'indeterminatezza della sua formulazione, descrive la necessità di un riposizionamento disciplinare e della ricerca ad adeguarsi alle mutate esigenze imposte, da un lato, dalla scala metropolitana delle politiche di sviluppo territoriale e, dall'altro, dalle necessità di tutela dei beni diffusi connessi ai cicli di dismissione di settori produttivi o al progressivo abbandono di aree urbane storiche.

Pertanto questo contributo non vuole parlare esclusivamente della storia e dell'evoluzione urbana di Genova, intesa come l'articolata costruzione delle vicende che hanno portato la città da un fiorente centro medievale ad una repubblica oligarchica, fino ad uno dei più importanti nodi portuali del Mediterraneo; neppure si vuole proporre in senso stretto come un'esercitazione metodologica per gli addetti ai lavori o una compiaciuta contemplazione di una scena urbana; piuttosto si propone il non facile compito di affrontare una lettura comparata sul ruolo odierno del centro storico genovese, operando su una linea di integrazione fra le istanze delle discipline artistiche e dei beni culturali e quelle proprie del progetto urbano, e di alcune esperienze di ricerca condotte dal gruppo *Recycle Genoa Lab*, costituito all'interno del programma di ricerca nazionale *Re-cycle Italy* (PRIN 2015), attraverso metodi di pianificazione partecipata volti al riuso temporaneo per la valorizzazione del patrimonio edilizio storico minore o di aree depresse della città.

## 2 | *Forma Genuae*: rileggere il centro storico

Genova, nei secoli, ha trasformato più volte se stessa e cambiato il proprio ruolo, anzi proprio la trasformazione ha assunto nel suo caso caratteri di particolare evidenza, anticipando spesso i grandi temi dello sviluppo nazionale; una 'Città-Laboratorio' dove le politiche urbane, sociali ed economiche hanno ricercato la costruzione di nuovi modelli di assetto e di crescita (Balletti, Giontoni, 1984).

Esiste, tuttavia, una struttura implicita nello sviluppo urbano di Genova, come si può osservare nell'opera di Piero Barbieri *Forma Genuae*. Nonostante le diverse fasi evolutive che hanno portato all'assetto attuale, sono tuttora leggibili alle diverse scale tra il costruito e la morfologia del territorio, la viabilità quale elemento d'impianto e le grandi funzioni urbane che non hanno cancellato il carattere originariamente policentrico del territorio. Nemmeno l'intensa attività edilizia è riuscita a negare nell'immaginario collettivo dei genovesi il forte legame di appartenenza ai diversi municipi, riuniti dal 1926 nella *Grande Genova*, così come il pensiero secondo cui con l'invenzione dei 'Rolli'<sup>1</sup>, la città possiede uno dei centri storici più grandi d'Europa.

Per ragioni turistiche o motivi politici, sono molti i capoluoghi italiani ed europei che vantano le dimensioni del proprio centro storico come le maggiori d'Europa. Amsterdam, Cracovia, Parigi, Riga, Valencia, Madrid, Vilnius, Bologna, Cordoba, ognuna di questa decreta un primato. Vilnius dice di avere il maggiore centro storico barocco, Venezia quello medievale, Riga parla di centro antico, Cracovia di centro vecchio, ma spesso i dati sono di difficile lettura e non restituiscono una base comune su cui potersi confrontare.

Vi sono, tuttavia, due concetti importanti che dovrebbero essere chiariti prima di spendersi in esercizi di perimetrazione: con la nozione di 'centro antico', ci si riferisce al nucleo della città precedente la Rivoluzione Industriale, cioè allo sviluppo fino alla metà del XVIII secolo; per 'centro storico', si intende il nucleo urbano antico comprensivo degli ampliamenti del XIX secolo e dei primi anni del XX<sup>2</sup>. Un

---

<sup>1</sup> Il sistema di catalogazione degli alloggiamenti pubblici di Genova, noti come 'Rolli' (elenchi), erano al tempo dell'antica Repubblica le liste dei palazzi e delle dimore eccellenti delle nobili famiglie che ambivano a ospitare, sulla base di un sorteggio pubblico, le alte personalità in transito per la città. I palazzi, spesso eretti su suolo declive, articolati in sequenza atrio - cortile - scalone - giardino e ricchi di decorazioni interne, esprimono una singolare identità sociale ed economica che inaugura l'architettura urbana di età moderna in Europa. Per tale motivo i *Palazzj dei Rolli* e le *Strade Nuove* di Genova sono iscritte dal 2006 nella lista dei beni protetti del Patrimonio UNESCO.

<sup>2</sup> L'individuazione di un processo specifico di analisi conoscitiva ed intervento specifico sulle zone storiche della città consolidata matura in Italia alla fine degli anni '50 attraverso l'opera di Benevolo e Lombardi, attraverso il metodo del 'Restauro urbano', che affiancava la politica di conservazione del corpo fisico della città all'integrazione degli aspetti economico-sociali ed

esempio semplice: Parigi avrebbe un centro antico molto piccolo, ma uno dei centri storici più grandi del mondo, grazie all'opera riformatrice di Napoleone III e del barone Haussmann. In quest'ottica, nell'assetto urbano ortogonale del quartiere genovese della Foce, proposto dal piano di ampliamento della città del 1877 e riconfermato nel piano regolatore del 1934, appare come una delle possibili declinazione del concetto di nucleo storico, l'espansione residenziale d'impianto neoclassico proposta già nel 1825 dall'architetto del Comune Carlo Barabino. Un progetto mai concluso se non per alcune parti, come la zona di S. Vincenzo e Piazza Colombo, che voleva rievocare i fasti degli antichi palazzi nobiliari di *Strada Nuova* divenendo un canone dell'impianto architettonico della prima espansione residenziale di Corso Torino e Piazza Tommaseo che raggiungerà la collina di Albaro. Allo stesso modo, i numerosi sistemi di villa nobile (Cambiaso-Giustiniani, Saluzzo-Bombrini, Spinola) in stretto rapporto con le *crèuze*<sup>3</sup> storiche costituiscono elementi urbani di interesse pubblico e notevole pregio paesaggistico, come sottolineato nel Piano di Coordinamento Territoriale e dalla Carta dei Beni soggetti a tutela, secondo la definizione di *bellezze d'insieme*.



Figura 1 | Lettura comparata tra le carte del PUC del PTCP e dei Beni Soggetti a Tutela del Quartiere della Foce a Genova.

Diversamente da quanto preposto dalla L. 1089/1939 sulla salvaguardia dei singoli beni storico-artistici, la questione dei centri storici come contesti urbani degni di un ambito di salvaguardia specifico, ad oggi regolata dal D.L. n.42/2004 *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, è stata introdotta nel 1964 dalla Commissione Franceschini<sup>4</sup>, ascrivendoli alla più ampia categoria di 'beni culturali ambientali', in quanto «zone costituenti strutture insediative, urbane e non urbane, che presentando particolare pregio per i loro valori di civiltà sono da conservarsi al godimento della collettività», evidenziandone, per la prima volta, la caratteristica della 'vitalità', quale elemento costitutivo necessario della stessa identità culturale del bene, sia anche quale obiettivo ultimo a cui ogni intervento sul tessuto urbano andava orientato.

immateriali in grado di stabilire una continuità d'uso nel presente e nel futuro. Si veda anche Albrecht B., Magrin A. (2015) *Esportare il centro storico*, catalogo della Triennale di Milano, Milano: Guaraldi – Engramma.

<sup>3</sup> La *crèuze*, dal latino medioevale *erosus* (etimo incerto), è una struttura viaria suburbana ligure, mattonata o acciottolata, che percorre i versanti collinari o i crinali, dando accesso a sistemi di villa con giardino o alle fasce terrazzate tipiche nella Riviera. A partire dall'espansione urbana del secondo dopoguerra, le *crèuze storiche* genovesi sono state completamente soppiantate da una struttura viaria carrabile moderna e in molti casi vertono in uno stato di progressivo abbandono, pur offrendo ancora oggi percorsi narrativi e paesaggistici unici lungo le colline del Genovesato.

<sup>4</sup> La *Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, presieduta dall'onorevole Franceschini fu istituita a seguito della legge n.310/1964, su proposta del MIUR con il compito precipuo di revisionare il quadro normativo vigente sulla tutela dei beni d'interesse collettivo legandole alla legislazione urbanistica. Per un rimando più preciso alla classificazione dei beni culturali si veda AA.VV. (1967) *Per la salvatezza dei beni culturali in Italia*, Atti e documenti della Commissione Franceschini, vol. 1/2/3, Editrice Colombo: Roma.

Le difficoltà d'individuazione di una nozione univoca di centro storico dipendono anche dal fatto che esso rappresenta una realtà complessa e in divenire, del tutto eterogenea e sempre peculiare, in cui convergono interessi differenti. (Roccella, 2005). Il tema delicato del recupero e della valorizzazione del patrimonio culturale dovrebbe, dunque, incentrarsi non tanto sulla tutela passiva dei beni storici, ma sullo sviluppo della vitalità dei contesti in cui questi sono inseriti.

A titolo esemplificativo, si propone di seguito un confronto sulle dimensioni tra centri antichi e storici delle maggiori città italiane, evidenziando come sia Roma ad avere il centro storico più esteso (17 km<sup>2</sup>), seguita da Napoli, Palermo e Genova.

Tabella I | Confronto tra le dimensioni dei maggiori centri storici e centri antichi d'Italia.

Comune	Popolazione	Densità	Centro storico	Centro antico
Roma	2.866.185	2226 ab/km <sup>2</sup>	17,03 km <sup>2</sup>	6,36 km <sup>2</sup>
Napoli	975.260	8316 ab/km <sup>2</sup>	14,33 km <sup>2</sup>	4,12 km <sup>2</sup>
Palermo	674.742	4201 ab/km <sup>2</sup>	7,63 km <sup>2</sup>	2,49 km <sup>2</sup>
Genova	587.593	2445 ab/km <sup>2</sup>	4,67 km <sup>2</sup>	1,13 km <sup>2</sup>



Figura 2 | Raffronto tra i nuclei storici di Genova, Sampierdarena, Cornigliano, Sestri, Vernazzola, rispetto alle aree del demanio portuale e l'area metropolitana, riunita amministrativamente nel 1926.

### 3 | Rigenerazione urbana: la stagione dei grandi eventi

In considerazione dell'estensione del nucleo originario (1,13 km<sup>2</sup>) che ricomprende gli antichi sestieri di Prè-Molo-Maddalena, in realtà Genova si distingue per avere il centro più denso d'Europa ove, a partire dal '700, si è verificata un'intensa attività edilizia e di ripetute stratificazioni in altezza degli edifici. Ciò si è verificato a causa del ritardo con cui la città si è espansa al di fuori delle mura cinquecentesche, peraltro costruite non per intenti difensivi, ma con lo scopo di definire il limite doganale rispetto all'area del porto antico.

Un limite, quello fra città e porto, che nella storia di Genova è sempre stato demarcato fisicamente, ma che nel processo di evoluzione dell'identità del territorio ha subito diversi assestamenti ed evoluzioni, fino alla definitiva riapertura grazie al *masterplan* di Renzo Piano realizzato nel 1992 in occasione dell'Expo per i 500 anni della scoperta dell'America.

L'esperienza delle 'Colombiadi' con il progetto dell'Acquario, del Bigo e del centro congressi dei Magazzini del Cotone è ascrivibile all'interno di una lunga stagione di trasformazioni nel segno delle densificazioni urbane, attraverso la riorganizzazione di aree depresse della città e lo spostamento a mare di grandi attrattori con nuove destinazioni polifunzionali a carattere pubblico, come era già avvenuto nel quartiere della Foce con la realizzazione della Fiera Internazionale del Mare nel 1962 (Ricci, Sabini, 2009).

Una fase di successiva evoluzione della cultura urbanistica locale è stata quella che ha segnato la fine degli anni 90' e si è protratta fino ai primi anni 2000, in cui Genova è stata protagonista di progetti di rigenerazione sempre più connessi a politiche di marketing e promozione territoriale per i grandi eventi, propulsori di nuove alleanze e partnership pubblico-private.

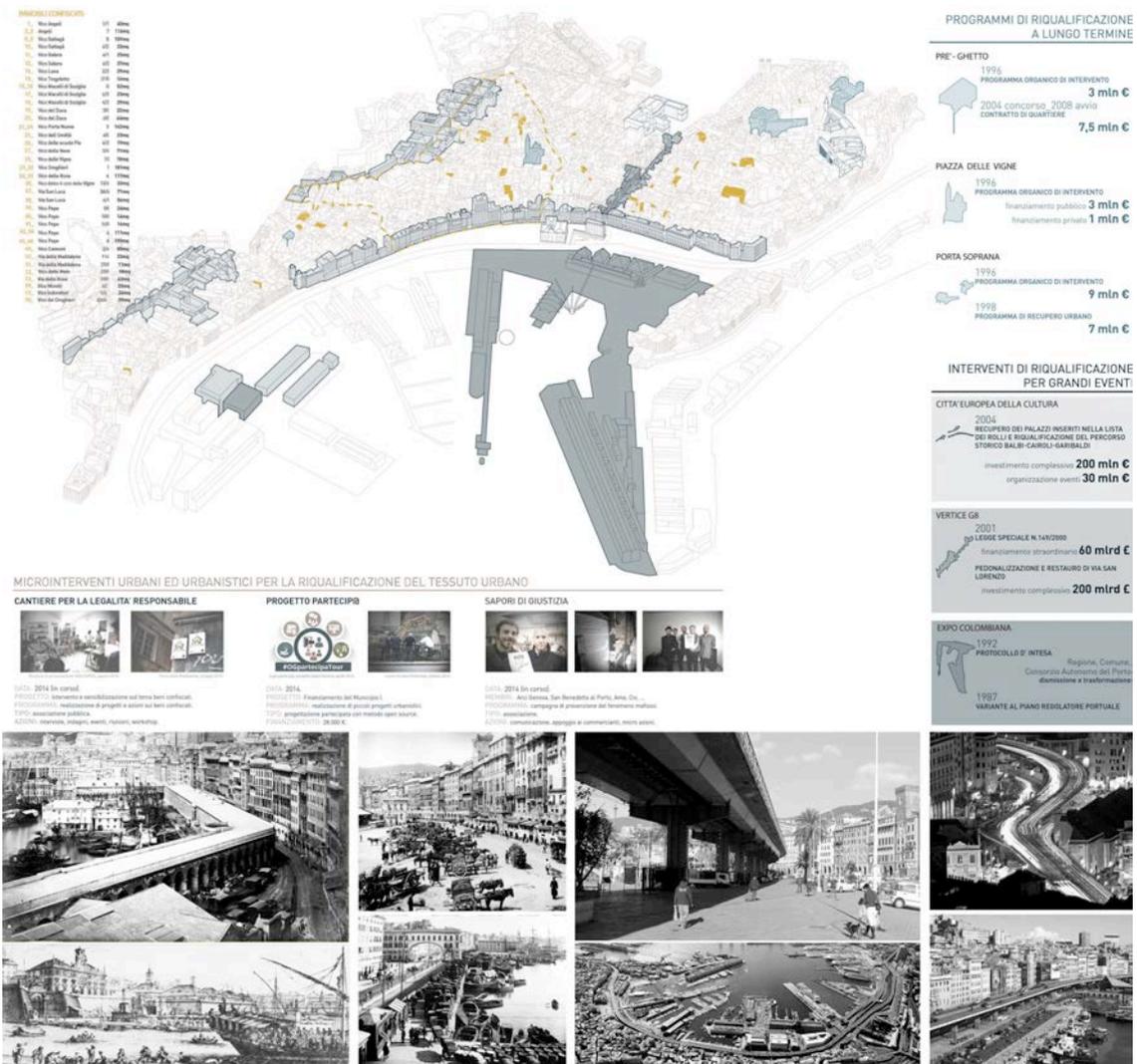


Figura 3 | Genova e il Waterfront: indagine sulle trasformazioni urbanistiche ed infrastrutturali dal 1835 al 2004 nel Porto Antico. Fonte: Mosquera J., Pierozzi L., 2015.

Mediante l'attivazione di programmi specifici d'intervento (Urban I-II, Pru, Prusst, etc.) basati essenzialmente sul binomio *waterfront/centro storico*, l'amministrazione è riuscita ad innescare per almeno un decennio processi di reversibilità del degrado materiale e immateriale, contestualmente al rilancio della città nel panorama internazionale dei flussi turistici e culturali (Gabrielli, 2005). Inoltre la riqualificazione del fronte mare e le riconversioni delle aree industriali dismesse in fregio a luoghi di grande valenza storica, come nel caso del quartiere della Darsena con il nuovo Museo del Mare progettato da Guillermo Consuegra ed inaugurato in occasione di *Genova capitale europea della Cultura 2004*, si sono tradotte in termini di riappropriazione e crescita del senso di appartenenza dei cittadini e di rafforzamento degli elementi identitari di una rinnovata scena metropolitana.

Tuttavia nel tempo, con l'esaurirsi della spinta innovatrice della stagione dei grandi eventi, i processi di recupero attuati all'interno del centro storico, connessi più ad interventi di restyling dei fronti urbani e di tutela di una parte a forte valenza rappresentativa della città, non hanno saputo diffondere la rivitalizzazione verificatasi lungo il fronte mare anche nei contesti con maggiori criticità. La rigenerazione disarticolata del centro storico genovese inoltre ha determinato un cambiamento del tessuto sociale esistente, attraverso il ritorno dei ceti borghesi nella parte centrale della città dopo secoli di trasferimenti verso le nuove aree residenziali collinari. Tale processo di *gentrification* non è stato però il prodotto di una

pianificazione top-down mediante interventi mirati, né il riflesso di una strategia da parte di grandi operatori immobiliari, bensì è stato la conseguenza di una serie di micro-adattamenti spontanei, non inizialmente prevedibili, che hanno innescato trasformazioni diffuse nel patrimonio esistente del centro storico (Gastaldi, 2009).

Specialmente negli ultimi anni, una presa di coscienza diffusa nella cittadinanza unita ad una domanda sociale di maggiore cura del territorio, stanno facendo emergere come anche nei contesti consolidati sia necessario ripensare gli obiettivi e le modalità d'intervento del progetto urbano, orientandolo in una dimensione di co-pianificazione che tenga conto del ciclo di vita e d'uso alternativo dei beni, aprendo il campo a forme emergenti di attivismo urbano, di gestione condivisa dei beni, di riuso temporaneo e riciclo dell'esistente.

#### 4 | Impronta da riciclo: uno strumento di processo differente

La pratica del riciclo degli spazi e dei tessuti urbani è necessariamente contestuale e adattiva, tanto da poter essere inquadrata all'interno di molteplici dispositivi progettuali che rispondano tuttavia alla medesima strategia: restituire valore agli scarti che le trasformazioni urbane hanno generato nel tempo, facendoli emergere come 'figure di spicco' (Ricci, 2012). Questo a Genova sta già avvenendo è pertanto il *Recycle footprint* rappresenta il primo step operativo per censire, quantificare e studiare la natura di questi luoghi. E' l'impronta dei precedenti cicli vita o, in altri termini, il patrimonio reale e potenziale che la città può spendere sul progetto del proprio futuro, senza consumo di nuovo suolo.

Per dare un'idea della rilevanza di questo patrimonio inutilizzato basta un esempio per tutti: il progetto del nuovo polo scientifico-tecnologico dell'Università di Genova in cima alla collina degli Erzelli prevede la realizzazione di una struttura complessa per la formazione e la ricerca con una superficie complessiva di circa 104.000 mq. Lo studio di fattibilità delle opere condotto dall'Ateneo sembra tuttavia ignorare che ai piedi della collina, nelle adiacenze delle aree demaniali portuali e dell'aeroporto, sono presenti più di 110.000 mq di fabbricati industriali dismessi e potenzialmente idonei per un cambio d'uso, a costi minori e con un livello di accessibilità complessivamente migliore.

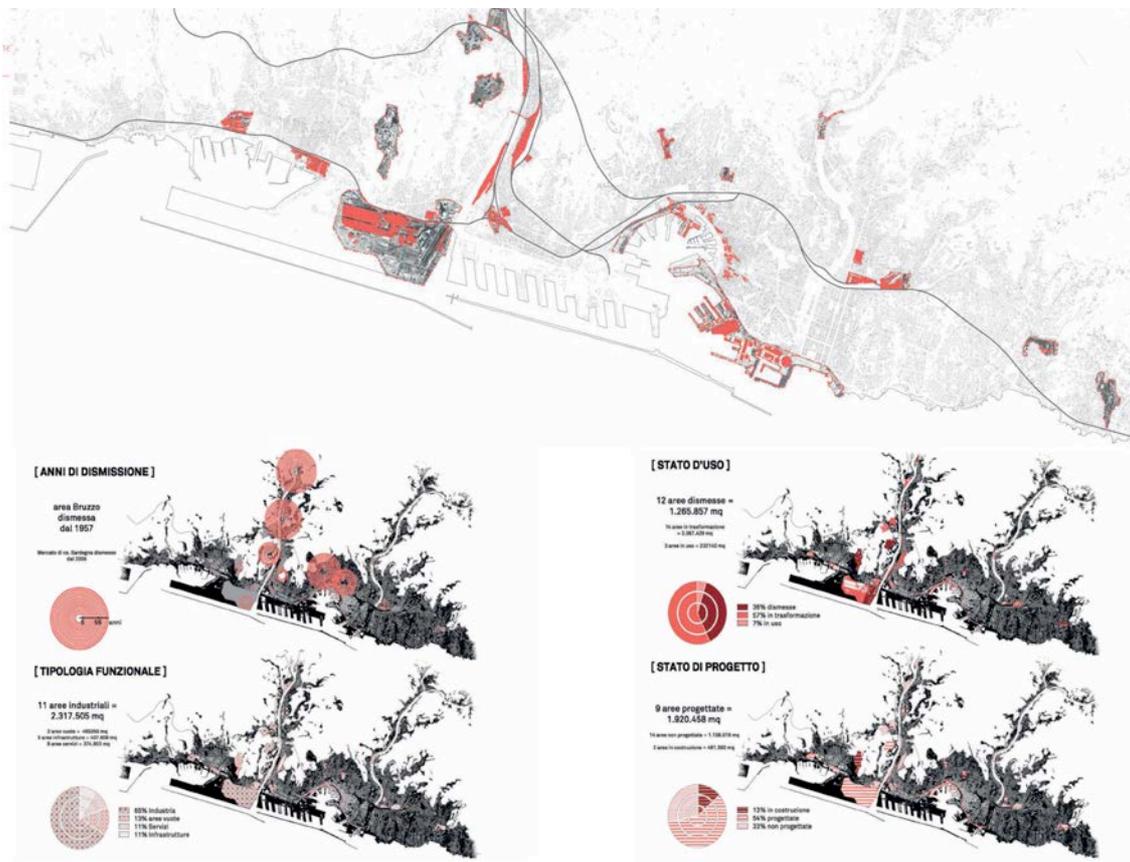


Figura 4 | Grafici della mappatura del patrimonio in disuso o in via di trasformazione nell'area metropolitana di Genova, a seconda dei parametri individuati con il *Recycle Footprint*. Fonte: L. Nazzari e B. Pignatti, 2014.

La metodologia d'indagine adottata dal gruppo di ricerca *Recycle Genoa Lab* è stata quella di identificare sperimentalmente alcuni parametri essenziali quantitativi (dimensioni, dati ambientali, dati idrogeologici, ecc.) e qualitativi (titoli di proprietà, valori urbanistici, di mercato, di pericolosità antropica e ambientale, di vulnerabilità, ecc.) per misurare la consistenza dei fenomeni di dismissione lungo tutto l'arco portuale ed infrastrutturale dell'area metropolitana genovese, incrociando l'analisi del ciclo di vita<sup>5</sup> del sistema di gestione dei rifiuti provenienti dalle attività di costruzione e demolizione (Del Borghi et al., 2006).

La seconda fase della ricerca si è concentrata invece sulla valorizzazione dei materiali urbani identificati nelle diverse aree studio, attraverso la messa a punto di strategie di riciclo quali strumenti di processo, in cui i beni storici ed ambientali vengono equiparati per valore d'identità territoriale a quelli delle infrastrutture e del paesaggio dimostrando la convenienza e il consenso di uno sviluppo urbano differente. E' questo il caso dello studio specifico sul riuso temporaneo dei beni confiscati alla Mafia dal parte del Comune di Genova e concentrati quasi esclusivamente nel sestiere della Maddalena. I 114 immobili, per un totale di 4470 mq di spazi in disuso, benché siano costituiti prevalentemente da locali ai piani terra, spesso in condizioni precarie con metrature che variano dai 25 ai 90 mq, rappresentano tuttavia un valore strategico di rilancio per tutto il quartiere, data la loro concentrazione nello stretto reticolo dei *caruggi* retrostanti all'asse di rappresentanza di Via Garibaldi. Attraverso la piattaforma *Goa Cares*, con orizzonti temporali di breve (attrazione dei portatori d'interesse e sviluppo dei progetti pilota), medio (catalizzazione delle risorse o diffusione della pratica del riuso temporaneo) e lungo periodo (consolidamento degli spazi riciclati e governance urbana) si propone l'attivazione dell'intelligenza collettiva quale elemento di sinergia tra i diversi attori locali, in grado di restituire risultati progettuali immediati, secondo una logica aperta e inter-condivisa. In questo modo le occupazioni temporanee in auto-gestione o pioniere, verranno progressivamente riorganizzate in spazi adibiti ad iniziative culturali (Festival della Scienza, stand fuori Salone Nautico) o luoghi della produzione minuta (workshop artigiani, co-working, co-housing) o riconvertiti in servizi di quartiere, gestiti in sinergia con il Comune.

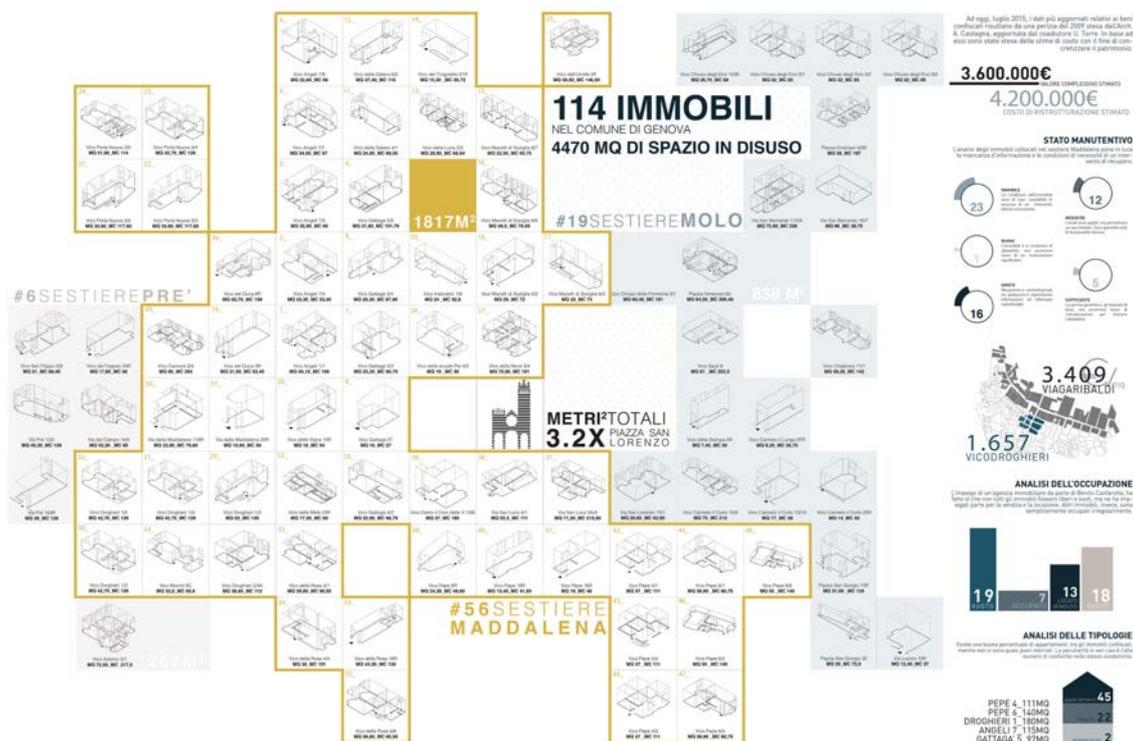


Figura 5 | Manifesto della Confisca a Genova: numeri di un patrimonio in disuso. Fonte: Mosquera J., Pierozzi L., 2015.

<sup>5</sup> Secondo l'approccio integrato *Life Cycle (LCA)* è possibile definire un profilo ambientale di una trasformazione attraverso la modellazione dei dati desunti dal macro-sistema delle fasi di costruzione e demolizioni delle opere, incrociate con i consumi di energia (CED) e il potenziale di riscaldamento (GWP). Attraverso sistemi di demolizione si potrebbe ipotizzare nello scenario genovese un recupero del 25% di materiali e una diminuzione del 55% dei costi di trasporto e conferimento a discarica dei rifiuti.

Tuttavia se negli ultimi anni, con gli interventi di riqualificazione del *waterfront* e del centro storico, molto è stato ottenuto nell'attivare meccanismi di gradimento e di consenso spontanei attraverso il rinnovamento diffuso dell'immagine urbana, meno rilevante è stato a Genova il coinvolgimento sociale nei processi di capitalizzazione e di visione al futuro. In realtà, con la fine del periodo di rinnovamento 1992-2004 sembra che le politiche di piano abbiano soggiaciuto alle più stringenti esigenze delle trasformazioni portuali, non di rado facendo emergere occasioni progettuali mancate, come quella della riqualificazione dell'area delle riparazioni navali, attraverso l'estensione del polo fieristico e il suo ricongiungimento con l'area Expo. Una visione peraltro riconfermata nell'oggi dibattuto *Blueprint* di Renzo Piano, senza tuttavia essere in grado di ripetere con la stessa efficacia le azioni e le politiche di attuazione che hanno reso il Porto Vecchio la principale piazza a mare delle città.

E' da queste premesse che il *Recycle Genoa Lab* con l'iniziativa *Superelevata Foot[Prints]* ha organizzato in collaborazione con il gruppo di ricerca *Landraum* della Leibniz Universität Hannover, un evento speciale per ripensare il ruolo del confine urbano imposto da un elemento di grande identità storico-culturale come la Sopraelevata, in una performance artistica che coinvolge la città, le istituzioni, le associazioni, i cittadini. Nella giornata mondiale dello stop alle auto in collaborazione dell'iniziativa europea *Our Streets, Our Choice* l'area portuale di Calata Gadda viene aperta al pubblico per 24 ore, trasformandosi in una promenade continua in cui 40 installazioni vogliono rappresentare i manifesti del riciclo, come tappeti che costituiscano l'allestimento temporaneo dello spazio pubblico compreso tra il mare e l'infrastruttura. Un'azione che si realizza grazie ad un lavoro condiviso di istituzioni e privati, associazioni e gruppi di volontari, con uno spirito collaborativo e come atto politico, richiamando il rapporto del passeggio come storicamente era avvenuto con il progetto delle *Terrazze di Marmo* ad opera di Ignazio Gardella senior.

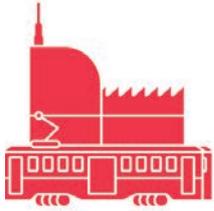
In questo senso Genova ancora una volta rappresenta una città in grado non solo di riconoscere il valore delle identità storiche, ma di generare nuova bellezza, costruendo un Laboratorio di idee e progetti che non rientrano esclusivamente nel paradigma della Smart City. Il ruolo di Genova è quello di essere una città Intelligente, una città del Riciclo, inteso come luogo di processi creativi e reversibili nati da un'azione collettiva e politica che possa anticipare il futuro ridando valore all'esistente.



Figura 6 | Superelevata Foot[Prints] ha trasformato per un giorno l'area portuale delle riparazioni compresa tra calata Gadda e calata Grazie, in una promenade urbana tra Porto Antico e Fiera riaprendo alla cittadinanza uno spazio da sempre negato.

### Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1967), "I beni culturali ambientali: i centri storici e loro tutela", in *Atti e documenti della Commissione Franceschini Per la salvezza dei Beni Culturali in Italia*, Editrice Colombo, Roma, pp. 69-73.
- Balletti F., Giontoni B. (1984) *Genova 1850-1920: cultura urbanistica e formazione della città*, Fabbiani, Genova.
- Barbieri P. (1938), *Forma Genuae*, Ed. Municipio di Genova, Genova.
- Cervellati P.L. (2015) "La città storica nel mondo Globale", in Albrecht B., Magrin A. (a cura di) *Esportare il centro storico*, catalogo della Triennale di Milano, Guaraldi – Engramma, Milano.
- Cristoforetti G.; Ghiara H., Torre S. (2004) *Genova. Guida di architettura moderna*, Alinea Editrice, Firenze.
- Del Borghi A., Binaghi L., Del Borghi M., Gallo M., (2003) "Life Cycle Assessment (LCA) As A Tool Of Sustainable Design For Waste Management", in *Chemical Engineering Transactions*, vol.3, AIDIC Servizi, Milano.
- Gabrielli B. (2005) "Politiche per la città di Genova", in *Urbanistica Informazioni*, n. 202, pp. 19-20.
- Gastaldi F. (2009) "Rigenerazione urbana e processi di Gentrification nel Centro Storico di Genova", in Diappi L. (a cura di) *Rigenerazione Urbana e ricambio sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 89-116.
- Giuffè A., Traverso M., Lombardi M. (2009) *Piano di Bacino stralcio sul torrente Bisagno*, Provincia di Genova - Direzione Pianificazione Generale e di Bacino, Genova.
- Lagomarsino L. (2004) *Cento anni di architetture a Genova 1890-2004*, De Ferrari Editore, Genova.
- Marchi P. (1979) *Genova e le valli bisagno e polcevera*, Sagep Editrice, Genova.
- Moriconi M., Rosadini F. (2004) *Genova 900: l'architettura del Movimento Moderno*, Testo & immagine, Torino.
- Ricci M. (2013) "Recycle footprint\_Impronta da riciclo", in Marini S., Santangelo V. (a cura di) *Recycle Italy. Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio*, Aracne, Roma, pp. 41-45.
- Ricci M., Sabini M. (2009) "Laboratorio Genova: The Genoa Lab", in Ricci M., Sabini M. (a cura di) *The Kent state Forum on the City*, Alinea Editrice, Firenze.
- Roccella A. (2005) "Governo del territorio: rapporti con la tutela dei beni culturali e l'ordinamento civile", in *Le regioni*, pag. 1259-1263.
- Seassaro L. (2000) "Attorno al dismesso a Genova. Piani e strategie, aree e azioni, problemi e conflitti", in Dansero E. Giamo C., Spazianta A. (a cura di), *Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dimesse: i temi e le ricerche*, Alinea Editrice, Firenze, pp. 103-122.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## La città metropolitana plurale

**Antonio Taccone**

Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria  
Dipartimento PAU, Patrimonio, Architettura, Urbanistica  
Email: [tataccone@unirc.it](mailto:tataccone@unirc.it)  
Tel: 0965.1696403

### Abstract

Una città inclusiva può essere considerata come un sistema urbano che si modifica progettando risposte sociali, economiche e ambientali innovative che le permettano di resistere nel lungo periodo ai cambiamenti della società. È una città che produce opportunità economiche significative sfruttando al meglio i vantaggi che si creano o dalla politica dell'evento o, come sta succedendo in Italia all'indomani della Legge Delrio, dalle politiche di composizione delle Città Metropolitane che generano priorità e aspettative a tutti i livelli. Infatti, una volta costituite, le Città metropolitane potranno svolgere meglio alcune funzioni fondamentali e costruire politiche urbane più integrate e una pianificazione solidale del territorio. La costituzione di politiche inclusive deve far parte del processo di costruzione della Città metropolitana già nelle fasi di partenza sia nella città, per forza di cose centro della città pubblica, che nel suo territorio ampio. Si potrebbero prevedere, già in fase statutaria che nel Piano Strategico, politiche urbane per l'inclusione che creino luoghi di dialogo interculturale, volti al riconoscimento di principi, valori comuni e differenze connotanti ogni cultura dell'abitare. Dovranno essere luoghi di promozione della conoscenza utili ad orientare le trasformazioni attraverso ipotesi di progetto e di politiche urbane e sociali di qualità che, rielaborate ed arricchite di segni e significati più ampi, contribuiscano alla formazione di una società e di una cittadinanza più evoluta: una nuova cittadinanza metropolitana.

**Parole chiave:** Strategic planning, Social exclusion/integration, Participation.

### Premessa

Il valore delle unicità e delle diversità è uno degli obiettivi dall'UE nella sua strategia per le città del 2020. Oltre a puntare su una società *smart* e *sostenibile*, le città dovranno essere *inclusive*, dovranno porre alla base dei progetti di sviluppo il riconoscimento dell'identità culturale per formare società integrate escludendo i rischi di esclusione sociale.

In quest'ottica, le misure di contrasto alla segregazione sociale in area urbana costituiscono politiche di grande interesse e attualità specialmente in un contesto quale quello italiano, caratterizzato da forti movimenti migratori, che vanno pensate e progettate con la partecipazione di tutti i soggetti portatori di interesse e con l'adozione di strumenti più innovativi per la pianificazione urbana e per l'integrazione socio-culturale. Tali misure non devono riguardare solo le nostre periferie, dove il fenomeno si presenta in misura più rilevante, ma dovranno essere pensate a livello metropolitano per colmare l'assenza di continuità territoriale che nel tempo si è creata in mancanza di una corretta pianificazione che ha generato bassa qualità dello spazio pubblico e povertà dei servizi, specie di trasporto pubblico locale e divisioni tra le aree urbane (Lagomarsino, Timossi, 2014). La nostra società è effettivamente "multietnica" e in continua trasformazione: bisogna perciò cogliere come opportunità e stimolo le contaminazioni indotte dai flussi migratori per costruire processi che tengano conto delle diverse culture in un progetto di costruzione di una nuova cittadinanza che permetta l'innalzamento della qualità urbana. Nella progettazione di molte città europee o nella lettura di antichi insediamenti urbani, è possibile individuare i diversi metodi e linee di azione utili per mantenere e favorire le condizioni di contaminazione delle diverse

etnie. In alcune città è già la composizione dell'impianto urbano che preserva e favorisce queste condizioni mentre, in quelle realtà urbane dove solo di recente si sta determinando una domanda di multietnicità, sono necessari nuovi approcci e grandi aperture culturali. Anche al fine di creare una inversione di tendenza verso l'omologazione del "modo di abitare" appare necessario, nella progettazione degli spazi esistenti e dei nuovi spazi urbani, tenere in debito conto di usi, di costumi, di modi di intendere il territorio che possono essere del tutto peculiari. Una strategia, che coniughi bene sviluppo del territorio e nuove istanze delle città, è dunque necessaria per mettere a punto un diverso modello di sviluppo fondato sulla sostenibilità degli interventi, sul contrasto alla segregazione sociale e sulla multietnicità puntando sulla crescita culturale. Non bisogna cadere nell'errore del mantenimento dei quartieri etnici all'interno delle città, poiché questo potrebbe portare al mantenimento di forme di segregazioni razziali, ma bisogna invece consentire la vita di tante città dentro la città, con differenti culture e costumi (Fallanca, 1997).

Nelle nostre città, nei nuovi desideri urbani che si stanno formando, l'immagine a cui tendere è quella di un luogo in cui l'articolazione e la forma di spazi, sia privati che pubblici, costituiscano lo specchio di una molteplice identità, in cui si individua una varietà di riferimenti a temi architettonici e urbanistici, rispetto ai quali ogni abitante possa ritrovarsi e comprendere il legame con un contesto territoriale e culturale ben più ampio di quello limitato in cui vive.

### **I Laboratori territoriali metropolitani**

L'organizzazione di strutture dedicate all'ascolto dei cittadini, residenti e migranti e all'interpretazione dei loro bisogni nel processo di progettazione delle trasformazioni di nuove entità urbane come le città metropolitane, può sicuramente rappresentare un concreto avanzamento culturale. Già queste organizzazioni hanno portato, in alcune città europee, buone pratiche di rigenerazione urbana e socio-economica riuscendo a innescare nuove forme di partecipazione, integrazione e iniziativa imprenditoriale nell'ambito di contesti urbani sensibili. Infatti, la città di Malmö ha adottato con successo politiche di integrazione basate sul coinvolgimento della collettività nei processi decisionali pubblici attivando "living labs" e "urban farming" nei quartieri più a rischio di segregazione sociale della città (Boeri, Testoni, 2015). Queste strutture dedicate all'informazione e alla predisposizione di politiche urbane vanno costruite con la partecipazione di tutti i cittadini e tutte le professionalità con differenti culture e provenienze. Si tratta di veri e propri Laboratori Territoriali Metropolitani, configurabili come una serie di *urban center*, che potranno fattivamente fornire un contributo verso la costituzione di una rete delle città metropolitane con l'obiettivo di costruire un nuovo senso di appartenenza e di cittadinanza. Potranno essere intesi come poli e strumenti di "comunicazione sulle città" ad uso di cittadini e istituzioni e più in generale di quanti, a diverso titolo vorranno concorrere alla ricerca di potenzialità, usi e bisogni della futura identità metropolitana. Un modo nuovo, coerente con le tendenze della nuova stagione della pianificazione urbana, non solo di informare ma soprattutto di condividere idee, esigenze e progetti sullo sviluppo delle città e dei territori metropolitani.



Figura 1 | Il quartiere Västra hamnen di Malmö. Fonte: foto dell'autore, 2016.

Il nuovo fermento culturale è testimoniato anche dalle attività di governo degli Enti Locali. Le nuove leggi in materia urbanistica e di governo del territorio delle regioni italiane hanno infatti reso obbligatori i

processi partecipativi nella redazione dei Piani, spesso identificandoli nei laboratori. Questo permetterà di coniugare le attività contingenti alla formazione di una città metropolitana plurale, da progettare anche per le popolazioni migranti insieme alla popolazione dei residenti. In questi spazi specifici presso le case comunali, provinciali o metropolitane, individuati dalle pubbliche amministrazioni, si dovranno ospitare incontri e aprire tavoli permanenti per progetti e proposte per la riqualificazione e la trasformazione della città. La finalità implicita nel processo partecipativo è quella di permettere a tutti i cittadini, anche a partire dalle comunità migranti, di conoscere e di vivere meglio la propria città innescando un processo virtuoso, capace di offrire gli strumenti per interrogarsi sulla città e di porsi come occasione per promuovere iniziative finalizzate alla costruzione di nuovi scenari per una città plurale.

Molte attività di informazione o presentazione di problemi sono organizzate anche in funzione di obiettivi più ampi e per l'ottenimento di esiti più duraturi, tutti volti a migliorare la capacità degli abitanti ad assumere consapevolezza del proprio ruolo all'interno del processo delle decisioni riguardanti lo sviluppo della propria città. Inoltre, tali attività sono da stimolo per le Amministrazioni locali affinché si raggiunga un dialogo più aperto e trasparente con i cittadini e mondo del lavoro, destinatari delle politiche urbane.

In questa fase particolare della storia del Mediterraneo e dell'Europa dove anche le città non storicamente multietniche, stanno accogliendo tra i propri abitanti diverse comunità di migranti, stranieri e non -che in qualche modo e forse per periodi limitati di tempo, hanno deciso di considerare queste le proprie città-, la diffusione della rete dei Laboratori Metropolitan potrebbe offrirsi come strumento di integrazione socio culturale, confrontando le istanze dei cittadini residenti e di tutti coloro che costruiscono i luoghi della città, che per forza di cose si trasforma in una *città plurale*, una città di tutti, pensata e partecipata dagli attori che condividono gli stessi spazi urbani.

### **Nuove opportunità: la città metropolitana**

Le proiezioni territoriali del Progetto 80 (1970) -che presupponeva il riconoscimento della necessità dell'evoluzione urbana verso dimensioni metropolitane- proponevano il raggiungimento di una "razionale organizzazione metropolitana" percorribile esclusivamente attraverso una massiccia dotazione di investimenti produttivi e infrastrutturali. Il Quadro Strategico Nazionale 2007/2013 proponeva poi un disegno strategico nazionale costruito da Piattaforme transnazionali con l'obiettivo di fondo di realizzare nuove centralità in un'ottica di riequilibrio competitivo del sistema integrato euro-mediterraneo, attraverso "Corridoi", pensati come "dispositivi territoriali" in grado di strutturare una armatura euro-mediterranea. Il QSN già poneva l'accento alle unicità presenti nel territorio nazionale nell'ottica della riqualificazione delle risorse, dello sviluppo delle accessibilità e delle economie, nella promozione delle eccellenze e nelle opportunità di innovazione che ne avrebbero alimentato il ruolo strategico nazionale.

Oggi, con le possibilità offerte dalla Legge Delrio, siamo in una fase di sperimentazione di politiche innovative per la città metropolitana che, in un'ottica di ricomposizione dell'Amministrazione Pubblica potrebbero generare nuove possibilità non solo di crescita economica e di organizzazione del territorio, ma soprattutto di sviluppo sociale. Molto dipenderà dalla capacità di saper bene interpretare il tema dello Statuto e del Piano Strategico Metropolitano, per elaborare un modello innovativo di governo del territorio che tenga conto dei processi di sviluppo socio-economici e delle esigenze dei luoghi. Tali strumenti dovranno contenere azioni strategiche idonee alla progettazione di un nuovo ruolo fondato sulla originalità dei caratteri delle diverse parti del territorio. La Città Metropolitana è una città capace di costruire opportunità economiche solo se si ha la consapevolezza delle mutate esigenze e bisogni della nuova società, e dell'esigenza di una pianificazione del territorio solidale e inclusiva (Sbetti, 2015). Il sistema metropolitano che si immagina dovrà rispondere ai bisogni sociali, economici e ambientali con delle politiche urbane che permettano di sostenere nel lungo periodo i cambiamenti della società. Il tipo di sistema auspicato dovrebbe ricercare le modalità per fare in modo di adattare i processi progettuali verso i cambiamenti della società, sempre più multiculturale e multietnica, e intervenire efficacemente soprattutto in quei brani urbani (periferie e ambienti sensibili) che più di tutti hanno bisogno di interventi per ricostruire una centralità e qualità urbana.

Le frange periferiche urbane del territorio metropolitano potranno costituire un mezzo fertile di sperimentazione dei Laboratori e della progettualità, dove il disegno urbano può rappresentare il mezzo per mettere in relazione e far funzionare spazi altrimenti sconnessi, privi di identità e di servizi per la collettività. Le periferie coinvolte in un processo più ampio di costituzione di una realtà metropolitana, potranno essere parte attiva nella realizzazione di luoghi e spazi pubblici per trasmettere significati di appartenenza e formare una nuova identità collettiva: una identità metropolitana.

In questi paesaggi, un condiviso ridisegno spaziale deve tendere ad attribuire o restituire condizioni più elevate di qualità urbana e incidere sugli equilibri e sulla dislocazione spaziale delle funzioni. La sperimentazione in questi luoghi, intesi in un contesto di interculturalità, potrà meglio combinare esperienze e culture dell'abitare per mettere a confronto i diversi modi di progettare e le personali visioni di architettura per arrivare a definire una visione più ampia e complessa, espressione di una civiltà metropolitana, che possiede tra i suoi valori riconosciuti quelli dell'accoglienza, dell'integrazione, della vitalità e molteplicità di forme e modi di abitare. In questi termini i Laboratori avranno il compito di stimolare e valorizzare il costante coinvolgimento e l'adesione degli attori locali alle scelte per la città oltre che assicurare l'informazione dei cittadini sui contenuti e sulle modalità del suo sviluppo.

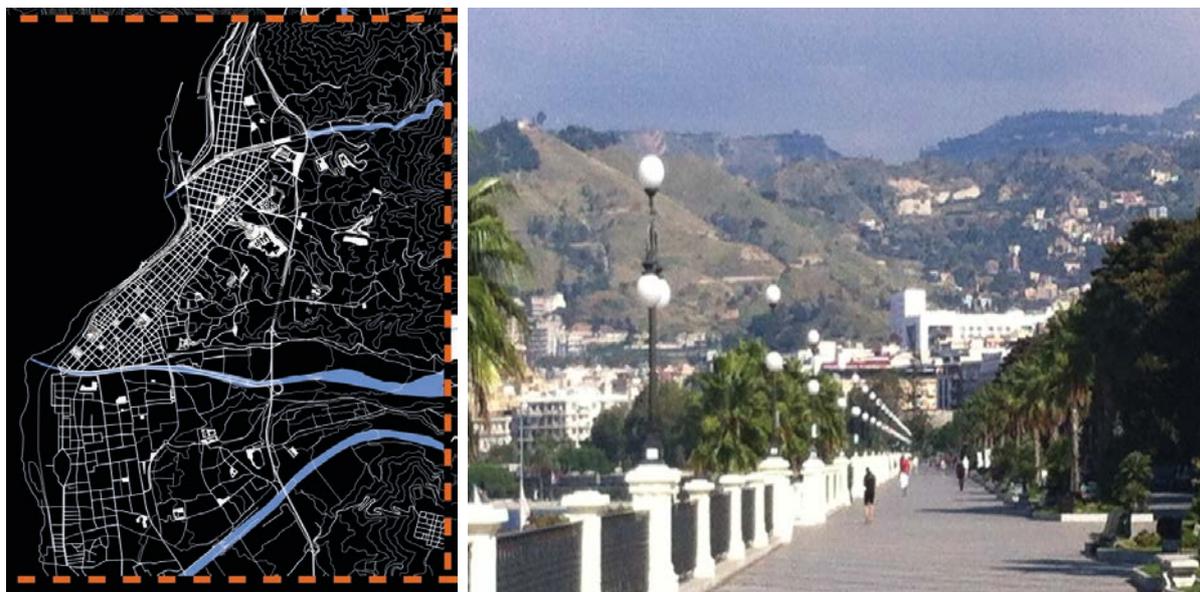


Figura 2 | a. La struttura urbana di Reggio Calabria, M. Umbro, 2013; b. Il lungomare. Fonte: foto dell'autore, 2014.

Oggi, grazie ad un differente approccio culturale e sotto la spinta di strumenti di governo del territorio innovativi, ci troviamo nelle condizioni in cui è possibile il recupero e la rigenerazione del territorio attraverso l'individuazione di strategie e progetti che riescano ad introdurre una qualità dello spazio e l'introduzione di servizi di tipo culturale e di inclusione sociale. Sono perciò maturi i tempi per proporre anche nelle nostre città un percorso innovativo verso politiche di città che possano rappresentare il motore di efficaci strumenti di programmazione e pianificazione strategica in chiave metropolitana, come sta avvenendo nelle migliori esperienze italiane ed europee dell'ultimo periodo. Politiche che hanno saputo individuare risorse, tempi, soggetti e modalità attuative, per valorizzare il tessuto locale ed hanno saputo ridurre il divario culturale, strutturale, economico e sociale nelle aree a "rischio" delle città.

Soprattutto nelle città del meridione, la cronica mancanza di un sano tessuto produttivo, il decrescente apporto all'economia delle attività agricole e numerosi altri fattori che le politiche comunali da sole non sono riuscite a fronteggiare si è creato un fenomeno che ha favorito la formazione di nuove aree periferiche, spesso di bassa qualità, senza servizi e infrastrutture. Bisogna avere la consapevolezza che queste aree, in una nuova ottica metropolitana, non contengono solamente elementi di degrado, ma possiedono straordinarie potenzialità che possono trasformarsi in specificità, recuperando o formando una memoria storica e riscoprendo o creando un patrimonio da curare e proteggere riuscendo a creare politiche di contrasto alla segregazione sociale.

Il queste nuove sfide sul progetto delle aree periferiche si potrebbe partire da quelle buone pratiche che hanno prodotto effetti incisivi sul territorio. Un caso esemplare è costituito proprio dalla recente esperienza condotta da Renzo Piano che destinando il proprio compenso da senatore ai giovani architetti promettenti ha fatto nascere il gruppo di lavoro G124 (Piano, 2014). Il gruppo si è impegnato con ottimi risultati nella progettazione di aree marginali di Catania, Roma e Torino, nell'ottica di riuscire a costituire una centralità delle periferie, attraverso una innovazione nei modelli di progettazione con il contributo partecipativo delle comunità locali.

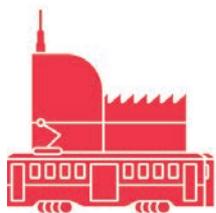
La costituzione di politiche inclusive deve far sempre più parte di questo processo già nelle fasi di partenza. Quasi tutte le realtà metropolitane hanno già intrapreso un percorso di formazione dotandosi di Statuto e avviando la redazione del Piano Strategico Metropolitan (Un discorso a parte lo merita la Città Metropolitana di Reggio Calabria in quanto nasce con tempi diversi rispetto alle sue pari in Italia. Infatti, sarà di fatto costituita solo nel giugno 2016, data di scadenza degli organi provinciali). Molti Statuti prevedono al loro interno specifici articoli che contemplano alcuni temi fondamentali quali la sicurezza, la rigenerazione urbana, la qualità degli spazi pubblici e residenziali, il contenimento del consumo di suolo a tutela delle aree agricole di pregio e alle aree verdi della città. Bologna, inoltre, ha previsto all'interno dello Statuto uno specifico comma sulla resilienza urbana diretto alle componenti istituzionali, sociali ed economiche.

Il Piano Strategico Metropolitan potrà poi rappresentare un'occasione importante per introdurre alcuni principi in grado di migliorare la qualità urbana rievocando negli spazi della città, siano essi pubblici o privati, identità culturali che custodiscano nelle loro forme fisiche le radici dei luoghi di provenienza delle comunità deboli, rielaborate ed arricchite al contempo di segni e significati più ampi, appartenenti ad una società ed a una cittadinanza più evoluta: una nuova *cittadinanza metropolitana*.

Inserire nello Statuto articoli specifici che rendano la città adattiva alle nuove culture significa anche sperimentare nuovi modelli di conoscenza della realtà urbana in funzione di una più intelligente pianificazione urbanistica; significa utilizzare nuovi metodi di partecipazione per rendere consapevoli dei propri diritti le comunità locali e le comunità migranti che così potranno fare parte del processo di pianificazione. Bisognerebbe prefigurare, sia a livello locale che metropolitano, la creazione di luoghi di incontro tra cittadini della società metropolitana per diffondere la conoscenza delle realtà urbane da parte degli immigrati e degli stessi cittadini, ma anche politici, amministratori, urbanisti, architetti, sociologi e tutto il mondo delle associazioni.

### **Riferimenti bibliografici**

- Boeri A. Testoni C. (2015), "Rigenerazione urbana e società multi-etnica: Torino e Malmö a confronto", disponibile su [smartinnovation.forumpa.it/story/110089/rigenerazione-urbana-e-societa-multi-etnica-torino-e-malmo-confronto](http://smartinnovation.forumpa.it/story/110089/rigenerazione-urbana-e-societa-multi-etnica-torino-e-malmo-confronto).
- Fallanca C., (2008), *The Pilot Project RE.LA.TE. features and objectives in RE.LA.TE. To build new scenarios of the Multiethnic City*, Università della Calabria: Rende (ITA).
- Fallanca C. (1997), "Per un profilo biografico di Christopher Alexander", in *Una Nuova Teoria del Disegno Urbano*, Vol. 1, Roma: Gangemi, pp. 181-197.
- Lagomarsino L., Timossi P. (2014), *Idee di città. Genova e le sue periferie*, Genova: il Geko Edizioni.
- Piano R. (2014), "Diversamente politico", in *Periferie, diario del rammendo delle nostre città*, Report 2013-2014 sul G124, gruppo di lavoro creato dal senatore Renzo Piano, Milano: RANE.
- Sbetti F. (2015), "Le città metropolitane al lavoro", in *Urbanistica Dossier, Città Metropolitane. Nuove geografie nuove istituzioni*, Roma: Inu Edizioni.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## **Esperienze significative di rigenerazione urbana: verso la definizione di una nuova urbanistica a consumo di suolo nullo**

**Simona Tondelli**

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna  
DA – Dipartimento di Architettura  
Email: [simona.tondelli@unibo.it](mailto:simona.tondelli@unibo.it)

**Elisa Conticelli**

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna  
DA – Dipartimento di Architettura  
Email: [elisa.conticelli@unibo.it](mailto:elisa.conticelli@unibo.it)

### **Abstract**

In un contesto di crisi strutturale dei grandi interventi di trasformazione urbana, siano essi di tipo espansivo o di riqualificazione di ampi comparti dismessi, alla luce dei chiari stimoli provenienti dall'Europa, che spingono verso un progressivo azzeramento del consumo di suolo ed una maggiore resilienza ai cambiamenti climatici, l'attenzione dell'urbanistica italiana si è spostata di fatto sulla città esistente ancora “funzionante”, che necessita di un rinnovo continuo e profondo per poter garantire idonei livelli di vivibilità e di salubrità urbana. Nonostante i principi alla base della riqualificazione urbana continuino a valere, in una prospettiva di tipo rigenerativo cambiano radicalmente i contesti, gli attori e soprattutto i modi con cui si può e si deve intervenire, richiedendo alla pratica urbanistica un profondo rinnovamento.

Muovendosi all'interno del contesto regionale dell'Emilia Romagna in cui è in corso una revisione radicale dell'attuale legge urbanistica, il contributo evidenzia approcci, esperienze e politiche attuate a livello locale che già anticipano una visione pianificatoria chiaramente improntata alla rigenerazione urbana, con l'obiettivo di fornire uno stimolo ulteriore al dibattito in corso sia a livello nazionale che regionale su cosa significhi rigenerare profondamente la città esistente e su quali possano essere gli strumenti e le tecniche urbanistiche maggiormente efficaci per intervenire in questo senso.

**Parole chiave:** urban regeneration, local plans, urban policies.

### **1 | La crisi irreversibile del modello di sviluppo urbano tradizionale e le nuove sfide per le città**

La pianificazione è stata da un secolo e mezzo a questa parte la disciplina dell'espansione urbana (Gabrielli, 2016). In Italia, dalla Legge Urbanistica del 1942 in avanti, le prime generazioni di piani urbanistici hanno dichiarato esplicitamente i propri obiettivi espansivi (Campos Venuti, 1989; Piacentini, 1983) concentrandosi sulla progettazione di uno sviluppo organico dell'espansione urbana. Le successive generazioni di piani non hanno abbandonato questa propensione alla crescita verso i territori rurali: anche quando, negli anni Ottanta, si cominciò ad ipotizzare un arresto dell'espansione urbana, dirottando l'attenzione sulle aree di riqualificazione, in realtà una città “latente” (Zanfi, 2008; Bonora, 2013) si stava sviluppando sotto forma di un nuovo modello espansivo, molto più frammentato e diffuso nelle maglie del territorio periurbano (Russo, 2014).

Oggi però il contesto è radicalmente cambiato. Le previsioni di crescita, ancora presenti nei piani urbanistici, non corrispondono più ad una domanda reale proveniente dal contesto socio economico

locale. La crisi economica e un trend demografico in costante calo hanno messo in crisi il meccanismo finanziario che ha mosso per decenni il settore edilizio e l'economia del nostro paese, e le famiglie, che per anni hanno alimentato il settore immobiliare con i loro risparmi, non hanno più la capacità economica di investire come un tempo. Questa battuta di arresto interessa tutti gli interventi basati sul meccanismo di mercato tipico dell'espansione urbana, cioè volti ad ottenere un consistente incremento di valore grazie alla trasformazione urbana. Da alcuni anni, non solamente le nuove aree urbanizzabili sono rimaste molto spesso delle previsioni urbanistiche sulla carta, ma anche i grandi interventi di riqualificazione urbana, cui è sotteso il medesimo meccanismo di mercato, sono rimasti totalmente o parzialmente inattuati, creando seri disagi alla vivibilità e alla sicurezza delle città, oltre a lasciare disattese le aspettative di qualificazione della città pubblica.

In un simile scenario, che ormai molti ritengono non congiunturale, i tanti Km<sup>2</sup> di aree interessate da previsioni urbanistiche di tipo espansivo ad oggi inattuate (in Emilia Romagna, ad esempio, se ne contano circa 257) o i progetti di valorizzazione delle aree demaniali o industriali dismesse fermi o ancora incompleti non rappresentano più una risposta alle esigenze della comunità urbana, ma piuttosto scomode eredità da dover "smaltire" in qualche modo.

In questa situazione, sono maturati degli obiettivi che possono prefigurare una possibile via d'uscita a questa fase di stallo e di profonda crisi delle città, e che trovano oggi un ambiente maggiormente favorevole rispetto al passato: la lotta al consumo di suolo e ai cambiamenti climatici sono tra le sfide più ambiziose che l'Unione Europea ha lanciato agli Stati Membri e che hanno una diretta ricaduta sul modo di pianificare le nostre città, aprendo chiaramente la strada ad una urbanistica senza crescita (Russo, 2014). L'Unione Europea ha stabilito, infatti, l'azzeramento del consumo di suolo al 2050 allo scopo di garantire l'equilibrio ecosistemico necessario per la sussistenza della popolazione europea. Tale obiettivo si concilia con la necessità di ridurre l'aumento tendenziale delle temperature, di combattere la scarsità delle risorse idriche e la siccità, di mitigare gli effetti degli eventi meteorologici estremi dovuti ai cambiamenti climatici. L'attuazione di tali politiche avrà già nell'immediato impatti estremamente diretti sulle città, intese nei loro assetti fisici e funzionali, ma anche e soprattutto nei loro caratteri economici e sociali, influenzandone ampiamente la pianificazione.

In definitiva, da un lato, la crisi economica lascia in eredità alla città contemporanea nuove esigenze e nuovi meccanismi di funzionamento in un mercato in cui è la domanda che guida l'offerta, determinando un deciso cambiamento nel modo di fare urbanistica, dalla definizione dei bisogni fino alla realizzazione degli interventi. Dall'altro lato, i temi del contenimento del consumo di suolo e dell'adattamento ai cambiamenti climatici pongono nuove sfide alla pianificazione urbanistica, contribuendo a cambiarne radicalmente l'essenza.

## **2 | Nuovi bisogni, nuove prospettive, nuovi modi di intervenire sulla città**

Parlare di urbanistica senza crescita non significa che non vi siano bisogni urbani da intercettare. In particolare, ampie parti delle nostre città sono caratterizzate da un patrimonio edilizio in gran parte obsoleto o in pessimo stato di conservazione, con dotazioni territoriali inadatte a garantire ambienti urbani vivibili, fruibili e sani. Da un'indagine del Cresme (2012), emerge infatti che il 55% delle abitazioni in Italia insiste su edifici di oltre 40 anni; la medesima quota sale al 70% nelle città di media dimensione e al 76% nelle città metropolitane. In questo scenario, l'unica prassi urbanistica che può agire efficacemente sullo stato delle nostre città è allora la rigenerazione urbana.

Oggi parlare di rigenerazione urbana non è semplice, innanzitutto perché non vi è una ancora una definizione chiara e condivisa a livello normativo e disciplinare; in secondo luogo, i principali attori urbani faticano ancora a prefigurare il loro ruolo, che non potrà più essere quello svolto negli interventi di riqualificazione urbana. Probabilmente per queste ragioni, di frequente, i termini "riqualificazione" e "rigenerazione" vengono confusi od utilizzati impropriamente, anche dagli stessi urbanisti ed amministratori pubblici.

Sebbene rimangano validi i principi fondamentali alla base della riqualificazione urbana, come ad esempio il contrasto al consumo di suolo, il rinnovo dello stock residenziale esistente o l'incremento delle dotazioni di servizi e spazi pubblici, le differenze che esistono tra riqualificazione e rigenerazione urbana, almeno in Italia, sono piuttosto evidenti ed interessano la consistenza e la localizzazione delle trasformazioni, i principali attori coinvolti, i soggetti che ne vengono investiti ed i modi con cui si interviene. Mentre, infatti, la riqualificazione agisce su grandi comparti in disuso su cui vi è un radicale cambiamento della struttura urbana attraverso il coinvolgimento di pochi attori privati insieme alla PA, la rigenerazione è

caratterizzata molto spesso da interventi puntuali e diffusi sulla città esistente, in cui sia le funzioni originarie, sia gli abitanti permangono e diventano i primi promotori economici del cambiamento.

Nonostante il quadro concettuale non sia così chiaro, di fatto la rigenerazione urbana si è già esplicitata attraverso numerosi interventi: le ristrutturazioni edilizie o i miglioramenti delle prestazioni impiantistiche ed energetiche degli edifici hanno raggiunto volumi considerevoli, certamente stimolati dalla presenza di incentivi fiscali diventati ormai misure strutturali: negli ultimi 15 anni, infatti, quasi il 60% delle abitazioni ha subito almeno un intervento di manutenzione straordinaria o di ammodernamento, impiantistico o edilizio, segnando un aumento costante degli investimenti per questo tipo di interventi, mentre i livelli produttivi relativi alle nuove abitazioni continuano a manifestare un costante e rapido declino (Ance, 2014).

Se, da una parte, questo indica la presenza di un potenziale elevatissimo per la rigenerazione edilizia e immobiliare, dall'altra evidenzia una presenza polverizzata di piccoli interventi mirati a sostituire componenti edilizie o impiantistiche o a migliorare l'aspetto estetico-funzionale dei singoli alloggi (CRESME, 2012), che non hanno la capacità di incidere in maniera radicale sull'assetto della città pubblica e sul miglioramento della qualità urbana.

La vera sfida che attende le città nei prossimi decenni, è invece la rigenerazione, anche profonda, di interi tessuti urbani, attraverso interventi sistematici di sostituzione o riqualificazione edilizia contestuale al riassetto degli spazi pubblici, per garantire quella visione di città ecologica, resiliente ai cambiamenti climatici, energeticamente efficiente, contenuta in un perimetro stabile e definito, che le consentirà di garantire ai propri abitanti livelli elevati di vivibilità, di salubrità e di equità sociale.

Si prefigura pertanto un nuovo ciclo urbanistico, totalmente diverso rispetto al passato, a cui manca ancora un meccanismo di innesco, cioè la definizione un processo (a tutti gli effetti urbanistico) capace di intercettare tutti i bisogni, le risorse e le forze economiche e sociali presenti nella città verso un progetto urbano valido e condiviso.

Aprirsi alla sfida di rigenerare profondamente la città esistente, riducendo nel contempo le emissioni climalteranti e il consumo di suolo, significa per l'urbanistica rinnovarsi radicalmente, innescando processi di trasformazione urbana ben più complessi rispetto al passato. Serve quindi una revisione sostanziale del modo di prefigurare scenari futuri di cambiamento, ancora ampiamente inesplorati, e di come essi vengano intercettati dalla città, alla luce dei nuovi assetti socio-economici che la caratterizzano. Partire dai bisogni reali e dalle risorse locali secondo un approccio area-based, passando da un progetto di suolo (Secchi, 1986) a un progetto di luogo (Magnaghi, 2010), appare quindi la prima essenza di un vero approccio rigenerativo per costruire la città di domani.

### **3 | La via della rigenerazione urbana in Emilia Romagna**

La legge di riforma del sistema di governo locale (L. 56/2014) e il disegno di legge nazionale sul consumo di suolo sono recenti iniziative di rilievo nazionale volte a riformare il sistema di governo del territorio, orientandolo verso la rigenerazione dei sistemi insediativi esistenti, l'azzeramento del consumo di suolo e l'aumento della resilienza urbana. Assecondando questi processi di riforma nazionali, diverse Regioni, da un lato, hanno già provveduto a dotarsi di leggi di riordino istituzionale, calando le nuove disposizioni all'interno della propria realtà territoriale e istituzionale, dall'altro hanno avviato percorsi di rinnovo delle proprie leggi urbanistiche sfruttando la contingenza della riforma istituzionale come occasione per attuare una revisione più radicale di principi e strumenti di pianificazione territoriale ed urbanistica.

In Emilia-Romagna, in vista dell'elaborazione della nuova legge urbanistica regionale, la Regione ha promosso degli incontri con gli stakeholder locali (amministrazioni comunali, professionisti, associazioni di categoria, imprenditori) in cui ampio spazio è stato dedicato alla rigenerazione urbana e, di conseguenza, alla forma che il piano urbanistico dovrà assumere per dare attuazione a tale strategia.

Dal dibattito è emerso:

- il ruolo centrale della rigenerazione urbana come l'unico modello di sviluppo possibile nel prossimo futuro;
- la necessità di favorire una rigenerazione profonda del tessuto fisico e sociale delle città, attraverso azioni dal basso che coinvolgano la cittadinanza proprietaria che dispone del patrimonio da assoggettare a tali processi;
- la necessità di aggregare la massiccia domanda latente di nuova qualità edilizia e urbana, sfruttando forme innovative di associazionismo e incentivazioni fiscali ed economiche, più che volumetriche;

- la necessità di gestire i ‘residui’<sup>1</sup> dei piani urbanistici sia attraverso azioni perequative o trasferimento delle capacità edificatorie nella città consolidata, sia concependoli come risorsa per innescare azioni di rigenerazione di interi tessuti urbani.
- Una riflessione sulle possibili strategie che consentano di aprirsi verso nuovi scenari di sviluppo a consumo di suolo comporta anche la necessità di passare in rassegna casi reali in cui certe politiche/soluzioni sono già state adottate, allo scopo di studiarne i possibili effetti, i punti di forza e di debolezza.

Diversi sono, ad esempio, i Comuni che stanno attivando veri e propri processi di decrescita urbana: Cesena ha in corso una Variante che riporta ad agricole 180 ha di aree edificabili, Reggio Emilia invece ha tolto dal Piano strutturale comunale 135 ha di aree urbanizzabili<sup>2</sup>, mentre Parma ha retrocesso al PSC 12,5 ha di previsioni urbanistiche non attuate dal POC nei suoi 5 anni di validità, annullando di fatto i diritti edificatori acquisiti. Un caso significativo è anche l’esperienza del Comune di Casalecchio di Reno, posto al confine occidentale del territorio comunale della città di Bologna, in cui le risorse di suolo vergine non vincolato sono ormai esaurite da tempo, per cui l’azzeramento del consumo di suolo è di fatto una condizione imprescindibile ormai da diversi anni; di conseguenza, la rigenerazione è diventata l’unica politica urbana possibile per evitare un progressivo decadimento del territorio urbano e quindi della sua appetibilità. L’edilizia prevalente a Casalecchio risale agli anni ’50, ’60 e ’70, quindi altamente energivora e con condizioni strutturali inadeguate a sopportare le sollecitazioni sismiche previste dopo il terremoto del 2012. Vi sono poi situazioni in cui le dotazioni infrastrutturali e territoriali sono fortemente carenti o sono presenti commistioni di usi produttivi e residenziali non più sostenibili. L’amministrazione comunale ha cercato di affrontare queste criticità affiancando a strategie di conservazione degli elementi di valore naturale, storico e culturale e a strategie di rigenerazione edilizia ed energetica, indirizzate ad interventi di miglioramento dello stato fisico degli edifici esistenti al fine di accrescerne i livelli di efficienza strutturale, energetica e di qualità ambientale, strategie di rigenerazione e rivalorizzazione urbana, da attuarsi attraverso un insieme sistematico di interventi finalizzata ad ottenere un significativo miglioramento della qualità urbana, formale e funzionale, di parti estese dei tessuti urbani, e di riqualificazione paesaggistica e funzionale, volta a introdurre, a fianco del miglioramento della qualità estetica e compositiva del tessuto urbano, anche un livello di dotazioni ambientali e di attrezzature pubbliche tali da integrarsi in maniera efficace al sistema urbano circostante, pervenendo al miglioramento delle condizioni di sostenibilità complessiva. L’idea di porre rigenerazione e riqualificazione urbana, intese nella loro accezione più propria, alla base del modello di sviluppo del territorio di Casalecchio, di modulare le strategie rigenerative in funzione dei gradi di libertà e delle condizioni dei singoli ambiti territoriali e la definizione di azioni possibili per assecondare le strategie prefissate, sono senza dubbio punti di forza del piano urbanistico di Casalecchio.

Un’altra esperienza interessante è quella condotta a Bologna nel 2012 con la redazione del Piano operativo comunale (POC) di qualificazione urbana, chiaramente improntato sulla rigenerazione urbana diffusa. Non è tanto l’insolita applicazione dello strumento<sup>3</sup> che rende questo POC interessante, quanto l’iter di formazione, chiaramente basato su un approccio bottom-up. Grazie infatti ad una manifestazione di interesse, i proprietari di immobili ormai in disuso od obsoleti hanno potuto proporre interventi di miglioramento, rifunzionalizzazione, ampliamento o modifica della copertura di suolo, da inserire nel POC. Allo stesso tempo, le proposte, per essere incluse nel POC, hanno dovuto garantire un netto miglioramento delle prestazioni energetiche, sismiche, di gestione delle risorse e sono state chiamate a contribuire a valorizzare e incrementare le dotazioni territoriali. Nonostante queste prime intuizioni, ad oggi non si registrano interventi di rigenerazione edilizia e urbana che possano tracciare una via di profonda innovazione. Certamente la sistematizzazione delle strategie del piano in funzione di una visione rigenerativa è un primo necessario traguardo, ma la grande innovazione che ancora deve essere introdotta, per lo meno in Italia, sta nel favorire meccanismi e processi provenienti dal basso. In altre parole,

<sup>1</sup> I residui si riferiscono alle potenzialità edificatorie già conformate o più in generale alle previsioni espansive dei piani urbanistici rimaste inattuato, che rimarranno tali nel lungo periodo.

<sup>2</sup> Chiaramente si tratta di un’operazione che ha un significato prevalentemente simbolico in quanto il PSC non è conformativo del diritto edificatorio, quindi gli ambiti urbanizzabili che sono stati decurtati dal PSC con la recente variante avrebbero anche potuto non concretizzarsi mai in nuova edificazione. Il processo tuttavia è significativo in quanto evidenzia una condivisione generalizzata rispetto al tema della “riduzione del consumo di suolo agricolo”.

<sup>3</sup> il POC, nella struttura del piano urbanistico riformato della Regione Emilia Romagna, rappresenta la parte del piano che si occupa prevalentemente di disciplinare le grandi trasformazioni urbane, siano esse su terreni agricoli o in ambiti di riqualificazione.

ridimensionare le previsioni urbanistiche limitando drasticamente la disponibilità di nuove aree urbanizzabili non è una strategia sufficiente per promuovere la rigenerazione urbana: creare consapevolezza, coinvolgere, aggregare piccoli proprietari, attori economici e abitanti diventa indispensabile per poter avanzare proposte comuni, maggiormente incisive a livello di qualità urbana complessiva, rivoluzionando anche l'idea di città e di bene comune.

#### 4 | Conclusioni

La città è un organismo vivente perché fatto di abitanti che in essa vivono e lavorano e che manifestano esigenze sempre nuove, spingendo le città ad una continua evoluzione. Le città non sono soltanto motori economici, ma hanno anche un ruolo senza uguali nel fornire gli elementi costitutivi della qualità della vita da ogni punto di vista: ambientale, culturale e sociale (EC, 2012). Le "città del futuro" (EC, 2011) sono anche prefigurabili come luoghi in cui gli elementi costitutivi del sistema sociale, economico, culturale e politico sono interconnessi con le tante componenti dell'ecosistema naturale. È quindi chiaro ormai che la rigenerazione urbana non deve rispondere a domande singole, ma a nuove domande sociali che, per essere intercettate, hanno bisogno di essere aggregate.

A questo scopo, le modalità organizzative sviluppatasi negli anni Settanta sulla scia delle lotte per il diritto alla casa, come i comitati di quartiere, le associazioni di inquilini o le più strutturate cooperative edilizie di abitazione possono costituire un possibile modello di *advocacy planning* su cui lavorare per aggregare le domande sociali attuali (Gabrielli, 2016). Quale può essere allora il ruolo del piano urbanistico in questo contesto? O, meglio, quale piano urbanistico può essere funzionale alla rigenerazione di una città resiliente? Per riconquistare significato, si ritiene che il piano debba innanzitutto assumere più chiaramente il compito di valutare con estrema cura la struttura urbana esistente, attraverso una analisi diagnostica che metta in luce, da un lato, gli interessi pubblici e privati legati a possibili interventi di rigenerazione edilizia e urbana e, dall'altro, la consistenza degli spazi fisici, delle dotazioni territoriali e ambientali, delle infrastrutture (comprese quelle tecnologiche), per stabilirne la qualità ed il potenziale di trasformazione cioè la capacità di sopportare azioni di densificazione, di sostituzione o di svuotamento. In secondo luogo, esso dovrebbe assumere una valenza maggiormente strategica, riducendo al contempo l'impalcato regolativo, per diventare una cornice rispetto alla quale favorire una attuazione per progetti, frutto di proposte ed iniziative strutturate spontaneamente dalla comunità urbana. In terzo luogo, esso dovrebbe integrare in modo concreto e non formale la valutazione di sostenibilità delle trasformazioni, abbandonando il dimensionamento a favore di un'attuazione per progetti che per essere coordinata, coerente sostenibile, necessita, oltre che di un quadro di riferimento strategico, anche di un'attenta valutazione degli effetti degli interventi. L'ultima sfida, indispensabile per rendere il piano realmente efficace sul piano della rigenerazione profonda, sarà invece quella di trovare il giusto modo di innescare questi interventi, che non potrà più essere il ricorso alla negoziazione tradizionale o all'esproprio. La creazione del consenso riguardo alla possibilità/necessità di attivare interventi di rigenerazione urbana, siano essi estesi a tessuti edilizi o limitati a un singolo edificio, può essere considerata la nuova frontiera dell'urbanistica contemporanea che, da un lato, rende necessario utilizzare nuovi strumenti per coinvolgere la popolazione, rendendola maggiormente attiva e consapevole della necessità di intervenire sulla città costruita e delle opportunità che ciò può offrire e, dall'altro, chiede al mondo economico di riconoscere in queste nuove dinamiche un'occasione reale di sviluppo, formulando soluzioni tecniche innovative ed efficaci.

#### Riferimenti bibliografici

- Associazione nazionale costruttori edili a cura della Direzione Affari Economici e Centro Studi (ANCE, 2014), *Osservatorio congiunturale sull'industria delle costruzioni*, EdilStampa, Roma.
- Bonora P., (2013, c.d.), *Atlante del consumo di suolo. Per un progetto di città metropolitana*, Baskerville, Bologna
- Campos Venuti G. (1989), *La terza generazione dell'urbanistica*, FrancoAngeli, Milano.
- CRESME, CNAP, ANCE (2012), *Rinso 2012. Città, mercato e rigenerazione. Analisi del contesto per una nuova politica urbana*, Roma
- European Commission (EC, 2012), *Guidelines on best practice to limit, mitigate or compensate soil sealing*, Lussemburgo.
- European Commission, Directorate General for Regional Policy (EC, 2011), *Cities of tomorrow. Challenges, visions, ways forward*, Brussels.

- Gabrielli R. (2016), "Prospettive future e nuovi indirizzi per la pianificazione urbanistica", Conferenza *Cinquant'anni di pianificazione in Emilia Romagna: piani e progetti per Sant'Ilario d'Enza*. Conferenza di chiusura, Urban Center Bologna, 23 marzo 2016.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Piacentini O. (1983), "Il piano regolatore generale dei comuni di piccola e media grandezza", in Istituto Nazionale di Urbanistica, Sezione regionale Emilia Romagna, *Urbanistica in Emilia Romagna. Esperienze e analisi*, FrancoAngeli/Urbanistica, Milano, pp. 289-296.
- Russo M., a cura di (2014), *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo. Una discussione della Società italiana degli urbanisti*, Donzelli, Roma.
- Secchi B. (1986), "Progetto di suolo", in *Casabella*, n. 520, pp. 19-23.
- Zanfi F. (2008), *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, Bruno Mondadori, Milano.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## La responsabilità sociale dei progetti di rigenerazione urbana

**Maria Umbro**

Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria  
Laboratorio LASTRE – Dipartimento Patrimonio Architettura ed Urbanistica  
Email: [maria.umbro@hotmail.it](mailto:maria.umbro@hotmail.it)

### Abstract

La rigenerazione di interi segmenti urbani si è affermata negli ultimi anni come campo sperimentale dell'innovazione, della trasformazione e della rinascita di parti marginali urbane attraverso azioni pubbliche di incremento della vivibilità urbana ed anche attraverso una serie di elementi di una sperimentazione Green in grado di incidere profondamente sulla città. Il ripristino di un habitat dignitoso nei quartieri degradati, la loro rigenerazione con lo sviluppo di attività e di servizi adeguati, costituiscono una tappa essenziale per il riscatto di questi territori dalla spirale dell'esclusione economica e sociale che si traduce in elevati tassi di disoccupazione, in una minaccia per la salute pubblica e nel dilagare della criminalità.

Le pratiche di rigenerazione urbana, soprattutto Green, risultano particolarmente interessanti soprattutto in città non molto estese, ma dall'identità consolidata, in quanto in grado di raggiungere nuovi equilibri relativi ai temi dello sviluppo sostenibile, nell'ottica di un innervamento strategico del territorio.

In ragione di questi aspetti, nel lavoro proposto verranno descritte ed analizzate le operazioni che dalla metà degli anni novanta sono in atto per la rigenerazione di molte città europee ed italiane, soprattutto, che hanno saputo ricostruire il loro tessuto urbano e sociale dopo grandi crisi, e ne verranno evidenziate soprattutto le grandi doti "sociali" di questi progetti.

**Parole chiave:** inclusione sociale, qualità urbana, rigenerazione urbana.

### 1 | Introduzione

Oggi si è sempre più di fronte a forti sollecitazioni derivanti da una serie di mutamenti della società che impongono di pensare strategie di intervento urbane in grado di produrre assetti equilibrati in uno spazio in cui agiscono molte funzioni e molti soggetti, alcuni di essi in forte difficoltà ed in affanno continuo.

È in forte crescita nei contesti urbani la disuguaglianza sociale, che si rappresenta soprattutto in una ineguale distribuzione dei redditi delle famiglie e nella sempre più diffusa negazione dei diritti di cittadinanza e di accesso alle opportunità (formative, di lavoro, di fruizione dei servizi) tra popolazioni che risiedono in territori diversi, con una tragica perdita della coesione sociale.

Una buona coesione sociale rappresenta un vettore essenziale dello sviluppo sostenibile, ma questa è sempre più spesso messa alla prova da una serie di trasformazioni urbane poco controllate nel passato, in corso da diversi anni in parte dell'Europa, che giocano un ruolo importante nelle tensioni e nei conflitti sociali presenti nelle nostre città.

Le richieste che provengono dalle categorie deboli sono quelle della non esclusione sociale, dell'accessibilità a luoghi e servizi, della sostenibilità, della sicurezza, di una casa in quartieri che non siano dormitori.

La loro domanda sta aumentando progressivamente e bisogna individuare soprattutto pratiche di rigenerazione urbana in grado di assolvere alla funzione equilibratrice di mettere in relazione la responsabilità sociale con la crescita e le funzioni della città.

In questo senso, per una ottimale pratica di rigenerazione urbana, va aumentata la capacità di ascolto sociale, interagendo con tutti gli altri saperi esperti che studiano la città, al fine di trovare risposte più

efficaci nel promuovere lo spazio urbano solidale e per ricercare una città che vive consapevolmente i problemi della trasformazione necessaria (Guiati, a cura di 2008).

Un progetto di rigenerazione deve coinvolgere innanzitutto i cittadini, che devono vivere il progetto non come una minaccia ma come opportunità: a questo fine ascolto e partecipazione sono funzioni da esercitare con responsabilità e con determinazione responsabile.

In secondo luogo deve coinvolgere il tessuto delle imprese, gli operatori del commercio di vicinato, gli artigiani della manutenzione urbana, le imprese sociali dei servizi sussidiari.

A questi soggetti si deve rivolgere il progetto con caratteristiche di responsabilità sociale, in grado di diventare un vero progetto sociale, espressione di una urbanistica “della gente” in dialettica positiva con le istituzioni e i loro strumenti canonici, ormai troppo ritualizzati, aumentando il valore della città pubblica, migliorando le prestazioni ambientali ed energetiche dei tessuti costruiti e degli spazi aperti, rendendo vivibili gli spazi pubblici con un sistema di servizi commerciali e sociali, rendendo la cooperazione sociale protagonista dell'integrazione locale tra bisogni e soggetti.

## **2 | Interazioni tra permanenze e necessità attuali**

Le politiche di *rigenerazione urbana* sono il risultato di trasformazioni sostanziali del contesto sociale ed economico e, come solitamente accade, non esiste un'uniformità di pareri sulle soluzioni e sulle politiche da adottare per meglio applicarle.

Molteplici esperimenti in città condotti negli ultimi anni in Europa, ci propongono metodi, procedure e progetti entro cui avviare sperimentazioni progettuali.

Il merito fondamentale di questi progetti è stato quello di cancellare l'immagine di degrado fisico e di declino o immobilismo socio-economico della città facendo diventare un elemento propulsivo il preesistente, o il permanente, oppure le reti ad alta intensità tecnologica.

Le città europee da una parte, quindi, hanno promosso nuove strategie urbane e dall'altra hanno riqualificato le aree di interesse per le politiche urbane, rigenerando interi segmenti urbani.

In questo senso le relazioni tra la qualità dello spazio urbano e la risposta sociale ed economica oltre che culturale delle città sono due aree in cui collocare i temi della rigenerazione urbana.

Lo spazio urbano è oramai diventato il luogo di incontro tra globale e locale, crocevia di contraddizioni sociali, economiche ed antropologiche derivanti dal cambiamento dell'economia (di irruzione del globale nel locale), dall'impatto dei flussi migratori (e dal cambiamento dei confini della cittadinanza), dalla nascita di una specifica “ecologia urbana” (completamente diversa dal rapporto città-campagna che abbiamo conosciuto fino a qualche decennio fa) e dall'emersione di conflitti sociali (dove il territorio urbano diventa luogo di scontro e di incontro) del tutto nuovi rispetto al passato.

In questo contesto anche le forme dell'intervento sociale e politico vengono modificate dalla nuova realtà e percezione dello spazio urbano: vengono ridisegnati i luoghi del conflitto (e del disagio sociale, della marginalità) e gli attori in gioco, ma nel contempo possono aprirsi nuovi spazi di socializzazione, di auto-organizzazione collettiva, di costruzione di una cultura dei beni comuni e della solidarietà (Bertell, De Vita, 2013).

La continua necessità di sostituire o modificare elementi del tessuto urbano rispecchia la necessità di adeguare la città a nuove richieste produttive riconoscendo l'importanza dei processi socio-economici, fondamentali per la qualità della vita.

La qualità della città, in termini fisici, sociali e di infrastrutture culturali, ma anche la qualità ambientale sono elementi che emergono nella competizione localizzativa di imprese e persone all'interno di questi nuovi contesti, al pari dei fattori di produzione (costo e qualità del lavoro, accesso alle materie prime, costi e qualità dei siti per gli insediamenti).

Ovviamente risulta necessario avere una corretta interpretazione della città esistente, una comprensione integrale, al fine di scongiurare quanto più possibile il grado di imprevedibilità proprio del fatto urbano, nella consapevolezza che il vivere urbano trasforma e modifica continuamente ciò che abbiamo ricevuto dal passato, lasciando ulteriori segni che si aggiungono alle testimonianze già presenti (Gabaglio, 2008).

Questo approccio è in particolare considerato in Francia, dove l'attenzione alla sostenibilità urbana è sempre al centro dell'azione progettuale, sia che questa sia riferita a segmenti urbani storici consolidati sia che essa sia invece rivolta a progetti urbani ex novo.

In particolare molto interessante riguarda l'approccio al tema della rigenerazione urbana basato sulla valorizzazione e messa a valore delle preesistenze che si trova in molte città del sud della Francia, con una splendida applicazione nella città di Tolosa.

Tolosa è la città capoluogo della regione dei Midi-Pyrénées, con circa 440mila abitanti che la posiziona, nella gerarchia urbana nazionale, come la quarta città più popolosa di Francia, in continua crescita demografica, oltre ad essere anche la Terza città per qualità della vita dopo Parigi e Bordeaux. Geograficamente lo sviluppo urbano di Tolosa è stato determinato da tre fattori: il primo fattore è la presenza della Garonna che ne ha determinato tutto lo sviluppo urbano; il secondo la terrazza di quindici metri sulla riva destra che protegge la città dalle possibili inondazioni; il terzo lo sbocco sul mediterraneo garantito dal passaggio di Montaudran e dalla vicina valle dell’Hers (Maurice, 1986).



Figura 1 | Tolosa, la riqualificazione del centro storico con i grandi Boulevard che si sviluppano formando un “ottagono”.  
Fonte: [www.bau-barcelona.com/studio/projects/location/city/idC/35](http://www.bau-barcelona.com/studio/projects/location/city/idC/35).

Ma l’elemento fondamentale che ha caratterizzato l’intero urbano di Tolosa è la ricchezza del suolo di argille marnose ed altre terre utili alla fabbricazione del mattone e della tegola.

La prevalenza dell’utilizzo di questi materiali nelle costruzioni locali tradizionali ha caratterizzato l’architettura urbana, tanto che Tolosa è detta la “Ville Rose”, per l’aspetto cromatico che ne consegue.

Il cotto, infatti, utilizzato come materiale esclusivo, colora con vigore ogni facciata del centro urbano.

La struttura urbana è una tipica struttura medioevale con una serie di vie, più o meno strette, più o meno disordinate che confluiscono in piazze che compaiono d’improvviso, alcune di grande dimensione, risultato delle operazioni di sventramento del secolo scorso, altre piazzette piccolissime, quasi slarghi, veri e propri salotti urbani (Le Goff 1988).

Tolosa ha sviluppato nell’ultimo decennio dei progetti sostenibili riguardanti l’urbanistica, l’abitato, i trasporti e l’ambiente, per garantire alla città uno sviluppo in armonia con il territorio ed una elevata qualità della vita ai suoi cittadini, con un approccio particolare alla rigenerazione complessiva del tessuto urbano nel rispetto delle preesistenze storiche dei quartieri<sup>1</sup>.

Le operazioni di rigenerazione partono negli anni novanta con la stesura dello Schema Directeur, che definisce le linee generali di sviluppo, all’interno del quale è stato implementato il Projet de ville,

---

<sup>1</sup> Si veda Documentazione sul “Projet de ville”, Services de l’Urbanisme. Direction de l’Esthétique et du Patrimoine Urbains, Tolosa, vari anni.

strumento urbanistico che ha avuto anche il compito di tradurre le indicazioni del Contrat de Plan, e che stabilisce gli interventi comuni alla collettività Tolosiana e allo Stato.

Il concetto chiave è sintetizzato nella frase contenuta nel piano, “peau neuve”, pelle nuova, che intende far comprendere che la città oltre alla rigenerazione del centro storico - uno dei grandi progetti - ambiva a rivitalizzare i quartieri periferici, l’espansione dei nuovi poli di sviluppo, collegandoli con una sorta di boulevard molto alberato anulare (Tour de ville) e con la creazione di cinque Porte di accesso alla città che sono i luoghi di scambio e di relazione, oltretutto di transito, dei flussi provenienti dall’esterno.

Il problema “auto privata” è uno degli aspetti negativi che hanno disturbato negli anni tanto l’efficienza della preesistenza “storica”, tanto il ruolo che questa area aveva sempre avuto nelle funzioni relazionali.



Figura 2 | Creare spazi pedonali, percorsi ciclabili migliorando l’offerta di trasporto pubblico.  
Fonte: [www.bau-barcelona.com/studio/projects/location/city/idC/35](http://www.bau-barcelona.com/studio/projects/location/city/idC/35).

A tal fine dal 2010 si è deciso di rigenerare questa parte urbana, pedonalizzando l’intera area centrale<sup>2</sup>, con una sinergia tra la valorizzazione degli antichi luoghi di relazione e l’ottimizzazione del complessivo sistema di mobilità urbana.

Dall’estate del 2010 infatti, la Comunità Urbana di Toulouse Metropole, ha fatto partire un progetto pilota con un chiaro obiettivo da raggiungere: pedonalizzare l’asse detto del “*Cardo Romano*” che si estende dalla Piazza Salin fino a Saint-Sernin e ridare ampi segmenti urbani alla popolazione con l’obiettivo di farli ritornare luoghi di relazione efficienti.

Le azioni attuate hanno permesso la soppressione totale della circolazione di transito, l’aumento dei flussi pedonali nelle aree commerciali ed una difesa complessiva dall’inquinamento del centro città.

Gli effetti positivi innescati stanno facendo ancora di più facendo diventare il centro di Tolosa un vero e proprio segmento urbano “zona di incontro”, laddove resa accessibile ai veicoli motorizzati a velocità inferiori a 20 km/h, o addirittura “isola pedonale”, se si sceglie di rendere il centro urbano accessibile solo ai veicoli necessari al servizio del territorio con una velocità contenuta nell’ordine della velocità pedonale.

Accanto allo sviluppo della modalità pedonale interessanti sono le operazioni sviluppate dal team di Joan Busquets per l’implementazione di una modalità ciclabile efficiente.

In particolare sono state predisposte:

- due vie-piste ciclabili sicure e continue nella cintura dei viali lungo la Garonna e il Canal du Midi;
- Il rafforzamento delle reti ciclabili esistenti nel centro storico all’interno dell’ottagono inserendo tutta una serie di “Area 30”, creando tutta una batteria interna di “zona di incontro” o “zona pedonale”

<sup>2</sup> Il progetto è stato affidato all’equipe di progettisti coordinati da Joan Bousquet.

- Implementazione di una un'ambiziosa politica di bike-parking al fine di incoraggiare l'utilizzo della bici per gli spostamenti interni.

Il fattore parcheggio in tutta questa attività di riordino e rigenerazione basata sulle preesistenze, viene utilizzato come una leva strategica per facilitare la fruibilità del centro.

I grandi Boulevard principali che si sviluppano intorno al centro città e che formano un “ottagono”, idealizzato come una entità continua, sono lo spazio urbano interessato dal progetto di Joan Bousquet per risolvere il conflitto che da sempre esiste a Tolosa tra city users e gli abitanti residenti sulla questione della sosta automobilistica (Fig.1).

Le sfide del progetto, sotto questo aspetto, sono le seguenti:

- Ottimizzazione e riorganizzazione del parcheggio sulle strade al fine di aumentare le superfici dedicate a pedoni e biciclette;
- Mantenimento del diritto di parcheggio per i residenti del centro soprattutto per i residenti dei quartieri Capitole, Esquirol e Victor Hugo;
- fornire una valida alternativa al parcheggio in centro per i *city users* attraverso la creazione di parcheggi ad essi riservati sulla cintura dei boulevard, soprattutto sui *boulevards* Jean Jaurès, Carnot e Compans.

Tutta questa serie di azioni atte a preservare la preesistenza storica non può ovviamente prescindere dalla riorganizzazione e funzionalizzazione di un efficiente sistema di trasporto pubblico, facendolo diventare un'alternativa efficiente ed affidabile, con un ruolo centrale nella strategia di appeasement del traffico nel centro della città.

Le principali azioni a tal fine sono:

- sviluppo ulteriore della metropolitana ed integrazione del servizio con un sistema di bus, ad alimentazione ecologica, efficiente con una specifica attenzione all'intermodalità;
- Aumento del numero delle linee di bus circolanti e della loro frequenza;
- Miglioramento dell'accessibilità a/da punti di fermata, con un riordino complessivo del sistema ciclo-pedonale, con un miglioramento della qualità dei percorsi pedonali e piste ciclabili in particolare dalle aree periferiche verso il centro;
- miglioramento della circolazione degli autobus con l'istituzione di apposite busways per facilitare l'accesso al centro della città e sui viali a nastro (Fig.2).

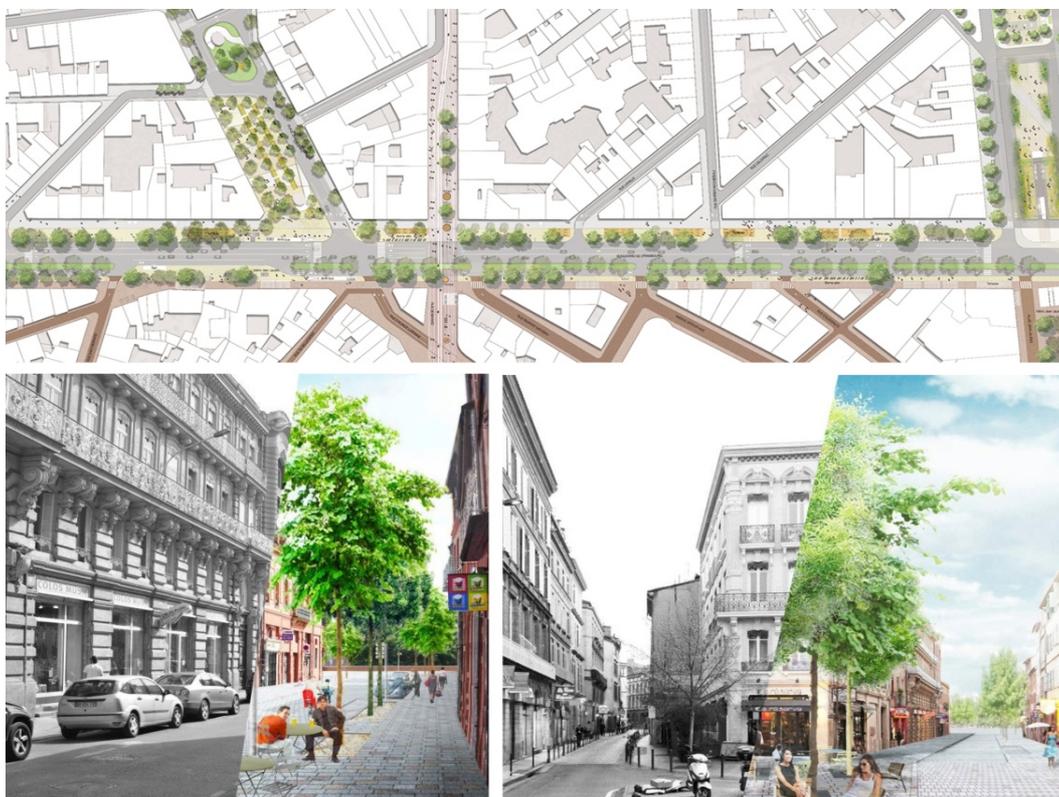


Figura 3 | I nuovi spazi pubblici del centro dove è limitata la presenza dell'auto privata.  
Fonte: [www.bau-barcelona.com/studio/projects/location/city/idC/35](http://www.bau-barcelona.com/studio/projects/location/city/idC/35).

Nel processo di trasformazione della città descritto, per rendere meno nebuloso il progetto a lungo termine, è stato sempre resa indispensabile una intensa collaborazione coi cittadini da parte degli amministratori e dei progettisti, soprattutto perché un progetto di rigenerazione urbana siffatto deve necessariamente considerare che vi sono ampie fette di popolazione che generalmente non ha radici nei luoghi urbani e spesso vive in un esasperato stato di precarietà fisica e psichica.

È stato sempre considerato che l'ambiente urbano e il comportamento sociale sono in relazione tra loro, soprattutto se la popolazione non ha possibilità (materiali e culturali) per distaccarsene e l'eventuale disagio può aumentare per altre cause.

In sintesi gli obiettivi raggiunti sono duplici: rigenerazione complessiva degli spazi pubblici presenti nel centro storico ed in determinati quartieri ad esso connessi e della prima corona periferica, con delle "nuove" piazze e sfruttando le smagliature createsi nel tessuto edilizio per costituire dei connettivi tra gli isolati consolidati e un generale incremento del valore di alcune parti di città generato dalla maggiore vivibilità dei luoghi e dalla loro rinnovata identità con il conseguente (Fig.3).

### 3 | Conclusioni

Il miglioramento della qualità della vita e la sostenibilità dello sviluppo urbano sono oggi gli obiettivi prioritari di tutta una batteria di politiche urbane che tendono a rigenerare le città europee.

In questa batteria di progetti, di cui nel presente paper se ne è presentato solo uno ritenuto particolarmente significativo, il progetto urbanistico è frutto sempre di una idea di trasformazione, che può contenere obiettivi di miglioramento dell'organizzazione urbana, della sua sostenibilità, o rispondere prevalentemente ad altre esigenze di tipo economico e sociale (Musco, 2010).

Le esigenze dell'intervento di trasformazione seguono regole dettate dalle norme attuative dei piani urbanistici, che solitamente contengono una parte prescrittiva, rafforzata da un sistema sanzionatorio e da una parte flessibile, lasciata alla discrezionalità del decisore e alla capacità progettuale del proponente.

Nella "*rigenerazione urbana*" non è possibile non tenere conto del fatto che si interviene su un tessuto esistente e consolidato: per avere un progetto in grado di incidere con qualità in un contesto già stratificato risulta opportuno utilizzare un approccio che, basandosi sulla conoscenza del contesto di intervento, consenta di intervenire su un tessuto dotato di una forte caratterizzazione che ha però perso nel tempo la propria identità di ambiente urbano.

La ricerca progettuale deve avere come obiettivo la valorizzazione delle componenti naturali e la capacità di avviare interventi che siano appropriati e in sintonia con i caratteri del luogo e del contesto ambientale in cui si opera.

Non risulta possibile, infatti, avanzare neppure un'ipotesi di massima su un qualsiasi intervento di riqualificazione se prima non si sono esaminate tutte le possibili caratteristiche del contesto urbano e del territorio circostante per individuare i problemi, senza avere svolto una accurata indagine sullo stato di fatto e sulle trasformazioni storiche dell'area interessata per individuare le opportunità e le potenzialità d'intervento, senza compiere una ricerca comparata sulle soluzioni che sono state date allo stesso problema progettuale.

In questo senso la ricerca punta a suggerire, in questa fase, anche una possibile definizione generale di "qualità urbana", che non è standardizzabile né coincidente con le "forme" assunte dai diversi contesti urbani.

Grandi città, centri minori, cittadine di medie dimensioni, territori a insediamento sparso o aree dense, possono egualmente presentare elementi ritenuti dalla maggioranza degli abitanti portatori di qualità urbana, riferita tanto alla sfera antropica quanto a quella naturale, che insieme formano l'ambiente urbano.

Si pone nell'ottica di fornire un tentativo di risposta alla domanda fondamentale di come sia possibile pervenire all'adozione di un nuovo codice di inquadramento dei comportamenti, ad un codice di "Buone Pratiche" che corrisponda alla generazione di una nuova disciplina di pianificazione e progettazione degli interventi, che graviti attorno alle problematiche ambientali.

Più che dettare usi cogenti e univoci, bisogna immaginare e descrivere i comportamenti compatibili; affrontando la questione ambientale e della eco-efficienza nelle riqualificazioni urbane facendo convergere il progetto urbano nel pieno rispetto delle risorse e degli equilibri eco-sistemici nel rapporto artificia/natura.

### **Riferimenti bibliografici**

- Guiati F. (a cura di, 2008), *Rigenerazione urbana e accompagnamento sociale. Il caso di via Artom a Torino*, CELID, Torino.
- Bertell L. De Vita A. (a cura di 2013), *Una città da abitare. Rigenerazione urbana e processi partecipativi*, Carocci editore, Roma.
- Gabaglio R. (2008), *La città tra permanenza e mutazione*, Quaderno n. 20 del Dottorato in Architettura, Urbanistica e Conservazione dei Luoghi dell'abitare e del paesaggio, Politecnico di Milano, Clup Editore, Milano.
- Maurice C. (a cura di 1986), *Toulouse. Ledelices de l'imitations*, Pierre Mardaga Ed., Bruxelles.
- Le Goff J. (1988), *L'immaginario medievale*, Laterza Bari.
- Musco F. (2010), *Rigenerazione urbana e sostenibilità*, Franco Angeli, Milano.

### **Sitografia**

- [projets-architecte-urbanisme.fr/circulation-pieton-velo-centre-ville-toulouse/](http://projets-architecte-urbanisme.fr/circulation-pieton-velo-centre-ville-toulouse/)
- [www.pss-archi.eu/forum/viewtopic.php?id=28186&p=15](http://www.pss-archi.eu/forum/viewtopic.php?id=28186&p=15)
- [www.projet-toulouse.fr](http://www.projet-toulouse.fr)
- [www.bau-barcelona.com/studio/projects/location/city/idC/35](http://www.bau-barcelona.com/studio/projects/location/city/idC/35)



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## **Collaborare alla rigenerazione. Dalle esperienze spontanee alla prassi ordinaria**

**Massimo Zupi**

Università della Calabria

DIATIC - Dipartimento di Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio e l'Ingegneria Chimica

Email: [massimo.zupi@unical.it](mailto:massimo.zupi@unical.it)

Tel: 0984.496761

### **Abstract**

La mancanza di direttive sulla rigenerazione urbana a livello nazionale ha prodotto forme locali di sperimentazione di natura molto diversa. In particolare si sono sviluppate una serie di esperienze riconducibili al tema dell'uso informale, spontaneo, temporaneo degli spazi urbani. Attraverso di esse la cittadinanza attiva ha risposto al fallimento degli strumenti di pianificazione tradizionali ed all'inadeguatezza degli spazi urbani da essi generati. Tali sperimentazioni disegnano con tutta evidenza, una traiettoria di trasformazione dei processi, delle tecniche e degli strumenti. Come possiamo tradurre queste numerose esperienze in prassi ordinaria di intervento sulla città contemporanea? Come possiamo trasferire tali principi dalla scala strettamente urbana (a volte micro-urbana) a quella territoriale, includendo i temi dell'ambiente e della sostenibilità? Il contributo proposto intende svolgere una riflessione su tali questioni, partendo dalla descrizione di alcune esperienze di rigenerazione urbana promosse dal basso, che vedono nelle comunità locali i soggetti protagonisti del cambiamento.

**Parole chiave:** cohesion, regeneration, urban policies.

### **La legge sul consumo di suolo (e sulla rigenerazione?)**

Nel tempo intercorso tra la presentazione dell'*abstract* (che fa riferimento alla mancanza di riferimenti legislativi in termini di rigenerazione urbana) e la predisposizione del presente paper è sopraggiunta (il 12 maggio) l'approvazione alla Camera dei Deputati della proposta di Legge sul consumo di suolo. Si tratta di una novità relativa, in quanto il Disegno di Legge raccoglie e coordina una serie di proposte di legge presentate tra il maggio 2013 ed il febbraio 2014, che peraltro hanno subito consistenti modifiche durante i lavori delle commissioni riunite ambiente, territorio e lavori pubblici e agricoltura<sup>1</sup>. Appare pertanto utile svolgere qualche riflessione preliminare sul testo di legge che individua nella rigenerazione urbana una delle modalità d'intervento prioritarie per il contenimento del consumo di suolo, pur rinviando ad un apposito atto governativo (da adottare entro nove mesi dall'approvazione definitiva della Legge) l'emanazione di disposizioni volte a semplificare le procedure per gli interventi di rigenerazione e demandando alle Regioni (entro sei mesi, in questo caso) l'adozione di disposizioni per incentivare i comuni, singoli e associati, a promuovere strategie di rigenerazione urbana.

Tre sembrano gli aspetti maggiormente significativi del Disegno di Legge: la definizione che esso fornisce di rigenerazione urbana, il censimento del patrimonio edilizio inutilizzato, i principi e criteri direttivi cui dovrà attenersi il Governo nell'individuazione delle sopra citate procedure semplificate.

Partendo proprio da quest'ultimo punto, la legge nel prevedere che i progetti di rigenerazione «garantiscono elevati livelli di qualità, minimo impatto ambientale e risparmio energetico, attraverso l'indicazione di precisi obiettivi prestazionali degli edifici, di qualità architettonica perseguita anche

<sup>1</sup> All'indirizzo [www.camera.it/leg17/126?tab=2&leg=17&idDocumento=2039&sede=&tipo=](http://www.camera.it/leg17/126?tab=2&leg=17&idDocumento=2039&sede=&tipo=) è possibile consultare il testo del disegno di Legge nella versione originale e nella versione emendata dal lavoro delle commissioni.

attraverso bandi e concorsi rivolti a professionisti con requisiti idonei, di informazione e di partecipazione dei cittadini», si preoccupa di chiarire che «la nuova disciplina non si applichi ai centri storici ed alle aree urbane ad essi equiparate». Appare fortemente contraddittoria questa limitazione, dettata da un'impostazione protezionistica fortemente antistorica, che rischia di escludere dal campo della rigenerazione proprio uno degli ambiti urbani maggiormente strategici e più bisognosi di politiche organiche d'intervento. Un intervento di rigenerazione urbana è quindi potenzialmente più pericoloso per l'integrità del Centro Storico della miriade di piccoli interventi edilizi resi possibili dal Piano Casa?

Per quanto riguarda il secondo punto, la legge invita le regioni, al fine di orientare l'iniziativa dei comuni verso le strategie di rigenerazione, a costituire una banca dati degli edifici pubblici e privati sfitti, non utilizzati o abbandonati, specificandone caratteristiche e dimensioni. Si ritiene riduttivo e concettualmente sbagliato orientare tale censimento esclusivamente alla ricognizione del patrimonio edilizio, mentre sarebbe stato molto più significativo includere anche gli spazi ed i vuoti urbani non utilizzati ed abbandonati. Si è consapevoli delle maggiori difficoltà che l'estensione del campo d'indagine potrebbe comportare, tuttavia, considerato che all'attuazione del censimento si provvede nei limiti delle risorse umane, finanziarie e strumenti disponibili, senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica (quindi con scarse prospettive di effettiva concretizzazione a meno di una forte motivazione e convinzione), avrebbe avuto grande significato lanciare un segnale in tale direzione.

In realtà se combiniamo il contenuto delle due riflessioni appena svolte con la definizione di rigenerazione urbana fornita dal testo di legge, appare evidente il tipo di approccio culturale che informa il provvedimento. Il disegno di legge interpreta la rigenerazione urbana come:

«un insieme coordinato di interventi urbanistici, edilizi e socio-economici nelle aree urbanizzate, compresi gli interventi volti a favorire l'insediamento di attività di agricoltura urbana, quali orti urbani, orti didattici, orti sociali e orti condivisi, che persegua gli obiettivi della sostituzione, del riuso e della riqualificazione dell'ambiente costruito in un'ottica di sostenibilità ambientale, di contenimento del consumo di suolo, di localizzazione dei nuovi interventi di trasformazione nelle aree già edificate, di innalzamento del potenziale ecologico-ambientale, di riduzione dei consumi idrici ed energetici e di rilancio della città pubblica attraverso la realizzazione di adeguati servizi primari e secondari»,

In definitiva, ciò che si va delineando è un generico intervento urbano su aree industriali dismesse o su quartieri esistenti, con aumento di dotazione di spazio pubblico, di residenza e servizi, pubblici e privati, senza la creazione di nuovi volumi edificati e senza l'impiego di altro territorio agricolo o comunque extra urbano, ma riutilizzando quello già compromesso da usi urbani precedenti. Si tratta di un concetto di rigenerazione che resta ancorato a quello di riuso (non a caso i due termini sono utilizzati spesso insieme nel testo di legge) e che non va oltre (come dovrebbe) gli obiettivi, le aspirazioni e i risultati del "rinnovo urbano" che rimane essenzialmente un processo di cambiamento fisico (Couch, 1990), dello "sviluppo urbano" le cui finalità non sempre sono chiare e della "rivitalizzazione urbana", la quale pur suggerendo la necessità di un intervento, manca di indicare con chiarezza metodo, approccio e soprattutto i soggetti a cui si rivolge (Musco, 2009).

### **La rigenerazione urbana come patto sociale**

«La rigenerazione urbana non è una categoria di intervento confinata nel settore tecnico, può diventare un progetto collettivo, un patto sociale nel quale ridefinire i ruoli di tutti gli attori, pubblici e privati, per declinare il futuro delle città nelle quali vorremmo vivere, assegnando ai valori sociali e ambientali una rilevanza economica, mettendo al centro dell'attenzione l'abitabilità e le relazioni indotte dalla qualità degli spazi pubblici» (Appunti congressuali, INU 2016). La dimensione sociale è una componente imprescindibile della rigenerazione urbana in quanto oltre alla sistemazione del patrimonio fisico essa si pone l'obiettivo di rendere duraturo e sostenibile nel tempo il rinnovo del tessuto sociale (Furbey, 1990) ovvero oltre che recuperare il tessuto urbano e lo spazio costruito si deve preoccupare di trasmettere alle aree interessate la capacità, ma soprattutto gli strumenti, per rendere permanente nel tempo la rigenerazione (Roberts, 2000).

In questa prospettiva, la rigenerazione ha fortemente a che fare con i concetti di integrazione e coesione sociale, richiede un approccio multisettoriale e multiscalare, si misura con i temi del disagio e dell'inclusione. D'altra parte nella maggior parte dei documenti europei, dalle strategie di Göteborg e Lisbona ad Europa 2020 (si veda ad esempio CEC 2005, 2007a, 2007b), che sono concordi nel definire le città "motori di sviluppo/crescita economica, la rigenerazione delle aree urbane è direttamente associata alla promozione dell'uguaglianza e dell'inclusione sociale (Atkinson, 2014).

A questo punto è possibile tentare di proporre un capovolgimento del punto di vista: se, come è scontato, il bisogno di rigenerazione scaturisce nel momento in cui la qualità della vita degrada a causa dei cambiamenti (del tessuto sociale, economico, urbanistico e ambientale) e si prende consapevolezza del declino delle città e dei sistemi insediativi, essa può essere interpretata come una pratica che migliora la capacità di adattamento dei sistemi urbani ai grandi cambiamenti (Gabellini, 2013).

Questa idea di rigenerazione resiliente può essere posta al centro di un progetto urbanistico più selettivo e multiscalare (Oliva, 2014), ma anche in assenza di un adeguato supporto normativo e legislativo (come sembra emergere dalle riflessioni svolte sul disegno di legge sul consumo di suolo) può essere avviata attraverso pratiche dal basso, informali e spontanee che possono diventare modello di riferimento.

Tali pratiche, ponendosi obiettivi minimi, partendo da ambiti ristretti, possono consentire di effettuare un ulteriore scatto: inserire l'idea di resilienza all'interno della triade fragile-resiliente (robusto)-antifragile (Taleb, 2013). La nozione di "antifragilità" infatti aggiunge alla resilienza una caratteristica importante: non solo sopporta il cambiamento, ma se ne avvantaggia (Blecic, Cecchini, Fancello, Talu, 2015).

Questo passaggio semantico ha l'indubbio merito di affermare la possibilità di una prospettiva positiva, indispensabile per stimolare iniziative spontanee e volontaristiche, in contrapposizione all'attuale approccio alla resilienza fortemente centrato su i temi del declino, della decadenza e della necessità di difesa e protezione dalle catastrofi.

D'altra parte già da tempo (Pahl, 1977) tra i possibili approcci del pubblico nei confronti della rigenerazione (centralizzato, gestione locale, efficienza, transitorio) è contemplato quello che incoraggia le attività svolte da chi lavora sul campo (gruppi di cittadini) nella consapevolezza che interventi di rigenerazione puntuali *area-based*, che vanno ad incidere su un ambito territoriale urbano definito e perimetrabile, possono apportare un vantaggio e una riqualificazione indiretta anche alle aree limitrofe (Musco, 2009).

### **Tattiche di rigenerazione**

Per introdurre la breve rassegna di esperienze che ben interpretano l'approccio dal basso evocato nelle pagine precedenti, utilizziamo un termine che rimanda alla metodologia del *tactical urbanism* ovvero a progetti promossi da una molteplicità di attori che uniscono i propri sforzi per portare avanti interventi di piccola scala, a basso costo e spesso temporanei per migliorare il proprio specifico di ambiente di vita. La diffusione delle tecnologie digitali e la possibilità di virtualizzare proposte ed iniziative consente in alcuni casi di allargare la scala dell'intervento. Alcuni degli elementi comuni agli interventi proposti sono (Baiges, 2015):

- una deliberata volontà di cambio graduale;
- un'offerta di idee locali per le sfide della pianificazione locale;
- compromessi a breve termine e obiettivi realistici;
- rischi bassi con possibilità di grandi risultati;
- sviluppo di un capitale sociale tra la cittadinanza.

Le prime due esperienze riportano immediatamente il pensiero al censimento degli edifici abbandonati proposto dal Disegno di legge 2039 (ed alla mancanza di coraggio nel limitarlo al solo patrimonio edilizio). "Agrinatural" è un'associazione culturale, fondata da un gruppo di architetti, paesaggisti e agronomi, nata con l'obiettivo trasformare gli spazi abbandonati di Matera in una moltitudine di orti urbani, curati e gestiti dai cittadini stessi. Il progetto prevede il recupero di tutti quegli spazi urbani inaccessibili e la loro trasformazione in ambienti verdi, in "ecosistemi dinamici" che sfruttino al meglio le potenzialità alimentari della terra. L'iniziativa si articola sulla creazione di una banca dati GIS che permette di individuare ed esaminare le zone da inglobare nell'iniziativa, sia nei Sassi che nella prima periferia di Matera. La piattaforma, che sfrutta strumenti *open source* (Open Street Map e Arduino), permette a chiunque possieda degli spazi non utilizzati di inserirli nella banca dati, dove i volontari potranno effettuare una serie di ricerche e accordarsi con i proprietari per trasformare quegli ambienti in orti, sulla logica dello scambio di beni e servizi.

Il progetto mappi[na], mappa alternativa delle città, è una piattaforma di *collaborative mapping* che realizza una diversa immagine delle città attraverso il contributo, critico ed operativo, dei suoi abitanti. L'obiettivo è comporre una mappa collettiva che tracci una nuova narrazione urbana, costruita georeferenziando le pratiche, i suoni, i racconti, i luoghi abbandonati, le idee di riuso, gli attori e gli eventi. Si tratta di un tentativo di costruzione collettiva dell'immagine di una città da parte dei suoi abitanti, non più cittadini

utenti e/o utilizzatori degli spazi pubblici, ma protagonisti dei loro luoghi di vita, capaci di ridare senso e significato all'esperienza urbana.

Prendendo spunto da queste iniziative dal basso, cominciano a strutturarsi alcune esperienze di carattere istituzionale come quella promossa dal Comune di Milano per il "monitoraggio ricognitivo degli edifici e delle aree in stato di degrado e inutilizzo". L'elenco degli edifici è stato composto a partire dalle rilevazioni effettuate da Associazioni ed Enti presenti sul territorio, ed ha portato alla realizzazione di una prima banca dati, in continua evoluzione ed aggiornamento anche sulla base delle segnalazioni dei Consigli di Zona e dei cittadini. Il censimento è suddiviso in tre sottogruppi (edifici, aree edificate di grandi dimensioni e aree libere) e rappresenta la fotografia attuale della città esistente, riportando tutte quelle situazioni che vengono percepite come stato di degrado e inutilizzo. Le situazioni, ed in particolare quelle più critiche (compresi i casi di fallimento), sono attualmente oggetto di verifica da parte degli uffici dell'assessorato all'urbanistica.

Numerose esperienze sono rivolte ad offrire spazi di dialogo e di confronto (fisici o virtuali) per raccogliere idee di trasformazione di aree chiave della città. In molti di questi casi prevale l'approccio progettuale, ma al tempo stesso è sempre presente un approccio multidisciplinare ed un coinvolgimento diretto delle associazioni e della cittadinanza attiva. In questa categoria rientrano le esperienze del collettivo Agile a Verona, del progetto endogenesi a Salerno e la piattaforma "[im]possible living" che organizza *call* di idee per riattivare edifici/spazi suggeriti dagli utenti.

Un altro gruppo di esempi è riconducibile al campo della cosiddetta urbanistica collaborativa.

Il progetto baL "buone azioni per Librino" promosso dal gruppo G124 di Renzo Piano, attraverso il ricorso all'osservazione partecipata, ai *focus group*, alle interviste, ad esercizi di co-design, che hanno coinvolto più attori sociali ed istituzionali ha permesso di ricomporre aspettative, bisogni, paure degli abitanti del quartiere della periferia di Catania. Lo sviluppo del progetto "baL" ha interessato l'ambito specifico del Campo "San Teodoro Liberato" e nella fattispecie gli spazi esterni dell'area, in quanto è stato identificato negli interlocutori il bisogno primario di strutturare questo luogo come il primo vero e proprio spazio pubblico attrezzato del quartiere. Il progetto è stato concretizzato tramite una operazione di Crowdfunding "locale" estesa alla città di Catania, attraverso la quale è stato possibile costruire un "patto collaborativo" tra amministrazione, piccole e grandi imprese, artigiani, associazioni di categoria, università e mondo della ricerca e cittadini.

Al di là del panorama italiano, il Progetto Re-Gen Huesca propone un processo di rigenerazione del quartiere storico di Huesca che coinvolge i cittadini nella definizione di interventi puntuali a carattere temporaneo e minimo impatto su quattro aree vuote e inutilizzate. Il progetto Stalled Spaces a Glasgow parte dalla considerazione che nella città di Glasgow ci sono più aree vuote che nel resto della Scozia. Anche in questo caso si prevedono usi temporanei per ca. 22 ettari di superficie, ma soprattutto si crea una rete di oltre 200 volontari per prendersi cura degli spazi recuperati. Infine numerosi esempi negli stati uniti riguardano la riconversione di spazi inutilizzati, in perfetto stile *flash-mob*, mediante l'impiego di vernici e materiali temporanei.

## Conclusioni

Le tattiche non si contrappongono alle strategie. In condizioni normali, le tattiche sono azioni puntuali di breve periodo che rispondono ad una strategia complessiva di lungo periodo. In condizioni d'emergenza, le tattiche sono azioni spontanee che consentono di sopravvivere in assenza di una strategia o in presenza di una strategia sbagliata. Le tattiche di rigenerazione illustrate in precedenza assumono proprio questo significato: quello di fornire l'opportunità di continuare ad operare, ricercare e sperimentare in situazioni reali, fino a quando non sarà disponibile una strategia nazionale di lungo periodo.

Al tempo stesso il patrimonio di idee, esperienze, pratiche reso disponibile da queste buone pratiche rappresenta un punto di partenza per la definizione di tale strategia con alcune necessarie avvertenze.

Nel lungo periodo, le politiche *bottom-up* pur accreditate dall'agire condiviso di un processo partecipativo, vanno comunque implementate (almeno per la parte più consistente) dall'amministrazione locale, specialmente se l'obiettivo è la rigenerazione delle aree urbane.

Ogni azione di rigenerazione, anche quelle di taglia minima, per esplicare al meglio la propria efficacia deve essere coordinata e connessa al funzionamento della città nel suo insieme (nell'esempio di Re-Gen Huesca, la terza fase del processo è dedicata a creare il coordinamento con gli interventi esistenti).

Infine, «un insieme più ampio di attori che prendono parte in modo attivo alla vita di una città può significare maggiore innovazione, maggiore creatività e uno sviluppo più solido, ma nel breve il ruolo di una forte leadership è una condizione necessaria». (Dente, Bobbio, Spada, 2005)

Alla luce di queste avvertenze, all'interno delle esperienze tattiche di rigenerazione in corso è possibile riconoscere alcuni elementi, alcune tecniche, alcune metodologie che possono consentire di elaborare una strategia di rigenerazione resiliente (o antifragile) che consenta di rendere compatibili grandi trasformazioni e interventi minimi.

### Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2016), *Appunti congressuali*, XIX Congresso Nazionale INU, [www.inu.it/congressocagliari/index.html#](http://www.inu.it/congressocagliari/index.html#).
- Atkinson R. (2014), "La coesione europea e la ricerca della competitività urbana", *Urbanistica*, n. 154, pp. 18-23.
- Baiges C. (2015), "Può l'urbanistica tattica cambiare la pianificazione ufficiale?", in Cocco F., Lecis Cocco-Ortu M., Fenu N. (a cura di), *Verso un'urbanistica della collaborazione*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Blecic I., Cecchini A., Fancello G., Talu V., (2015), "Oltre le smart cities. Città antifragili, capacità urbane e camminabilità", in Cocco F., Lecis Cocco-Ortu M., Fenu N. (a cura di), *Verso un'urbanistica della collaborazione*, LetteraVentidue, Siracusa.
- CEC (2005), *Cities and the Lisbon Agenda: Assessing the Performance of Cities*, Directorate General Regional Policy, Bruxelles.
- CEC (2007a), *The Urban dimension in Community Policies for the period 2007-2013. Part 1*, Commission of the European Communities, Bruxelles.
- CEC (2007b), *The Urban dimension in Community Policies for the period 2007-2013. Part 2*, Commission of the European Communities, Bruxelles.
- CEC (2010), *The Urban dimension in Community Policies for the period 2007-2013. Part 2*, Commission of the European Communities, Bruxelles.
- Couch C. (1990), *Urban Renewal: Theory and practice*, Macmillan, London.
- Dente B., Bobbio L., Spada A. (2005), "Government or Governance of Urban innovation", in *The Planning Review*, n. 162, pp. 41-52.
- Furbey R. (1999), "Urban regeneration: reflection on a methapor", in *Critical Social Policy*, n. 61, Sage, London, pp. 419-445.
- Gabellini P. (2013), *La rigenerazione urbana come resilienza*, XVIII Congresso Nazionale INU, [www.inusalerno2013.it/inu/attachments/article/72/XXVIII%20Congresso%20INU\\_I%20sessione%20introduzione%20Gabellini.pdf](http://www.inusalerno2013.it/inu/attachments/article/72/XXVIII%20Congresso%20INU_I%20sessione%20introduzione%20Gabellini.pdf).
- Musco F. (2009), *Rigenerazione urbana e sostenibilità*, Franco Angeli, Milano.
- Oliva F. (2014), "L'urbanistica italiana e la città europea", *Urbanistica*, n. 154, pp. 5-9.
- Pahl R. (1977), "Save our cities", in *The Architect Journal*, vol. 165, n. 7, pp. 295-298.
- Roberts P., Sykes H. (2000), *Urban Regeneration*, Sage, London.

### Sitografia

- Progetto Agrinatural  
[www.benetural.com/agrinatural/](http://www.benetural.com/agrinatural/)
- Progetto Mappi[na]  
[www.mappi-na.it/](http://www.mappi-na.it/)
- Monitoraggio edifici e aree in stato di degrado – Comune di Milano  
[www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/servizi/territorio/monitoraggio\\_edifici\\_aree\\_stato\\_di\\_degrado](http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/servizi/territorio/monitoraggio_edifici_aree_stato_di_degrado)
- Piattaforma impossible living  
[www.impossibleliving.com/](http://www.impossibleliving.com/)
- AGILE - Arte / Giovani / Impresa / Lavoro / Ecc.  
[associazioneagile.wordpress.com/](http://associazioneagile.wordpress.com/)
- Endogenesi – Reazioni urbane dall'interno  
[endogenesiproject.wordpress.com/](http://endogenesiproject.wordpress.com/)
- Progetto baL "buone azioni per Librino"  
[www.theplan.it/eng/award/2015/urban-regeneration/progetto-bal-buone-azioni-per-librino](http://www.theplan.it/eng/award/2015/urban-regeneration/progetto-bal-buone-azioni-per-librino)
- Progetto Re-Gen Huesca  
[regenhu.wordpress.com/](http://regenhu.wordpress.com/)
- Progetto Stalled Spaces  
[www.glasgow.gov.uk/stalledspaces](http://www.glasgow.gov.uk/stalledspaces)



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Open cultural cities. Rigenerazione culturale multiscalare

**Federico di Lallo**

Università degli Studi "G. D'Annunzio" - Chieti, Dipartimento di Architettura - Pescara  
Scuola Superiore "G. D'Annunzio" - Dottorato in Sistemi Terrestri e Ambienti Costruiti  
Email: [federico.dilallo@hotmail.it](mailto:federico.dilallo@hotmail.it)

### Abstract

Valutare l'oculatezza di un progetto significa anche e soprattutto verificarne la potenziale relazione a larga scala tra i fattori che lo hanno determinato e quelli ad essi correlabili sul resto del territorio: calibrare attentamente gli effetti che le azioni di una pianificazione globale produrranno localmente, e quelli che le azioni di un intervento progettuale mirato avranno sul territorio. Nell'ottica di ottemperanza di una strategia multiscalare è importante intuire il grado di potenzialità che risiede nell'atto di rigenerare il patrimonio materiale attraverso il capitale immateriale: memoria, cultura e creatività. Il vero campo di sperimentazione è il disutilizzato: veri e propri non luoghi le cui dinamiche di vita, oltre ai propri cicli, hanno intaccato notevolmente la produttività e la socialità del loro intorno. Delle vere e proprie isole di degrado, sebbene potenziali propulsori di benessere e ripresa economica. Ciò che attira l'individuo, per sua natura richiamato alla socialità, a vivere un luogo è la possibilità di interagire in esso con altri individui condividendo informazioni, ossia scambiandosi cultura. Se è vero che i manufatti dismessi, in quanto tali, sono portatori di memoria storica e carico creativo, e se è altresì vero che la cultura è un'importante scommessa sulla quale si può puntare, se ne deduce che mettere a sistema la città disusata riqualificandola tramite la cultura costituisce un modo alternativo quanto innovativo di intendere la multiscalareità.

**Parole chiave:** brownfields, culture, creativity.

### 1 | Componenti virali

L'insuccesso delle aree e dei manufatti che non riescono ad inserirsi nel sistema economico locale determina il decadimento, la dismissione ed il degrado dei siti medesimi. Il paesaggio urbano contemporaneo è una geometria variabile di episodi materici e non, in continua evoluzione. La traduzione spaziale di tali configurazioni è la presenza di manufatti dismessi, disutilizzati o abbandonati. Perseverare nell'attribuzione di dinamiche e processi produttivi ai manufatti architettonici senza una preliminare indagine sociale ed economica, sancisce il fallimento dell'affermazione funzionale di tali episodi.

Così in-definiti, essi diventano *incertezze urbane* in una città che va osservata, ascoltata, percorsa, osservandone il suo contesto - spesso interrotto.

I diversi ambiti di inserimento a cui queste sconessioni territoriali restano ancorate diventano spazi di sopravvivenza, più che spazi di vita. Le lacune urbane hanno un'influenza sul loro intorno tale che, se periferiche, decidono l'incertezza del loro sito; se centrali o semi centrali, diventano pause capaci, però, di irradiare il loro status di inadeguatezza sul resto del contesto materiale e immateriale della città. A risentirne sono, quindi, le realtà fisiche (sussistenza degli spazi pubblici e di quelli interstiziali, che diventano esplicita declinazione di degrado), ma con effetti tangibili su quelle sociali (criminalità, disuguaglianza e impoverimento culturale).

Intervenire su uno degli episodi problematici della città è un'azione che indubbiamente ha ricadute positive sullo stesso contesto che soffre la presenza di una *componente virale*. Quindi risolvere una sconnessione significa riconnettere un contesto; la replica di questo atteggiamento consente di rammagliare contesti sparsi. Aver rigenerato contesti sparsi assicura una riqualificazione urbana di tipo multiscalare.

Le conseguenze della condizione di incertezza di tali manufatti e di interruzione dei siti in cui sono inseriti sono talmente concrete che potrebbero generare, di fatto, il disegno di una nuova mappatura. Essa è la traduzione di una geografia basata su poli da riattivare, incipit di un nuovo modello di progetto multiscalare in grado di generare economie per colmare il divario tra i contesti e gli utenti che li abitano.

Sulla scia delle posizioni darwiniane riguardo l'affermazione del soggetto umano, non sembra azzardato sostenere che in un contesto urbano il manufatto che riesce a *sopravvivere*, ovvero a perdurare nel tempo, è quello che reagisce meglio alle stimolazioni provenienti dal contesto in cui è inserito. È quello in cui possono riscontrarsi i requisiti per dare riposta alle esigenze di uno specifico tessuto. Notevole è il ruolo occupato dagli spazi urbani nel sistema economico globale. Spazi che generano flussi e dinamiche importanti, aree di successo ed aree che, invece, non riuscendo a imporsi nel panorama produttivo, materiale ed immateriale della città stessa, sono destinate a rimanere indietro.

## 2| Le reti creative digitali

È Daniel Bell (Bell, 1973) a teorizzare che, a partire dalla società post industriale, la vera fonte della ricchezza e dell'impegno produttivo si fonda sul sapere tecnico-scientifico. La supremazia dei lavoratori dell'intelletto sui lavoratori manuali fa cadere in maniera vertiginosa la centralità della classe operaia, il soggetto sociale teorizzato dal marxismo. Da questi presupposti nasce la nuova società basata sull'informazione e sullo scambio di cultura e creatività.

La nuova natura sociale comporta un nuovo modello economico; il nuovo modello economico implica un nuovo assetto culturale. Nel nuovo assetto della cultura rientrano concetti come quello di coscienza collettiva. E di pari passo quello, lato, di collaborazione. Per arrivare al prodotto finito, i saperi settoriali devono collaborare. Ovvero la singola maestranza, che ora è specializzata, deve interagire con le altre.

In questo sistema è la mente imprenditoriale a gestire la risposta ai bisogni della massa, il soggetto propulsore dell'economia e della società moderne, un gruppo in cui un pensiero può condizionare molti altri pensieri. Ma, in quanto gruppo, la massa funziona anche per varietà di pensieri circolanti e ha bisogno di essere consapevole e aggiornata. E anche in questo senso la nuova società richiede continua circolazione delle informazioni.

Le informazioni portano cultura. Quindi, a partire dalla rivoluzione industriale, l'informazione è un'informazione di massa, e la cultura è una cultura di massa. Il processo di formazione intellettuale avviene a contatto con la massa, in luoghi che possano ospitarla. Per far fronte a una così ampia mole di dati in circolazione, è la massa stessa, ove la si intenda come gruppo di individui pensanti, a richiedere - e necessitare di - luoghi in cui poter agire come società.

Ma cosa vuol dire far leva sulla coscienza collettiva, sull'intelligenza collettiva? Sulla cultura come motore delle funzioni sociali, sulla creatività come riattivatore delle dinamiche urbane? Sulla messa in rete, secondo la tesi di D. P. Reed (Reed, 2001), delle informazioni per connettere e connettersi?<sup>1</sup>

Ciò che spinge l'individuo, nella sua dimensione di *animale sociale*, a fruire un luogo è la possibilità di rintracciare in quel luogo nuove relazioni con altri individui. Ma affinché un manufatto dismesso non venga riattivato semplicemente facendolo diventare un *contenitore*, ma piuttosto un *incubatore/hub*, è necessario riflettere sul ruolo della funzione. Il progettista oculato saprà rendersi conto dell'errore insito in una procedura di valutazione del contesto che non consideri attentamente tutte le varianti in cui si va ad agire, rischiando di insediare una funzione parassita. Ma il progettista oculato saprà altresì accorgersi dell'errore insito in un progetto che tenda ad appellarsi, indistintamente, ai luoghi della socialità come panacea di tutti i mali della moderna progettazione urbana.

Il manufatto dotato di intelligenza creativa è quello capace di produrre e far consumare cultura: la messa in rete del sapere collettivo si sostanzia nella correlazione sistematica degli edifici dismessi creativamente intelligenti che diventano conduttori di benessere urbano.

Quanti più manufatti dismessi vengono singolarmente convertiti a questo fine, tanto più evidente sarà l'incremento della relazionalità tra gli utenti della città.

---

<sup>1</sup>David P. Reed, scienziato informatico, afferma che l'esistenza e l'utilità delle reti, costituite da reti di reti, di notevole grandezza (in riferimento alle reti che riguardano il sociale) si sviluppa esponenzialmente rispetto alla dimensione della rete stessa.

### 3| Infrastruttura culturale intelligente

La città oggi è un fantastico scenario di potenziali episodi sociali e di creatività. All'interno di essa ogni individuo è in grado di trovare la propria dimensione culturale, di assecondare le molteplici vie di espressione per la propria interiorità. Tutto è al servizio di tutti, costruendo macro e micro reti dettate da flussi immateriali costanti. La struttura è spesso fitta, densa, capace di mettere in relazione realtà protagoniste e in continua competizione. Quella odierna è, quindi, una città duale, a doppia scala - come sostiene Saskia Sassen (S.Sassen, 2010)<sup>2</sup>.

Gli architetti-urbanisti, i creativi e tutti coloro che si muovono nel senso della modificazione dell'assetto ai fini della funzionalità e della fruibilità agiscono incentrando le loro azioni progettuali sulla concezione e realizzazione di distretti culturali e incubatori di creatività. Questo sarebbe il fine ultimo progettuale del riutilizzo di contenitori caduti in disuso nel tempo.

La cultura è di fatto uno strumento di recupero edilizio privilegiato. Dal momento che essa, per definizione, agisce a livello comunitario, tanto da non sussistere se non in forma collettiva, è necessario superare la tradizionale concezione di luogo della cultura come luogo di supporto alla divulgazione della cultura, pervenendo a quella moderna di luogo della condivisione di cultura. Le forme del sapere, che dall'esterno pervengono all'interno della città e che, per contro, dall'interno travalicano i confini della città, confluiscono in strutture appositamente pensate in configurazione distrettuale (Sacco, Tavano Blessi, 2005). Una configurazione che, dunque, trascende la concezione di spazio individualmente selezionato per pervenire a quella di spazi connessi in infrastruttura.

La cultura è di fatto uno strumento di recupero edilizio privilegiato, ma in quanto tale è anche strumento privilegiato di rigenerazione urbana multiscalare. Vale, quindi, la pena di parlare piuttosto che di distretto culturale, di *pianificazione culturale a carattere innovativo* (innovative cultural planning). Viene superata la dimensione spaziale locale che pure è propria del distretto (o, non a caso, quartiere) culturale, in quanto agente su uno specifico ambito urbano di riferimento, per giungere ad una dimensione che non è più neanche fisica.

In quest'ottica la concezione propria alla pianificazione culturale a carattere innovativo è un elemento fondante della teoria della città intelligente: la città smart.

Il progetto dell'*infrastruttura culturale*, per essere intelligente, deve semplicemente funzionare, ed essere coerente e generare, analogamente all'infrastruttura tradizionale, un flusso: flusso immateriale di sapere, che determina non più una industria della produzione, ma un'industria della condivisione.

Smart è la città che connette. La città intelligente connette i livelli sui quali si sviluppa: il livello materiale e il livello immateriale. Ogni componente di questi livelli collabora al funzionamento della vita della città in una sorta di sovrapposizione di effetti. Nella città intelligente possono e devono essere smart la mobilità, le comunicazioni e le telecomunicazioni, ma anche il governo, l'economia, la popolazione e la cultura.

Smart è la città che sa valorizzare le proprie risorse in un processo attivo in cui il suo stesso patrimonio diventa intelligente. E anche qui la questione ruota intorno ai livelli: bisogna saper identificare la categoria del patrimonio cittadino che ha la vocazione a (e, quindi, la possibilità di) diventare intelligente. Non si può puntare solo sugli edifici di nuova formazione, sui quali è facile agire con le moderne strategie di autosufficienza energetica e sui quali sono già concentrati i più moderni dibattiti sulla costruzione efficiente. La costruzione fondata su un substrato di città lasciata a se stessa, come mero e fisico fondamento del nuovo, condanna la città a disseccarsi su se stessa, a non poter colmare le lacune che la condannano, a non diventare mai intelligente. Ciò che fa la differenza e fornisce linfa vitale alla città, ciò che permette quella connessione costruttiva delle nuove realizzazioni sulle vecchie fondamenta, sono gli spazi vuoti e disutilizzati. Cosa potrebbe significare agire secondo una strategia smart relativamente ai luoghi vuoti o non funzionanti? Forse riconnetterli, in modo che essi costituiscano un nuovo layer per la città (la già citata geografia basata sui poli da riattivare), all'interno del quale la città può vivere una vita parallela a quella che quotidianamente si costruisce negli episodi realizzati ex novo. Una città che viaggia parallelamente a quella già utilizzata e a quella di nuova fondazione, che recupera l'intelligenza degli spazi vecchi. È in questo che consiste la capacità di riconnettere e di valorizzare che caratterizza la smart city; e, valorizzare, consiste nel recuperare.

Smart è, quindi, la città che sa recuperare. Se si cerca di comprendere in che cosa consiste l'intelligenza degli spazi vecchi, (nel senso etimologico e più positivo del termine), disutilizzati, si giunge alla convinzione che essa altro non può essere che il carico di memoria storica (che è la prima cultura) che essi

---

<sup>2</sup> La città duale è quella "intraurbana" fatta di poli territoriali, e quella "interurbana", più variegata, meno istituzionale, ma ricca di accentuazioni economiche tra individui ed individui.

si portano dietro. E il cittadino, come parte del sistema, partecipa di questa memoria e di questa intelligenza. Il nuovo cittadino consapevole saprà (e dovrà) condurre un'esperienza percettiva della città che si svolge non più soltanto tramite le tradizionali azioni dell'orientarsi, dello spostarsi e dell'abitare, ma tramite le nuove azioni del collocarsi virtualmente, dell'immaginarsi e del proiettarsi. In definitiva, nell'ottica del sistema smart cittadino-città, il cittadino intelligente è colui che non perde la memoria dei luoghi, la recupera e la valorizza, ossia mette a sistema i luoghi fisici del disuso.

La presenza di memoria sostanzia il disuso. Si comprende, allora, come il recupero della memoria possa e debba costituire una strategia di indagine che porta alla conoscenza multiscalare della città, conoscenza che può fondare una strategia di concreto intervento (anch'esso condotto su un livello multiscalare).

La memoria è quindi il filo conduttore dell'indagine, della quale il cittadino si fa al tempo stesso soggetto attivo e destinatario, recettore. È il cittadino che deve mettere in atto la sua azione di recupero dei propri spazi di vita disutilizzati, operando sul piano effettivo e fisico sul quale egli agisce concretamente ed abitualmente. In altre parole, se il cittadino è la fonte che genera i dati utili al recupero del suo stesso patrimonio, egli ne è anche il destinatario-recettore. L'individuo stesso deve possedere l'intelligenza che gli consente di individuare il patrimonio da recuperare: l'azione sul territorio parte dal basso, parte da ciò che, banalmente, quotidianamente ed abitualmente noi viviamo.

Se ritorniamo all'ottica di sistema (città-cittadino), l'azione di recupero su piccola scala si estende naturalmente alla grande scala; il sistema, infatti, altro non è che il risultato dell'azione integrata delle individualità che sinergizzano nel favorire i processi di rigenerazione del disusato.

#### **4| La Gerusalemme dei Balcani**

Visitare Sarajevo è visitare due città contemporaneamente, una occidentale ed una orientale. È conoscere più culture contemporaneamente, dal punto di vista religioso e civico, «[...] significa coglierne la molteplicità degli sguardi, talvolta sfumati uno nell'altro, altre volte distanti come l'immaginario e la memoria di chi li propone» (Haidar, 2006: 107).

È vivere più periodi storici contemporaneamente, sempre percependo lo spartiacque temporale dell'evento bellico dei primi anni Novanta. La città risulta caratteristicamente segnata dalla presenza di una religiosità di matrice musulmana molto evidente, pur tuttavia integrata alle altre comunità religiose e culturali presenti sul territorio della capitale bosniaca, in una sinergia fatta coabitazione, condivisione e collaborazione.

Visitare Sarajevo è partecipare ad un'esperienza intrisa di multiculturalità: il richiamo salmodiato del muezzin ricorda di effettuare validamente la preghiera islamica del *Salāt*, cinque volte al giorno. Sebbene solo una parte della popolazione, per quanto maggioritaria, sia interessata alla funzione cui questo richiamo è finalizzato, l'intera comunità ne è coinvolta, vivendolo quotidianamente in maniera partecipata, senza subirlo né avvertendone alcun tipo di peso nonostante la frequenza: «[...] nelle città globali e multiculturali tolleranza non significa sopportare l'esistenza di altre culture e di altre etnie che rimangono separate dal flusso vitale della città. La sfida delle città creative è invece nell'accettazione esplicita delle differenze [...]» (Carta, 2007: 13). Diventa abitudine pur senza essere dovere.

Non ci si può sottrarre alla vocalità intensa del muezzin, e la struttura architettonica del minareto è predisposta alla diffusione della preghiera ad ampio raggio.

Ma tale struttura architettonica non basterebbe a produrre un'eco significativa se i minareti non fossero distribuiti omogeneamente nel tessuto della città, a raggiungere ogni altitudine e particolarizzare ogni isolato. Di fatto questa concatenazione di strutture religiose costituisce un livello della città, una rete che ammaglia ogni punto e lo concatena agli altri, fino a costituire una vera e propria infrastruttura del suono, del canto religioso: in senso lato, una infrastruttura che traghetta cultura.

Percorrendo la città si osservano i diversi spazi destinati alla preghiera: parlare di convivenza è probabilmente un parlare minimizzante e eufemistico, per descrivere quella che invece è una vera e propria integrazione. Mentre la musicalità del richiamo musulmano pervade i meandri della città, le altre manifestazioni di religiosità godono il silenzio del loro stato di raccoglimento senza intaccata la propria presenza. La preghiera è una preghiera comune, vissuta da ciascuno nel rispetto del proprio Credo, nei luoghi che, uno vicino all'altro, accolgono i fedeli e assicurano coabitazione rispettosa e libertà condivisa.

Le differenti religioni uniformemente sparse sul territorio hanno determinato una specifica conformazione del tessuto, all'interno del quale la disposizione delle moschee, necessariamente costruite nel rispetto della direzionalità della *qibla*, non rompe l'ortogonalità della morfologia e all'interno del quale, parimenti, la stessa non si deve adattare alla direzionalità delle moschee. È un tessuto che si è autodeterminato,

semplicemente traducendo le necessità di diverse religioni, e quindi di diverse culture. Se la struttura della Sarajevo immateriale si è forgiata sulla stratigrafia culturale e della memoria e se, quindi, la multiculturalità è un livello della Sarajevo immateriale, analogamente la struttura della Sarajevo fisica si è organizzata intorno ai luoghi della religione e, quindi, essi costituiscono insieme un layer della città materiale. Ne è derivata una urbanizzazione in cui, oltre alla progressività dei tessuti temporalmente giustapposti, è caratteristicamente riconoscibile la vicinanza di tipologie e morfologie specifiche relative alla cultura (*biblioteche, musei, caravanserragli, corti pubbliche, bazar, madrase, imaret, maktab, bezistan, tekija*)<sup>3</sup>.

Sia prima che dopo la guerra che ha martoriato Sarajevo fra il 1993 e il 1995, il fermento culturale della città sarebbe stato degno di riconoscibilità internazionale. La tutela che ogni cultura assicura alle altre che abitano la città e il diritto alla sussistenza che ogni cultura riconosce alle altre che sono nella città hanno da sempre fatto di Sarajevo un crogiuolo di esperienze e occasioni. Occasioni ed esperienze che l'ultima guerra non ha fatto venir meno. L'assedio è stato vissuto come uno stato di fatto che non ha determinato alcun affievolimento della vitalità culturale di cui da sempre la città ha goduto. Anzi, essendo vissuta e non negata, quotidianamente affrontata, la guerra è stata recepita come un ulteriore avanzamento storico della città e che, in quanto tale, era un ulteriore tassello nel puzzle culturale di cui Sarajevo si sarebbe fatta carico da quel momento in poi.

Sarajevo è un terreno fertile di sperimentazione di una strategia di multiscalarità fatta di cultura. L'amministrazione comunale ha recentemente recepito l'attaccamento della popolazione alla cultura e ha fatto propria l'iniziativa degli artisti locali di promuovere il rilancio dell'attrattività urbana tramite proprio il mezzo della cultura. In particolare tramite la rifondazione del museo Ars Aevi. La distruzione dell'originario museo, inaugurato nel 1984, a causa dei bombardamenti degli anni Novanta non ha lasciato tentennamenti riguardo alla possibilità di una sua riedificazione. Se la cultura era stata la matrice fondativa dell'impianto urbano in ogni sua declinazione, poteva e doveva essere una forma attiva di resistenza culturale prima e di recupero dell'identità civica poi. Il museo andava ricostruito. Nasce così il progetto dell' *Arte dell'Epoca*, la cui forza mediatica, nella persona del suo curatore Enver Hadžić, è stata in grado di coinvolgere personalità artistiche internazionali (che hanno donato le proprie opere) e amministrazioni europee in una collaborazione a larga scala che si è posta come fine il rilancio della capitale bosniaca. Attualmente la sede provvisoria del museo ricade in un tessuto urbano dalla labilità denunciata. Essa è manifestata dalle strutture architettoniche fatiscenti e poco o male utilizzate. La nuova proposta progettuale, che viene da una personalità del calibro di Renzo Piano, prevede oltre alla progettazione della struttura destinata alle opere museali, la composizione di un elemento urbano che sappia ridare lustro a un brano di città che può indubbiamente trovare in questa emergenza il motore della sua riabilitazione. Chi vive la città e chi la governa rintraccia nella cultura la vera attrattività in grado di attirare quei visitatori che già la percepiscono come il substrato fondante.

«Pochi luoghi sono creativi sotto tutti gli aspetti, ma tutte le città possono esserlo più di quanto lo siano» (Landry, 2009: 475).

### Riferimenti bibliografici

- Bell D. (1999), *The Coming of Post-Industrial Society*, Basic Books (AZ), New York.
- Carta M. (2007), *Creative City. Dynamics, innovations, actions*, List, Barcellona.
- Haidar M. (2006), *Città e memoria. Beirut, Sarajevo, Berlino*, Bruno Mondadori, Milano.
- Landry C. (2009), *City Making. L'arte di fare la città*, Codice Edizioni, Torino.
- Reed D.P. (2001), "The law of the pack", in *Harvard Business Review*, pp. 23-24.
- Sassen S. (2010), *Le città nell'economia globale*, Il Mulino-Saggi, Bologna.
- Sacco P.L., Tavano Blessi G. (2005), "Distretti culturali evoluti e valorizzazione del territorio", in *Global & Local Economic Review*, n. 1, pp. 7-42.

### Copyright

È vietato qualsiasi altro utilizzo dei contenuti del seguente articolo da parte di terzi, senza il preventivo consenso scritto dell'autore.

<sup>3</sup> Tra gli edifici pubblici a più alto grado di relazionalità ci sono le corti urbane a carattere collettivo, i musei (quali l'Ars Aevi, il Museo della Storia di Bosnia ed Herzegovina, il Museo Nazionale di Bosnia ed Herzegovina) e le biblioteche (come la Biblioteca Nazionale ed Universitaria di Bosnia ed Herzegovina). Tra gli edifici culturalmente caratteristici: la *madrasa*, scuola superiore di teologia; l' *imaret*, mensa pubblica gratuita per studenti, viaggiatori o indigenti; il *maktab*, scuola teologica elementare; il *bezistan*, mercato coperto; la *tekija*, luogo di raccoglimento spirituale.













**Planum Publisher**

Roma-Milano

[www.planum.net](http://www.planum.net)

ISBN 9788899237080

Volume pubblicato digitalmente nel mese di marzo 2017